LA

MANO DI DIO

NELL'ULTIMA INVASIONE CONTRO ROMA

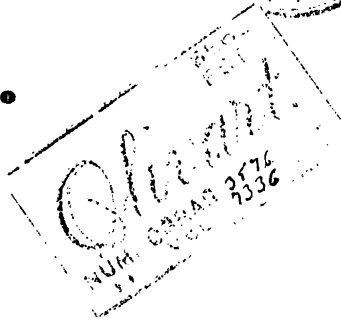
MEMORIE STORICHE

PER

PAOLO MENCACCI

ROMANO

Volume Terzo

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
Piazza SS. XII Apostoli, 56
1869

INTRODUZIONE

Con questo volume, che senza volerlo è riuscito assai più copioso dei due precedenti, termino la Dio mercè queste Memorie.

Le incominciai con amore per rendere a Dio un tributo di gratitudine, lieto in pensare che fosse un Romano che lo faceva; le continuai con costanza ad onta di molte circostanze avverse, che me ne contrastavano il compimento; lo finii con gioia vedendomi al termine di oltre un anno d'incessanti fatiche.

Quale sia per essere il risultamento e il successo che la Provvidenza destina a questo mio lavoro, non m'è facile indovinare in mezzo al numero di valorosi scrittori, che chi in un modo, chi in un altro, chi più e chi meno completamente trattarono il medesimo soggetto. Checchè sia per esserne, benedirò sempre il Signore, che abbia voluto servirsi anche della mia povera penna per esaltare le recenti glorie della Sua Chiesa, e di avermi permesso di ridire le gesta dei nuovi eroi Cristiani, ai quali non mi fu dato unirmi altrimenti che coi voti più ardenti.

Sì, m'è ben caro il poter narrare come Dio derise e rese ludibrio delle genti coloro che osarono levarsi contro di lui nella passata guerra, e tanto maggiormente quanto più scaltriti furono i mezzi e più potente lo sforzo dei suoi nemici. I quali dove credettero trovare certa la vittoria ebbero sconfitta umiliantissima; dove si pensarono di cogliere, benchè sozzi, gli allori, morsero la polvere intrisa del loro sangue; e dove pretesero innabbissare il trono di S. Pietro, lo sollevarono più sublime, aggiungendogli nuovo sgabello, i loro miserandi cadaveri. Nè solo il trono dei Pontefici riescirono a cingere di gloria novella; ma anche quello, momentaneamente rovesciato, della augusta stirpe, cui, fin da'tempi di Clemente V, giuravano morte in una al Pontificato, le sette anticristiane.

Narrai nei precedenti volumi la fedeltà dei sudditi, il valore delle truppe, la fede di Pio IX, narro in questo i nuovi magnanimi fatti dei guerrieri di Cristo, la generosità dei miei concittadini, la grandezza di Roma nella suprema pruova: ma non dissi della devozione, della intrepidezza, della magnanimità di quel principe contro del quale, dopo il Pontefice, erano rivolti gli strali settarii.

La caduta di Gaeta avea legato le sorti di Re Francesco II a quelle del Pontefice: sarebbesi detto ciò fosse fatto appositamente per atterrare d'un sol colpo e per sempre il più sacro trono, e la più antica stirpe di Rè: sarebbesi detto che lo scellerato voto di strozzare l'ultimo dei Re coll'ultimo dei Papi fosse per avverarsi; ma quanto mai vanno errati i consigli dell' uomo, e dell'uomo empio principalmente!

Invece di esterminio arrecarono ad entrambi il più splendido trionfo. Non parlo della gloriosa parte che Alfonso Borbone ebbe a Mentana, il lettore lo leggerà a suo luogo in questo volume, parlo di quella che nel maggiore pericolo ebbe il Reale figlio della Santa in Roma al fianco di Pio IX. Non appena Francesco II ebbe sentore di quello si tramava per la memoranda notte del 22 di Ottobre corse tosto al Vaticano, e pronto a cuoprire col suo petto il Vicario di Dio, si die'tutto al suo servizio. Il S. Padre aveva voluto presso di sè la reale famiglia, e il Re, tosto che ebbe visto alluogati nel pontificio palazzo gli augusti fanciulli, si unì volontario coi difensori del Vaticano. E fu bello spettacolo il vedere in quei solenni momenti l' invitto Monarca farsi quasi subalterno del suo fedele soldato, Barone di Sonnemberg, ora Comandante della Guardia Svizzera di Palazzo, inca ricato della difesa del Vaticano, e con lui sorvegliare di notte e di giorno le difese e la direzione delle artiglierie della città leonina, esponendosi da per tutto alle insidie garibaldesche, che già di più d'una vittima avevano insanguinato Roma. Nè ciò fece per un giorno solo, ma sempre finchè fu presente il pericolo.

Intanto alle gravi notizie giunte da Roma l'Augusta Maria – Sofia, lasciata repentinamente la Baviera dove si trovava, accorreva presso il reale Consorte per dividerne i perigli; ma vi giungeva solo per emularne gli esempi di carità e di annegazione. La battaglia di Mentana aveva avuto luogo, le armi riposavano, e solo vegliava la Carità al letto dei feriti e dei moribondi, e Maria Sofia era con lei, era anzi la personificazione di lei. I più sofferenti erano la sua parte, ed ella a sollevarli in ogni più deli-

cato modo, somministrava bevande refrigeranti ai più aggravati, cibi più squisitamente opportuni ai convalescenti, libri da sollevarne lo spirito, facendosi per lunghe ore loro leggitrice essa stessa. E poi mandava conforti ai parenti, e gioielli di ricordo alle afflitte madri, e per fino sovvenzioni ai rimasti impotenti. E Francesco II era con lei, e ne divideva le cure e i conforti; nè pago a ciò, assumeva anche le parti di padrino nella Confermazione amministrata a protestanti che si convertirono.

Ed ecco alle glorie del Pontificato, alle glorie di Roma cristiana nuovamente conserto il nome dei Re delle Due Sicilie, ed ecco per opera della stessa rivoluzione accesa sui loro capi nuova aureola di magnanimità, di pietà, di eroismo, che alimentata nel ritiro e nell'esilio apparrà fulgidissima a salute dei loro popoli, quando l'ora di Dio sarà suonata.

Reso questo umile omaggio a quegl' Eroici Principi, non mi rimane se non una parola da dire a chi mi legge. È una parola di scusa per il lungo ritardo, sofferto nella pubblicazione di questo volume: ritardo che solo fu cagionato dal desiderio di compire meglio che fosse possibile il non facile compito che mi ero assunto.

INDICE

ALCUNI DOCUMENTI

PARTE TERZA

PARTE PRIMA

I.

Riassunto dei fatti di Roma.

Abbiamo chiuso il secondo Volume delle nostre Memorie con un documento garibaldino, ed ora principiamo questo, che abbiamo fiducia vorrà essere l'ultimo, con un altro documento di fonte nostrana, il quale, se non sarà così prolisso e curioso, come il primo, sarà almeno più veritiero e importante. Esso ci venne di buon luogo, e ci giova quì per riassumere i varii fatti narrati, a meglio conchiudere il nostro lavoro con la ormai celebre battaglia di Mentana e con la disfatta dei moderni Lanzichenecchi a cui mettono capo tutte le fila delle nostre Memorie.

– Fin da quando furono partiti i Francesi, dice il documento che abbiamo sott'occhio, la setta massonica, valendosi dei suoi adepti di vario ceto e di varii paesi dimoranti o introdotti in Roma appositamente, formò un centro di azione nello scopo di usufruire al più presto

possibile l'abbandono della città fatto dàlle truppe imperiali. Questo centro però subito si trovò diviso in due abbastanza distinti e diversi, almeno circa i mezzi, e furono il *Comitato Nazionale,* che aveva a scopo di ridurre Roma sotto il dominio di Vittorio Emmanuele, sedicente re d'Italia, e il *Comitato di Azione* garibaldino, sotto la direzione de' capi emigrati romani, tendente assolutamente ad insediare Mazzini e la Repubblica in Campidoglio. Quest' ultimo ebbe in più volte danari per provvedere di aiuto i proletarii aggregati, per fare acquisto di un torchio da stampare il giornale clandestino *Roma o morte*, per procacciare proseliti e per preparare l'avvenimento che doveva compiersi lo scorso Ottobre.

Il capo-setta però fu arrestato nel bel meglio, e mentre ferveva l'invasione garibaldina trovavasi in carcere (1). Tale arresto, veramente prodigioso, svelò in parte alla polizia pontificia gli avvenimenti, che si verificarono; giacchè fu eseguito precisamente nel momento, in cui quel signore impostava una lettera, diretta a uno dei capi della emigrazione romana, nella quale si trattava assai per disteso dei loro intendimenti.

Il giorno 5 maggio dello scorso anno tre capi garibaldini venivano in Roma, e per mezzo dei cosiddetti capi-squadra, fuori delle porte del Popolo, di S. Lorenzo e Angelica riunivano in parte gli aderenti al partito di azione: li passano in rivista, gli arringano, dicendo loro essere *imminente la liberazione* di Roma dal Governo pontificio, e promettendo loro mirabilia!

---

(1) Non ha guari è stato condannato a 20 anni di carcere.

In una delle città principali d'Italia (Firenze) poco di poi si tiene un congresso dai capi dei due partiti, *nazionale* e *garibaldino*, per convenire definitivamente circa la invasione di Roma. Assistevano al congresso i capi degli *emigrati romani* ed i capi-setta di tutta l'Italia, e viene formato il *Comitato*, detto *centrale*. Si forma di nuovo il *Comitato nazionale* in Roma; si parla di arruolamenti di Garibaldini per tutta Italia; si formano Comitati per questo scopo; si verificano le prime squadriglie di Garibaldini nei diversi punti dello Stato Pontificio (1), sì nella provincia di Viterbo come in quella di Frosinone e di Sabina. Intanto succedono combattimenti con le truppe pontificie, con la meglio di queste.

Nell'istesso tempo con danaro e con promesse e in mille modi si procura la diserzione o la corruzione nella stessa truppa. Si spende e si spande danaro per corrompere il basso popolo, e molti sono sedotti (2).

La polizia, in tanto frangente, caccia da Roma un cento cinquanta artisti italiani, venuti per mettersi alla testa della rivoluzione, nella certezza che i Romani

---

(1) In questo mentre avveniva che un possidente romano, sorpreso nella campagna da quei banditi fu da loro obbligato a sborsare una forte somma di danaro e di promettere alcune uniformi da Zuavo pontificio ch'essi onninamente volevano.

(2) Nei giorni successivi al 22 Ottobre furono spegnati dal S. Monte di Pietà da persone dell'infima plebe ben 12,000 scudi romani di oggetti impegnati! Se a questa non lieve somma si aggiunga quella molto maggiore sciupata nelle bettole e in altri bagordi, si avrà una qualche idea delle somme gettate nel popolo dai mestatori per sollevarlo; però cosa ottennero? Il popolo mangiò, ma del fare la rivoluzione fu nulla!

non erano capaci dell' impresa! Intanto vengono arrestati quasi tutti i Capisquadra.

Ciò nulla ostante, i capi garibaldini introdottisi in Roma non desistono dalla loro opera; poichè si trovavano già molto oltre impegnati nei loro progetti. Quindi per il Tevere s'introducono armi da fuoco, accette, lance, bombe all'Orsini, e penetrano in Castel Sant' Angelo, di cui levano le piante, seducendo qualche sott'offiziale di Artiglieria.

Frattanto la polizia sa che è giunto in Roma uno dei capi del movimento sedizioso fornito di molte migliaia di lire per sedurre il pepolo e i soldati. Questi prende alloggio all' *Hôtel de la Minerve*, e con altri due capi garibaldini viene arrestato. A uno di questi viene sequestrata, oltre la corrispondenza, anche una grande pianta di Roma, dove con segni di varii colori sono indicate le caserme e gli altri luoghi da minare, e da assalire.

La polizia proseguendo la sua opera di inseguimento dei maneggi settarii espelle da Roma i fratelli Cairoli (1) ed altri; ma non basta, perchè altri capi del partito d'azione subentrano a spingere innanzi la rivoluzione.

In questo mentre la polizia scuopre un grosso deposito di armi, bandiere e cartucce in istraordinario nu-

---

(1) Ci viene narrato, che uno dei fratelli Cairoli era stato prima arrestato dalla polizia. L'altro fratello corse a Roma, e, facendo l' uomo importante, si dava attorno per liberare il fratello, e intanto continuava l' opera da esso intrapresa. Il primo fu liberato; ma invece di allontanarsi da Roma e di non dar più mano a simili maneggi, rimasero a proseguire l'opera scellerata. Allora fu che la polizia li mandò a confine ambidue.

mero nello stabilimento di ebanista di un certo Francia, in Via delle Coppelle, e in un fienile a Campo Vaccino undici grosse casse di grandi accette, bipenni, munite nella cima di lunghe baionette da infiggervisi al bisogno. In altri luoghi, come in una Osteria in via dei Filippini, si rinviene un altro deposito, non grande, di accette parte introdotte dall'estero e parte fabbricate in Roma su quel modello.

La rivoluzione doveva tentarsi ad ogni modo; giacchè i Garibaldini riunitisi presso Monterotondo speravano indubitatamente la vittoria, ed avevano disposta ogni cosa perchè loro non fallisse (1).

Ed eccoci al giorno 22 di Ottobre. Stavano già preparate scale di corda per dare la scalata su varii punti, barelle da campo per trasportare feriti, armi, munizioni, danaro. Avrebbero i settarii voluto anticipare il movimento, ma non poterono. Poco mancò in fatti che un'orda di forsennati non assalisse la Processione del SS. Rosario per dar principio al tumulto. Erano essi riuniti in una osteria in via del Seminario; non si sa perchè ristettero, e la Processione si compì senza alcun inconveniente.

Sono noti i combattimenti avvenuti con le truppe a Porta S. Paolo, alle falde del Campidoglio, a piazza Montanara, in via della Pescheria vecchia colla Brigata Sant'Angelo la sera del 22 Ottobre. E mentre quivi si combatteva e si aspettava dai rivoltosi l'aiuto di circa 200

---

(1) Chi rammenta la invasione del regno di Napoli, intende come questi signori sappiano efficacemente preparare i loro progetti perchè non falliscano.

altri settarii, che si dirigevano in una vigna fuori di porta s. Paolo, era prima giunta quivi la forza ad impossessarsene, arrestando buona parte dei medesimi. E in tale circostanza fu veramente prodigioso, che nel mentre che l'intera Caserma di Serristori avrebbe dovuto saltare in aria per la mina, non ne rovesciò che una parte, uccidendo circa venti soldati, la maggior parte appartenenti al Concerto, mentre che, poco prima, la Compagnia che vi stava alloggiata ne era uscita in servizio fuori di porta s. Paolo (1). Così l'altra mina della caserma Cimarra non fu incendiata, e quella di Castel Sant'Angelo, che sola sarebbe bastata a subissare buona parte di Roma, miracolosamente fu scoperta.

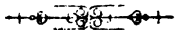
Un altro fatto degno di nota si è che un giovane addetto alla famiglia di uno degli ultimi inservienti del Quirinale era riuscito a falsificare la chiave di una delle porte di quel palazzo pontificio. Costui fu quello che restò miseramente ucciso a'piedi del Campidoglio.

---

(1) Un povero padre di famiglia che per caso passava di là, conducendo per la mano una piccola figlia restò sepolto anch'esso. Di questo fatto aggiungiamo il seguente appunto: – Giuseppa Cecchi narra, che passando essa col suo marito Francesco Ferri e la piccola figlia Rosa, presso la Caserma Serristori, vide di repente guizzare sulla via dinanzi a loro un vivo lampo accompagnato da così orribile fragore, ch' ella fu respinta in dietro e stramazzata a terra fuori dei sensi, oppressa anch' essa dalle macerie. Dopo qualche tempo, riavutasi alquanto, ne venne tolta dalla Forza, e trasportata allo spedale della Consolazione, e dopo 15 giorni apprese la morte del marito e della figlia. L' infelice donna tra per lo spavento e pel dolore è rimasta come smemorata, e ora vive con un sussidio mensile, che le somministra la inesauribile carità del S. Padre. (*Documenti mss.*)

Breve fu la lotta e decisiva a favore delle truppe pontificie. Nei giorni susseguenti fuori della porta s. Paolo in certi grottoni furono sequestrati altri 600 fucili, ed altri in minore numero in altro luogo con molti *revolvers.*

Varii uffiziali piemontesi, fra i quali un certo Cucchi, apparecchiarono e diressero tutto il movimento. Ma uno di essi fu arrestato appunto in quel momento nella piazza della Minerva, con grave disdetta del partito. Il Cucchi, dopo il fatto della Longaretta, trovandosi isolato e senza danaro, fuggì al campo di Garibaldi a Monterotondo.

Ciò però che pose del tutto fine alla progettata invasione fu l'intervento francese, che ebbe luogo in modo al tutto miracoloso, senza del quale sarebbe stato impossibile, umanamente, per le truppe pontificie di sostenere più a lungo una lotta così ineguale, avendo le truppe regolari piemontesi già passato il confine. Chè se le bande, che di molto superavano i venti mila uomini, fossero giunte a sopraffare i cinque o sei mila pontificii prima che giungessero i Francesi, e questo era calcolato, allora *quattro* o *cinque* ore di saccheggio, l'eccidio stabilito di buon numero di persone dabbene, di sacerdoti ed ecclesiastici, anche alto-locati, sarebbe stata la convenuta mercede delle orde settarie, le quali, così soddisfatte, avrebbero lasciato il luogo alle truppe piemontesi, che subito sarebbero accorse, mascherate da liberatrici di Roma! —

II.

Attitudine di Roma

« L'attitudine di Roma, diceva la *Correspondance de Rome*, in quei giorni, in cui la rivoluzione cercava di abbattere violentemente quel che resta tuttora della sovranità pontificia, fu ammirabile, dando al mondo il più bell'esempio e alla stampa ostile la più formale mentita! »

Infatti Roma si mostrò del tutto straniera all'attentato garibaldesco; non vi fu una sola persona di qualità che si vedesse darvi mano, almeno ostensibilmente, e fra i molti arrestati, o con le armi alla mano o perchè compresi negli atti di procedura, ben pochi furono i Romani , e questi della classe più abbietta , o più scostumata della città. Il popolo romano, non dubitiamo di ripeterlo, o si tenne nelle proprie case, o si offrì volontario al governo in difesa della S. Sede e di Roma , o prese le armi nei varî corpi dell' esercito pontificio.

Fino quasi al momento dell' attentato del 22 , pochi erano quelli che si mostrassero impensieriti o sfiduciati, di guisa che nelle ore pomeridiane di quel giorno ognuno si occupò delle proprie faccende, percorse senza una difficoltà al mondo le vie della città, e si portò ai soliti passeggi, come se nulla fosse, certo che nulla avverrebbe. Varî Ministri ed alti dignitarî

dello Stato si videro tornare dal passeggio alla solita ora senza badare che il moto garibaldino era sul punto di scoppiare; per fino il Santo Padre si portò al passeggio quel giorno, e si trattenne lungamante nella Villa Borghese. E si noti che non erano pochi quelli che fino dalla mattina e anche dai giorni precedenti ne avessero più o meno piena contezza (1).

Diremo anzi che la fiducia era tale che più d'uno degli uffiziali del nostro esercito usciva disarmato. Il Capitano sig. Fiaschetti del Regg. di Linea (uno di quei bravi del 1.° Batt. dei Cacciatori, che a Castelfidardo tenne alto l'onore delle truppe indigene) ci raccontava, che non sospettando di nulla, sul far della sera stava per uscire di casa disarmato; ma, non avendo potuto trovare il suo solito bastoncino, aveva preso la sciabola. Portatosi a una farmacia, ordinario ritrovo di alcuni suoi amici dabbene, richiese nell'entrare se un certo Monsig. F... non fosse ancora venuto. Il giovane del negozio, presolo in disparte, gli disse che Monsignore era venuto; ma tosto era uscito, essendo giunto qualcuno della

(1) Mentre scrivevamo questo capitolo un nostro amico, persona di molto riguardo, ci narrava come il giorno 21 un tale, trovandosi in un pubblico ritrovo in una città d'Italia, udì per filo e per segno quanto era per accadere in Roma il dì seguente. Questi senza perdere un istante prese il posto sulla via ferrata per una città al di là dell'attuale confine pontificio, e intanto telegrafò a questo nostro amico perchè si trovasse alla Stazione di Roma, avendo cose di gran rilievo da comunicargli. Ed egli partì, e l'amico si trovò alla stazione, al quale comunicata ogni cosa, continuò il il viaggio. È inutile di aggiungere che le autorità pontificie furono subito avvertite.

polizia a pregarlo di ritirarsi a casa, attendendosi di ora in ora un tentativo di rivoluzione.

Udito ciò, l'uffiziale si diriggeva subito verso il Circolo militare della piazza Colonna per avere notizie; quando, giunto sulla piazza dei Burrò, ode dinnanzi a sè una violenta detonazione dalla parte del Corso. Affretta il passo, e giunge al Circolo; trova quivi un povero soldato infermiere ferito in un braccio da due colpi di arma bianca, cui stavano curando, e apprende nell'istesso tempo che la esplosione da esso udita era stata prodotta da una bomba all'Orsini gettata ai piedi del Colonnello dei Gendarmi, Sig. Evangelisti (1), il quale se ne stava nella piazza stessa presso la via del Cinque discorrendo con altri uffiziali. Visto il proiettile tuttora ai suoi piedi, il Colonnello lo raccolse ancora fumante, e a sua grande sorpresa trovò che nello esplodere non si era punto spezzato! Per un caso, che crediamo unico e che ha più di un poco del portentoso, la polvere era uscita esplodendo da alcune delle molte zinnette fulminanti, che ne ricuoprivano la superficie, lasciando intatto il proiettile, che

---

(1) Il Colonnello Comm. Luigi Evangelisti, Romano, sotto del quale i nostri bravi Gendarmi si sono acquistati la fama di uno dei più fedeli e valorosi Corpi del mondo, è fratello del compianto Marco Evangelisti, che per la sua fedeltà alla S. Sede fu ucciso poco dopo la ristaurazione del 1849, colpito a tradimento da mano settaria e morto alquanti giorni dopo nel modo più edificante. L'istesso Colonnello, essendo capitano di Gendarmeria, insieme col bravo capitano Orsetti dei Dragoni, ora Maggiore, fu compagno del prode Marchese de Pimodan nell' ardita ricognizione delle Grotte di S. Stefano nel 1860.

è conservato a memoria del fatto sullo scrittoio di S. E. il Gen. Pro-Ministro delle Armi.

Poco dopo, la detonazione della mina di Serristori e le fucilate dalla parte del Campidoglio li fecero accorti che il tentativo principiava; tutti gli uffiziali che si trovavano al Circolo si strinsero intorno al Gen. Zappi chiedendo gli ordini. Egli disse raggiungessero ciascuno le rispettive caserme, e stessero quivi pronti a ogni cenno.

Il nostro amico, comandando il deposito del suo Corpo al *Castro pretorio*, dalla piazza Colonna doveva portarsi a quel luogo lontanissimo tutto solo, a quell'ora, in quei momenti e presso che disarmato; si mise in via ciononostante. Per buona sorte, altri due uffiziali, diretti verso quella parte, si unirono a lui e si posero a camminare di conserva.

Mentre dalla piazza Colonna traversavano il Corso videro passare un Dragone diretto verso piazza di Venezia; sotto i loro occhi una masnada di facinorosi gli si fa incontro, fischiandolo e minacciandolo fieramente. Il bravo soldato non si sgomentò per nulla, trasse la sciabola, facendo fare la ruota al cavallo, gridando alla canaglia! agli scelerati! gli ebbe dispersi in un batter d'occhi. Questo piccolo incidente, che mostrò come i soldati fossero ben disposti, rincuorò molto i tre uffiziali, che se ne andavano alquanto in pensieri, udendo da lungi i colpi di fucile dalla parte del Campidoglio, e temendo di trovarsi involti da soli in qualche grossa banda armata.

Infatti allo sboccare nella piazza Rosa si videro essi stessi venire incontro con grida e schiamazzi una banda, parte di quella appostata dietro il palazzo Piom-

bino, destinata ad assalire il Circolo militare. I tre uffiziali sguainate le spade corsero loro addosso; ma quelli, lungi dal tenersi saldi, si davano alla fuga disperdendosi per quei vicoli. Per il che i nostri uffiziali poterono raggiungere le loro caserme senza ulteriori incontri.

Intanto il grosso della medesima banda raccolto dalla parte opposta del suddetto palazzo nel vicolo di Cacciabove, non vedendo i segnali stabiliti per dar principio alle sue ribalderie, incominciò a sgomentarsi; nacque il disaccordo: chi pretendeva che il segnale fosse dato e quindi doversi principiare, chi affermava di nò e doversi ristare, finalmente essendo di molto trascorsa l'ora, e le truppe pontificie mostrandosi in forze per le vie, colti dallo spavento, presero il partito più prudente, quello di fuggire!

E qui mette bene di aggiungere qualche osservazione circa l'esercito papale. Riorganato con incredibile costanza da Mons. de Mérode subito dopo il glorioso disastro del 1860, grazie alla fermezza del Sommo Pontefice, ha veduto svilupparsi ed accrescersi nel suo seno quanto di energia, di valore e di spirito militare seppe ispirarvi la immortale memoria del Generale de Lamoricière, e recentemente fomentarvi l'instancabile zelo del Gen. Kanzler e degli altri capitani; così che noi assistiamo ora al più maraviglioso spettacolo, vedendo accorrere sotto le bandiere di Santa Chiesa, insieme coi nuovi volontarii, gli antichi soldati di Castelfidardo e di Ancona, tutti ripieni di entusiasmo e ardenti di prender parte alla nuova lotta. Le truppe di linea, i Cacciatori, i Dragoni, l'Artiglieria, i Gendarmi, composti quasi del tutto di giovani volontarii degli stati

della Chiesa, i quali al principiare del pericolo videro entrare nelle loro file i Borghesi, i Rospigliosi (1), i Teodoli, i Macchi e cento altri giovani Romani delle più ragguardevoli famiglie del patriziato e della borghesia,

---

(1) Non uno, ma due figli del principe D. Clemente Rospigliosi si sono dati volontarii in servizio della S. Sede, D. Giuseppe tra i Zuavi e D. Camillo nell'artiglieria, e vi si conducono in modo del tutto degno del loro nome e del nobile sacrifizio da essi fatto. Il loro esempio ammirabile, non andò privo di generosi imitatori; a noi però piace di cogliere questa occasione per ritornare alla infelicissima epoca del 1848 a fine di consegnare alla storia un fatto, di cui fummo testimonii oculari, il quale grandissimamente onora il loro avo e la loro illustre famiglia.

Era il mese di maggio di quell'anno, di nefasta memoria, e la setta fellona, che abusando iniquamente della magnanimità del Pontefice si era impadronita del potere, non bastando ad ottenere dalla fermezza di Pio IX quello che assolutamente ripugnava ai suoi sacri diritti, si vendicava prendendo in ostaggio varii Cardinali dei più influenti e circondandone le abitazioni di guardie. Già il Duca Salviati aveva liberato il Cardinale della Genga spianando le pistole in faccia a uno dei capi agitatori, quando il S. Padre mandava un *frullone* di palazzo con uno dei suoi Camerieri segreti al palazzo della Cancelleria per toglierne l'Emo Bernetti, Cancelliere di S. Chiesa, e condurlo presso di sè al Quirinale. Le sentinelle della Guardia Nazionale, per la maggior parte convertita già in un *club* di settarii d'ogni paese, sbarrarono il passo al messo pontificio, e impostandogli contro i fucili l'obligavano a retrocedere. Quest'atto di prepotenza ripetutosi più d'una volta, venne all'orecchio di S. E. il Principe D. Giulio Rospigliosi, padre del Principe attuale, tuttora Generale della Guardia Nazionale. Questi, senza perder tempo un momento, si vestì delle assise del suo grado e nella propria carrozza si portò alla Cancelleria. Era circa l'una di notte quando giungeva dinanzi alla porta del palazzo, nei pianterreni del quale si trovava il quartiere del VI Battaglione, Parione. Le sentinelle, scelte appositamente dai settarii del cosiddetto *Circolo po-*

rivaleggiano di zelo e di coraggio coi Zuavi, coi Carabinieri Esteri e coi Legionarii Franco-romani.

Il piccolo esercito rimasto al Pontefice sente tutta la grandezza della sua nobile missione: esso sa di conservare e difendere insieme coi destini della sovranità tem-

---

polare, con eguale audacia sbarrarono il passo al loro Generale, e, dicendo egli al cocchiere di andare innanzi, glie l'impedirono incrociando le baionette.

Il Principe Rospigliosi a quell' atto d'inaudita insubordinazione scese dal legno e corse all'attiguo quartiere. Quivi, comprimendo a stento la indignazione, rivolto ai Civici che lo circondavano, e che in numero di circa un centinaio erano venuti dai varii Battaglioni, con voce alta e ferma interrogò chi avesse dato ordine di arrestare i Cardinali. Per alquanti secondi nessuno osò rispondere; ma ripetendo il Generale più volte la dimanda, un solo fra coloro osò balbettare una risposta, e fu un certo I . . , dicendo essere stato ordine del *Circolo popolare*.

Il Generale rispose che non spettava al *Circolo popolare* di dare ordini, ciò appartenersi al superiore governo; che la Guardia Nazionale aveva un comando dipendente da lui, che ne era il Generale, e che egli non aveva dato quell'ordine; e concluse dicendo: - Basta (sono le sue precise parole) io, senza mistero, sono venuto qui per prendere il Cardinale Bernetti. Il S. Padre lo dimanda, ed ha dritto di farlo. Egli nel dare una Costituzione ha inteso di dare maggiori franchigie al suo popolo, ed egli pel primo ha dritto di fruirne. Io dunque senz'altro salgo a prendere l' Eminentissimo per condurlo al S. Padre, vedremo se sapranno rispettare il loro Generale! -

Nessuno osò rispondere; ma, uscito il Generale, nacque un bisbiglio, una confusione incredibile. Il piccolo Corpo di Guardia, composto per la maggior parte di persone dabbene, vedendo l'impossibilità di opporsi a quella banda di settarii venuti appositamente dai varii quartieri armati e coi fucili carichi, si dissiparono; mentre che gli altri come tanti demoni bestemmiando e imprecando al Generale coi fucili ingrillati facevano rosta dinnanzi al portone della Cancelleria per moschettare il Principe se fosse disceso col Cardinale.

porale della Santa Sede, quelli del mondo intero cristiano e civile.

La cattolicità tutta quanta, e quanti v'hanno uomini, nel cui petto non sia estinto il lume sacro della ragione, della rettitudine, della onestà, salutano questo

---

E quì aggiungeremo un incidente che non vuol essere dimenticato. Nel corpo di guardia trovavasi per caso quella sera un giovinetto Romano non ancora quadrilustre, il quale mentre quegl' indracati bisbigliavano, senza sapere rispondere, contro il Generale, sembrandogli viltà il tacere, prese a protestare contro quella prepotenza; alcuni amici, vedendo come si sarebbe sacrificato inutilmente, approfittarono della confusione che seguì l'uscita del Generale per trascinarlo fuori; ma, giunti all' angolo della piazza là dove sbocca nella Via dei Baullari, svincolatosi dai suoi amici, disse loro che non sarebbe mai vero ch'egli se ne andasse senza aver almeno tentato qualche cosa. E così, fattosi presso a quell'orda furibonda prese a dir loro come fosse cosa sdicevole che semplici militi si levassero contro il proprio Generale; che per tal modo la disciplina e il buon accordo si infrangerebbero con grave disonore del corpo e danno di Roma; che il Papa era nel suo dritto, e il Generale compiva nobilmente il suo dovere. -Ma il dire del giovinetto, coperto quasi dallo strepito delle armi che agitavansi in quel momento, venne rotto da uno di quei brutti ceffi, il quale con fiero cipiglio, gli si volse dicendo: - Che ha ella a fare qui? Mi pare che abbia paura . : . - Il giovane non ismarrì e rispose seccamente: - Se avessi paura, non istarei quì. - Ma l'agitazione divenendo maggiore, ed avendogli colui volto villanamente le spalle, credette inutile d'insistere e si allontanò.

Non andò guari, e uno scroscio di applausi si fè udire sul portone della Cancelleria. Era il Generale Rospigliosi, che usciva senza il Cardinale. Il coraggioso Principe aveva fatto di tutto per indurlo a seguirlo. Ma il Cardinale Bernetti non volle, preferendo di rimanere in balìa dei settarii piuttosto che esporre la vita di un Principe romano a così imminente pericolo. Questi però il giorno seguente con un dignitoso ordine del giorno dava le sue dimissioni dal grado di Generale.

pugno di eroi, e onorano e mettono a confronto le sue gesta e il suo spirito di sacrificio e di pietà con gli abbominevoli misfatti dei nemici di Pio IX.

Intanto il mondo si commove tutto quanto, l'Episcopato, il Clero, il giornalismo cattolico raddoppiano d'energia per protestare contro l'ultimo attentato delle sette diaboliche e suscitano uomini e mezzi per conquiderle.

I giornali francesi, spagnuoli, belghi, raccolgono soscrizioni a prò dei soldati della Chiesa. I Vescovi, il Clero e i fedeli di Francia, mentre innalzano a Dio le più infocate preghiere, con indirizzi e lettere piene di religiosa energia, espongono a Napoleone III il pericolo imminente che minaccia tutti quanti i sovrani d'Europa più che l'istesso Papato. Le popolazioni commosse tengono dietro ansiose agli avvenimenti, ai quali il bugiardo telegrafo, al servizio delle sette, invano si argomenta di togliere la vera importanza.

Ed ecco che Napoleone, rotti i diuturni indugi, è costretto a mandare un' altra volta i battaglioni di Francia in aiuto del glorioso nostro esercito, calcando di nuovo quel terreno cui tinsero, or sono 18 anni, del sangue dei nemici di Dio.

Le sette infuriano all'inatteso spettacolo, e i fogli della frammassoneria demagoga vomitano torrenti di bile contro quel fatto. A darne un saggio ai lettori trascriviamo le seguenti linee, da noi già accennate nel precedente volume, ma che giova di qui ripetere:

« Che vengano i Francesi, gridava il *Genova*, che vengano! Napoleone per galvanizzare il suo proprio cadavere vuole egli legarlo al cadavere putrefatto del

potere temporale? Ebbene, sia! L'Italia respira a questa felice novella, l'Italia sollecita coi suoi voti la venuta delle aquile imperiali francesi per salutarle... a colpi di cannone e di bajonette! Aquile bastarde, venite finalmente ; le aquile latine sono pronte a farvi festa con le ali di Cesare, cogli artigli di Camillo, e col pugnale di Giovanni da Procida!! »

Quanta rabbia, quanto veleno non racchiudono queste poche parole! La vita del Sire di Francia è, come quella di ognuno, nelle mani di Dio. Quanto alle ali di Cesare e agli artigli di Camillo, essi non esistono più: esiste invece la spada dell'Arcangiolo Michele, che vince Lucifero e i suoi scellerati figli.

Non v' è dubbio; abilità, scaltrezza, perfidia, ardire, mezzi d'ogni genere non mancavano alla setta assalitrice. Essa poi faceva assegnamento in modo speciale sulla stanchezza, che per verità era grande nelle truppe pontificie, per una così lunga campagna sostenuta con tanto vigore da così pochi. Ma ridotte le cose all'estremo, intervenne Iddio. Se rifinite erano le persone delle milizie papali, pronto tuttora ne era lo spirito, e questo tenne luogo di tutto in quel momento.

Noi co' nostri occhi abbiamo veduti poveri Dragoni oppressi e quasi cadere pel sonno dopo più giorni di veglia, e spossati dalla stanchezza, non meno essi che i loro cavalli, percorrere tuttavia volenterosi in tutti i sensi la città e le adiacenze di Roma per portare ordini dappertutto. Vedemmo giovinetti appartenenti alle migliori famiglie romane, tra i quali abbiamo la buona sorte di contare più di un amico o parente, i quali, all' irrompere delle bande, si erano dati

volontarii nei diversi Corpi, passare molti giorni senza coricarsi, o prendere brevissimo sonno sdraiati sul duro selciato della strada o del cortile delle caserme. Ne vedemmo uno sedersi a mensa per desinare e nell'istesso punto cadere addormentato, vinto dalla stanchezza e dal sonno; e pure a un leggiero allarme saltare sù pieno di energia, cingere in fretta la sciabola e correre dove lo chiamava il dovere! Vedemmo l'ordinanza d'un offiziale delle truppe indigene, di quelle testè ritornate dalle frontiere del napoletano: erano quindici giorni che non si toglieva le scarpe, postosi a sedere per brevi momenti onde riposarsi, quasi non poteva più dirizzarsi: tanto aveva gonfi e addolorati i piedi! Ai primi passi che muoveva, barcollava come paralitico, eppure era pieno di spirito e di ardire. Noi scherzando a dirgli: – Ma se adesso venissero i Garibaldini, come faresti?– Quella parola sembrò una scintilla elettrica: balzò in piedi dritto e fermo, come se nulla fosse, e vibrandosi tutto nella persona:–Per dina! esclamava, se vengono, ci batteremo fino all'ultimo! – Sembrava un altr'uomo. Noi attoniti ammiravamo quanto mai poteva la forza del convincimento in quel bravo soldato, e ringraziavamo Iddio che infondesse in quel pugno di valorosi tanta forza e costanza!

III.

I Volontari Romani

Abbiamo accennato dei Volontarii Romani; ora fa d' uopo dirne alcuna cosa in particolare. Questo corpo, composto di giovani appartenenti alle più ragguardevoli famiglie del patriziato e della borghesia romana, si offerse spontaneamente al Santo Padre, come aveva fatto in altre poco dissimili circostanze, per cooperare insieme con le truppe alla difesa della Santa Sede e di Roma in quei terribili momenti.

Il lettore ormai sa quali angosciose giornate ebbe a passare Roma dal 22 al 30 di Ottobre per opera dei nefandi settari che ne avevano giurata la ruina. La gravità del pericolo, lungi dallo sgomentare, non fece che infiammare il cuore di quello stuolo di generosi veramente degni del nome romano. Ottenute le armi, fin dal giorno 23, si misero a disposizione del Ministero delle Armi, e subito, senza nemmeno aspettare di rendersi capaci nel maneggio delle medesime, che pure per più d'uno di essi era cosa affatto nuova, si accinsero a coadiuvare le truppe, percorrendo nella notte con pattuglie la città e cooperando alla difesa del Vaticano.

Iddio benedì alla loro devozione, e degnossi dimostrarlo con un'assistenza del tutto speciale su di essi. Infatti mentre nella notte del 25 una pattuglia compo-

sta di 30 volontarî passava per la Via dei Coronari, poco dopo il largo di s. Salvatore in Lauro presso il palazzo Lancellotti, da una finestra fu gittata una bomba all'Orsini, la quale esplose in mezzo a loro senza che ne rimanesse offeso alcuno, sebbene i pezzi del micidiale proiettile si trovassero scagliati fino a cinquanta passi di distanza (1).

La notte del 26 e dei due giorni susseguenti temendosi un attacco dalla parte del giardino del Vaticano, vegliarono la intera nottata con le altre truppe alla difesa del palazzo pontificio, e in una di quelle notti avvenne che, avendo dovuto tirare varii colpi di carabina per dare l'allarme, a uno di quei militi scoppiasse in mano la canna dell'arma senza riportarne la benchè menoma offesa; dai quali due fatti apparve evidente la protezione di Dio su di loro, che tanto generosamente si erano consacrati alla difesa del Suo Vicario sulla terra.

Intanto giungevano in Roma il giorno 30 le milizie francesi, e il S. Padre, essendo ormai passato il pericolo, li volle raccolti intorno a sè per esprimere loro la sua alta soddisfazione. Li ricevette nella sala Ducale, ciascuno negli abiti stessi in cui aveva vegliato alla sua difesa, fè loro dono di una medaglia di argento con le effigie dei ss. Pietro e Paolo, protettori di Roma, pronunziando in tale occasione un commovente discorso del quale rechiamo qui il concetto.

– È certo una grande consolazione per me, disse

---

(1) La patuglia era comandata dal giovine Principe Lancellotti e la bomba scoppiò quasi sotto le fenestre del suo palazzo dove la principessa sua sposa si trovava in compagnia del Principe Massimi, suo suocero.

il Santo Padre , vedere due cose, sentirle e leggerle; due cose che formano la meraviglia di tutta Europa : la fedeltà, cioè , l' eroismo delle truppe , e il sincero attaccamento dei sudditi verso la S. Sede, e il Vicario di Gesù Cristo. Voi, figli miei, accoppiate tutte queste qualifiche: siete, cioè, Militi *propter occasionem*, e sudditi per vostra sincera divozione.

Sia benedetto Iddio, che nelle presenti tribolazioni ci compatisce, rassicura la nostra debolezza , e ci dà a bere il vaso amaro, ma con misura: *Dabo vobis hoc potum amarum sed cum mensura.* – E svolgendo questo pensieró con parole piene di unzione e di affetto, conchiuse, dicendo: – Prego adunque Iddio ad accompagnare con la sua Benedizione, e confermare in voi i sentimenti che avete addimostrato in questi giorni con speciali vostri sacrifizii.

Iddio vi benedica nel corpo, nell'anima, nelle vostre famiglie, nelle vostre sostanze, nelle vostre fatiche, e ne'vostri lavori; affinchè, benedetti nel tempo, possiate esser fatti degni di benedirlo per tutta l'Eternità. – E così impartita loro con la più grande effusione di cuore l'Apostolica Benedizione, avendoli tutti ammessi al bacio del Piede, li ebbe congedati.

Per la cessazione dell'imminente pericolo però non si raffreddò in quei generosi l' energia e il coraggio; chè alcuni di essi vollero assistere alla breve, ma terribile battaglia, combattuta il giorno 3 Novembre a Mentana dalle truppe pontificie e francesi contro un numero tre volte maggiore di garibaldini , e la notte seguente la maggior parte di essi corse sul campo di battaglia a raccogliere ed assistere i feriti sì amici come

nemici, trasportandoli anche a Roma nelle proprie carrozze.

Quindi lasciato per il momento il fucile, l'intero corpo dei volontarii si dedicò al servigio dei feriti nell'Ospedale, aperto appositamente dal giovane Principe di Sarsina, D. Pietro Aldobrandini, presso il suo palazzo in Borgo s. Agata, e in quello improvvisato dal Marchese Patrizi nelle sue case presso S. Nicola da Tolentino, dove con magnanimo esempio di cristiana abnegazione prodigarono agli stessi garibaldini, benchè nemici, e nemici così feroci, tutte le cure che esiggeva il loro stato miserando fisico morale.

Nè la loro magnanimità, che tanto onorò Roma in quei momenti, verrà mai meno: chè avvalorati dalle benedizioni del Vicario di Gesù Cristo e dalla fiducia in Dio, la fede, che giurarono alla S. Sede in giorni così terribili, serberanno ognora intemerata, pronti sempre a dare la vita per la causa santa che presero a propugnare.

Dei nostri Volontarii avremmo a dire molte altre cose degne di essere consegnate alla storia, come quelle che non sono abbastanza conosciute; ma lo faremo nel fine di questo volume se cel' consente lo spazio. Ora è necessario di dire qualche cosa intorno alla Guardia Palatina, composta anch' essa di giovani volontarii di tutte le classi della Città. L'*Osservatore romano* del 5 Novembre parlava di essa assai onorevolmente nei seguenti termini:

— Se in più di una occasione abbiamo manifestata la nostra sincera, cordiale, profonda ammirazione per tutti i corpi dell'esercito pontificio, che sì nell'interno della

città, come in campo hanno gareggiato, negli attuali dolorosi avvenimenti, di disciplina, di abnegazione e di coraggio, vuole giustizia che facciamo speciale menzione ancora del Corpo de' Palatini, il quale composto tutto senza eccezione di elementi romani, e prestando volontariamente e generosamente l'opera loro, hanno contribuito col restante dell'esercito alla difesa di questa città, dividendone con quello le fatiche e i pericoli. Il corpo de'Palatini infatti avea assunto a sè la custodia delle mura circostanti il Vaticano, contribuendo così insieme colle Guardie Nobili, colle guardie Svizzere e cogli altri corpi alla difesa della sacra Persona del Romano Pontefice.

Oltre a ciò con una volonterosità degna del maggiore encomio, e che svela l'eccellente spirito di cui questo corpo è animato, la Guardia Palatina d' onore fin dai primi allarmi si è offerta a prestare qualsiasi altro militare servizio; nè curando i disagi e le privazioni ha assunto, oltre il posto interno del quartiere, che ha voluto riaprire anche la notte, l'impegno di vegliare come dicemmo, fuori e sulla mura di cinta del giardino Vaticano, ove ogni notte dalle prime ore di sera fino a giorno vi sono sotto le armi circa trenta militi capitanati da uno o più uffiziali che gareggiano col moschetto al braccio e sotto l' intemperie della stagione, alla difesa del posto loro affidato. Oltre a ciò, mantiene sì di giorno che di notte piantoni al comando del corpo, e due volte alla settimana, a sollievo delle truppe di linea, monta la guardia reale.

Abbiam voluto segnalare questi fatti ad onore di

tutti questi bravi giovani, sì ufficiali che militi, i quali volontierosi offrono sè stessi, mettendo da un canto interessi e famiglie, per la difesa del loro Pontefice e Re. La egregia ufficialità della Palatina d'onore ha spiegato tale intelligenza ed attività nel disimpegno dell'onorevole còmpito affidatole che, mediante il bell'esempio da essa offerto, questo piccolo corpo ha potuto disporre per turno di una forza giornaliera di circa 100 individui, e, istancabili per zelo, seguitano tuttora a prestare volentierosi lo stesso servizio con coraggio, disciplina e contegno degnissimo di ogni più alta lode. –

IV.

Alcuni documenti importanti.

A completare il quadro dell'attitudine di Roma gioverà di arrecare i seguenti documenti, che ci è parso benfatto di raccogliere qui in un medesimo capo.

Non appena furono noti in Roma i primi successi della truppe pontificie nella provincia di Viterbo, tosto da una eletta di Romani veniva diretto a quelle brave milizie il seguente Indirizzo:

« Soldati Pontificii della Provincia di Viterbo!

» In questi momenti, nei quali tutta Europa ha gli occhi rivolti sopra di voi, e plaude al valore con cui passate di successo in successo, lasciate che ancora noi vi indirizziamo un saluto, una congratulazione, un ringraziamento.

» Sì, vi salutiamo con viva gioia, o prodi difensori della più santa fra le cause, o intrepidi campioni della tiara di Pietro, o propugnatori ammirabili di questo sacro vessillo del Vicario di Cristo che simboleggia onore, virtù, giustizia, libertà, religione, tutela d'ogni diritto domestico, civile, sociale, umano e divino.

» Sì, ci congratuliamo di grandissimo cuore con voi, pei rapidi e continui trionfi, che, a prezzo dei vo-

stri sudori e del vostro sangue, riportate ogni giorno sopra i nemici mortali di Dio, della Chiesa santa, dell'Italia cattolica e di questa nostra Roma, sede di tutte le grandezze e custode della civiltà cristiana. In otto giorni, voi, che siete un pugno di bravi, appetto alla moltitudine di nemici che da ogni parte invadono la bella provincia commessa alla vostra guardia, in otto giorni voi avete combattuto e vinto già dieci volte, e da per tutto fugati gl'invasori, conquistati trofei, fatti più di trecento prigionieri, uccisi o feriti più di cento altri dei loro, non perdendo mai neppure venti dei vostri: ed a Bagnorea in due ore avete compita un' impresa, di cui si terrebbero onorate le milizie più agguerrite d'Europa.

» Sì, vi ringraziamo con intimissimo affetto per la protezione che esercitate della pace, delle sostanze, delle vite dei popoli nostri fratelli, per la gloria che accrescete alla nostra patria, per l'onore, che, pugnando e vincendo con tanta bravura, voi fate a Roma, allo Stato di S. Pietro, al cattolicismo.

» Valorosi soldati di Pio IX, incliti avanzi di Castelfidardo e di Ancona, le vostri laudi suonano concordi sulle labbra di quanti sentono che cosa sia fede, onestà e militare coraggio. Voi siete benedetti da dugento milioni di fedeli, che vi acclamano eroi e vi chiamano martiri fortunati della libertà della Chiesa e del mondo.

» Animo dunque e costanza! I nostri cuori e i nostri voti più caldi al Dio degli eserciti sono con voi e per voi. Cielo e terra implorano per voi il premio dei forti campioni della fede: la gloria celeste e la ter-

restre, gli allori caduchi del tempo e l'aureola immortale dell'eternità.

» Soldati pontificii del Viterbese! Seguitate a combattere ed a vincere; e noi, terminata la lotta, ansiosi vi aspettiamo reduci in questa grande Roma, per coprirvi di fiori, per abbracciarvi e per gridare al vostro passaggio: – Viva Pio IX, Papa e Re! Vivano gli eroi di Valentano, gli espugnatori gloriosi di Bagnorea!

» Roma, 7 Ottobre 1867.

» I Romani. »

Questo indirizzo non poteva non dare nei nervi ai nostri *Padri della patria* del *Comitato* sedicente *nazionale*: quindi per rifarsi delle patite onte, approfittando della trepidazione fomentata da loro stessi per lo imperversare delle bande garibaldesche, spifferò giù un suo indirizzo, con cui, già s'intende, a nome sempre del Popolo Romano si chiedeva al S. Padre niente di meno che di chiamare il re galantuomo con le sue truppe a custodirgli gli stati contro Garibaldi e i garibaldini. Questo insigne documento di smisurata impudenza e stoltezza, veniva accolto con grida di trionfo dal giornalismo settario d'Italia e dell'estero, e si spacciava ai quattro venti, che era sottoscritto da tutto il popolo romano!? Poi, accorgendosi d'averla sballata troppo grossa, si contentarono di togliere via alcuni zeri dalla cifra e ridurre i soscrittori a 12,000! Sebbene la popolazione di Roma conti circa 215 mila anime, pure i supposti *dodicimila segnati* dell'indirizzo avrebbero rappresentato una minorità non del tutto disprezzabile; ma il fatto sta ed è, che dei dodicimila nemmeno uno era sotto-

scritto sull'indirizzo, che questo non fu presentato alla magistratura Romana, ma gittato da mano incognita nella cassetta delle lettere del palazzo municipale, e fu trasmesso al S. Padre come monumento di curiosità dai Conservatori che si trovavano allora negli ufficii, essendo assente il Senatore.

La cosa sarebbe passata inosservata e il famoso indirizzo sarebbe rimasto a dormire tra le ciarpe, se, come dicevamo, la stampa settaria non avesse fatto uno strepito incredibile per questo documento. Giunte a tale le cose, i Conservatori suddetti videro necessario, a tutelare l'onore del popolo romano e loro, di pubblicare una formale dichiarazione, cui il foglio ufficiale accompagnava con le seguenti parole:

– Ad impedire che più oltre si abusi di un foglio anonimo privo di ogni importanza e assai semplicemente fatto avere al Santo Padre da quattro membri della Magistratura romana, in assenza di S. E. il Senatore di Roma, pubblichiamo quì appresso la dichiarazione, con la quale i membri suddetti fanno conoscere il senso ch'essi hanno inteso di dare a codesto loro atto:

« Per ovviare ad ogni sinistra interpretazione che volesse darsi alle espressioni di un foglio segnato da alcuni membri della magistratura Romana, col quale in assenza del signor Senatore si credettero essi in dovere di rassegnare alla Santità di Nostro Signore una memoria anonima diretta a Sua Eccellenza il signor Senatore di Roma, che dipingendo lo stato della città e degli animi in preda ad un allarme, che in fatto non esiste, facevasi a richiedere provvedimenti urgenti non

conformi alla dignità del Superiore Governo, i sottoscritti sentono l'obbligo di dichiarare per la verità, ch'essi respingono qualunque senso di adesione volesse attribuirsi al detto foglio, sui fatti e le domande in esso esposte, e qualunque altro che offendesse l'alto rispetto che nutrono verso la Sacra Persona di Sua Santità, Augusto loro Sovrano, intendendo di aver solamente presentato quel foglio come semplice rispettosa partecipazione.

« Dal Campidoglio il 19 Ottobre 1867.

Ferdinando Giraud – Annibale Moroni
Giuseppe Avv. Pulieri – Pietro Avv. Merolli. »

Intanto la medesima Magistratura, interprete dei veri sentimenti del Popolo romano, ammirando i fatti magnanimi delle eroiche truppe pontificie, presentava a S. E. il signor Generale Kanzler, Pro-Ministro delle Armi, il seguente foglio, che rimarrà solenne testimonianza della gratitudine di Roma:

« Dal Campidoglio, 25 Ottobre 1867.

» La Romana Magistratura non può rimanersi silenziosa nell'ammirare la condotta della Truppa Pontificia da Vostra Eccellenza meritamente comandata, la quale, oltre all'aver valorosamente combattuto e respinto i nemici della Religione e del Trono, ha saputo così bene mantenere l'ordine interno di questa Dominante. Facendosi quindi interprete della volontà della popo-

lazione, le testifica i più sentiti ringraziamenti e la più riconoscente gratitudine, che prega Lei a volersi compiacere di manifestare all'Ufficialità e ai Soldati di ogni arma; tenendo per fermo che continuando ancora per poco nell'ammirabile abnegazione, saranno onninamente disperse e distrutte le masnade che hanno osato di spingersi fin sotto queste mura.

« Francesco Marchese Cavalletti, *Senatore.*

Ferdinando Giraud – *Annibale Moroni*
Giuseppe Pulieri – *Pietro Merolli* - Conservatori. »

V.

Preghiere pel S. Padre e per Roma.

Alcuni anni fa, ricorrendo il memorabile anniversario del 12 di Aprile, i settarii frammassoni avevano cercato di gittare l'allarme nel popolo con minaccie di cose ferocissime da compiersi in quella sera nel bel meglio delle luminarie che si facevano in onore del S. Padre ; noi per caso ci recavamo appunto il giorno innanzi a far visita a una pia donna, che dimora presso il Gianicolo, nota per la sua non ordinaria semplicità e fede. Durante la conversazione, le esternavamo i nostri timori circa il dì seguente, ma ella sorridendo prese a dire: – Chè, chè; non c'è paura , non c'è paura ! Vedete: di qua viene fuori S. Paolo, prende un battaglione e lo conduce a piazza Colonna; S. Pietro ne prende un altro e lo mette a piazza di Colonna Traiana, poi vien fuori S. Sebastiano e ne porta un terzo alla Rotonda, poi viene la Madonna e mette un Reggimento sulla piazza di S. Pietro. – E così di seguito tirava innanzi coi suoi battaglioni, che sembrava una generalessa d'armata! Noi l'ascoltavamo perplessi, non sapendo che volesse intendere con quei Battaglioni e Reggimenti; finalmente concluse: – Come volete che accada qualche cosa , mentre Roma è difesa da tante schiere di Angeli! Andate, andate. Non abbiate paura di niente. –

Sia come si voglia, il fatto è che la sera seguente non accadde nulla; un solo di quegli sciagurati, destinati a turbare quella bella festa, osò gittare una bomba all'Orsini in mezzo alla folla; ma ne restò ferito egli stesso, senza altro inconveniente.

Noi notavamo questo fatto, e dicevamo in cuor nostro: - Veramente le orazioni di tante anime buone, che sono in Roma e quelle di tutto l'orbe cattolico, ci salvano dalle mani dei nostri nemici, e gli Angeli di Dio veramente ci difendono! – Per verità questo sentimento è in molti così vivo, e nei momenti più solenni si fa in loro cosiffattamente potente, che se materialmente non veggono gli Angeli che ci circondano, ne sentono però nel modo più straordinario l'azione e la influenza, talchè a coloro si rende impossibile il timore. Ed era appunto questo spirito, che, discendendo dal nostro Santo Padre Pio IX a mano a mano in molte persone dabbene delle varie classi della cittadinanza di Roma, imprimeva nel popolo e nell'esercito così straordinaria fiducia. Non dico già che molti non temessero: sarebbe mancare alla verità; affermo soltanto che questi temevano per conto loro senza esercitare alcuna influenza nel sentimento generale.

Tale spirito di fede eccitava da per tutto lo spirito di sacrificio e di preghiera, e mentre anime generose offrivano a Dio la loro vita per la salvezza del Pontefice e di Roma, il mondo Cattolico si levava impugnando l'arma onnipotente dell'orazione. E i Vescovi alzavano la voce a infervorare i fedeli a pregare, e per la preghiera a sperare tutto da Dio; poichè il bisogno si faceva ogni giorno più urgente, e la nequizia

degli uomini diveniva sempre più ardita e sfacciata. Quindi *l'Unità Cattolica* nel recare la bella Pastorale del Vescovo di Mondovì osservava assai opportunamente:

– Dopo le *assicurazioni categoriche* date da Cialdini, da Rattazzi e forse anche da Garibaldi(!?) di rispettare Roma e gli Stati pontificii, importa più che mai di pregare Iddio che voglia proteggere il Papa ed umiliare i nemici di Santa Chiesa. –

« Non v'ha ormai chi ignori, diceva il dotto Vescovo di Mondovì, in quali gravi emergenze trovisi l'augusto Capo della Chiesa, l'immortale Pio IX, pel fatto di quegli iniqui, i quali, confederati colle potenze delle tenebre, mettono in opera ogni macchina per atterrare il potere temporale del Papa, col satanico divisamento di scalzarne anche, se possibile fosse, lo spirtuale. Per convincerci, che queste siano prette verità, basta leggere quanto essi hanno l'incredibile ardimento di stampare, e por mente alle rapine ed agli orrendi sacrilegii che vanno commettendo ovunque possono mettere il piede nel pontificio territorio, al sangue innocente che fanno spargere a tanti prodi accorsi a combattere per la più santa delle cause, che interessa grandemente non solo la Santa Sede, il Papa, i cattolici; ma tutto il cristianesimo, e la società intiera. » E detto come il principio conservatore dell'umano consorzio s'imbasi nel Papa, e come il potere temporale sia ora più che mai necessario al suo potere spirituale per proteggerlo dalla iniquità degli uomini, e come sia in ogni cattolico l'obbligo di difenderlo:

« Siccome però, soggiunge il zelante prelato, non è dato a tutti d'imbrandire la spada e correre sul campo

della battaglia, così conviene supplirvi coll'arma dell'orazione, per cui si implori da Dio la grazia della vittoria e del trionfo a tutti coloro, che, sebbene inferiori di numero in faccia ai sacrileghi invasori, combattono con tanto valore per quel santissimo intendimento. A tale uopo pertanto, mentre sentiamo con grande soddisfazione, che altrove già si fanno pubbliche preghiere, noi ci crediamo in dovere di ordinarne nella nostra diocesi. Quindi prescriviamo che nella cattedrale ed in tutte le parrocchie e succursali della città e della diocesi abbia luogo un triduo colla benedizione del Santissimo Sacramento, preceduta dalla recita del Rosario e dal canto del salmo *Miserere.*

« Di quanto possente aiuto alla Chiesa sia la devozione del Santo Rosario, non occorre notarlo, giacchè la stessa festa del Rosario fu istituita in riconoscenza della visibile protezione ottenuta da S. Pio V, quando furono preservate, colla Chiesa, l'Italia e l'Europa tutta della musulmana invasione. Per la qual cosa raccomandiamo caldamente che, oltre al triduo enunciato, si reciti nelle chiese e nelle famiglie il Santo Rosario pei presenti bisogni della Chiesa, a conforto del Santo Padre ed umiliazione dei nemici della sposa di Gesù Cristo, a trionfo di nostra santissima religione.

« *Deus autem misereatur nostri, et stella maris Maria succurrat piissime nobis.* »

Col Vescovo di Mondovì si levava l'Episcopato cattolico tutto quanto, e i Vescovi di Europa come quelli delle più remote regioni del nuovo mondo bandivano preghiere pel S. Padre e per Roma.

L'illustre Vescovo di Orleans, fra gli altri, alzava la sua potente voce, e con una pastorale piena di

episcopale fortezza intimava a tutti i suoi diocesani di pregare.

« Io non ho nulla a dirvi, o signori, diceva egli, sui gravi avvenimenti, che, da un mese in qua, tengono in sì dolorosa ansietà quanti son cuori cristiani in Francia e nel mondo, i fogli pubblici ve ne informano abbastanza ogni giorno perchè possiate ignorarli.

« Voi sapete quali imminenti pericoli circondino e minaccino, in questo momento, la capitale della cattolicità e il capo supremo della Chiesa.

« Voi sapete pure con quale coraggio poche migliaia di giovani valorosi espongono la lor vita e versino il sangue loro ne'quotidiani combattimenti per questa grande e santa causa, che non è solamente la causa di Dio e della Chiesa; ma è nello stesso tempo, e al più alto grado, la causa dell'ordine europeo, del diritto delle genti e dell' onore francese, minacciati e sfidati dalle bande scatenate della Rivoluzione, dalla odiosa complicità del governo *italiano,* dimentico de'suoi più sacri impegni.

« Voi finalmente sapete, che un' esercito e una flotta francese, riunita nel nostro gran porto di guerra del Mediterraneo, ha ricevuto di nuovo l'ordine di portare la nostra bandiera sulle spiagge italiane, per farvi rispettare la fede dei trattati violati, e vendicarvi, al bisogno, il nostro onore oltraggiato e i più alti interessi nostri religiosi calpestati.

« In sì solenni circostanze voi agevolmente comprendete quale imperioso dovere c'incomba; tutti, fra noi, non possono offerire alla Chiesa ed alla società, tanto iniquamente aggredite, il tributo del sangue loro o delle

loro sostanze....ma tutti debbono almeno a questa grande causa il soccorso delle loro più ardenti preghiere.

« Le bande rivoluzionarie, sono respinte fin a questo giorno e battute in tutti gli scontri dagli eroici difensori del Papa; ma riformate e ingrossate con nuovo e più abbominevole tradimento, saranno elleno forzate a ripassare un'altra volta la frontiera? Ovvero l'armata *italiana* marcerà ella stessa su Roma?...

« Ma checchè tenti la rivoluzione, e quando pure i suoi colpevoli attentati dovessero un tratto trionfare, ella è preventivamente vinta e disonorata.

« Sì, ella è vinta. La si è vista, per parecchi mesi, organizzare pubblicamente, contro la fede de' trattati, la sua odiosa invasione; la si è vista aggiungere alla slealtà la impudenza e la menzogna; disapprovare in apparenza, mentr' ella in realtà favoreggiava; arrestare derisoriamente l'uomo che preparava tutto, quando tutto era già preparato. Ella credea che queste bande sarebbero passate di trionfo in trionfo in mezzo alle popolazioni sollevate; che i sei mila soldati romani del Papa sarebbonsi dati alla fuga; e che, isolati e traditi, quel pugno di zuavi pontificii e di volontarii svizzeri e belgi sarebbero rimasti vittime di facilissimo scempio; ma no, la rivoluzione si è ingannata in tutti i suoi calcoli.

« Quattro fatti luminosi formano l'eterno onore del Papa e confondono la rivoluzione:

« La fedeltà delle popolazioni romane;

« I soldati del Papa che si sono battuti in ogni scontro come eroi;

« Gli zuavi, che hanno combattuto come i figli dei

Crociati, e si sono coperti di gloria: e in tutta Europa non non v'ha che una voce per applaudire al loro valore;

« La legione d'Antibo, finalmente, che si è mostrata degna della valorosa armata francese che rappresenta; io non aggiungo altro elogio.

« E in pari tempo, alla notizia de' primi combattimenti, che cosa abbiamo veduto? Coraggiosi giovani si sono levati da tutte parti per volare alla difesa del Santo Padre, e prendervi il posto di quelli che cadono; gli antichi combattenti di Castelfidardo sono accorsi di nuovo; alcuni lasciarono una giovane sposa, un figlio appena nato, una fidanzata, e partirono; v'ha di presente madri che versano lagrime di gioia e di dolore sopra un figlio martire della sacra causa del Pontefice; ve ne ha di quelle che piangono perchè i loro figli son tuttavia troppo giovani per andare a combattere.

« E che dire finalmente di quell'ammirabile slancio de'cuori cattolici, cui rivelano dapertutto le generose offerte per l'armata pontificia? – Cotali fatti, dice un giornale inglese, lo stesso *Morning Post*, decidono contro la rivoluzione a favore del Papa; e l'Europa non può che accettare questa decisione. –

« Per una generosa ispirazione, i nostri valorosi soldati, che già discacciarono da Roma colui che oggi la minaccia, sono partiti; possano giungere in tempo per prevenire le più grandi disgrazie, e salvare, insieme colla Santa Sede, l'onore della Francia e la pace dell'Europa.

« Quanto a noi, carissimi fratelli, preghiamo; mentre che i vostri figli e i vostri fratelli combattono, solleviamo le mani al cielo e preghiamo, con santa unani-

mità, pel Santo Padre e per la Chiesa, per Roma, per l'Italia e per la Francia, per quel piccolo esercito pontificio, e pe'bravi soldati e per la marina francese, che l'Imperatore, inspirato dal suo dovere e dall'amor suo, come capo della prima nazione cattolica, spedisce un'altra volta a compiere una missione dieci volte secolare, la quale è una delle più antiche e più illustri glorie del nostro paese, e forse il più gran segreto della sua forza e delle benedizioni, che Iddio, a malgrado delle nostre colpe, non ha mai cessato di spandere sopra di noi (1). »

---

(1) Monsignor Vescovo d'Orleans, fin dal mese di Agosto scriveva al suo clero:

« Signori. Le preghiere pel Papa, che recitiamo nella S. Messa, doveano cessare in questi giorni; ma non è il momento di farlo. Il Santo Padre è minacciato di nuovo; bande di rivoluzionarii italiani si arruolano contro di lui; tutti i giornali ripetono i loro progetti e risuonano delle loro minaccie! Se la Francia non accorre, forse è imminente una nuova invasione.

« Dio protegga il capo della sua Chiesa ed ispiri chi ha il diritto e il dovere di impedire ogni attentato! Ma noi continuiamo a pregare. D'altra parte il *Moniteur* del 22 d'agosto e il *Moniteur du soir*, con altri giornali sommamente avversi alla S. Sede, s'accordano per confessare che il popolo romano non vuole rivoluzioni e che i rivoluzionari italiani, nonostante le loro provocazioni, non trovano a Roma nessun appoggio.

« Resta adunque provato, come i 500 vescovi presenti a Roma e testimoni oculari aveano già dichiarato nel loro indirizzo al Santo Padre, che il popolo romano è profondamente affezionato al Papa, e che se la rivoluzione scoppiasse a Roma, sarebbe importata dal di fuori. Resta dimostrato ancora, che a dispetto dell'onore e del diritto, la rivoluzione italiana vuole marciare contro Roma. I rivoluzionari italiani disperando d'eccitare alla ribellione i Romani, proclamano ora, che *giacchè Roma non viene a loro, eglino andranno*

E qui non possiamo fare a meno di appuntare una riflessione, ed è di chiedere, non già ai frammassoni socialisti, ma ai tanti insipienti che corrono loro dietro senza sapere dove si vadano: dite in fede vostra, quale altra mai città della terra da che il mondo esiste riscosse mai, non dico già l'amore, ma l'interessamento del mondo intero quanto la Roma dei Papi? E voi vorreste farla discendere fino al punto di diventare Capitale d'un abortivo regno italiano, e vorreste restringere la influenza, che esercita potentissima, non solo sopra i 200 milioni di cattolici, ma sopra tutti i popoli della terra, fino al punto di non vedersi più intorno a sè che i meschini 25 milioni di popoli, appiccicati insieme per forza senza ombra di unione morale fra di loro, e pronti sempre a disgregarsi ad ogni prima occasione propizia?... A dir vero il vostro progetto è troppo meschino per un Romano che senta di essere tale.

Intanto quel che si faceva nell'orbe intiero si praticava in Roma con fervore anche maggiore, e le chiese si riempivano, e i tribunali di penitenza erano assediati da fedeli bramosi di placare la divina giustizia a pro di loro e a pro di tanti traviati fratelli. E l'Emo Car-

---

ad essa... Non ci mancava che questo al disonore della demagogia italiana!

« Resta provato finalmente, che le cose più sublimi, la fede dei trattati, la pace del mondo, l'indipendenza della Chiesa, la sicurezza delle anime, la libertà delle coscienze cattoliche, la dignità e l'onore della Francia sono, se non vi si pone rimedio, in balia dei più vili colpi di mano. Checchè ne sia, preghiamo, o signori, come cattolici e come Francesi, affinchè la causa del S. Padre non sia tradita. L'onore del nostro paese troppo ne soffrirebbe! »

dinale Vicario di Sua Santità, approfittando di così belle disposizioni, con un Invito Sacro altrettanto breve quanto concettoso infiammava viemmeglio il fervore del suo popolo.

« Mentre una eletta schiera di prodi militari, bandiva egli, con invitto coraggio sta alla difesa della Santa Città, è giusto che il Popolo di Roma concorra colla unanime preghiera a rendere vani gli sforzi dei nemici di Dio e della Sua Chiesa.

« Quindi è che esortiamo tutti i Fedeli a fine che al suono della Campana di un'ora di notte, uniti nelle loro famiglie, recitino le Litanie della Vergine Santissima Immacolata, ed un *Pater* ed *Ave* ai Principi degli Apostoli S. Pietro e S. Paolo, onde colla loro potente intercessione ottengano da Dio la liberazione d'ogni pericolo, ed il ritorno della tanto sospirata pace.

Dato dalla nostra Residenza li 27 Ottobre 1867.

C. Card. Vicario

Vincenzo Canonico Martini, Segretario.

VI.

I Volontari stranieri e le offerte per l'esercito pontificio

Sanguis martirum, semen Chrystianorum! Lasciò scritto Tertulliano. Questo motto così concettoso e solenne ci ritorna spontaneamente sulle labbra quante volte ne accade di parlare dei Volontarii cattolici della nostra epoca. Il sangue dei gloriosi vinti di Castelfidardo germinò la generosa falange che vinse a Mentana. E noi, compresi da santa invidia, ripetiamo qui volentieri le belle parole di un valente scrittore francese (1) con cui esprimeva lo slancio dei cattolici di Francia nel momento della grande pruova. – Lo spirito di sacrificio, dice egli, allorchè giunge alla sua consumazione suprema, si propaga rapido come un incendio. »

Vedete quale sete di sacrificio e d'immolazione s'impadronisce della gioventù, dappoichè alcuni giovani eroi diedero la vita pel Vicario di Gesù Cristo. Ogni giorno si ode a dire: il tale parte, il tale altro è partito.... Eglino abbandonano le dolcezze di una vita tranquilla e onorata, le gioie della famiglia, i vantaggi della fortuna, gli studii che debbono aprire loro l'adito a un'ambita carriera, per slanciarsi risolutamente in una

(1) J. Blanchon nell'*Echo de Fourvière*, Nov. 1867.

via piena di fatiche e di pene. Sopporteranno la stanchezza delle marciate, la noia delle guarnigioni, la fame, la sete, le privazioni ; dormiranno sulla terra nuda, avranno a fronte nemici perfidi e sleali, e se usciranno illesi dalla pugna, forse periranno pel pugnale d'un infame settario. Eglino sanno tutto questo, come sanno puranco, che coloro, che li precedettero nell' eroico arringo, attesero lungamente in una crudele inazione l'onore che è loro accordato finalmente adesso; sanno che sette lunghi anni trascorsero tra il sacrifizio di Pimodan e quello di Guillemain.

E ciò non ostante partono disposti o tutto, perfino alla difficile pazienza; e la loro sorte fa molti gelosi, e le madri danno loro sublimi incoraggiamenti, e i vecchi amici esclamano stringendo loro la mano: – Ah! se avess'io venticinque anni! –

Coloro i quali la età o doveri imperiosi di stato condannano a seguire il corso d'una vita ordinaria s'impongono sacrifizii eccezionali a fine di armare campioni generosi per la più santa delle cause; eglino riscattano a prezzo d'oro la loro involontaria inazione, e gittano a gara le obblazioni nella bilancia in cui la giustizia divina pesa i destini del mondo.

Nelle chiese, nei monasteri, nelle famiglie cristiane, da pertutto si prega fervorosamente; e mentre che quei prodi combattono, innumerevoli mani s'innalzano verso il cielo per implorare l'aiuto del Dio degli eserciti.

E così la preghiera, la elemosina, il sangue, queste tre forze vive della umanità, si uniscono in un concerto maraviglioso per combattere il buon certame.

– Giovani soldati della Fede, esclama conchiudendo

il citato scrittore, nel vedervi passare ci sentiamo colti da un sentimento di compassione per la facile opera che noi facciamo... Eppure questa non è del tutto inutile, non fosse altro per raccontare le vostre gesta, per onorare i vostri morti, per propagare il vostro santo entusiasmo.

Permettete adunque che noi pure vi facciamo modestamente con la penna il saluto fratellevole, che altri più avventurati di noi vi fanno con la spada! —

La minaccia della nuova invasione del territorio pontificio, che aveva destato nei fedeli la spirito di preghiera, accendeva infatti nel cuore di giovani generosi il desiderio di correre ad offrire il loro braccio in difesa della S. Sede contro la più iniqua e scellerata guerra che mai fosse.

L'annunzio del seguìto attentato sparsosi in Francia fu il segnale della partenza. Fin dai primi di ottobre il *Phocéen* sferrava da Marsiglia recando a bordo una eletta di volontarii. Luciano Neyron, de S[t] Etienne, de la Vaulx, de Foresta, de Malijay, Gasconi, de Lumley, Garnier, de Pascal, de Clisson, du Plessis, de Lusignan, Harchoët–Ebrard ed altri di non meno illustri casati partivano insieme coi Signori Blumensthill, Colonnello di Artiglieria; de Bourbon-Chalus, offiziale di Stato-maggiore; de Chalus, capitano della Legione Franco-romana; de Kermoal, Tenente dei Zuavi, e Ferdinando de Charette, che, avendo meritato cento volte di essere offiziale, volle sempre rimanere semplice gregario nei Zuavi pontificii.

Quasi tutti questi signori erano o in permesso o in congedo dalle bandiere pontificie. Appena inteso lo irrom-

pere delle bande frammassone si affrettarono di venire a prendere il loro posto d'onore, gli uni rinunziando ai permessi, gli altri riprendendo servizio. Mentre il Phocéen usciva dal porto quel drappello di generosi veniva acclamato dalla folla con le grida di: *Viva il Papa! Viva Pio IX! Viva i Zuavi!* Alle quali grida rispondevano, pieni di santo entusiasmo: *Viva il S. Padre! Viva il Papa Re!*

Non guari dopo partivano da Lione i signori Stefano Berger e Vittore de Jerphanion, rimessi appena da malattie, che gli avevano obbligati a chiedere un congedo temporario dal Regimento dei Zuavi, e col sig. De Jerphanion partivano ancora i due suoi fratelli Albano e Franco. Partiva pure il sig. Hardouin, antico Zuavo, e con lui Raimondo d'Aubigny. Nell'istesso tempo nella stessa città si apriva una nuova soscrizione pei bisogni dell'esercito pontificio, che in breve raggiungeva le più straordinarie proporzioni.

Intanto Alano de Charette, degno nepote dell'illustre Vandeese, diceva addio alla sposa l'istesso giorno che gli dava un figlio, e raggiungeva il reggimento dei Zuavi cui apparteneva. Il Visconte de Lambilly, capo di Battaglione dei Zuavi, era giunto in Francia in seno alla sua famiglia, e tosto abbandonava e sposa e figli, che aveva appena il tempo di riabbracciare (1), per tornare a Roma a difendere il capo della grande famiglia cattolica. Il signore di Beireix era andato in Francia per assistere al matrimonio d'una sorella, il sig. Giu-

(1) Si trattenne solo tre ore presso i suoi.

stino Garnier per assistere a quello di un fratello: ambidue ripartirono immediatamente senza nemmeno attendere che si compisse il sacro rito, che doveva aver luogo il domani. Il signore de la Rochetaillée, *Maire* d'un Comune nel dipartimento della *Loire*, disse addio ai suoi amministrati, dichiarando loro che correva a farsi soldato della S. Sede, il pericolo della quale minacciava la intiera società; un altro partiva due giorni dopo il suo matrimonio; un terzo, privo di mezzi pecuniarii, traversava penosamente a piedi buona parte della Francia, e giungeva a Marsiglia rifinito dalla stanchezza, ma animato dallo stesso spirito.

Un Zuavo era l' unica compagnia d' un padre infermo e vecchio: non osava abbandonarlo. Il vecchio venerando gli chiede egli stesso la dura separazione, lo benedice e lo sollecita a partire. Discendenti degli antichi Crociati quei generosi non indietreggiano in faccia ad alcun ostacolo: eglino non andavano più a conquistare il sepolcro di Cristo contro i barbari; ma, più avventurati di loro, venivano a difendere Gesù Cristo istesso, sempre vivo nella sua Chiesa, assalita così perfidamente da novelli barbari cotanto peggiori degli antichi!

Il 17 ottobre aveva luogo una nuova partenza di volontarii da Marsiglia. Fra questi si notavano il Conte de Christen, e due altri membri della eroica famiglia dei de Charette, che venivano a raggiungere i tre volontarii del loro nome già sotto le bandiere del Pontefice: erano Urbano de Charette e Armando de Charette Sérent.

Il giovine duca di Chevreuse, anch'egli lasciava improvvisamente una nobile fidanzata per volare di nuovo

in aiuto del Santo Padre. Enrico de la Salmonière, glorioso ferito di Castelfidardo, era egualmente alla vigilia del suo matrimonio, quando pervenne in Francia la notizia della invasione degli Stati della Chiesa: — PIO IX, egli disse, mi pose di sua mano la croce in petto; io gli debbo il mio sangue e la mia vita. — E, senza porre tempo in mezzo, partiva per Roma.

Il signor De Kermel, uffiziale degli Zuavi pontificii, ch'era partito di fresco da Roma per disposarsi ad una nobile giovine americana, di recente convertita al cattolicissimo con tutta la sua famiglia, avendo saputo della invasione rivoluzionaria negli Stati pontifici; voleva differire il matrimonio, per accorrere di nuovo a Roma. — No, gli disse la giovinetta fidanzata, celebriamo prima il matrimonio; e poi partite immediatamente. — E così fu.

Una Signora in Parigi avea due figli. Ora ciascuno di essi avea, di nascosto dell'altro fratello, chiesto ed ottenuto il permesso dalla propria madre di rendersi Zuavo Pontificio; perchè ciascuno temeva che il proprio esempio influisse ad attirare dalla stessa via l'altro fratello, e quindi che la madre rimanesse da ambidue diserta. Se non che questa era sì generosa e forte, che tenendo fermo il segreto promesso, allestì i preparativi della partenza in guisa, che l'uno dei fratelli non sapesse niente dell'altro. E così avvenne che ambidue si trovarono già Zuavi, mentre ciascuno pensava di esserlo ei solo.

Il battello a vapore che partiva da Marsiglia il 30 di Ottobre anch'esso portava a bordo una quantità di volontarii, fra i quali si vedevano due uomini maturi,

che abbandonavano le loro famiglie e i loro affari, spinti dalla fede e dalla devozione alla S. Sede; anche alcune dame partivano per offrire i' servigi della loro carità negli Ospedali.

Il sig. Keller, il celebre oratore che tanto coraggiosamente difese la causa del S. Padre dinanzi alle Camere francesi, partiva anch'egli, e con lui il Dottore Carlo Ozanam, fratello di Federico Ozanam, di cara memoria, uno dei fondatori della tanto benemerita Società di s. Vincenzo de Paoli, e i signori Benedetto D'Azy e de Lupé, i quali accompagnavano varie Suore di Carità, quegli angeli in carne, che venivano per servire nelle ambulance e negli ospedali: sembrava che prevedessero la sanguinosa giornata di Mentana!

E partiva ancora per offrirsi come volontario Cappellano, il pio Abbate Eugenio Peigné, di Nantes, Missionario dell' Immacolata Concezione, il quale da più anni con zelo istancabile si occupava della spedizione di volontarii per l'esercito pontificio.

« A mano a mano, diceva l'ottima *Gazette du Midi*, che il pericolo si fa maggiore intorno al trono pontificio, nuovi difensori accorrono per participarvi: era da aspettarsi; la legge Cristiana della carità vuole il suo compimento. Marsiglia assiste ora quasi in tutti i giorni a simili manifestazioni dello spirito cattolico: ella vi applaude; ma fa ancora di più: vi prende parte. » Varii dei suoi cittadini infatti raggiungevano le bandiere pontificie, e tra questi si notavano i nomi più illustri. Fra quelli che partivano sul *Prince-Jérôme* il 31 ottobre si trovava Emmanuele de Sabran-Pontevès, figlio del Conte de Sabran-Pontevès, e nepote del Conte de

Pontevès Bargême (1). Paolo de Foresta, e de Bermond-Vachères (questo ultimo figlio d'un nobile e valoroso militare francese, morto a Roma, dove era venuto ad offrire la sua spada alla Santa Sede, partivano egualmente per prendere il loro posto nel corpo degli Zuavi. Il sig. Odoardo de Malijay raggiungeva il proprio fratello che serviva già nel medesimo corpo: commovente esempio d'una di quelle famiglie, che, come gli eroici Dufournel, di gloriosa memoria, non sanno ritenere per sè alcuno dei loro figli, quando si tratta di darli a Dio!

Un'altra famiglia marsigliese, i Bergasse, anch'essa aveva il suo rappresentante in quella falange cattolica; ma il suo volontario era una pietosa donna, una Religiosa di S. Vincenzo di Paoli. Mentre quelli andavano alla battaglia, questa all'ospedale ne aspettava il triste domani. Fra i gruppi che si formavano sul ponte del Battello, si scorgeva un uomo alto della persona, dalla capellatura bianca, da tutti salutato e riverito. Era il rappresentante d'uno dei più illustri nomi di Francia, possessore d'una grande fortuna, noto principalmente per il nobile uso che ne faceva, il nobile Duca di Luynes, il quale non stimando di aver pagato tutto intero il suo debito di Cattolico, col dare all'esercito pontificio il suo nepote, Duca di Chevreuse, erede del suo nome, e non guari dopo la vistosa somma di 50,000 franchi per l'esercito pontificio, egli stesso si recava a Roma ad offrirsi al S. Padre.

---

(1) La famiglia de Sabran-Pontevès aveva mandato poco prima alla *Gazette du Midi* 40,000 franchi per l' esercito pontificio.

Contemporaneamente da Nîmes partivano in una volta quaranta volontarii, i quali erano segno alle più magnifiche dimostrazioni. Monsignor Vescovo volle ricevere nel suo palazzo in presenza del suo ospite il Vescovo di Digne, quei giovani generosi, che correvano a servire la santa causa di Dio e della Chiesa. Monsignor Plantier, commosso rivolgeva loro parole piene di ispirazione e d' incoraggimento: ti sarebbe sembrato udire il linguaggio di un padre giustamente superbo dei suoi figli; se li strinse tutti al seno, li baciò, li benedisse.

Eglino si erano dati appuntamento per la sera al l'*Assunzione*, il cui edifizio era stato appositamente illuminato, e di là si dirigevano verso il luogo della partenza, corteggiandoli tutta la popolazione cattolica di Nîmes. Era lo spettacolo più splendido e commovente che un popolo cattolico potesse mai offrire; quei giovani volontarii appartenevano alle varie classi della società, e fra di essi notavasi il figlio d'una delle principali e più illustri famiglie di Nîmes, Giulio di Mériguarguez.

Nelle vicinanze della *Stazione* la folla era immensa e compatta. All'apparire del generoso drappello si fece un silenzio, durante il quale ciascuno non udiva più se non i palpiti del proprio cuore. Poco stante s'alzò un grido che risuonò da ogni parte: – Viva! Viva gli Zuavi pontificii! Viva Pio IX! – E così, fra le acclamazioni lasciavano la famiglia, la patria, gli amici che gli accompagnavano con lo agitare dei bianchi lini e delle mani; e portati via dalla forza del Vapore, udivano ancora da lunge, e li seguiva pei varii paesi per dove passavano, il grido mille volte ripetuto di Viva il Papa!

Coraggio! – A Marsiglia la nobile carovana saliva al santuario di nostra Signora della Guardia, e di là prendeva il mare sotto le ali della Beata Vergine.

L'Univers, recando anch'egli la magnifica dimostrazione popolare che aveva accompagnato la partenza della carovana di Nîmes, annunziava che il Generale di Brigata Caroll Levis dell'esercito degli Stati Uniti aveva lasciato Parigi per portarsi a Roma ad arrolarsi come semplice soldato; ed aggiungeva fra le partenze più recenti Emmanuele de Riancey, figlio del redattore in capo dell'*Union;* Eugenio d'Aquin ed Eugenio Veillot, fratello di Luigi Veillot, redattore in capo dell'*Univers*, e Paolo Vrignault. Partiva pure da Lione insieme con varii altri volontarii d'ogni classe Alfonso di Belleroche, nepote di Mr de Lamartine.

Il Belgio non si mostrava da meno in fatto di devozione verso la S. Sede in quei supremi momenti. Ben 224 volontarii partivano in una volta per Roma: era il *convoglio* più numeroso che fosse finora partito da Bruxelles, e partiva pieno d'entusiasmo al grido di Viva Pio IX, Pontefice e Re! Nell'istesso tempo i giovani più nobili di questa fervorosa nazione, gareggiavano col baronaggio francese per zelo e per spirito di sacrifizio.

Il giovine Barone Valerano d'Erp de Holt, figlio del Tenente Generale Conte d'Erp, lasciava Gand fin dai primi moti d'invasione. Quindi Carlos d'Alcantara, figlio dell'illustre Conte d'Alcantara, che tanto generosamente si è dedicato all'opera del danaro di s. Pietro e dei Zuavi pontificii; il Conte Carlo d'Ursel, nepote del Duca d'Ursel, parente dei Principi d'Aremberg,

Aldobrandini, Staremberg, d'Harcourt, il quale giungeva in Roma il domani dell'attentato del 22 Ott.; Arturo de Meester, nepote dell' antico Ministro plenipotenziario del Belgio presso la Santa Sede, il Conte Engelbert de Limbourg-Styrum, il Conte de Liminghe (1), fratello del Zuavo de Liminghe, ucciso a Roma alcuni anni fa da mano assassina, e Giuseppe Moeller, figlio del Professore Moeller dell'Università di Lovanio.

Ma ci vorrebbe un intiero volume per registrare solo i nomi di tutti quelli che corsero sotto le bandiere di S. Chiesa in questa memorabile circostanza; i soli volontarii Valloni o Fiamminghi si contano a migliaia, e questi, meglio che nel nostro libro sono segnati a lettre indelebili nel libro della Vita; la maggior parte di essi è sconosciuta al mondo, ma per ciò stesso è forse meglio conosciuta da Dio; il quale nella sua sapienza si degnò pure mostrarne alcuni, perchè servissero di esempio, e noi di più di uno di loro avremo a dire cose stupende tra poco.

Lo spirito destatosi in tanti giovani di ragguardevoli famiglie trovava eco in tutto il mondo Cattolico; ma in Francia, era come una scintilla elettrica che percorreva ogni fibra di quella grande nazione; le più illustri e doviziose famiglie si riputavano disonorate, se uno o più individui del loro nome non venissero ad arrolarsi sotto le bandiere di s. Pietro. E

(1) Il Conte de Liminghe si portava a Roma per arrolarsi volontario; ma i superiori nol permisero attesa la sua delicata complessione. Allora sì egli che la consorte si consacrarono al servizio degli Ospedali facendovi, specialmente la giovine Contessa, prodigi di carità, da destare la universale ammirazione.

qui noi non bastiamo ad ammirare e ringraziare la Divina bontà che di tanta misericordia fu larga verso quel nobilissimo popolo; poichè con giuoco straordinario di sua provvidenza, dispose, che come dalla Francia era venuto all' Italia il malvagio seme delle perverse dottrine del moderno progresso ateo colle tenebrose affiliazioni della *frammassoneria*, così da lei stessa le venisse la riparazione e la salute. Le *loggie* massoniche, i propugnatori degli anticristiani principii dell'89 hanno un bello arrovellarsi per mille guise a fine di opporsi, o almeno di deviare il torrente irresistibile dello spirito cristiano che la invade e ne straripa da ogni parte; sono sforzi inutili: l'ora di Dio è ormai suonata, e la perfidissima guerra che altri suscita o sostiene contro la Chiesa e il Pontefice diviene leva potentissima da iscuotere il mondo e rovesciare l'empia babele dell'Anticristo.

A compimento di questo Capitolo aggiungiamo una parola circa le soscrizioni che nel momento solenne vennero intraprese a dar sfogo principalmente alla devozione di chi non poteva prendere le armi.

Tali dimostrazioni a prò dell'esercito pontificio prendevano infatti straordinarie proporzioni. Sui primi di Novembre a Parigi *l'Union* in 25 liste aveva raccolto 479,917 franchi e 23 Centesimi; *l'Univers* in 31 lista 555,127 e 36, il *Monde* 93, 709 in 28 liste.

La Colletta lionese del Courrier de Lyon in 24 liste dava circa 210 mila franchi (1); *la Gazette du midi*

(1) La colletta Lionese alla metà di Novembre toccava i 234,919 franchi.

di Marsiglia in 14 liste 170,990, *l'Union de l'Ouvest* in 19 liste 66,269; *l'Espérance du peuple* anch'essa in 19 liste 89,222; *l'Union Francontoise*, in 12 liste 63,396. In una parola le collette dei varii giornali francesi riunite davano più di due milioni di franchi.

Spesso le oblazioni erano accompagnate da lettere commoventissime. Eccone fra molte una recata dall'*Echo de Fourvière* di Lione, diretta a uno dei suoi amici da una persona che raccomandava sopra ogni altra cosa che si tacesse il suo nome.

« Caro amico »

« Credo che sappi, che io abborro lo spirito di partito; che l'esagerazione mi dispiace, e che anche certi entusiasmi non sono di mio genio. Ma nei momenti supremi sento scorrere nelle mie vene, meglio che il mio sangue, l'acqua del santo Battesimo, ed ho pensato, che, giacchè il Signore, chiamando a Sè due dei miei figli, gli ha tolti dal mondo in una età che mi permette di chiamarli miei protettori in Cielo, io farei bene di mandare al Santo Padre, all'eletto del Signore, due difensori sulla terra.

« Unisco dunque a queste linee la somma di 1000 franchi per due volontari nel suo esercito. »

« N. N. »

Così l'opera dei *Zuavi pontificii* faceva progressi consolantissimi; le varie diocesi come le varie parrocchie di Francia facevano a gara per raccogliere somme

sufficienti a mantenere Zuavi al servizio della S. Sede (1). Per dire di una sola, la *Semaine Religieuse* di Cambrai nei primi giorni di novembre recava: « Siamo lieti di annunziare, che la terza compagnia di Zuavi della diocesi di Cambrai è stata compita e superata. Altre 27 offerte di 500 fr. ciascuna hanno or ora compito il quadro della terza compagnia e hanno principiato la quarta.

Anche a Londra in tutte le Cappelle cattoliche si facevanó preghiere per la salvezza del Pontefice e della S. Sede, nell'istesso tempo che si apriva una colletta, a capo della quale si metteva il nobile Conte di Denbigh; essa aveva a scopo di armare le truppe pontificie con carabine che si caricano dalla culatta e con *revolvers*.

In una sola ora si raccoglievano 1000 ghinee!

Questo ammirabile slancio di fede e di carità cattolica verso il S. Padre e verso la sua Roma, si sollevava come un incantesimo perfino nelle isole, perfino nelle remote regioni del nuovo mondo, e noi udremo un valoroso Maltese, un fervoroso Peruviano narrare con compiacenza i loro fatti della battaglia di Mentana.

Ma è ormai tempo di riprendere il filo della narrazione delle fazioni militari che accompagnarono e seguirono la caduta di Monterotondo, e che furono, come a dire, i prodromi dell' ultimo atto del terribile dramma cui ci faceva assistere Iddio.

---

(1) Il mantenimento di un Zuavo è ragguagliato a 500 franchi. Cento Zuavi costano 50,000 franchi; si faccia ragione da ciò delle somme raccolte.

VIII.

Alcune parole circa la Zona di Tivoli

Dopo la presa di Nerola, la Colonna pontificia, siccome dicemmo, retrocedeva il giorno 19 ottobre portando seco i prigionieri Garibaldini, e, avendo lasciata una guarnigione a Monterotondo, il Tenentecolonnello de Charette che la comandava si portava in Roma col resto delle sue truppe.

Ma poichè i Garibaldini si mostravano in numero sul confine napoletano partiva poco stante per Tivoli, centro della sua Zona (1), e vi si preparava alla difesa facendo costruire barricate ed altri più necessarî lavori. Intanto venivagli notificato, come i Garibaldini andassero ingrossandosi sempre più su Canemorto, e avessero quindi invaso Percile e Licenza, a fine di congiungersi in questo ultimo luogo, e per Percile e Vicovaro piombare su Tivoli, capo luogo della Comarca di Roma.

Il Barone de Charette avvertiva di tali movimenti S. E. il Pro-Ministro delle Armi, perchè gli permettesse di richiamare le guarnigioni di Palombara, di Arsoli e di Subiaco. Ma poco stante il pericolo cosi imminente sembrò cessato, e il Generale Pro-Ministro

---

(1) Il Tenentecolonnello Barone de Charette aveva avuto il Comando di questa Zona con biglietto di S. E. il Generale Pro-Ministro del 6 di ottobre.

gli rispondeva, che tutto era finito. In fatti le bande erano scomparse da quei luoghi. Ma il pericolo cessava da una parte per farsi più minaccioso dall' altra. Era quello il momento più solenne: le bande si concentravano tra Scandriglia e Corese per tentare il colpo finale direttamente su Roma (1).

Sapute queste cose, il Tenentecolonnello de Charette, avvertiva immantienti il Pro-Ministro delle Armi; ma trovandosi poco bene secondato dal Telegrafo, e più ancora bramando avere più precise istruzioni, se non dovesse richiamare le suddette guarnigioni, e non fosse bene di portarsi in forze su Monterotondo, chiave maestra della via della Metropoli, si portava a Roma.

Quivi apprendeva l'attentato del 22 di Ottobre, e contemporaneamente lo irrompere delle bande dalla parte di Corese, come pure l'apparire quivi di alquanti Lancieri dell'esercito regolare rivoluzionario.

Ottenuto il permesso di operare un concentramento delle sue truppe in Tivoli, il domani vi si condusse egli stesso passando per Frascati. Al suo giungere seppe per un messo, arrivato in quel momento come Monterotondo fosse investito, e immediatamente spediva al Generale Kanzler, chiedendo il permesso di portarsi in soccorso di quel luogo con tutta la sua guarnigione forte di 450 uomini. In sulle prime il Pro-Ministro rispondeva di ristare, temendo non forse Tivoli potesse rimanere esposta a un colpo di mano delle bande del Nicotera, che ingrossavano armeggiando brigan-

---

(1) Rapporto del Comando della Zona.

tescamente per quei confini. Quindi annunziandogli la partenza di una forte Colonna sotto gli ordini del Colonnello Allet, dei Zuavi, gli dava libertà di venire in Roma, purchè lasciasse alla guardia di Tivoli una Compagnia dei suoi soldati. – Sebbene, aggiungeva il dispaccio, sarebbe cosa ottima di prendere il nemico alle spalle, occupando Monticelli. –

Il prode Tenentecolonnello, impaziente di misurarsi col nemico, non sel fece dire due volte; senza por tempo in mezzo marciò a quella volta, e partito alle 4 e mezzo pomeridiane del 26 ottobre, per un pessimo càmmino alle 7 e un quarto circa occupava Monticelli.

Ma mentre egli eseguiva quella laboriosa marciata Monterotondo cadeva, e il Priore di Monticelli ne lo avvertiva sull'istante. Tale rivelazione cambiò d'un tratto le cose; la posizione del de Charette e della sua Colonna diveniva del tutto imbarazzante e incerta, tanto più che nel lasciare Tivoli, era stato assicurato che le truppe regolari rivoluzionarie, rotto il confine, trovavansi al Grillo, luogo non di molto discosto da Monterotondo. Egli avrebbe voluto persuadersi che fossero quelli Garibaldini regolarmente equipaggiati e ordinati, tanto lo rodeva il prurito di assalirli; ma tutti accertavano il contrario, e la prudenza facendo tacere il valore si sentì in dovere di informarne il Pro–Ministro delle Armi, avvertendolo al tempo stesso come a marcia forzata si portasse in Roma.

Ma poco stante giungevagli un dispaccio del medesimo Ministro, il quale gli diceva della resistenza eroica fatta dai nostri in Monterotondo, e gli ingiun-

geva di ritornare a Tivoli a sbarazzarla dai nemici dell'ordine. Senza pertanto sapere da chi fosse stata fatta quella resistenza, e solo conscio della difficoltà della sua posizione, il Tenentecolonnello si restituì a Tivoli, onde poco dopo veniva richiamato con tutta la sua Colonna in Roma, per avere tra breve una brillante parte nel gran fatto, che decideva delle sorti della Chiesa contro la rivoluzione, della civiltà contro la barbarie.

Prima però di farci a narrare quel grandioso episodio della passata guerra ci rimane a dire alcuna cosa di quel che seguì immediatamente la gloriosa caduta di Monterotondo.

IX.

La Colonna Durostu.

— Nella notte tra il 25 e 26 di Ottobre narra il Generale Pro-Ministro delle Armi (1), nell'ansietà in cui già si stava in Roma di aver notizie della guarnigione di Monterotondo, era stata spedita a quella volta una Compagnia della Legione Romana, comandata dal Capitano Durostu; ma essendosi questa incontrata, dopo poche miglia, sulla via Salaria con forti distaccamenti Garibaldini, deviava prendendo con molta destrezza la via Nomentana. Poscia traversando i boschi, sempre nella direzione di Monterotondo, perveniva sotto le mura del paese, nel momento stesso in cui la guarnigione avea dovuto capitolare. Si attaccava il fuoco tra la Compagnia Durostu e gli avamposti; allorchè sopravvenendo contro di essa (che contava non più di 57 uomini) un intero Battaglione, il Durostu riusciva con lievi perdite e in buon ordine ad eseguire un'abilissima ritirata. —

Questo fatto, detto così in succinto dal Rapporto officiale, merita di essere narrato alquanto più distesamente, e per far ciò cediamo la penna a uno dei bravi Legionarii che vi prese onorevole parte, e che ne scriveva a un suo amico qualche tempo dopo nei seguenti termini:

(1) Rapporto a Sua Santità.

– Caro Amico. – Incomincierò col chiederti perdono del mio lungo silenzio; vorrai tu accordarmelo? Si, non è vero? Ma ora da quale parte principiare la mia lettera? Tante cose avrei a dirti! . . . Tu mi domandi se io abbia veduto il fuoco: io credo di sì, e ne fa fede una ferita da me riportata in uno degli ultimi fatti. La Legione Franco-romana ha avuto due offiziali feriti, un Tenente, M.r Eschmann, ferito gravemente nella spalla sinistra il 18 Ottobre alla presa di Nerola, e un Sottotenente, Mr Napoletti, colpito leggermente anch'esso nella spalla sinistra il 26 sotto le mura di Monterotondo.

Tu avrai letto senza meno su pei giornali, narrati in modo più o meno esatto, i fatti della invasione Garibaldina; ma quante bugie, quante sciocchezze non hanno essi raccontato! e poi Dio sa con quanto spirito di parte. Tu dirai: ecco, tu solo sei buono a dire la verità. Sì, ho questa pretensione di raccontare le cose come le ho viste e come sono; e tu ascoltami, chè non sarò lungo.

Avrai certamente letto la eroica difesa di Monterotondo, dove due Compagnie della Legione Franco-romana e una dei Carabinieri Esteri, alcuni Dragoni, pochi Gendarmi e due pezzi di artiglieria, circa 320 uomini in tutto, sotto gli ordini del Capitano Costes della nostra Legione, hanno fatto fronte per 27 ore a più migliaia di Garibaldini, comandati dallo stesso Garibaldi; hai pure dovuto leggere come un'altra compagnia della medesima Legione, comandata dal Capitano Durostu, si fosse avanzata fin sotto le mura della stessa città e come un suo Tenente vi rimanesse ferito: questi è Mr Napoletti, Corso di nascita, che comandava la nostra avan-

guardia. Siccome io ebbi la buona ventura di far parte di questa pericolosa spedizione posso dartene qualche particolare, ed eccolo:

Il 25 Ottobre alle 10 della sera (essendo noi tutti ritenuti in caserma a cagione dei torbidi) la mia Compagnia ricevette ordine di partire all'una e mezzo del mattino per andare a rafforzare la guarnigione di Monterotondo, piccola città della Comarca a circa 22 chilometri da Roma. Vi stavano di guarnigione i 320 uomini suaccennati, e noi eravamo 56 con tre Offiziali; il Sottotenente Napoletti, come diceva, comandava l'avanguardia, il Capitano il centro e il Tenente, Mr de Kerdrel, la retroguardia. Dopo un'ora di marciata, il posto che stava alla custodia del ponte Salaro sul Teverone, ci avvertì, che i Garibaldini si avanzavano su Roma per la stessa strada che noi tenevamo per andare a Monterotondo. Credemmo che fossero soltanto un piccolo numero , di guisa che quella notizia non c'impedì di continuare la marcia. Verso le cinque del mattino, eravamo presso a poco a due chilometri da Forno Nuovo dove si diceva essere il nemico, e noi stavamo pronti ad attaccarlo risolutamente. Mr Napoletti, che ci conduceva, ci aveva prevenuto, dietro gli ordini del Capitano, se i Garibaldesi venivano a sbarrarci il passo, di non perdere il tempo a sprecare polvere; ma di aprirci invece la via colla baionetta , immaginando potessero essere una cinquantina. Noi eravamo 12 uomini , un tromba, due Caporali, un Sergente e il Tenente.

Per buona ventura un Gendarme venne ad avvisarci che invece di 50, i garibaldini erano più di 300, e che era pazzia di voler passare per la strada mae–

stra. Allora con la guida di un villano prendemmo un piccolo sentiero che ci condusse a traverso i boschi a sboccare a qualche distanza da Monterotondo. Verso le 6, udendo da lungi i colpi di fucili, la guida ci disse: – I vostri compagni si difendono terribilmente fino da jeri mattina alle 7; ma Menotti ha detto che oggi in ogni modo vuole finirla. – Verso le 7, e 20 m. eravamo di prospetto alla città sopra una collina al-l'altezza del fosso del Casale, da dove si vedeva perfettamente il fuoco della fucilata. Il Capitano allora spedì subito a Roma un Dragone con un biglietto al Pro-ministro delle armi, indicandogli come Monterotondo fosse investito ed egli a vista della città. Quindi rivolto a noi ci disse presso a poco queste parole: – Amici, i nostri compagni sono assediati dai garibaldini, in Monterotondo; i nemici sono molti, essi sono pochi; andiamo a dar loro la mano, e renderemo loro un gran servigio. Raccomando ai sottofficiali e caporali di tenersi fermi al loro posto, e agli uomini di stare attenti alla voce dei loro capi. Avanti: marcia! –

Noi coll'avanguardia spiegati in bersaglieri ci avanzavamo per le vigne dove il piede si affondava fino alla noce. Gli uomini col sacco in ispalla, colle armi e tutti gli oggetti di accampamento s'inerpicavano per alcune coste aspre e difficili; allorchè un posto avanzato nemico ci scuopre, e dà l'allarme. Il nostro Tenente volle l'onore di trarre il primo colpo; prese la carabina d'uno dei nostri cacciatori e tirò. Un disgraziato garibaldino cadde; ma pochi minuti dopo, essendo noi giunti alla loro portata, ci mandarono alcune *prugne*, che per buona sorte non ci fecero alcun male. Noi rispon-

demmo; ma quel posto se ne fuggì in città, eccettuati alcuni più arditi che pagarono la loro ostinazione con la vita.

Chi avrebbe mai creduto che i garibaldini fossero così numerosi intorno a Monterotondo. Ecco cosa andavamo dicendo tra di noi: – Eglino saranno 5, o 600, ed anche 1000 tutt'insieme; arrivando noi per la strada maestra, i nostri compagni assediati, vedendoci venire in loro soccorso, faranno una sortita; così prenderemo i garibaldini tra due fuochi, e procureremo poscia di rientrare in città insieme coi compagni, e con esso loro ci difenderemo, per quanto potremo. – Ma avevamo fatto i conti senza l'oste!

Intanto verso le 9 eravamo giunti sur una collina dove sorge una piccola cappella dedicata a s. Luigi; quivi il Capitano aveva detto al Sottotenente Napoletti: – Andate avanti colla vostra avanguardia; io vi seguo. – Ci slanciamo dietro coloro che fuggivano; ma all'improvviso, a una voltata della strada, ci vediamo far fuoco di sopra dalle case della città, dove appunto credevamo trovare degli amici. Quella scarica ci ferì mortalmente un uomo e legermente un altro. Il Sottotenente, senza sgomentarsi, ci dice di seguirlo per andare a metterci al sicuro dietro un fabbricato nuovo, situato sulla strada a un cento passi dalla porta Romana. Quivi eravamo al coperto dalle case che stavano sulle alture alla nostra dritta; ma eravamo allo scoperto nel davanti. Mettemmo sacco a terra; in quel momento eravamo solo 6 uomini col Sottotenente. Vedevamo delle camice rosse che facevano gesti: probabilmente avranno voluto farci intendere, che i nostri compagni avevano capitolato. E gridavano a Mr Napo-

letti – Avanti! avanti! – Egli rispose loro in buon Italiano: – Un momento! –

Allora si fa avanti un offiziale in aria di voler parlamentare. Il Sottotenente gl'impone di fermarsi, chè egli nol conosceva. Quegli allora gridò:

– Giù le armi...

– Voi, voi, giù le armi! rispose Napoletti. Io sono l'avanguardia del mio Battaglione. – Alcuni dei nostri, udendo ciò, dicevano sottovoce: - Tenente, siamo presi! - e deponevano in terra le armi. Mr Napoletti teneva la sciabola nella mano dritta e un *revolver* a 6 colpi nella sinistra: egli ci rispose: - Vi ho detto questa mattina, che io non mi lascerei mai portare prigioniero a Firenze. Prenderanno i nostri 6 cadaveri: io non mi arrendo. – Quindi rivoltosi, vedendo un uomo curvato presso il ferito, gli gridò di chiamare il Capitano; quegli ci rendeva un insigne servigio! L'uffiziale garibaldino ripetè allora a Mr Napoletti: – Giù la sciabola! – Egli in dialetto corso gli rispose: – Vene, e pigliala. – Ma vedendo inutile la resistenza, per prendere tempo la posò ai suoi piedi. Contavamo i minuti secondi con impazienza. Per buona sorte dell'uno e dell'altro il garibaldino non osò venire avanti. Nell'istesso momento udiamo la tromba: ci volgiamo in dietro; era il Capitano che correva in nostro aiuto.

Il Sottotenente raccoglie la sciabola, ci ordina di riprendere le armi, quindi grida: – *Fuoco! e in ritirata.* – Tu capisci bene ch'uno non si fa ripetere due volte il comando in tali circostanze. . . . Battiamo in ritirata al passo di corsa. Il posto garibaldino ci fa fuoco addosso senza colpire nessuno. Ciò non ostante due dei

nostri sono fatti prigionieri e il Sottotenente all'uscire della casa è leggermente ferito nella spalla sinistra da una palla.

Preveniamo il Capitano di non avanzarsi di più essendo noi inseguiti dai Garibaldini. M.r Durostu stringe la mano al nostro Tenente, dicendogli: - Napoletti, voi siete un prode! - E inteso come fosse ferito, gliene mostra il suo dispiacere. Non c'era tempo da perdere: continuiamo tutti uniti la ritirata sempre combattendo sotto la condotta del nostro bravo Capitano. I Garibaldini, superiori di numero, ci inseguono ostinatamente. Giunti à un 200 passi di là dove si stacca dalla strada maestra il sentiero onde eravamo venuti la mattina, il Capitano e il Tenente si fermano con alquanti uomini presso la chiesuola di s. Luigi; prendono posizione, e principiano a far vedere alle camice rosse come si tira, mentre noi col Sottotenente continuavamo la ritirata, e a 200 passi di là ci arrestavamo per far vedere al Capitano il punto di rannodamento. Accortisi i garibaldini come le nostre prugne fossero indigeste, e che l'avevano da fare con gente che non ha paura di loro, non si diedero troppa premura di circondarci; credevano che avremmo preso la strada maestra e marcivano per tagliarcela; ma noi seguendo il sentiero della mattina a traverso le vigne e i boschi avevamo la buona ventura di sfuggir loro di mano.

Rientravamo a Roma alle 6 della sera, avendo avuto un uomo ferito mortalmente, un'altro ferito in una coscia traversata da una palla, il quale ciò non ostante ci seguì fino a Roma, ed ora è guarito; avemmo in tutto quattro feriti e 6 prigionieri, che furono condotti alla

Spezia e poi rimandati a Roma con tutta la guarnigione di Monterotondo.

Vorrei poterti dire qualche cosa della battaglia di Mentana, ma questa lettera è gia troppo lunga; sarà per un'altra volta. Ti basti sapere che ci siamo presi la rivincita di Monterotondo, e che la mia Compagnia è stata sempre quella che ha maggiormente sofferto. Là pure l'ho avuta buona! Ora speriamo che quella canaglia di liberatori vorranno lasciarci in pace, e che non verranno più con le loro camice rosse a farsi tirare a segno.

Del resto non siamo stati dimenticati quanto alle ricompense. Il nostro Capitano ha avuto l'Ordine Piano, la Legione d'onore e un'altra decorazione estera; è stato nominato ultimamente Capo di Battaglione nella Legione mentre è Capitano di Stato Maggiore in Francia; il nostro Tenente ha avuto la croce di S. Gregorio Magno, e il Sottotenente l'ordine Piano. Questa decorazione è stata data agli offiziali feriti e a pochi altri. Il 13 di Febbraio fu fatta una grande distribuzione di decorazioni, fra le quali abbiamo tutti avuto la medaglia commemorativa, cioè la Croce di Mentana.

Finisco col dirti che anche l'esercito pontificio avrà il suo Campo di Châlons; la nostra Brigata parte l'8 Giugno pei Campi, detti d'Annibale, magnifica pianura in cima al monte Laziale presso Rocca di Papa.

Roma 15 Maggio 1868.

U. A.

X.

La Colonna Allet

Mentre il Durostu con militare destrezza riusciva a smucciare coi pochi suoi uomini dalle mani dei garibaldini, il Collonnello Allet riceveva ordine di marciare con una forte Colonna su Monterotondo, sulla sorte del quale correvano tuttora incerte e confuse le notizie. Questa colonna era composta di uomini d'ogni arma. Una compagnia di Cacciatori, una di Linea, comandata la prima dal Capitano Berenghi, la seconda dal Capitano Felisi; varie compagnie di Carabinieri Esteri sotto gli ordini del Maggiore Castellà, e varie di Zuavi col Comandante de Traussure; quattro pezzi di Artiglieria condotti dal Capitano Daudier; uno squadrone di Dragoni sotto gli ordini dello stesso Colonnello Marchese Lepri (1). Accompagnavano il Colonnello Allet in qualità di Offiziali di ordinanza il Capitano Chalus della Legione Franco-romana, il Conte di

(1) Il Marchese Giovanni Lepri, romano, essendo Guardia Nobile di S. S., nel 1860 seguì il Gen. de la Moricière a Castelfidardo e a Ancona; il Generale lasciò di lui nel suo rapporto le più onorevoli testimonianze.

Leiningen Capitano dei Dragoni, e il Cav. Tommaso Filippani, Capitano della Guardia Palatina d'Onore di Sua Santità, che in quei pericolosi momenti militava volontario (1); erano in tutto circa 1140 uomini d'ogni arma. Malgrado della stanchezza di queste truppe, che già da varî giorni stavano continuamente in sulle armi a difesa di Roma, la Colonna si mise in marcia nelle ore pomeridiane dello stesso giorno di Sabato (26 Ottobre). Essa percorse la prima parte della strada senza alcun ostacolo e senza punto imbattersi nel nemico: ma la via a mano a mano diveniva piena di movimenti di terreno, spesso coperta e incassata tra colli, così che ad ogni momento la nostra Colonna poteva scontrarsi improvvisamente col nemico.

Allo giungere presso la Marcigliana le sue vedette di cavalleria si avvennero in un posto avanzato di garibaldini, dei quali ebbero a sostenere il fuoco, senza però altra perdita che il cavallo del dragone Amadori, rimasto ucciso sul terreno. Disperso quel primo posto, si proseguì innanzi arditamente; quando al volgere della strada apparve sur un colle sovrapposto a dritta una massa compatta di garibaldini, che avevano inalberato un'ampia bandiera tricolore. Era l'avanguardia di Monterotondo destinata a scuoprire la strada dalla parte di Roma. All'apparire della Colonna si videro scendere la collina per assalirla: A quella mossa il Colon-

---

(1) Questo giovane offiziale, Romano anch'esso, rese importanti servigi seguendo la Colonna Mortillier nel 1860. Non appena scoppiarono i moti del 22 Ottobre, si offrì volontario a servire con le truppe di Linea.

nello Allet col quel suo raro sangue freddo: – *Ah, ah!* esclamò ridendo. *Voilà le garibaldiens qui viennent nous assaillir!... Allons, mes enfants: baïonnette au canon!* – Immediatamente le trombe suonarono l'ordinanza, e già i nostri si scagliavano contro il nemico; quando questo, udito la soneria della carica alla bajonetta, esitò, poi ripiegò verso il monte tirando fucilate. Allora il Capitano Chalus (offiziale di Artiglieria in Francia) disse al Colonnello Allet, non valere la pena d'impiegare la bajonetta, con quei fuggiaschi, essere meglio mandar loro dietro un paio di palle di cannone. L'Artiglieria ebbe dunque ordine di metter un pezzo in batteria, e con tre colpi tirati in buon punto su di loro li ebbero presto volti in fuga, e sul terreno furono trovati varî cadaveri tuttora caldi. Dopo di ciò, incominciando ad imbrunire fu preso il Casale delle Capannelle, dove furono uccisi alcuni ed altri fatti prigionieri; mentre il Capitano de Saicy coi suoi Zuavi s'impadroniva della *Stazione* di Monterotondo. Quivi il nemico resistette; ma il valore dei pontificii gli ebbe in breve costretti ad abbandonare il posto, lasciando sul terreno altri morti e alcuni prigionieri. Però tutta la missione della Colonna pontificia si ridusse a un fuoco di posti avanzati con la peggio dei garibaldini. Sopraggiunta la notte la intiera Colonna bivaccò tranquillamente presso la *Stazione*: ma, visto lo sproporzionato numero di nemici, che fortemente occupavano Monterotondo, senza tentare nulla di più serio, secondo gli ordini ricevuti per un messo, si rimetteva in marcia verso Roma, dove giungeva in perfetto ordine verso le 10 antimeridiane del 27.

E qui dobbiamo appuntare un fatto molto onorevole

pei nostri Dragoni, e particolarmente per un giovinetto maresciallo, sig. Francesco Fortezza, siciliano. Era questi di avanguardia con un piccolo drappello di soli cinque uomini; quando al giungere all' Osteria della Marcigliana per due volte si vide assalito dal fuoco del nemico, essendosi imbattuto nei posti avanzati dei garibaldini. Suo incarico era di ripiegare verso il grosso della Colonna tosto che avesse riconosciuto il nemico. Ma egli non si tenne pago a ciò; perchè, scaricate le armi, alla testa dei suoi cinque uomini, colla sciabola in pugno assalì i garibaldini così aspramente, che gli ebbe volti in fuga, inseguendoli quindi con tale ostinazione, che non videro altro scampo se non se col gettarsi nei burroni e nei fossi o col mettersi al coperto dietro le *staccionate* o le fratte, dove era impossibile inseguirli coi cavalli. Ciò non pertanto vi volle tutta l'autorità e l'ordine espresso del tenente Barone d'Arbalestrier, comandante il suo plotone, per richiamarlo indietro.

Quindi dopo occupata la Stazione, mentre la Colonna si metteva a bivaccare, verso le 8 pomeridiane, prima che giungesse il messo da Roma, il suddetto signor Tenente ebbe ordine del Colonnello Allet di portare a Roma un dispaccio al Generale Pro-Ministro per esporgli l'avvenuto e la sua posizione. Il suo plotone doveva servirgli di scorta in quel pericoloso incarico, dovendo di notte percorrere una strada che ogni ragione dava a temere fosse infestata da bande nemiche. Il bravo Maresciallo gli fu di grande utilità, come quello che colla sua energìa, col suo coraggio, e col buon esempio, dice una testimonianza autorevole

che abbiamo tra mani (1), accresceva il coraggio dei suoi uomini, i quali in questa sola giornata percorrevano circa 72 miglie romane sempre in pericolo di essere attaccati dal nemico.

(1) Documenti Mss. Il Maresciallo Francesco Fortezza è figlio del Commend. Fortezza, Siciliano, venuto in Roma all'epoca della invasione del suo paese.

XI.

Lettera di un Garibaldino dopo la presa di Monterotondo

Non sarà fuor di luogo di arrecare qui una lettera di un garibaldino, che ci ha la cera di sincera, la quale ci fornisce alcuni particolari importanti circa lo stato delle cose in Monterotondo dopo la resa dei Pontificii.

– La mattina del 26 Ottobre, dice questo documento, dopo che si fu arreso il Castello (1), mentre giravamo pel paese, e nel momento che si osservavano i posti ove la notte, non appena entrati, avevamo dovuto arrestarcì, sorse un'allarme, perchè dicevano appressarsi un rinforzo di truppe pontificie (2). Sbandati, come erano i nostri, per ogni dove nel paese, ne nacque una grande confusione, e si cercava fortificarsi nelle case non conoscendosi la forza dei Pontificì: ma tutto fu inutile perchè alcune compagnie dei nostri, che trovavansi fuori delle mura, li respinsero. Nel momento in cui, come diceva, si entrava nelle case per fortificarsi, io e un mio compagno capitammo nell'ultima casa a sinistra della contrada, che dal Duomo mette alla piazza, nella quale si trova un piccolo obelisco. Nella camera che fa angolo verso la porta rinvenimmo un giovinotto in letto, il quale diceva

(1) Cioè il palazzo ducale.

(2) Era la piccola Colonna Durostu.

trovarsi malato di febbri. Feci atto per sedermi sul suo letto, ed egli, credendo volessi riposarmi, sollevò la coperta per farmi posto, e allora con sorpresa vedemmo un paio di pantaloni da Dragone pontificio. Io e il mio compagno lo richiedemmo come ciò fosse? Ci rispose essere egli un Brigadiere di Dragoni, che essendo ammalato trovavasi in quel luogo. Sentendo rumore per le scale lo coprimmo, e venne un Capitano di una compagnia di Romagnoli, che depositò una carabina de'Pontificî vicino a una fenestra, e varî mazzi di cariche sopra una toletta. Cessato l'allarme, il Capitano se ne andò con la carabina, e noi rimanemmo lì per riposarci; ma in quell'istante sopraggiunsero diversi, che alla pronuncia sembravano Romagnoli, i quali senza dir nulla, sollevando la coperta del letto, forse per coricarsi, videro quei malaugurati pantaloni, la vista dei quali tanto li indispettì, che gridando: – Brigante! eri tu uno di quelli che jeri ci tiravano dalle finestre! – erano in procinto di sacrificarlo, minacciandolo con baionette e pugnali. Io e il mio compagno c'interponemmo, dicendo doversi rispettare, perchè prigioniero e a noi affidato; esser falso che avesse preso parte al combattimento dalla fenestra perchè malato; ma coloro insistendo per aver vedute le cariche sopra la toletta, ove, come dissi, le aveva lasciate quel Capitano, gli dicemmo di osservare le finestre ed i muri intatti da fucilate, lo che non sarebbe stato se colui avesse fatto fuoco; poichè noi avressimo risposto, e le tracce sarebbero restate. Con molto dire e fare potemmo mandarli via, e risparmiare il povero Brigadiere, Blasili di Leprignano, che tale era il suo

nome. Ad evitare altri inconvenienti lo esortammo a cambiarsi di vestiario, e il mio compagno gli cedette i suoi pantaloni da borghese; e dal padrone di casa gli procurammo un cappello e una giacchetta. Indi lo accompagnammo all' abitazione di un suo conoscente in contrada delle carceri, certo tale Angelo o Andrea Montreani (che ora non rammento di sicuro, ma sembrami così si chiamasse), dove in seguito ricevemmo gentilezze, e dopo due giorni femmo partenza col Blasili, che sempre rivedevamo e sempre con noi usciva a passeggio.

Circa le 8 pom. ci ritirammo al Castello, dove la nostra Compagnia era stata fin dal mattino destinata nella sala che mette alla Torre e nelle altre due Camere che avevano servito ai Papalini; de'nostri Ufficiali non v'era alcuno. Ci eravamo coricati vicino alla porta d'uscita, e io discorreva col mio compagno, quando da una delle tre porte chiuse, corrispondenti nella sala della Torre, vedemmo uscire un'uomo, che diceva udire delle fucilate in lontananza e scendere a basso per assicurarsi. Rispondemmo che andasse pure, osservando fra noi: « Se vi sarà qualche cosa ci chiameranno. » Trascorso poco tempo, ritornò, e subito dopo usciva di nuovo dicendo che le fucilate si facevano più spesse (1) e per togliere dalla paura e dal pericolo moglie e figli andava a porsi in sicuro nei sotterranei. Nulla a noi ciò importando gli lasciammo facoltà di fare ciò che voleva, e vedemmo traversare la sala prima un' uomo con una

---

(1) Il romore delle fucilate era vero: era la Colonna Allet che si incontrava coi posti avanzati garibaldini.

creatura in braccio, indi un altro uomo con altra creatura, e poscia una donna con altre due creature per la mano. Nacque in noi qualche dubbio, non avendo avviso che eravamo attaccati e non vedendo i nostri superiori; salimmo perciò sulla Torre, da dove veduti i fuochi dei nostri avamposti, regnando il più perfetto silenzio, ritornammo a basso con qualche sospetto circa le qualità degli usciti. Trascorsa non ancora mezz'ora, vedemmo entrare P...., ed a noi pei primi, perchè più prossimi alla porta e perchè ci conosceva, domandò del *Frate*. Restammo sorpresi, e sopraggiunti due sergenti della nostra Compagnia, dissero neppure essi saperne nulla. Richiese se gli Uffiziali non avessero lasciato alcuna consegna, e alla risposta negativa che ne ebbe, domandò se alcuno era uscito. Gli fu detto allora delle tre persone uscite coi fanciulli e del modo come se n' erano andate. « Andiamo ragazzi; il *Frate* è scappato! » disse P..., e via per le scale. Lo seguitammo noi due, i due Sergenti ed altri tre della nostra Compagnia. Scesi al piano di abitazione del Principe, trovammo C... (1) che stavasene seduto ad un tavolo con del pane, formaggio e una limpida bottiglia d'acqua, al quale avendo domandato P... se aveva visto nessuno, gli fu risposto negativamente. P... ci condusse per varie camere (sontuosamente addobbate prima, ma allora vandalicamente devastate) sino a piedi di una scala secreta, ove entrati, s'incontrò un'uomo anziano, servo, all'aspetto, della famiglia Antonelli (così credo si chiamasse il

---

(1) Il P. non è altri che Pantaleo, C. sembra sia Cattaneo.

ministro di Piombino) in casa della quale, salite le scale, ci trovammo. V'erano diverse donne, più d'un'uomo, e P... domandò del Vicegovernatore. Con nostra sorpresa fu visto farsi innanzi quel tale, che era uscito pel primo dalle camere, che mettono nella sala della Torre, nel modo di sopra narrato; a questo il P... domandò del *Frate*, e negando quegli di saperne, P... il minacciò per modo che poco appresso venne un borghese con cappello nero ad uso fattore, con una specie di saccone o soprabito (non sapendolo meglio indicare), un pajo di pantaloni neri, alle estremità dei quali vedevansi le calze bianche e scarpe da frate. Costui era il secondo uomo, che era uscito col ragazzino in bràccio traversando il nostro camerone, era il Padre Vannutelli, Cappellano dei Zuavi, era il *Frate* ricercato! Ordinogli P... di seguitarlo, ed avviossi innanzi con un altro che portava il lume; dietro del *Frate*, venivamo io e il mio compagno, quindi gli altri che volevano farne giustizia sommaria; ed essendo stretta la scala, allargammo le braccia per trattenerli, pregandoli a desistere da una idea che non era lodevole; ma tra le nostre gambe passava qualche baionetta e qualche coltello, che però mai poterono raggiungere il povero *Frate*, eccettuata forse una qualche leggiera puntura: sentendo ciò che dietro a lui succedeva ognuno può immaginare come il Vannutelli si trovasse. Giunti a piedi della scala, formato un circolo, fu perquisito, e ci capitò fra le mani un giornale dell'accaduto nell'assalto di Monterotondo e dopo, che teneva in una specie di *tascapane*, dando a ciascuno la sua roba per farla vedere, si ebbe da esso un'involto, che aperto, conteneva un fazzoletto bianco

con le seguenti iniziali C. B., ed un pajo di polzetti di lana bianca, che volendogli noi restituire, non volle riprendere, e fu conservato il fazzoletto a memoria dell'episodio. Condotto quindi il Vannutelli nell'alloggio di Menotti, colà fu lasciato, e si seppe in appresso essere stato trattato come prigioniero.

Lasciato il *Frate,* tornammo in casa Antonelli, riconducemmo a forza di preghiere il Vicegovernatore nel proprio appartamento, e lasciando noi Monterotondo la mattina del 28, ci addimostrò il dispiacere di veder partire una compagnia di volontarî, che chiunque l'ha conosciuta deve chiamare degna di tal nome. Ed il signor Vicegovernatore rammenterà ancora altra azione ricevuta da tal Compagnia, che credo avrà bastato a fargli rimanere una favorevole impressione della Compaguia volante del 1.° Battaglione Bersaglieri–Mosto –.

XII.

Nuove disposizioni per la difesa in Roma.

Intanto in Roma si viveva in una grande perplessità. Dell'intervento francese, dopo la suaccennata nota del Giornale officiale (1), o non si parlava più, o se ne parlava contradittoriamente; la caduta di Monterotondo diveniva certezza; mentre l'ardore con cui si vedevano proseguire le opere di difesa, e la proclamazione dello stato di assedio (2), ma specialmente la stanchezza delle truppe, preoccupavano gli animi dei cittadini.

---

(1) Vedi, Vol. II, pag. 12.

(2) Questo proclama era del seguente tenore: « Perchè i buoni e leali abitanti della città di Roma che, col loro dignitoso ed onesto procedere, fan conoscere quanto siano affezionati all'ordine ed alla legalità, vengano efficacemente tutelati nelle loro persone e sostanze.

« Perchè possa l'autorità esecutiva, accordando tutta la protezione delle tutelatrici leggi agli onesti cittadini, punire severamente col rigore delle disposizioni marziali quell'importata accozzaglia d'individui estranei, che hanno potuto insinuarsi nella città affine di promuovere tumulti e sommosse e procedere quindi a vendette e rapine.

« Il sottoscritto, comandante della 2a suddivisione e comandante superiore militare della città e piazza di Roma, in seguito di ricevutane superiore autorizzazione, proclama:

« Art. 1. La città di Roma e suo circondario è dichiarata in istato di assedio.

« Art. 2. Un Consiglio di guerra speciale straordinario, in permanenza, giudicherà inappellabilmente:

– Nella notte, dice il Rapporto officiale, qua e là ancora si udivano esplosioni di bombe, e in via della Campana uno di coloro che le lanciava ne rimaneva colpito e morto. Portava sulle spalle una bisaccia di tela, entro la quale un'altra bomba; era vestito da marinaro e da nessuno conosciuto.

« § 1. Dei delitti di lesa Maestà – di violenza pubblica – di ritenzione e delazione di armi – di assoldamento e d'ingaggiamento, di cui nei titoli II, III, V e VI dell'editto 20 settembre 1832 sui delitti e sulle pene.

« § 2. Dei delitti generalmente contemplati dal regolamento 1° aprile 1842 sulla giustizia criminale e disciplinale militare, quantunque fossero commessi da persone non militari, e saranno applicate le pene in esso stabilite per lo stato d'azione.

« § 3. Della rottura o di qualunque altro doloso impedimento delle strade ferrate, colla pena, secondo le conseguenze che avrà recato, dei lavori forzati a tempo o a vita ed anche dell'estremo supplizio.

« § 4. Della dolosa rottura dei telegrafi colla pena, secondo le conseguenze che avrà recato, dei lavori forzati a tempo o a vita.

« § 5. Della mancanza di denuncia d'alloggio di persone venute dall'estero, punibili come al § 4.

« § 6. Della lacerazione e lordura degli editti pubblici, colla pena dei lavori forzati a tempo.

« Art. 3. L'ordinatoria dei processi sarà fatta dall'Uditore militare, assistito dall'Attuario in modo sommario e spedito.

« Art. 4. Le forme del giudizio saranno quelle stabilite dall'articolo 165 e seguenti del regolamento 1° aprile 1842, sulla giustizia criminale e disciplinale militare pei Consigli di guerra speciali e straordinari.

« Art. 5. Le autorità civili continueranno ad esercitare i loro poteri, ad eccezione di quanto sopra è disposto.

« Roma, 25 ottobre 1867.

« Il generale di brigata
comandante la 2ª suddivisione militare
Marchese Zappi. »

Sebbene peraltro simili fatti fossero gravi, tuttavia le maggiori apprensioni venivano dopo la caduta di Monterotondo, dal sempre più ingrossare delle bande Garibaldine da quel lato a poche miglia da Roma ; e dagli indizii, che ad ogni momento si rendevano più manifesti, di una imminente invasione per parte delle truppe regolari del Re Vittorio Emanuele.

Umiliata pertanto a Sua Santita', il giorno 27 di Ottobre, la proposta di concentrare tutte la truppe Pontificie in Roma e nella Piazza forte di Civitavecchia, per non esporle ad essere isolatamente sopraffatte, e a maggiore tutela della Capitale, quantunque al paterno suo Cuore ripugnasse che fossero lasciate anche per poco le Provincie in balìa degl'invasori, pure nella sua alta prudenza credeva di annuirvi.

Il movimento era subito eseguito: tutte le truppe Pontificie si concentravano nei luoghi indicati, e metteansi in opera tanto all'esterno che nell'interno ulteriori misure di precauzione.

Le vie ferrate dai lati di Orbetello e d'Isoletta in varii tratti, dietro il passaggio delle truppe, erano disfatte.

Collocavansi vedette sulle maggiori sommità della Capitale, per sorvegliare le mosse dei Garibaldini, di cui qualche drappello da Monterotondo scorreva fino alla linea dell'Aniene.

Si rompeva il ponte Salario su quel fiume.

Si stabilivano alcuni avamposti nei punti più importanti fuori della città, affidandosene il comando al Maggiore Castella dei Carabinieri.

Eran disposte continue perlustrazioni di forti distaccamenti notte e giorno nei dintorni.

Si provvedea con alcune subitanee modificazioni nelle uniformi, specialmente dei Gendarmi e dei Zuavi, a prevenire, in caso di altri tentativi di sommossa, nuovi inganni.

Tutta la guarnigione si teneva sempre pronta dal Generale Zappi ad accorrere al primo segnale di allarme ove, secondo il piano di difesa, era stata destinata.

L'ordine nelle Province, appena accaduto il ritiro delle truppe Pontificie (con gran rammarico delle popolazioni), non venne in alcun modo turbato; ma nel giorno 28 Nicotera si avanzava colle sue bande a Frosinone, donde passava il 29 a Velletri. Gli altri capi di bande minori, Orsini, Antinori e Pianciani, invadevano Palestrina, Genazzano, Subiaco, Arsoli e Tivoli; Acerbi entrava a Viterbo.

È superfluo di ripetere, che da per tutto si rinnovavano le solite violenze. Alloggi, viveri e foraggi gratuiti, spoglio delle casse e imposizioni straordinarie. Ma la sera del 28 la flotta Francese, col Corpo di spedizione, era in vista nelle acque di Civitavecchia; il 29 principiava lo sbarco, e la sera del 30 una parte delle truppe Francesi giungeva in Roma.

Quasi contemporaneamente veniva a sapersi che le truppe regolari *italiane* si erano avanzate e aveano occupato Acquapendente, Civita Castellana e Frosinone.

L'iniqua invasione di queste truppe, se era motivo d'indignazione nell'animo di ognuno, non diminuiva punto la fiducia sull'esito dei futuri avvenimenti, e la calma in generale cominciava a rinascere. L'accoglienza che si faceva in ogni luogo alle truppe francesi era per parte di tutti la più festiva: proveniva ciò da un

sentimento universale di gratitudine e da quelle simpatie, che con la loro eccellente condotta le stesse truppe già fra noi per lo passato si erano acquistate.

Dopo l'arrivo del Corpo di spedizione francese, il primo pensiere che si aveva era di ordinare il ritorno delle truppe pontificie nelle province; e il Generale De Courten, con una colonna composta di Gendarmi, Cacciatori, Legionarii, una Sezione di Artiglieria e un plotone di Dragoni, muoveva il giorno 30 per Albano verso Velletri.

Nicotera nel giorno 2 Novembre abbandonava questa città, dirigendosi con i suoi a Valmontone, e pareva che anche le altre bande di Orsini e di Antinori tendessero a fare un movimento di concentrazione sopra Tivoli, per avvicinarsi alle forze principali, comandate dal Generale Garibaldi fra Monte Rotondo e Mentana. –

XIII.

Giornalismo, mene settarie e il Governo francese.

I giornali parigini si mostravano minacciosi verso gl'invasori degli Stati della Chiesa, e, tacendo tuttora il *Moniteur*, parlavano d'intervento e di apparecchi di una nuova spedizione di truppe francesi a Roma a fine di reprimere l'insolenza garibaldina e far rispettare la Convenzione del 15 Settembre, fino allora impunemente violata.

Mentre quelli si diffondevano in minacce, il giornalismo rivoluzionario italiano, senza punto sgomentarsi, rispondeva allegramente con le più spudorate e ciniche polemiche a carico della buona alleata di oltralpe.

« Le dichiarazioni le minaccie dei giornali officiosi di Francia, diceva il *Secolo* di Milano, non ci devono far paura. Ricordiamoci tutto quello che hanno detto nel 59 per impedire l'annessione dell' Italia centrale; ricordiamoci che anche nel 60 essi mandavano fuoco e fiamme per vietarci di muovere in soccorso dell' Italia meridionale, e ricordiamoci che anche l'anno scorso essi vedevano quasi una minaccia alla Francia, perchè da noi si fosse stretta alleanza con la Prussia. Ebbene noi abbiamo fatto l'annessione dell'Italia centrale, rovesciato il governo borbonico, fatto guerra all'Austria d'accordo colla Prussia, malgrado il dispetto *vero o finto* dei gior-

nali officiosi francesi, e siamo riusciti al trionfo quasi completo del *programma nazionale*. E del resto sarebbe una ridicola pretesa la nostra, se ci aspettassimo che tutti i nostri passi sulla via di Roma fossero incoraggiati, sorretti e applauditi dalla stampa napoleonica.

« Il Governo francese, e colla Convenzione di Settembre, e con tutte le sue dichiarazioni ripetute molte volte al Senato e al Corpo legislativo, si è *atteggiato* come difensore del Governo pontificio. Non è dunque ammissibile che esso lasci sparire quel Governo, *senza nemmeno fare una finta* per volerlo difendere. Se, dopo essersi sparsa la notizia dell'entrata del *nostro esercito* sullo Stato pontificio, i giornali officiosi francesi avessero taciuto, ciò avrebbe potuto significare una tacita approvazione di quel fatto. Nulla dunque di più naturale, che il governo francese, il quale vuole spogliarsi *di ogni responsabilità* in simile impresa, e mostrare invece, che da parte sua ha fatto tutti gli sforzi possibili per impedirla, faccia scrivere sui giornali, che ne ricevono la imbeccata, parole concitate contro di noi. *Quanto più le parole sono vive, tanto meno gli atti sono ostili.* » Così malignava il *Secolo,* assegnando a Napoleone III la parte del Governatore romano nella Passione di Gesù Cristo, in quello che chiamava *nostro,* vale a dire *regio* l'esercito garibaldesco!...

La *Nazione* di Firenze rincariva la derrata, dicendo: « Le minacce e le intimidazioni dei giornali officiosi non ci sorprendono punto ; noi le attendevamo da più giorni e sappiamo qual conto se ne debba tenere. Lo stesso linguaggio non ebbe virtù d'intimorirci altre volte, e non farà neppur ora nè caldo nè freddo. Dietro la *Pa-*

trie e la *France* verrà probabilmente il *Constitutionnel*, verrà il *Pays*, e forse lo stesso grave *Moniteur;* nel 1860 abbiamo avuto *perfino un discorso dell'Imperatore Napoleone III, pronunciato innanzi al Corpo legislativo;* e più tardi, durante la guerra delle Marche e dell'Umbria, seguì la rottura delle nostre relazioni diplomatiche colla Francia, che non si ripresero che nel Luglio del 1861. Ma ciononostante il principio del *non intervento* rimase fermo; noi abbiamo fatto il *dovere* nostro e l'Imperatore ha salvato *le proprie convenienze.* »

Si può egli parlare con maggiore disinvoltura?

L'officiosa *Opinione* poi in data del 14 Ottobre sentenziava: « Il governo del Re può oggi parlare alto e forte alle Potenze, che si volessero intromettere nelle cose di Roma. La Francia stessa non potrebbe più insistere pel mantenimento della Convenzione del 15 Settembre 1864. E crediamo che la Francia non insista. Bisogna aver presente la situazione dei partiti in Francia per comprendere e spiegare *l'atteggiamento* del governo dell'Imperatore in questa nuova fase della questione romana. Venne asserito, ch'esso si è dichiarato contrario all'ingresso delle truppe italiane in Roma. Non ci meraviglia questa sua opposizione, che il governo italiano avrà di certo preveduta. Noi non possiamo anzi supporre che al gabinetto Rattazzi possa mai essere venuto in mente di richiedere il consenso della Francia a una risoluzione tanto grave. Uno Stato è talvolta costretto ad atti pei quali sarebbe, non che inopportuno, *sconveniente* il domandare l'altrui adesione espressa o tacita. Quello di cui il Governo avrebbe ragione di preoccuparsi, sarebbe delle deliberazioni della

Francia in seguito dell'entrata delle truppe italiane in Roma; non perchè esse abbiano a distoglierlo dal suo proponimento, quando suoni l'ora; ma per potere adottare quei temperamenti che valgano, per quanto da lui dipende, ad antivenire delle complicazioni col Governo imperiale di Francia . . . Conviene attendere, che la rivoluzione atterri il Governo pontificio, e proclami un governo provvisorio; ovvero *prevenire, coll'entrata delle truppe italiane, i disordini* inseparabili da una rivoluzione in una città in cui sono accumolati tanti odii? Può la Francia preferire *le violenze della rivoluzione alla tutela delle nostre truppe?* Il crederlo sarebbe assurdo. »

E in questo appunto consisteva il primitivo disegno dei mestatori d'alto stato.

Nell'istesso tempo, con ammirabile armonia, tutti i giornali, ministeriali e non ministeriali, ufficiosi e ufficiali a piena orchestra ripetevano, che al primo indizio che a Tolone o a Marsiglia s'imbarcasse truppa per Civitavecchia il glorioso esercito di Custoza marcerebbe difilato su Roma! « All'esercito francese, dicevano essi, abbisognano tre giorni, a noi quattro ore... Saremo a Roma quando la Francia si moverà per andarvi : vedremo se la Francia oserà cimentarsi contro l'Italia! »

Checchè sia di tali ridicole spavalderie, il governo *italiano*, col pretesto di proteggerlo dalle bande garibaldesche, agglomerava sul confine pontificio un forte nerbo di truppe da parare a ogni eventualità, e da riuscire nell'intento.

Come si vede, tutte queste ciarle e fatti collimavano col disegno per tre interi anni elaborato di una in-

surrezione in Roma; ma nell'ultimo momento Iddio accecò gli esecutori di quella grande scelleratezza, così che fecero tutto il rovescio di quanto era stato immaginato e preparato; e il movimento, che doveva principiare in Roma e dar pretesto allo sconfinamento delle truppe italiane, incominciò invece nelle province con quella balorda invasione che tutti sanno, e che finì la Dio mercè come meritava (1).

---

(1) La Nazione del 24 Ottobre, sotto forma di corrispondenza da Roma, col titolo: *L'insurrezione delle province romane*, scriveva: « A mio credere, la politica a parte, il movimento sul territorio pontificio fu sbagliato dal punto di vista della strategia militare e rivoluzionaria. Si volle avvolgere Roma, nostro obbiettivo, in un cerchio di fuoco, mentre era da Roma che si doveva incominciare; perchè, riuscito il colpo nella città eterna, tutta la provincia era sottomessa. Sebbene a spizzichi e con grave stento, è innegabile che danari ne abbiamo avuti; e mi par quindi che se questi danari fossero stati impiegati nel raccogliere armi e uomini entro Roma (e lo si poteva, se i giornali non avessero strombettato ciò che si voleva tentare) avremmo potuto compire un moto con quasi certezza di riuscita e coll'immenso vantaggio di scongiurare i pericoli che adesso ci minacciano. Infatti riunendosi (e ciò sarebbe indubbiamente accaduto) il popolo romano, *anche in minima parte* (nota bene!), *all'elemento importato, si sarebbe detto e creduto che l'insurrezione era opera dei Romani;* e quindi nessuna Potenza avrebbe avuto il dritto di rimestare nelle nostre cose. Ma ciò che era tanto logico e naturale non si volle, e di questo accagionatene in buona parte gli orgogli bellicosi di certuni, che volevano stare a campo per acquistar fama di condottieri. Che avvenne? Ciò che doveva accadere naturalmente. Che abbiamo seminato di morti e feriti il territorio romano, e che questi Zuavi e Pontificii, che dovevano scomparire al solo nostro mostrarci, ci stanno invece di fronte e *fanno maledettamente da senno*. Ma ormai il dato è gittato, e le riviste retrospettive non servono più a nulla. » Le riflessioni al lettore.

Basta, ormai da venti giorni le bande garibaldesche avevano invaso il confine dell'attuale territorio pontificio, e impunemente lo scorrevano da ogni parte sotto gli occhi dello sleale governo *italiano*, anzi (con flagrante violazione della famosa Convenzione del 15 Settembre) aiutate e protette palesemente da lui; quando finalmente l'incaricato d'affari di Francia presso la Santa Sede, Sig. Conte Armand (1), il 18 di Ottobre, si portava dal S. Padre per assicurarlo a nome del suo governo, che *in ogni evento l'assistenza della Francia non sarebbe venuta meno alla S. Sede* (2).

Contemporaneamente si parlava di un corpo di esercito francese da spedire a Civitavecchia, a fine di far cessare *l' aggressione di cui gli Stati pontificii erano l'oggetto da parte di bande rivoluzionarie che passarono la frontiera* (3).

Il governo sedicente *italiano*, che aveva con tanto dispendio e tanto sciupìo di perfidia spinta innanzi quella sua degna avanguardia in camicia rossa, sebbene sembrasse di non temere troppo quella minaccia, memore di altra simile da esso affrontata senza paura nel 1860, pure trattandosi di cosa assai più grave, poichè un passo azzardato poteva questa volta perdere in un punto solo il frutto di tante mene e tante fatiche, pensò di

---

(1) Era assente l'Ambasciatore di Francia sig. di Sartiges, come da Firenze il sig. di Malaret. Anche nel 1860, durante la invasione delle Marche, i due Ambasciatori imperiali erano assenti da Torino e da Roma.

(2) Giornale di Roma 19 Ott. Vedi Vol. II, pag. 12.

(3) Nota del *Moniteur*, 22 Ott. Vedi Vol. II, pag. 13.

mascherare alla meglio la faccenda, e con quella squisita arte da saltimbanchi, tutta propria della rivoluzione e dei rivoluzionarii, immaginò (mentre più alacremente spingeva la invasione, che era andata fino allora troppo a rilento) di rispondere al governo napoleonico, affermando e sacramentando, che tutto era tornato in perfetta quiete nelle terre della Chiesa, e che non un solo camiciotto rosso si vedeva più al dilà del confine (1).

Il giuoco riusciva meglio che non avesse sperato, di guisa che, non appena ricevute le *assicurazioni e dichiarazioni più categoriche* dal governo *Italiano* (2), che *ogni misura era presa per impedire l'invasione degli Stati pontificii, e per rendere alla Convenzione la sua completa efficacia,* un cenno di Napoleone III spegneva d'un tratto le caldaie già fumanti della squadra del Mediterraneo, e l'imbarco delle truppe digià raccolte e pronte a partire era sospeso.

Il governo frammassone di Firenze vedeva però che se si può ingannare talvolta impunemente la diplomazia, non è poi la più facile cosa quella di farsi beffe di una illustre nazione come la Francia, in quello appunto, che il sangue suo più generoso innaffiava le terre di S. Pietro, e i più sacri interessi suoi e dell'intero mondo cattolico si trovavano esposti al furore delle empie masnade del Garibaldi.

Quindi, non mai smentendo sè stesso, ebbe ricorso a un nuovo giuoco di bussolotti. – Giacchè il Governo

(1) *Moniteur du Soir 21 Ott.* Vedi Vol. II, pag. 113.
(2) Nota del *Moniteur* del 22 Ott, Vedi il testo. Vol. II, pag. 14.

imperiale, disse egli, può fare senza Ambasciadori i fatti suoi a Roma e a Firenze in momenti così solenni, perchè non potremo fare noi i nostri senza Ministri?.... Tolto il Ministero, è tolto il governo; Re Vittorio regna, ma non governa, e poi ha ben altro da fare . . . quindi si andrà innanzi senza render conti a nessuno, nessuno essendo responsabile di quel che è per avvenire. – Suprema necessità era di guadagnar tempo, tanto quanto bastasse a rifinire per stanchezza le poche truppe pontificie e a dare agio a Garibaldi di giungere col maggiore sforzo dei suoi sotto Roma: il giorno 25 essendo stabilito per la presa di Roma, dal 22, in cui compariva la nota del *Moniteur,* al 25 non v' era timore di disturbo per parte del governo imperiale dopo le assicurazioni date ed accolte con tanta fidanza; nè v'era nemmeno possibilità di conoscere in Francia quel che avveniva in Roma in così breve spazio di tempo, posto che il telegrafo fosse fatto tacere. L'avrebbe saputo dopo il fatto, e cosa fatta capo ha, dice il proverbio. L' esercito Francese sarebbe giunto (se pure fosse venuto dopo il fatto compiuto) giusto a tempo per regolare coll'esercito rivoluzionario di re Vittorio, che immediatamente doveva prendere il posto dei garibaldini, il *modus vivendi* col Papa, che a quell' ora, secondo il disegno *laguerronierano,* sarebbe già ridotto a bearsi di sacre estasi nel venerando inviolabile ricinto del Vaticano!...

Dunque, detto fatto; mentre il Ministero di Firenze assicurava Napoleone III circa la cessata invasione garibaldesca, spariva il Ministero...

XIV

L'Intervento

La difesa di Moterotondo sconcertava i progetti garibaldeschi e i giuochi Rattazziani. Le ventisette lunghissime ore spese in quell'assedio, e l'incredibile disordine delle bande, che ne seguì per più giorni, diedero tutto il tempo alle notizie di giungere in Francia. E la Francia se ne commosse tutta: Napoleone ne fu scosso, e l'intervento potè essere deciso e eseguito in tempo utile.

Il *Moniteur* del 26 recava queste poche parole assai ricise: « In presenza di nuovi tentativi fatti dalle bande rivoluzionarie per invadere gli Stati pontificii, l'Imperatore ha rivocato gli ordini che aveva dato di sospendere l'imbarco delle truppe riunite a Tolone. » Nello stesso giorno i diarii di Parigi pubblicavano il seguente telegramma: « Tolone, 26 ottobre, ore 9 del mattino. La squadra corazzata è partita stamane alle Sei. I trasporti carichi di truppe partono a ogni istante. Gl'imbarchi e gli armamenti continuano. »

— Se la squadra era partita, la spedizione, dice l'*Unità Cattolica,* non si era ancora mossa. Il giorno seguente, cioè il 27, leggevasi nel *Moniteur* quanto sie-

gue: « La partenza della squadra e delle truppe riunite a Tolone per Civitavecchia era stata sospesa fino a questa sera a richiesta del Re Vittorio Emanuele; ma verun Gabinetto non è ancora stato formato a Firenze, le bande rivoluzionarie continuano ad invadere gli Stati pontificii e fanno correre pericoli a Roma stessa. Il Governo francese non ha quindi potuto differire più a lungo l'occupazione che aveva deciso, e l'Imperatore fece conoscere a Firenze le sue risoluzioni. Questo provvedimento non ha verun carattere aggressivo contro l'Italia: l'uno e l'altro paese sono del pari interessati al trionfo dell'ordine e della legalità. Le invasioni rivoluzionarie tentate contro Roma non sono che una violazione del diritto pubblico e dei trattati. La nazione italiana e il suo Sovrano non potrebbero avere su questi fatti altri sentimenti che i nostri, e noi conserviamo la speranza, che le relazioni amichevoli che uniscono i due popoli non saranno turbate. »

Il giorno innanzi, cioè il 26, aveva luogo a Parigi il banchetto *internazionale* d'addio alla Commissione dell'Esposizione universale presieduto da lord Granville. Si pronunziarono varii brindisi politici, fra cui quello pronunziato dal ministro Rouher è meritevole di nota, sia per la persona dell'oratore, sia perchè il suo discorso insieme cogli altri brindisi venne riferito dal *Moniteur*. Ecco le sue parole relative alla invasione dello Stato pontificio: « Alcuni temono che una nazione vicina si assuma la grave risponsabilità d'una guerra colla Francia. Quest'inquietudine è, credo, senza fondamento. L'unico scopo delle risoluzioni imperiali è di fermare la corsa *disordinata dei rivoluzionari peri-*

colosi, individualità senza mandato, che osano violare la fede giurata dai poteri regolari del loro paese. La nazione italiana e il suo Sovrano sanno, la Dio mercè, che questi anarchisti ciechi minacciano non meno Firenze che Roma, e l' esistenza dell' Italia monarchica, come altresì quella degli Stati pontificii. Io ho, quanto a me, fiducia nella saviezza di questo popolo, a cui abbiamo dato tante testimonianze di simpatia. Non si lascierà trascinare a rimorchio dalle cattive passioni. La prova che traversiamo non servirà che al consolidamento della pace, comprimendo queste violenze sregolate e perturbatrici, a cui non si potrebbe senza onta e senza pericolo abbandonare gl'interessi dell' Europa e della civiltà. »

Due giorni dopo il telegrafo annunziava come il *Moniteur* del 29 pubblicasse una circolare del Ministro di Stato, signor di Moustier, in data del 25 ottobre agli agenti diplomatici francesi all'estero, in cui si diceva:

« Non vogliamo occuparci pel momento di enumerare gl'incidenti successivi che fecero nascere e spinsero alle sue estreme conseguenze una crisi tanto minacciosa per la sicurezza della Santa Sede, quanto pericolosa pei veri interessi dell'Italia: ci basta considerarla dal punto di vista del nostro diritto e dell'onore, e constatare i doveri che per noi da essa derivano. La Convenzione di settembre fu provocata e firmata liberamente dal Governo italiano; essa obbligavalo a proteggere efficacemente la frontiera degli Stati pontificii contro ogni esterna aggressione. Nessuno può oggi affermare che tale obbligo sia stato osservato, e che noi non siamo in diritto di riporre le cose nello stato in cui trovavansi avanti l'esecuzione leale dei nostri impegni per l'eva-

cuazione di Roma. Il nostro onore c'impone certamente il dovere di non disconoscere quali speranze ripose il mondo cattolico sul valore di un atto rivestito della nostra firma; ciononostante crediamo opportuno di dire, che non vogliamo in alcun modo rinnovare un' occupazione, di cui meglio d' ogni altro misuriamo la gravità. Noi non siamo animati da alcun pensiero ostile verso l'Italia e conserviamo fedelmente la memoria di tutti i legami che ad essa ci uniscono, e siamo convinti che lo spirito d' ordine e di legalità, sola base della sua prosperità e grandezza, non tarderà a rassodarsi fermamente. Appena che il territorio pontificio sarà liberato, e che la sicurezza sarà ristabilita, avremo adempiuto al nostro compito e ci ritireremo.

« Ma da questo momento dobbiamo richiamare sulla situazione reciproca dell'Italia e della Santa Sede l'attenzione delle Potenze, come noi, interessate a far prevalere in Europa i principii d'ordine e di stabilità.

« Non dubitiamo che esse si occupino con sincero desiderio di trovare lo scioglimento di tali questioni, a cui, per un si gran numero dei loro sudditi, annettonsi gl'interessi morali e religiosi del più elevato carattere. Tali sono, signore, le considerazioni che cercherete di far valere, e non dubito che saranno apprezzate dal Governo presso cui siete accreditato. Aggradite ecc. *Moustier.* »

Il governo di Re Vittorio, che non credeva mai che in Francia si parlasse da senno, allibì alla notizia dell'Intervento officialmente risoluto, e tosto, non sapendo più a quale altro santo votarsi, si apprese al partito di spifferare un manifesto reale, che non conchiuse nulla e non contentò alcuno, tenendolo tutti in conto di

cosa stantìa e insipida (1). « Il telegrafo, diceva su tale proposito una importante corrispondenza parigina

(1) Rechiamo questo curioso documento come si trova nella *Gazzetta Ufficiale*, la quale lo fa precedere dalle seguenti parole:

« Firenze, 27 Ottobre (notte).

« In seguito alla dimissione del Ministero presieduto da Rattazzi, S. M. il Re incaricava Menabrea della formazione di un nuovo Gabinetto che venne costituito coi Signori: Menabrea, affari esteri e presidenza del Consiglio; Gualterio, interni; Cambray-Digny, finanze; Cantelli, lavori pubblici; Bertolè-Viale, guerra; Mari, grazia e giustizia. Finchè sia completato il gabinetto sono incaricati a reggere gli altri dicasteri i signori Menabrea, la marina; Cambray-Digny, l'agricoltura e commercio; Cantelli, l'istruzione pubblica. »

Quindi aggiungeva il Manifesto reale:

« Italiani!

« Schiere di volontari eccitati e sedotti dall'opera di un partito, senza autorizzazione mia nè del mio Governo, hanno violato le frontiere dello Stato. Il rispetto egualmente da tutti i cittadini dovuto alle leggi ed ai patti internazionali sanciti dal Parlamento e da me stabilisce in queste gravi circostanze un inesorabile debito d'onore. L'Europa sa che la bandiera innalzata nelle terre vicine alle nostre, sulla quale fu scritta la distruzione della suprema autorità spirituale del Capo della religione cattolica non è la mia. Questo tentativo pone la patria comune in un grave pericolo ed ingiunge a me l'imperioso dovere di salvare ad un tempo l'onore del paese e di non confondere in una due cause assolutamente distinte, due obbiettivi diversi.

« L'Italia deve essere rassicurata dai pericoli che può correre. L'europa deve essere convinta che l'Italia, fedele a' suoi impegni, non vuole nè può essere perturbatrice dell'ordine pubblico. La guerra col nostro alleato sarebbe guerra fratricida fra due eserciti che pugnarono per una causa medesima. Depositario del diritto di pace e di guerra, non posso tollerarne la usurpazione. Confido quindi che la voce della ragione sia ascoltata e che i cittadini italiani che violarono quel diritto si porranno prontamente dietro le linee delle nostre truppe. I pericoli, che il disordine e gl'inconsulti

del 28 Ott. all'*Unità Cattolica*, ci reca il manifesto del vostro Re e del nuovo Ministero. Questo manifesto non è fatto per altro se non per guadagnar tempo: dare un'apparente soddisfazione alle esigenze della Francia, e intanto lasciar tempo a Garibaldi di tentare un colpo disperato contro Roma. Non so se l'Imperatore si lascierà lusingare da questa apparenza di risoluzione del nuovo Ministero italiano. Ma ciò che qui desta gravi inquietudini si è, che il *Moniteur* tace, e che non si ha veruna notizia della nostra spedizione romana. È partita da Tolone; ma è giunta a Civitavecchia? . . . . . .

« Nè si dica, che sono interrotte le comunicazioni telegrafiche con Roma. Imperocchè, come vi dissi altra volta, le comunicazioni di Roma con Civitavecchia sono sempre aperte; e il nostro incaricato d'affari a Roma per questa via, per mezzo del telegrafo, può mandarci

---

propositi possono creare fra noi, devono essere scongiurati, mantenendo ferma l'autorità del Governo e l'inviolabilità delle leggi. L'onore del paese è nelle mie mani, e quella fiducia che ebbe in me la nazione ne' suoi giorni più luttuosi non può farmi difetto. Allorchè la calma sia rientrata negli animi e l'ordine pubblico pienamente ristabilito, il mio Governo, d'accordo colla Francia, secondo il voto del Parlamento, curerà con ogni lealtà e sforzo di trovare un utile componimento, che valga a porre termine alla grave importante questione romana.

« Italiani! Io feci e farò sempre fidanza col vostro senno, come voi la faceste con l'affetto del vostro Re per questa grande patria, la quale, mercè i comuni sacrificii, tornammo finalmente nel novero delle nazioni, e che dobbiamo consegnare ai nostri figli integra e onorata.

« Firenze, 27 Ottobre 1867.

« VITTORIO EMMANUELE. »

(*Seguono le firme dei nuovi Ministri*).

tutte le notizie che vuole col ritardo solamente di poche ore. Da Tolone si scrive, che è cosa strana il vedere gli ordini e contrordini che si danno alla squadra in sul partire.

« A mezzogiorno del 26 la squadra parte; a un'ora pomeridiana l'ammiraglio De Gueydon, fermato dai semafori della costa, vira di bordo e mette in panna a quattro leghe da Tolone; a due ore i dispacci si avvicendano senza interruzione; i piccoli piroscafi *Milon* e *Sanson* vanno e vengono tra il porto e la squadra in mare con dispacci per l' ammiraglio ; a tre ore corre voce che l'armata torna in porto, e la spedizione è sospesa ; a tre e mezzo vedesi il *Sanson* che lascia il vascello *Solferino;* la nave ammiraglia si copre di segnali, tutte le navi partono, e alle quattro non sono più in vista. Questo è un saggio del tramestio che regnava nei consigli dell' Imperatore. Quindi ognuno è in ansietà, non sapendo da due giorni più veruna notizia della squadra.

« Un telegramma da Tolone, in data di ieri sera, ci fa sapere che una nuova brigata, la brigata Pottier, si è imbarcata l'istessa sera coll'ordine di salpare per Civitavecchia. Ma è salpata? No; anzi sono assicurato in questo momento che l'ordine è stato trasmesso a Tolone di sospendere l' imbarco delle truppe. . . . . .

« Ieri sera si diceva che la nostra armata navale si era fermata ad Aiaccio; oggi si dice che una parte delle navi da trasporto sono restate in vista delle isole d'Hyères....

« A credere i novellieri, l'esercito di Lione, sotto gli ordini del conte di Palikao, è in marcia per la Savoia. Il quartiere generale sarebbe stabilito a Saint-Jean de

Maurienne. Un corpo di truppe, pronto a partire ad ogni momento, trovasi in Algeri; dicesi che raggiungerà il corpo di spedizione a Roma. Inoltre si fanno grandi movimenti di truppe e di materiali da guerra in tutta la Francia verso le frontiere dell'est. »

Abbiamo voluto arrecare questo brano di corrispondenza di quell'autorevole giornale che è l'*Unità Cattolica* solo per far conoscere quale e quanta fosse l'ansietà e la commozione che regnava in Francia e nel suo governo, in quel solenne momento.

XV.

Imbrogli italianissimi.

Il Governo fiorentino faceva sforzi da gigante per scongiurare la effettuazione dell' intervento francese e le sue conseguenze. Una corrispondenza da Firenze, 28 Ott., all'*Unità Cattolica*, scriveva: – Il conte d'Husedom, ministro prussiano presso la nostra Corte, è partito segretamente avant' ieri per Roma. Per chi conosce gli incredibili sforzi fattisi di questi giorni per indurre il Sommo Pontefice a chiedere l'intervento delle armi italiane, questo viaggio non può avere misteri; è un atto di compiacenza dell'inviato prussiano verso la nostra Corte, ed un ultimo, ma inutilissimo tentativo per indurre il Papa ad acconciarsi ai disegni della rivoluzione governativa. –

E aggiungeva: – Qui nelle sfere governative si fa assegnamento che i garibaldini saranno infallantemente battuti sotto le mura di Roma (?!) e che non avrà quindi luogo alcuno sbarco di truppe francesi, nel qual caso non vi sarebbe sconfinamento ulteriore delle nostre truppe, ed anzi verrebbero richiamate quelle che per caso si trovassero al di là. Se poi i Francesi sbarcassero, entreremmo ad occupare le provincie di Viterbo e di Frosinone, senza spingerci più innanzi. Civitavecchia rimarrebbe occupata dai Francesi, le due citate provincie dagli Italiani, e Roma lasciata, o rimessa di nuovo alle armi pontificie, senza immistione di estranei.

Pare che su tutto questo vi sia una specie di concerto col Gabinetto delle Tuileries, i cui telegrammi fioccano sempre a palazzo Pitti. –

Vedi giuoco stupendo della Mano di Dio: pochi dì prima si procacciava con ogni mezzo il successo delle Bande; oggi se ne desiderava la sconfitta!...

Ma i fogli repubblicani, che non s'illudevano circa l'andamento delle cose, attaccavano violentemente il nuovo Gabinetto e il proclama del Re. La *Riforma* organo ufficiale del partito garibaldino il 28 ott. diceva: – Due sole linee può seguire il Governo: quella dell'onore, cioè una guerra colla Francia, e il partito del disonore, cioè l'intervento misto colla Francia negli Stati pontificii. Lo stesso giornale aggiungeva, che ai rappresentanti, mandati da una dimostrazione a Palazzo Pitti, fu risposto che, sbarcando le truppe francesi a Civitavecchia, le truppe italiane sarebbero esse pure entrate nel territorio pontificio, e che Garibaldi sarebbe invitato ad uscirne. E soggiungeva poco dopo che i reggimenti di fanteria 37° e 38°, il 14° Battaglione bersaglieri, il reggimento Savoia cavalleria, uno squadrone di carabinieri a cavallo, e una batteria di 8 cannoni aveva già passato il confine romano per occupare l'Osteria di Nerola. – La Nazione invece, organo di Ricasoli e della cosiddetta consorteria, cioè della parte liberale conservativa della Camera, accoglieva con simpatia il nuovo Ministero, e mentre non si nascondeva le difficoltà cui esso andava incontro, dichiarava però che accettando il potere esso fece prova di patriottismo. L'Opinione si asteneva da dichiarazioni politiche, ma ci porge il più esatto resoconto della dimostrazione avvenuta nel mattino del 27. Fu verso il mezzodì di

domenica, che un numero di persone, che essa fa ascendere a parecchie migliaia, precedute da una bandiera e da taluni che gridavano: *Viva Roma capitale! viva l'Italia! viva l'esercito! viva Rattazzi!* percorsero via Calzaioli, ed arrivate in piazza del Duomo, rifecero la via già fatta e prendendo di via Vacchereccia e di via Por Santa Maria, imboccarono il Ponte Vecchio, mentre altri seguendo il Lung'Arno passavano il ponte a Santa Trinita per andare in via Maggio, e quindi tutti uniti recarsi in piazza de'Pitti a fare la progettata dimostrazione. Però, siccome tutti gli sbocchi delle vie che conducevano in piazza de'Pitti erano guardati da soldati, carabinieri e guardie di pubblica sicurezza, la folla dei dimostranti fece ritorno in piazza della Signoria, e proseguendo a gridare: *Viva Roma Capitale d'Italia!* e *viva Garibaldi!* spedì una deputazione alla Camera dei deputati, affinchè invitasse alcuni degli onorevoli, che si trovavano a Firenze di volersi recare a palazzo Pitti, e farsi interpreti presso S. M. il Re dei desiderii manifestati (già s'intende) dal popolo, e che si possono riassumere così:

1° Opporsi in qualunque modo ad un nuovo intervento straniero:

2° Dare ordine alle truppe italiane di varcare il confine, e di accorrere ad aiutare Garibaldi e ad occupare Roma.

Gli onorevoli De Sanctis, Ferrari e De Boni accettarono il mandato che la folla volle loro affidare, e alle 2 pom. circa, facendo ritorno dal palazzo Pitti, comunicarono ai dimostranti che: – se i Francesi sbarcassero a Civitavecchia, le truppe italiane passerebbero

il confine, e che il generale Menabrea era stato incaricato da S. M. il Re di formare il nuovo gabinetto. — La folla, che accolse con fragorosi applausi la prima parte della comunicazione anzidetta, accolse con segni di disapprovazione la notizia dell'incarico avuto dal senatore Menabrea.

Ma a compiere il quadro della condizione politica della capitale, mette bene di riferire quello si scriveva da Firenze al *Corriere Mercantile*, l'istesso giorno 27:

« Inutile descrivervi in quale stato d'irrequietudine ad un tempo e di abbattimento cadesse il pubblico ieri mattina. Due terribili questioni, estera ed interna; i Ministeri senza ministri, e quasi senza impiegati, che facevano sciopero e si agitavano più degli altri cittadini; nessun possibile Governo in prospettiva; un imminente arrivo di truppe estere, male estremo! danno immenso! vergogna sentita da tutti! Generose passioni eccitate dalle quotidiane notizie degli arditi e felici fatti d' arme di Garibaldi (!?); Rattazzi, l'amico personale del Re, che si ritirava nella sua tenda senz'altro motivo immaginabile che un grave dissenso di massime politiche colla Corona; mentre il Re, rispondendo a deputazioni di cittadini, lodava e raccomandava Rattazzi; garibaldini affaccendati a levare a cielo Rattazzi, a preparargli dimostrazioni onorevoli; *permanenti* risoluti in senso del nostro intervento e della guerra se occorresse; gli altri partiti sciolti, muti, o timidi. L'opinione generale ogni momento più strascinata agli estremi partiti; cresciuta oltremodo l'influenza dei Comitati; articoli minacciosi nei fogli loro: la Corona giammai fu tanto *scoperta*, come si dice in istile parlamentare.

« Stamane (27 Ott.) per tempo Rattazzi ebbe un altro colloquio col Re, e ne uscì contentissimo (1). Egli si ri-

(1) Il corrispondente fiorentino del *Giornale di Ginevra*, rivoluzionario di prima lena, del quale tutte le aspirazioni furono sempre per Roma capitale d'Italia, gemeva sulle disfatte dei garibaldini, e non osava sconoscere che i telegrammi partiti da Firenze altro non erano che un tessuto di menzognere esagerazioni. Ma non pago a ciò, si fa a dire tutta la verità sul conto di Rattazzi.

« I punti neri della politica italiana, scrive egli, appariscono all'orizzonte. Per una settimana si è vissuto nella dolce illusione che le cose potessero correre nel 1867 alla stessa guisa che nel 1860. Ma il sogno lusinghiero è bruttamente interrotto dalla grave notizia: *la Francia interviene*. Il signor Rattazzi, bisogna dirlo, non ha fortuna. Dopo Genova, dopo Novara, dopo Villafranca, dopo Aspromonte, corona ora la sua politica col chiamare in Italia un esercito straniero! Io non ne capisco più nulla. Chi ha dunque spinto il signor Rattazzi in questo abisso? È questi il signor Nigra, oppure il Principe Napoleone? Lo si dice, ma io non vo' crederlo. Egli è però certo che fino all'ultimo momento il signor Rattazzi considerò l'intervento francese come una vana minaccia. Voci misteriose gli dicevano: « Avanti fate presto, non perdete un istante, non dimenticate che la vera logica è la logica dei fatti compiuti. » E il signor Rattazzi, preso da questa vertigine, si lasciò trascinare. Egli cominciò ad opporsi assai mollemente ai volontari; poi chiuse gli occhi affatto; alla fin fine si decise a dar loro armi e denari. Per non escludere affatto dalla scena il Re d'Italia, che Menotti e Nicotera mostravano di non conoscere, il signor Rattazzi ha organizzato la legione romana sotto gli ordini di un ufficiale dell'esercito regolare, il maggiore Ghirelli; e, una volta cominciato, si dovè andar crescendo sempre; il Governo fu trascinato e ha dato sempre quanto gli domandavano, armi, denaro, scarpe, e che so io ancora. Ho veduto io stesso (è il corrispondente liberale del *Giornale di Ginevra* che scrive) comporre e spedire pacchi di monete d'oro destinate a preparare *l'insurrezione romana;* ho veduto io stesso spedire per la ferrovia a grande velocità casse d'armi e di munizioni, colli di coperte e di altre provviste all'indirizzo del *Comitato d'insurrezione a Terni*.

tira definitivamente e parte, poichè la sua persona adesso non è certo la più atta a trattare ed operare più o meno senza urto colla Francia. Ma la sua politica viene adottata sino a certo punto quanto all'intervento delle nostre truppe nel Pontificio. S'incarica però d' eseguirla un Gabinetto transitorio, che co'suoi nomi rimuova il pericolo d'ostilità contro la Francia. Dico sino a un certo punto, perchè il programma del nuovo Ministero è d'intervenire solo *se i Francesi intervengono*, e di non intervenire sa essi rinunziano all'intervento....

« L'idea d'una Conferenza, che la Francia propone per discutere sulla questione pontificia, diventa più positiva ed accenna anch'essa il proposito di uscire d'imbarazzo senza misure violente (1). » Convien dire, che

---

« Per otto giorni consecutivi, mattina e sera, abbiamo veduto i valontari partire a centinaia; e il vederne rigurgitare i vagoni era lo spettacolo favorito dei Fiorentini. Ieri, a cagion d'esempio, due mila persone assistevano a questa operazione alla stazione della ferrovia. I capi garibaldini partivano, mostrando gran soddisfazione; un po', più lungi un membro del Comitato faceva la chiamata dei volontari, e rimetteva a ciascun d'essi un viglietto di terza classe per Terni.

« Alcuni amici, alcuni deputati, vedendomi sorridere, si dieder l'incomodo di venirmi spiegando con molta gravità, come que' 300 volontari, aspiranti la *c*, come la si suole aspirare solo in Toscana, fossero emigrati romani in partenza per liberare i loro fratelli. Ritornando a casa mia, io mi sentiva veramente inasprito... » (*Journal de Genève* del 23 Ottobre, numero 249).

(1) Infatti il *Moniteur dei 31 Ott.* pubblicava la seguente nota: « Parecchi giornali interpretano il proclama del re Vittorio Emanuele come se facesse appello ad un regolamento della quistione romana, che interverrebbe esclusivamente tra la Francia e l'Italia. Li stessi giornali si sforzano di dare il carattere d'un'adesione senza

dopo tante fatiche, tanti imbrogli e tanto sangue sparso per aver Roma si era fatto un gran passo... Si era giunti a progettare per la millesima volta una Conferenza europea!...

---

riserva al sentimento favorevole con cui il Governo francese ha accolto le tendenze al mantenimento dell'ordine ed al rispetto dei trattati manifestato in quel proclama. Il gabinetto delle Tuilerie ha prevenuto *(a été au-devant)* siffatte interpretazioni pubblicando la circolare del 25 ottobre. Questo documento non può lasciare verun dubbio sul pensiero del Governo dell'Imperatore di deferire all'esame delle potenze una questione che interessa l'Europa. »

XVI.

Arrivo dei Francesi

« Eccoci al fine di un altro atto di questa tragicommedia, diceva una autorevole *Corrispondenza* da Civitavecchia, 24 ottobre, all'*Unità Cattolica.*

« Ieri fino a tarda notte si preparavano qui gli alloggi per l'armata francese, che doveva sbarcare questa mattina; ma moltissimi non credevano all'intervento, e di fatto giunse ad interrompere que'preparativi la notizia telegrafica della nota del *Moniteur* (22 ottobre).

« Questa mattina abbiamo notizia non esservi più truppa italiana al Chiavone, e ben poca esserne rimasta in Orbetello.

« Però la situazione, almeno fin qui, non ci sembra nè chiara, nè rassicurante; credo conveniente a tal uopo farvi qualche osservazione retrospettiva su fatti o circostanze passate sotto i miei occhi.

« Dopo sedato il fallito tentativo d'insurrezione, scoppiato a Roma per fatto di estranei nella notte sopra il 23 di ottobre, il signor Armand, incaricato d' affari di Francia, personalmente recavasi con un treno speciale a Civitavecchia due ore dopo la mezzanotte in compagnia del generale francese Prudhomme, che già trovavasi a Roma, ove era giunto per via di terra, e spediva subito in Francia l'*Actif* col Generale latore di

dispacci (1). All'ora della partenza dell'*Actif* il sig. Armand doveva conoscere la decisione dell'Imperatore che sospendeva la spedizione di Tolone. Poi faceva mettere in assetto di guerra gli altri tre legni francesi, che sblindarono gli alberi, posero in batteria i cannoni con gli equipaggi consegnati ai posti e le caldaie sempre accese.

« Perchè tanta premura nel signor Armand di recarsi qui in quella notte e prendere tutte le disposizioni che vi ho descritte?

« Quantunque ieri si preparassero qui gli alloggi per i Francesi, de'quali l'ambasciata francese aveva assicurato l'arrivo per questa mattina, a Roma i capi del partito liberale aveano *sicura* notizia, sottomano ad essi comunicata da chi poteva dargliela, che *intervento non ci sarebbe stato:* e questa notizia era pervenuta anche quì ai pochi nostri italianissimi.

« Fedele cronista, vi partecipo fatti ed osservazioni; a voi ed ai lettori vostri i riscontri ed i commenti. »

E il 26 si scriveva dall' istessa città?

« Qui abbiamo un va e vieni di piccole navi o Avvisi a vapore francesi. Ieri giunse il *Daim* ed aveva a bordo un Vice-ammiraglio ed altri ufficiali superiori eccedenti il numero richiesto dal poco equipaggio di questo Avviso.

« L'ammiraglio disse essere sempre pronta a Tolone la spedizione per prendere il mare, quando vi sarà peri-

(1) Questo fatto vuol essere notato, poichè fu forse quello che decise nei consigli dell'Imperatore la partenza della spedizione.

colo per noi!....Ieri sera dopo l'arrivo del treno di Roma partì un altro Avviso a vapore francese con dispacci. »

Da Parigi poi scrivevasi alla stessa data:

« La spedizione è partita da Tolone questa mattina alle sei, cioè cominciò a partire l'armata corazzata. E ad ogni momento partono navi da trasporto cariche di truppe. Intanto continuano gli imbarchi e gli armamenti delle navi. Quando voi leggerete queste righe, i nostri saranno già a Roma! Gli ordini per la partenza della spedizione furono spediti questa notte. La risoluzione fu presa ieri nel Consiglio dei ministri a Saint-Cloud, a cui intervenne l'imperatore. Dicono che i primi nostri soldati sbarcati a Civitavecchia partiranno subito per la ferrovia di Roma; ma giunti a un punto, lascieranno la ferrovia per andar incontro a Garibaldi a Monterotondo, qualora egli non ne fosse ancora cacciato. Le navi da trasportare le truppe sono l'*Orénoque*, il *Canada*, il *Gomer*, il *Labrador* e l'*Intrépide*. »

Comunque sia andata la cosa, e qualunque sia la veracità di questi corrispondenti, il fatto si è, che realmente fin dalla sera del 28 si presentava innanzi al porto di Civitavecchia la prima fregata corazzata della spedizione; ma il mare burrascoso non permise a quella di mantenervisi, nè alle altre di avvicinarsi.

Il giorno dopo arrivarono, essendo il tempo migliorato, sei fregate corazzate, due fregate di legno e due trasporti, in tutto dieci legni. Il giorno 30 ne arrivarono altri sei: tutte queste navi recavano circa 12,000 uomini di varie armi. Si incominciò a mettere a terra la sera del 29 e si continuò tutta quasi la notte con molta sollecitudine.

Intanto in Civitavecchia proseguivano i lavori di fortificazioni e di difesa; nè si disfacevano le barricate già da vari giorni incominciatesi a costruire dal genio pontificio all'esterno della città; si continuava invece a lavorarvi con molta alacrità.

« Intanto, scriveva un'altra Corrispondenza da Civitavecchia al citato giornale, si era molto accreditata la voce che tra il Governo italiano ed il francese si fosse combinato un intervento misto, cioè si sarebbe occupato dalla Francia Roma e Civitavecchia, dall'Italia le provincie di Viterbo, Frosinone e Velletri.

« Anzi il Governo pontificio, avendo notizia certa che queste tre provincie andavano ad essere occupate dalle truppe regolari della regia armata, che si dicevano per ciò in marcia, ordinava fin dal giorno 26 ai Delegati e alle truppe di abbandonarle, consegnandole ai Municipii. Ciò avvenne in fatti per la provincia di Viterbo, dalla quale giunsero qui tutte le autorità civili e la guarnigione. Sappiamo oggi che a Viterbo si è insediato come capo Acerbi, e come sindaco Polidori; che vi sono dei garibaldini, ma non truppe regolari; per lo che si crede che ben presto quella provincia sarà ripresa dai nostri. Delle due provincie di Velletri e Frosinone non ne so nulla di certo. Ieri però si asseriva che Ceprano fosse occupato dall'armata *italiana*. «

XVII.

Entrata delle truppe regie

Mentre un telegramma dell'*Agenzia Stefani* in data di Firenze, 30 ottobre, il quale, non poteva essere spedito senza il permesso del Ministero dell'interno, diceva essere *premature le voci del passaggio della frontiera per parte delle truppe regie,* un altro telegramma, colla stessa data, collo stesso permesso dello stesso Ministero faceva sapere come la *Gazzetta ufficiale* del 30 annunziasse, che il Governo « ha dato ordine alle regie truppe di varcare la frontiera per occupare alcuni punti del territorio pontificio! »

Poco prima che giungesse questo secondo telegramma il Sindaco di Torino pubblicava sulle cantonate il seguente manifesto:

– Il Sindaco compie ad un ben grato ufficio, notificando a'suoi concittadini il seguente dispaccio telegrafico, ricevuto direttamente da Sua Maestà:

« Firenze-Pitti

« Truppe francesi sbarcate a Civitavecchia. Le » truppe italiane passarono subito la frontiera.
» Comunichi pure.

« VITTORIO EMANUELE. »

— Rientri la popolazione nella consueta sua calma; si confermi la fiducia nel Governo del Re, e rinasca la speranza di lieti giorni per la nazione. —

— Torino, dal palazzo municipale, 30 ottob. 1867.

— Calvagno —

« Il Re, nota l'*Unità Cattolica*, spedisce a Torino da *Firenze-Pitti* il telegramma, e tutti i giornali avevano detto, che il Re è a Torino!! Vatti a fidare dei giornali! »

Il marchese Gualterio, Ministro dell'interno, dettava nell'istesso tempo un dispaccio circolare ai prefetti del seguente concettoso tenore:

« Prefetti e sotto-prefetti del Regno.

« Rassicurino in modo energico il paese sopra le intenzioni del Governo sulla questione della libertà e dell'onor nazionale. Quando si verifichi lo sbarco francese, il Governo provvederà, e l'opinione pubblica sarà tranquillata certamente sulle sue intenzioni.

« Il ministro *Gualterio*. »

Mentre il Re annunziava alla sua ex-capitale l'entrata in iscena delle sue truppe regolari, e il Ministro dell'Interno lo prometteva alle provincie, la *Gazzetta Ufficiale* pubblicava la seguente circolare indirizzata dal ministro degli affari esteri agli agenti diplomatici del Re:

« Firenze, 30 ottobre.

« Signor ministro. La Convenzione conchiusa fra il Governo del Re e quello di S. M. l'imperatore dei Francesi il 15 settembre 1864, da un lato stipulava

lo sgombro delle truppe francesi dal territorio pontificio; ma imponeva dall'altro all'Italia obblighi oltremodo gravi e di difficilissima esecuzione. Noi assumemmo non pertanto il carico col proposito sincero e deliberato di fare tutti i nostri sforzi per mantenerne l'osservanza. Se in dispregio alle leggi e malgrado le ripetute dichiarazioni del Governo del Re, parecchie schiere di volontari riuscirono a penetrare nelle vicine provincie pontificie, schivando la sorveglianza delle regie milizie, poste a guardia del confine, ognuno che conosca la postura del terreno ed il grande sviluppo di limite da sorvegliare, e tenga conto del diritto che ad ognuno spetta di muoversi e di viaggiare a suo talento, si renderà ragione dell' impossibilità assoluta in cui era il Corpo d' osservazione preposto alla frontiera, d'impedire con efficacia fatti di simigliante natura. Queste difficoltà, signor Ministro, non isfuggirono certamente alla penetrazione ed all'accorgimento delle alte parti contraenti, allorchè esse sottoscrissero la Convenzione di settembre.

« Ognuno ricorda i fatti, e come il termine prefisso all'esecuzione di tale Convenzione fosse stato appunto stabilito nella speranza, che si potesse nel frattempo operare una conciliazione fra la Santa Sede e il Regno d'Italia, o almeno che si fosse potuto giungere fra i due Governi limitrofi ad un *modus vivendi* che rendesse compatibili i loro vicendevoli rapporti. Questa speranza, fa d'uopo ormai confessarlo, è riuscita vana. Non è già che il Governo del Re non siasi adoperato di fare dal canto suo quanto era in lui per raggiungere siffatto scopo ; ma esso incontrò sempre nella Santa Sede resistenza ed acerbe censure per aver promulgato leggi

che già sono da lungo tempo applicate in altri paesi cattolici. Non può quindi recar meraviglia che una crisi, che noi deploriamo, dovesse prodursi. Il Governo di Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi, in un documento pubblicato dal *Moniteur*, ha dichiarato per bocca del ministro imperiale degli affari esteri, che l'intervento delle truppe francesi nel territorio della Santa Sede non aveva alcuno scopo ostile verso l'Italia e che esso non intendeva in alcun modo rinnovare una occupazione, di cui misurava tutta la gravità.

« Mentre il Governo del Re apprezza altamente l'importanza di cosiffatte dichiarazioni, non giunge però a persuadersi che le circostanze presenti richiedessero un tale atto. Il Governo imperiale non può non riconoscere come la Convenzione del 15 settembre fosse conchiusa allo scopo principalissimo di riporre lo Stato della Santa Sede nelle condizioni comuni a tutti gli altri Principati, che debbono da per loro stessi provvedere alla propria sicurezza. Potrebbesi in vero mettere in dubbio, che non sempre sia stato su questo riguardo osservato lo spirito della Convenzione; ma, checchè ne sia, le truppe assoldate dal Governo pontificio mostrarono di bastare a difendere la loro bandiera, e di corrispondere quindi allo scopo che loro era stato assegnato. Il Governo imperiale di Francia, malgrado le nostre osservazioni in contrario e malgrado le nostre ripetute proteste, ha pensato altrimenti, ed ha deciso d'intervenire.

« Le nostre recenti e formali dichiarazioni di voler adoperarci ad impedire per quanto era in noi l'invasione di bande di volontari nel vicino territorio della

Santa Sede, dichiarazioni che abbiamo mandato ad effetto (!?), non sono valse disgraziatamente a rimuoverlo da un passo di tanta gravità. È inutile che io le dica, signor ministro, che noi ne siamo sinceramente addolorati. Un simile atto ha profondamente commosso la pubblica opinione, e se le popolazioni non trascorsero a gravi fatti egli è perchè la maggioranza della nazione è usa a fidare nel governo di un Re leale, che ha saputo e saprà sempre tutelare il suo onore a costo di qualsiasi sacrificio. Nell'intento di provvedervi, e, consultando soltanto la propria dignità e i propri interessi, il Governo del Re ha dovuto quindi assumere la grande responsabilità di ordinare alle regie truppe di varcare il confine pontificio. Questa determinazione non può essere in verun modo considerata dalla Francia come un atto ostile.

« Occupando alcuni punti di quel territorio, le regie truppe hanno la formale istruzione di adoperarsi a rassicurare gli animi ed a ricondurre la calma nelle commosse popolazioni, che da ogni lato si rivolgono al Governo per chiedere la sua protezione (?!). Esse hanno l'ordine di rispettare dovunque le autorità ed i Municipii costituiti, e di condursi in guisa da evitare un conflitto che possa far nascere ulteriori complicazioni.

« Pel fatto dello intervento delle truppe imperiali di Francia, essendosi alterate le condizioni della Convenzione di settembre, il Governo del Re era in obbligo di tutelare il suo diritto e di porsi in eguale condizione dell'altra parte contraente, per poter imprendere in pari situazione nuovi negoziati. Noi facciamo dal canto nostro voti sinceri, perchè essi riescano ad una

soluzione definitiva, che, dando legittima soddisfazione alle aspirazioni nazionali, guarentisca nel tempo stesso il decoro e l'indipendenza necessaria al Sommo Gerarca per l'esercizio della sua divina missione (1).

Gradisca, ecc.

F. L. Menabrea.

---

(1) Nella *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia* del 30 Ottobre leggevasi: « Avendo il *Moniteur* di Francia annunziato, che la Bandiera francese sventola sulle mura di Civitavecchia, il Governo del Re, coerentemente alle dichiarazioni antecedentemente fatte anche alle potenze amiche, in vista di tale eventualità, ha dato ordine alle regie truppe di varcare la frontiera per occupare *alcuni punti* del territorio pontificio. » È bene osservare, che questa nòterella della *Gazzetta ufficiale* è pubblicata lo stesso giorno, cioè il 30 Ottobre, in cui il *Moniteur* di Parigi pubblicava la sua nota relativa all'occupazione di Civitavecchia da parte delle truppe francesi!

Siffatta invasione riceveva maggiore schiarimento dal seguente specchietto delle truppe regie schierate sui confini, dato dalla *Gazzetta di Firenze* del 30 ottobre.

- Siamo in grado, dice essa, di pubblicare il seguente stato delle forze militari che si trovavano al confine pontificio.

Orbetello. - *Brigata Bottacco.*

1 battaglione del 36°; 2 battaglioni del 35°; 2 battaglioni del 19°; 3 battaglioni bersaglieri, 16°, 31°, 41°; 2 squadroni Genova cavalleria; 1 batteria d' artiglieria (8 battaglioni, 2 squadroni, 1 batteria).

Radicofani. - *Colonna Ratti.*

1° e 21° battaglioni bersaglieri; 4 squadroni cavalleggieri di Monferrato (2 battaglioni 4 squadroni).

Poggio Mirteto. - *Brigata Scaletta.*

6 battaglioni granatieri di Toscana; 3 battaglioni 45°; 2 battaglioni bersaglieri, 3° e 11°; 4 squadroni Savoia cavalleria; 2 batterie; 1 compagnia genio (11 battaglioni, 4 squadroni, 2 batterie).

Terni. - *Brigata Tarditi.*

6 battaglioni del 37° e 38°; 1 battaglione del 52°; 2. battaglioni bersaglieri; 2 squadroni Savoia cavalleria; 2 squadroni Ge-

Quindi il medesimo foglio Ufficiale nel suo Num. del 31 Ottobre recava la seguente Nota:

« In obbedienza agli ordini ricevuti dal Governo del Re le nostre truppe varcarono ieri (1) le frontiere pontificie. La coscienza della dignità nazionale e il dovere di tutelare i principii d'ordine e di libertà consigliavano imperiosamente questa risoluzione, e il Governo non si tosto venne informato dell'arrivo dei Francesi a Civitavecchia, non ha nè esitato, nè indugiato di prenderla. La Convenzione di settembre vincola nello stesso grado le due parti contraenti, ed impone ad entrambi gli obblighi medesimi. Il Governo del Re non poteva esimersi dall'adempimento di questi obblighi; perciò esso

---

nova cavalleria; 2 batterie; 1 compagnia genio (9 battaglioni, 4 squadroni, 2 batterie).

Roccarasa. – *Brigata Escoffier.*

6 battaglioni del 43° e 44°; 9° e 12° battaglioni bersaglieri (8 battaglioni).

Isoletta. – *Brigata Lombardini.*

3 battaglioni del 28°; 2 battaglioni del 27°; 1 battaglione del 61°; 1 battaglione del 72°; 2 battaglioni bersaglieri, 26° e 44°; 1 batteria; 4 squadroni Novara cavalleria; 1 compagnia del genio (9 battaglioni 1 batteria, 4 squadroni).

Fondi. – *Colonna Negri.*

1 battaglione del 61°; 1 battaglione del 62°; 1 battaglione bersaglieri, 22°; 1 squadrone Novara cavalleria (3 battaglioni, 1 squadrone).

Totale delle truppe alla frontiera pronte ad entrare: 50 battaglioni, 6 batterie, 19 squadroni, 3 compagnie genio.

Tutte queste truppe formavano un esercito di 30,000 uomini al meno!

(1) È da rammentare, che la *Riforma* del 28 ottobre aveva annunziato l'entrata di un corpo di truppe regie, che aveva occupato l'Osteria di Nerola!?

porta fiducia che il Governo imperiale di Francia ravviserà in questa determinazione la prova dei fermi e leali propositi del Governo italiano e il suo sincero desiderio di fare quanto è in poter suo per appianare le presenti difficoltà. Il Governo imperiale ben sa che dove sventola la bandiera del Re d'Italia, ivi è tutela dell'ordine, ossequio a tutti i grandi principii (?!).

« Le popolazioni accolgono con manifestazioni d'entusiasmo, che non può essere sospetto(???) le nostre truppe, non mandate dal Governo a civili lotte, nè dirette a provocare deplorabili sciagure; ma rendendo omaggio in tal guisa a quei principii che sono stati l'origine del nostro rinnovamento, e ora formano l'essenza della nostra tradizione nazionale. Le popolazioni ben comprendono che la presenza dei nostri soldati è guarentigia di osservanza a quei principii, e con essa, mentre sono tutelati i loro diritti e la loro sicurezza, la questione dei loro destini rimane impregiudicata. La risoluzione presa dal Governo del Re dovrebbe pure giovare, e confidiamo che giovi, a persuadere il generale Garibaldi di non ostinarsi ad accrescere le gravi difficoltà, nelle quali versiamo, ed aiutare con savio consiglio la desiderata pacificazione del paese, e lo scioglimento della quistione di Roma, che con tali mezzi troverebbe più facile la soluzione. Sotto tutti i riflessi dunque il Governo del Re è rinfrancato nella coscienza di avere adempiuto al debito suo. Il paese col senno e colla calma deve continuare l' opera provvida e riparatrice. »

– Bei principii d'ordine davvero, esclama quì l'*Unità Cattolica,* quelli che inducono un Governo ad invadere il territorio altrui, perchè il legittimo padrone si difende

contro gli usurpatori ed invoca a suo aiuto un braccio più potente del suo! Il Ministero dice, che ha fatto varcare la frontiera pontificia, perchè i Francesi sono arrivati a Civitavecchia. Curiosa questa! I Francesi sono arrivati a Civitavecchia, perchè il Governo italiano non adempiè l'obbligo impostogli dalla Convenzione del 15 settembre d'impedire l'assalto dello Stato pontificio da parte delle bande garibaldine; e il Ministero pretende aver diritto ad invadere lo Stato pontificio perchè i Francesi hanno violato la Convenzione!...

Vedete se non è una commedia. Garibaldi invade il territorio pontificio; il Governo italiano promette di farnelo uscire, e si riconosce a ciò obbligato dalla Convenzione. Ma siccome, invece di farnelo uscire, lo aiuta e lo sostiene in ogni guisa, i Francesi vengono per costringere il Governo all'osservanza de' suoi impegni e cacciare Garibaldi dallo Stato pontificio; il Governo corre sullo Stato pontificio, non per cacciarne Garibaldi, ma per tener testa ai Francesi!!

Il Ministero dice, che « le popolazioni accolgono con manifestazioni di entuasiasmo, che *non può essere sospetto* le regie truppe. » Oh! crediamo anche noi che le popolazioni preferiranno sempre un esercito regolare a bande indisciplinate! I popoli, dopo che viddero le belle prodezze delle bande contro le chiese, contro le persone, contro gli averi accolgono un esercito regolare come un liberatore. Ma che i popoli parteggino per la rivolta contro il loro legittimo Sovrano, come pretendono alcuni giornali, è un infame calunnia. Dicono che in alcuni paesi invasi dalle truppe regie furono posti gli stemmi italiani invece dello stemma

pontificio. Anche questo lo crediamo. Ma si sa che una mezza dozzina di felloni o paesani o forestieri, protetti dalle armi italiane, bastano a questa bella impresa. Ma i popoli sono del tutto estranei a questa fellonia. Di fatto durante tutto il tempo che le bande garibaldesche infestarono lo Stato pontificio, fuvvi un sol comune ove siasi proclamato il Governo del Re Vittorio Emanuele, fatta sventolare la bandiera tricolore? Quindi se ora in qualche comune ciò avviene, non è da meravigliare. Si innalza la bandiera italiana oggi, come s'innalzerebbe la bandiera francese, austriaca, inglese, turca domani se una delle dette potenze invadesse il paese con un esercito! (1) —

---

(1) Giova quì di aggiungere una importante nota del *Moniteur du Soir* del 23 Ottobre, con cui riduce ai suoi più schietti termini le *manifestazioni di entusiasmo*, vantate dalla *Gazzetta Ufficiale*. Ecco la nota:

« La nota pubblicata dal *Moniteur* di ieri fece conoscere il risultato dell'appello, che la Francia fece all'Italia, chiedendole l'esecuzione della Convenzione del 15 Settembre, e l'impiego dei mezzi necessarii per troncare le intraprese del partito della rivoluzione contro gli Stati del Santo Padre. Il Governo italiano riconobbe il valore degli obblighi contratti, e fece conoscere la sua ferma volontà di fermare le bande garibaldine, d' opporsi agli arruolamenti e stabilire una rigorosa vigilanza sulla frontiera pontificia. Il signor Rattazzi diede la sua dimissione, ed il generale Cialdini fu incaricato dal Re di formare un nuovo Ministero. D'altro lato gl'invasori, i quali, violando tutte le regole del diritto delle genti, eransi gettati sul territorio pontificio, dovettero abbandonare le posizioni che avevano prese, in conseguenza d' una serie non interrotta di gravi sconfitte che toccarono dalle truppe del S. Padre. A Monte Libretti, a Nerola i soldati pontificii assalirono valorosamente un nemico sempre superiore di numero, e da per tutto lo vinsero e sbaragliarono.

La risposta però della Francia alle note del governo *italiano*, degni parti dell'insipiente orgoglio rivoluzionario, non si fece lungamente attendere.

Un telegramma da Parigi, 3 Novembre, recava :

– Il ministro degli esteri indirizzò al barone di Villestreux, incaricato d'affari di Francia a Firenze, il seguente dispaccio:

« Parigi, 1 novembre. – Proclamando il rispetto dovuto da tutti i cittadini ai patti internazionali, dichiarandosi pronto a reprimere i disordini, mantenere l'autorità del Governo, la inviolabilità delle leggi, il Re Vittorio Emanuele ci diede la speranza che il nuovo Ministero, camminando d'un passo fermo nella via che

---

Questi combattimenti fanno il più grande onore al piccolo esercito romano, i cui corpi, tanto stranieri quanto paesani, gareggiarono di coraggio e d'ardore. Le popolazioni dello Stato pontificio si recarono ad onore di provare i loro sensi di fedeltà verso il loro Sovrano, combattendo esse stesse contro gli aggressori.

Gli *Squadriglieri* (corpo di contadini volontarii) presero una parte energica alla lotta, e mostrarono col loro contegno risoluto che l'agitazione rivoluzionaria non poteva far assegnamento più sulla loro indifferenza che sulla loro complicità. I Municipii della maggior parte delle città e dei villaggi chiesero a Roma armi, che furono loro date, e presero parte, d'accordo coi soldati e coi gendarmi pontificii, alla difesa delle case loro. Da tre settimane le popolazioni dello Stato romano hanno vittoriosamente confutato col loro contegno le asserzioni della stampa rivoluzionaria, che avea tentato di dare il nome ed il carattere d'un'insurrezione all'aggressione brutale tentata dal partito d'azione, ed i sedicenti liberatori incontrarono da per tutto un'accoglienza, la quale potè loro far vedere, che erano considerati come invasori dei quali si disapprovano del pari le dottrine e le violenze. » Ci sarebbe impossibile di agginngere nulla di più a questa importante nota del giornale imperiale.

eragli tracciata, saprebbe con misure efficaci scoraggiare tutte le mene rivoluzionarie e ristabilire sopra queste basi l'ordine morale e materiale. Questa politica, messa in pratica senza esitazioni e senza concessioni alle imprudenti passioni di un partito che presesi la missione di combattere, doveva condurre la pacificazione nella crisi terribile che l'Italia attraversa, porci in faccia di essa una situazione conforme ai nostri intimi sentimenti e facilitare così il compito reciproco dei due Governi. Non è dunque senza penosa sorpresa che veniamo a conoscere la risoluzione del Ministero italiano di occupare alcuni punti del territorio pontificio. Non vogliamo oggi discutere le ragioni per cui cercasi di motivare un atto *così contrario al diritto delle genti;* ma desideriamo di manifestare senza ritardo l'impressione che la determinazione del Gabinetto di Firenze ci fece provare. Per quanto possa essere limitato l'intervento italiano negli Stati della Santa Sede, e quali che siano la prontezza con cui cesserà e i riguardi con cui tratterassi di circondarlo, il Governo francese, che lo ha sempre *biasimato e sconsigliato*, non saprebbe in alcun modo coprirlo col suo consenso. Se il Governo del Re crede poter aspettarsi da noi anche un'*adesione tacita*, è questa una illusione che non dobbiamo esitare a dissipare, e voi dichiarerete con quale vivo e sincero *rincrescimento* lo vediamo allontanarsi da una linea di condotta che, secondo noi, è la sola conforme agl' interessi dell'Italia. »

Mentre siffatti documenti scambiavansi tra i due governi, quello di Firenze per dare una qualche soddisfazione alla pubblica opinione indignata in Francia,

si risolveva a sciogliere i Comitati di soccorso ai Garibaldini.

La garibaldesca *Riforma* del 1° Novembre così narrava la cosa:

« Alle ore 2 e 1/4 precise di quest' oggi 31 Ottobre 1867, gli agenti del signor Gualterio, in persona dell'Ispettore di pubblica sicurezza del quartiere di Santa Maria Novella e di tre suoi accoliti, presentavansi al domicilio dell'onorevole nostro amico il deputato Benedetto Cairoli, piazza Santa Maria Novella, n. 21, ove si raduna il Comitato centrale di soccorso; e in virtù di un articolo del Codice penale lorenese intimavano all'onorevole Filippo De Boni, solo presente fra i membri del Comitato, lo scioglimento di esso.

Il Comitato nello sciogliersi emetteva la seguente protesta:

« I sottoscritti, costituiti da lungo tempo in Comitato centrale di soccorso col plauso del paese, che manifestò la sua adesione anche per mezzo delle legali rappresentanze, e col *tacito consenso* del Governo, che *non pose alcuna maniera di contrasto all' opera loro*: udita l' intimazione di scioglimento, e

« Considerando che si vieta in Italia per causa italiana ciò che in Francia per vantaggio del poter temporale del Papa si bandisce pubblicamente dai pergami, sui giornali, colle sottoscrizioni e perfino col continuato intervento di mercenarie milizie, anche prima dell' invasione che calpesta il nostro diritto;

« Riconoscendo *in questo improvviso mutamento* della politica governativa un atto di servile ossequio alla prepotenza straniera;

« Protestano contro l'arbitrio e si appellano al paese, che saprà tutelare l'onore, la dignità e la legge.

« Firenze, 31 ottobre 1867.

« Giorgio Pallavicino – F. Crispi – B. Cairoli – Giuseppe Dolfi – L. La Porta – L. Miceli – E. Guastalla – A. Oliva – C. Corte – F. De Boni. »

Codesti Signori, prevedendo già tale scioglimento, avevano pubblicato alcuni giorni prima nella *Riforma*, il seguente proclama, che riferiamo come monumento d'impudenza superlativa.

« *Italiani*,

« Il nuovo Ministero col suo manifesto, in cui ci sembra unicamente lodevole la non mascherata parola dichiarò il suo programma all'Italia.

« Sarebbe colpa il tacere. Come cittadini abbiamo il diritto, come Comitato centrale, onorato dall'universale fiducia, abbiamo il debito di significarvi la nostra opinione. Quest'atto gravissimo, che lascierà dolorosa traccia nella istoria nostra, è il segnale di un'aperta reazione contro quanto è più caro e più sacro all'Italia (?!); e, quel ch'è peggio, di una reazione intimata coll'armi dallo straniero, sicchè appaia la nostra indipendenza una disonorevole menzogna.

« Noi pure non siamo, nè fummo un partito, nè l'organo d'un partito. Commossi dal sentimento fraterno, sospinti da un obbligo di umanità, soccorrendo gl'*insorti romani* abbiamo avuto la gloria, e ne siamo fieri, di rivelare un pensiero della nazione, di essere la mano dell'amore cittadino, come Garibaldi, volendo Roma, è l'incarnazione della volontà nazionale. Assemblee popolari, associazioni di ogni verso, innume-

revoli cittadini a qualunque opinione liberale appartenenti, Municipii e anche provincie per mezzo dei loro consigli, spontaneamente risposero.

« Nè sulla bandiera nostra venne mai scritto guerra alla religione(?!), bensì guerra alla potestà temporale dei Papi, guerra al principe che c'insulta e maledice ogni giorno, guerra *ad un pastorale* ch'è baionetta nel fianco alla patria nostra. Noi siamo difensori *della libertà di coscienza*: e volendo rispettate le opinioni religiose di tutti, vogliamo eziandio la osservanza della nostra suprema legge, i plebisciti, unica base del diritto italiano. Proclamata dal Parlamento capitale d'Italia, Roma non è de' Romani (?!); ma d'Italia, al pari di Milano, di Napoli, di Torino e di Palermo; una parte non può ribellarsi al tutto, l'unità giurata *(da chi?)* dev'essere mantenuta.

« Noi pure, ma contro il Ministero, dimandiamo inviolate le leggi e salvo l'onore. E questo non è lasciando che si derida il paese in nome della Convenzione del 15 settembre da noi rispettata finora(?!), dal Governo francese tenacemente e continuamente violata; eludendola, e' non fe' che mutare divise e bandiere ai suoi soldati, mentre i nostri concittadini, per combattere a fianco degl'insorti, doveano *notturni* passare il confine.

« Con alta maraviglia leggemmo dichiarata fratricida una guerra contro l'Impero francese; e per isfuggirla intimasi guerra agli Italiani capitanati da Garibaldi. Questa non è forse veramente fratricida, non è un insanguinarci col proprio sangue, un uccidere la patria?

« Il programma del nuovo Ministero non è che inaudita genuflessione alla Francia imperiale. Ma vorrà genuflettersi l'Italia? Noi speriamo vedere quali idee,

quali forze, quali aspirazioni italiane abbiano chiamato e sostengano il nuovo Ministero; non un voto, non una voce, non un segno qualunque al suo nascere è pronubo, tolta la paura di alcuni che vanno calunniando l'esercito. Noi speriamo che il Parlamento, che pur si dee convocare tra poco, lo respingerà; noi speriamo che l'Italia non vorrà disonore siffatto; giacchè il disonore per le nazioni è peggio che la sconfitta, peggio che una perdita di territorio: è veleno nell'anima, che tronca ogni forza ed ogni avvenire.

« Noi questo dichiariamo per mantenerci fedeli alla patria, che vuole essere libera e intiera; nè ciò si ottiene coll'abbandonarne una parte per eseguire stranieri cenni, anche a costo di una guerra civile.

« E dal Ministero Menabrea, negazione della vita italiana, ce ne appelliamo al Parlamento ed alla nazione.

« Firenze, li 28 ottobre 1867.

« G. Pallavicino - B. Cairoli - F. Crispi - C. Dolfi - L. Laporta - L. Miceli - A. Oliva - E. Guastalla - F. De Boni.

Mentre così tra rivoluzionarii si bisticciavano alla buona, la notizia che le truppe italiane avevano varcato la frontiera pontificia, e la circolare del signor Menabrea, che rendeva ragione di questo *passaggio del Rubicone,* dicendo che il governo francese fu il primo a violare la Convenzione, avevano talmente esacerbato gli animi in Francia che il governo imperiale si trovò in grande impiccio per calmare quella effervescenza. Quindi è che se l'Imperatore stava prima titubante sul da fare, ora vedendo il procedere del nuovo Ministero, aveva deposto ogni esitanza.

XVIII

Dimostrazioni della Piazza

Intanto che il Re piemontese e il suo governo cercavano d'imbrogliare la Francia, e con essa il mondo civile e onesto, coi loro telegrammi, comunicati, note e circolari, che non servivano ad altro che a provare la loro classica malafede e la impotenza di resistere alla corrente degli avvenimenti che precipitavano, la *piazza* fremeva e dava nelle più pericolose dimostrazioni, e la fedele Torino dava l'esempio.

« Nella *imponentissima* del 30 ottobre, narra *l'Unità Catt.* i *dimostranti*, in numero forse di quattrocento, portavano sul cappello una scritta, che diceva : – *Vogliamo Roma capitale d'Italia!* – Fra le grida dell'*imponentissima* si ripeteva sovente : – *Abbasso l'infame Governo!* – Giunti sotto i portici del palazzo di città, i dimostranti volevano entrare tutti nel palazzo; ma la guardia nazionale si oppose, e lasciò entrare soltanto una deputazione. In quel parapiglia, mentre i *dimostranti* volevano entrare, e la guardia nazionale non voleva, vi furono urtoni, busse e piattonate di sciabola. Uno studente, a detta della *Gazzetta del Popolo*, ricevette una sciabolata nella mano da un ajutante maggiore. Allora cominciò una sassaiuola contro la statua del Re, posta all'un de' capi di quel porticato, ed anzi si tentò di rompergli la sciabola che tiene in mano ; ma fu solamente torta. La sassaiuola

però danneggiò le invetriate delle sale a pian terreno del Municipio, e venticinque larghi vetri furono frantumati.

« I principali punti della città erano occupati dalle truppe, che, a detta del *Conte Cavour*, erano munite di cartuccie. Più tardi si fece uscire anche la cavalleria, che percorse le principali vie. Anche in quella sera il ghetto era gelosamente custodito da un buon nerbo di truppa di linea. » E l'istesso *Conte Cavour*, a proposito del dispaccio del Re, scriveva: « *Ore* 9 *pom.* – All'ora in cui scriviamo, la nostra città è in preda alla più viva agitazione. Il dispaccio spedito dal Re al nostro sindaco, invece di tranquillare gli animi, gli inasprì ancora più, confondendo le menti di tutti. »

Da Pavia scrivevasi il 2 Novembre alla *Perseveranza:*

« Gravi disordini avvennero ieri in questa città. Avendo la questura tolti alcuni proclami di Mazzini, che eccitavano il popolo alla rivolta, e che erano stati affissi ai muri della città, un gruppo di gente, la maggior parte giovanetti, si radunò sulla piazza della Prefettura a far baccano. Il manifesto di Mazzini fu nuovamente affisso alle muraglie, ne venne fatta lettura ad alta voce, e fu lacerato quello del Prefetto; e tutto ciò sotto gli occhi dei carabinieri, che si astennero da qualunque atto che potesse fornir pretesto a contese. Più tardi, dal gruppo compatto di circa 30 giovanetti, che facevano guardia al manifesto di Mazzini, incominciarono ad essere scagliati sassi contro i carabinieri, i quali, evitando il colpo, perdurarono pazientemente nel loro contegno tranquillo. Tornata vana ogni provocazione, i tumultuanti, munitisi di sassi tolti al selciato, si tras-

sero da un lato, ed attesero finchè un impiegato di questura, seguito da nove carabinieri, uscì dalla prefettura, dirigendosi verso il manifesto. Allora incominciò una grandine di sassi contro i carabinieri, i quali, così aggrediti, trassero la spada e dispersero la folla, facendo tre arresti. La sera le cose si fecero ancora più gravi. Alcuni avvisi manoscritti invitavano la popolazione a riunirsi armata; e come, appena fattosi buio, incominciarono gli attruppamenti innanzi al palazzo di Prefettura, contro al quale incominciarono i colpi di sassi, fu chiamata una compagnia di linea a tutela dell'ordine. Ma non perciò diminuirono i colpi di sassi, i quali vennero diretti anche contro la truppa, ferendo alcuni soldati. Non saprei narrarvi i dettagli dei quali non fui testimonio oculare; ma vi so dire, che in alcuni luoghi vennero gettate tegole dai tetti, non contro la truppa, ma solo per provocare disordine ed irritazione negli animi, ed in qualche altro punto udissi qualche sparo di pistola. Parecchie cariche eseguite dalla truppa lungo la strada Nuova ed in piazza Grande non valsero a dissipare nè i tumultuanti, che non restavano dallo scagliar sassi, nè la folla de' curiosi; sicchè si dovette ricorrere per ultimo a scariche di fucili, a sola polvere dapprima, poi a palla. Vi furono alcuni feriti: quanti non saprei dirvi, e probabilmente, come suole avvenire in simili occasioni, i più colpevoli non saranno i colpiti. Fu una vera fortuna che l'Università non fosse per anco riaperta, e vuolsi sperare che se ne protrarrà l'apertura fino a che i presenti torbidi siansi dissipati. Cosa volessero i tumultuanti, credo non lo sapessero essi medesimi: chè, per la maggior parte, erano gio-

vanetti inesperti o gente del popolo, raggirati da un partito, che già da un pezzo ha tutto sconvolto in questa nostra città. »

Una simile dimostrazione facevasi a Parma, e il *Patriota* del 2 scriveva:

« Nel pomerigio di ieri fu tentata una dimostrazione. Alcuni con a capo la bandiera tricolore percorsero alcune vie gridando degli *evviva* e dei *morte;* ma i dimostranti erano monelli, e non trovando nessun'eco, si sciolsero ben presto. Ieri partiva il 2° battaglione del 26° fanteria diretto verso Bologna. Mentre si dirigeva verso la stazione, alcuni lo salutavano, dando ad esso consigli di non *immischiarsi mai* in guerra fratricida contro i volontari. Nessun inconveniente però ebbe a lamentarsi. La dimostrazione al 26° fatta ieri non è che conseguenza della tristissima impressione lasciata in tutta la popolazione per la scelta di Menabrea e dal programma del nuovo Ministero.

« A Livorno ebbe luogo venerdì scorso un *meeting* nel gran teatro dei Floridi. Fu presieduto dall'onorevole Guerrazzi, il quale fece un lungo discorso contro il proclama del 27 ottobre, contro Napoleone III e contro il Ministero. »

I fogli di Napoli del 30 ottobre recavano particolari di una grave dimostrazione tentata colà la sera precedente contro il Consolato di Francia. « Un corpo di bersaglieri schierato sulla via impedì il passaggio al palazzo del Consolato; ma non potè chiuder le bocche alle grida. Al domani la Borsa era custodita dai carabinieri. All'annottare le botteghe si chiusero, perchè temevasi che, sotto pretesto di dimostrazioni, si ten-

tassero saccheggi. La folla si raccolse in gran numero a Chiaia, e per disperderla si dovette ricorrere alle vie di fatto con busse, ferimenti e sangue! Un prete fu maltrattato dai dimostranti sotto pretesto che gridasse: Viva Francesco II! Un ufficiale di pubblica sicurezza, signor Manzi, ebbe una ferita al capo; varii agenti di pubblica sicurezza vennero egualmente feriti. » La stessa *Riforma* confessava, che v'erano nella dimostrazione molti lazzaroni e che furono commessi disordini.

E l'ottimo *Dritto Cattolico* di Modena recava:

– Non v'ha quasi città dove non si mostrino preludii funesti di commovimenti e di torbidi. Lo *Zenzero* del 29 scrive, che volendo Sua Maestà Vittorio Emanuele recarsi a Torino, il Sindaco di quella città con dispaccio apposito ha consigliato a ritardare quella gita. « In vari luoghi, dice l'*Unità Cattolica*, vedesi un cartellone stampato ove leggesi a caratteri di scatola: *O Roma capitale: o abbasso...! e viva la repubblica*! Lunedì a sera si fece una dimostrazione numerosissima, furono fracassati i vetri delle finestre degli Ebrei, la qual cosa dimostra l' ingratitudine dei Torinesi, che non ricordano come il ghetto abbia sempre potentemente aiutato a spingere l'Italia verso Roma. » Intanto l'annunzio del nuovo ministero « fu accolto a Torino colla più energica riprovazione », secondo la *Gazzetta del Popolo*, che soggiunge del proclama del Menabrea: « Brutale e sconcio nella forma, provocante nella sostanza, quel lavoro sarà la pagina più nera degli annali italiani; » e tosto il giornalismo rivoluzionario torinese ed altre persone scrissero una petizione al re contro di quello.

La *Gazzetta di Firenze* apprendeva da private corrispondenze, che « un grande fermento si è manifestato nell'Isola di Sicilia e specialmente a Palermo. » A Genova, scrive lo *Stendardo Cattolico*, furono affissi cartelloni a stampa con queste parole: – *Morte a Menabrea* o *guai al Re*; *guerra alla Francia*. – L'*Opinione Nazionale* era impaurita dalla condizione minacciosa del *paese* ed esclamava: « L'agitazione mugola e cresce, della qual cosa pare si sia accorto anche chi governa, perchè ci si avvisa, con nostra sorpresa e rincrescimento, che in qualche paese del Regno si sono postati i cannoni, che non sono certamente destinati per far fuoco sulle truppe del paese, nè sui francesi. »

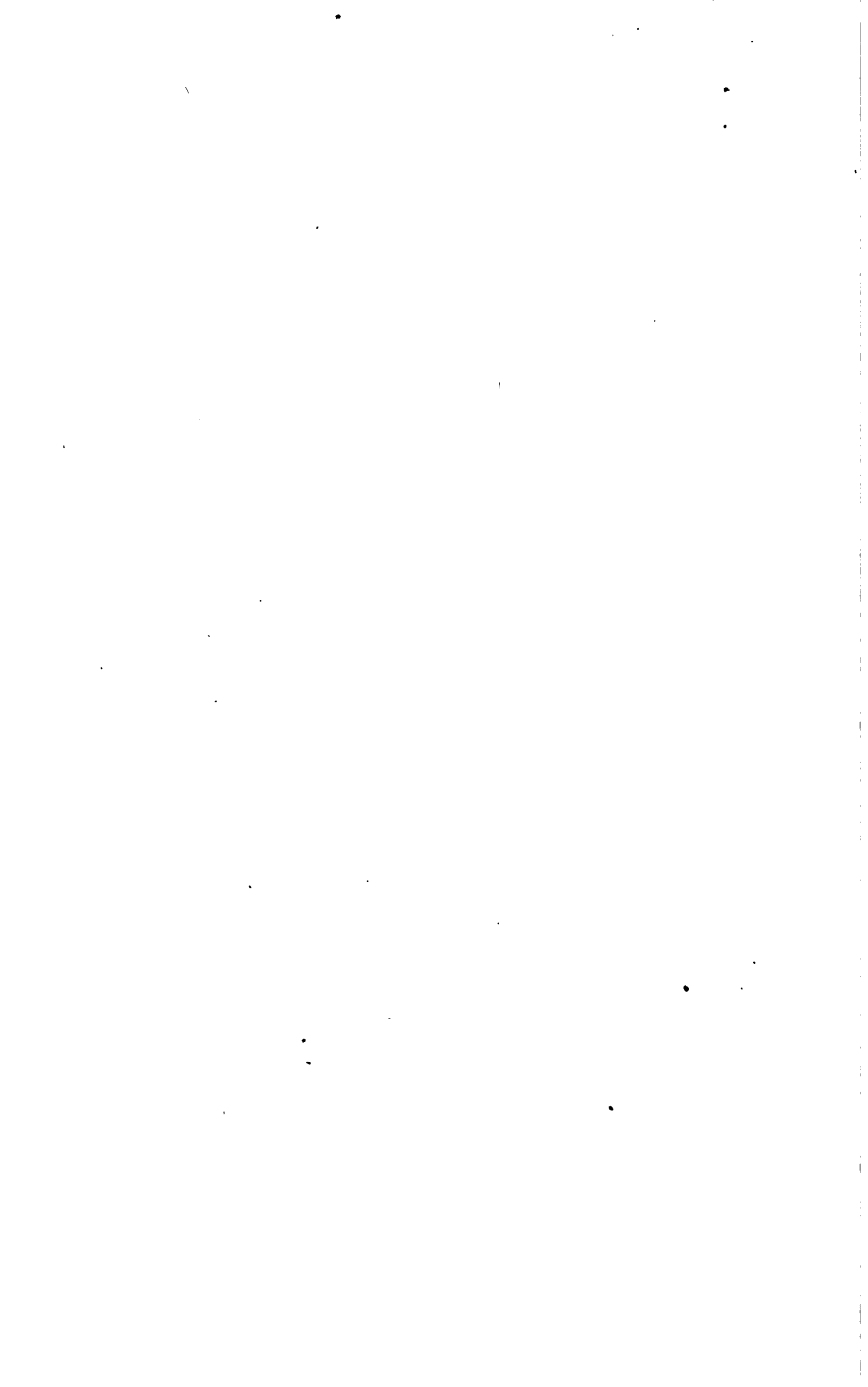
A Firenze la domenica si gridava: *Abbasso Menabrea, non vogliamo Menabrea*. Il lunedì succedevano disordini gravi. Ed in mezzo a tanta agitazione, a tanti rumori, a tante inquietezze tutto è incerto, tutto è buio. La Babele è completa ed intera: « Nelle situazioni difficili e dolorose, diceva il *Diritto*, è pur qualche cosa se almeno vi si può veder chiaro; oggi non solo l'Italia si trova nella *più difficile e dolorosa situazione che abbia avuto mai a traversare*, ma ancora nella più intricata ed oscura. » Questa condizione è sì trista, che il *Diritto* stesso trovava finalmente da far giustizia persino ai clericali e li stimava migliori degli aggitantisi ministeriali. « Nessuno più di noi, egli dice, è avverso al partito clericale e reazionario; ebbene malgrado tutto noi amiamo rendergli questa giustizia, che per lo meno egli è franco e sa e dice chiaramente quello che vuole. A che servono omai gli equivoci, le ipocrisie, le mezze misure? Servono ad aumentare la Babilonia italiana

e a diminuire *la omai bassissima stima* che l'Italia ha ancora all'estero. » L'*Opinione*, sempre ottimista giunge ad esclamare: « Davvero ci viene il dubbio, che in Italia vi sia chi abbia giurato di voler distruggere anche il vocabolario, perchè nessuno si sappia più intendere! »

Questo non è che un saggio della confusione italianissima in quel momento. E non ti pare, lettore caro, di assistere in pieno secolo XIX al castigo inflitto da Dio ai superbi fabbricatori della Torre di Nembrotte?

Intanto gli attori della sciagurata tragicomedia, non sapendo vedere in tutto questo la mano di Dio che li confondeva, principiavano ad accapigliarsi fratellevolmente fra di loro. La *Riforma* del 30 diceva *raca* al Comitato nazionale romano e alla *Nazione*, che se n'era fatta la staffetta. Confessa, che tutti questi Comitati *sono polvere per i gonzi!*... La confessione è importante. Ma ecco la rimbeccata della *Riforma* alla *Nazione*:

« La *Nazione* d'oggi si fa scrivere da Roma che il Comitato nazionale lavora assiduamente. Di grazia, qual genere di lavori fa cotesto Comitato?... E prima di rispondere a tale domanda, ci dice il foglio di via Faenza che cosa faceva il suo Comitato la notte del 21 ottobre e nei giorni successivi, in cui avvennero, scontri in Roma tra i mercenari stranieri e i cittadini? . . . . . È ormai tempo che cessino queste apparizioni, disparizioni e riapparizioni di Comitati . . . . Quei signori, che altre volte davano segni di vita coi fuochi del Bengala, farebbero bene di prendere il fucile ed unirsi agl'insorti. . . . »

E quì noi non abbiamo nulla ad opporre alla brava *Riforma*. Ma è ormai tempo che ci caviamo da codesto pecoreccio, e che passiamo a dire dell' ultimo atto del gran dramma che la Provvidenza di Dio svolgeva dinanzi ai nostri occhi a gloria della Chiesa.

PARTE SECONDA

I.

I Francesi a Roma - Garibaldi a Castel Giubileo. - Adeadato Dufournel.

Tranquille erano passate le cose in Roma dopo il 25 di Ottobre; poichè l'idra settaria sembrò avere avuta schiacciata la testa nella casa dell'Ajani. Quel supremo tentativo era fallito, nè Garibaldi era comparso, secondo il convenuto, sotto le mura di Roma. I detenuti politici erano rimasti buoni e tranquilli nelle loro Carceri di S. Michele a Ripa (1); e la dimostrazione minacciosa, che i *fratelli* intendevano fare la sera del 26, allorchè i cadaveri degli uccisi (2) nell' assalto della

(1) Parte del disegno settario per la sera del 25, era lo sprigionamento dei politici, che doveva eseguirsi dagli adunati alla Lungaretta. Il sig. Tenente Agostinelli ne era stato opportunamente informato. (Vedi Rapp. al Com. della Gend.)

(2) Nel narrare il fatto della Lungaretta dimenticammo una circostanza importante. Conviene dire, che Iddio, a punizione di quei sciagurati, avesse tolto loro il lume dell'intelletto; e, acciecati dal

casa suddetta dall'Ospedale di S. Galligano dovevano essere trasportati al Campo Verano, era stata sventata dalla caritatevole avvedutezza del nostro carissimo amico P. Ambrogio Testa, dei Fate-bene-fratelli, Priore di quell'Ospedale, dove erano stati portati dopo il fatto. Tutti gli ulteriori sforzi dei cospiratori, rimasti ormai senza capo e senza guida per la partenza del Cucchi, si erano ristretti ad esplodere quì e colà qualche bomba o pedardo, e ad affiggere sulle mura dei pezzi di carta manoscritti, con cui s'ingiungeva ai *Romani* di astenersi dal consegnare le armi, secondo era ordinato dalla proclamazione dello Stato d'Assedio, poichè a momenti verrebbe riallacciata la rivoluzione (1)!

Ciò non pertanto l'incertezza in che si stava circa l'intervenzione francese, e nell'istesso tempo il ritorno delle truppe dalle provincie (2), erano cagione di gravi apprensioni. I nostri bravi soldati lasciavano con rammarico il campo delle loro gloriose fatiche, e la popolazione di Roma le vedeva con pena rientrare nelle sue mura dopo tanti successi. Sebbene quel momento fosse forse meno pericoloso per Roma, perchè tutte le fila della

---

furore, volessero assolutamente essere uccisi. Gli Zuavi mentre combattevano dentro la casa non cessavano di gridare loro: – Arrendetevi, arrendetevi! – E quei furibondi a rispondere con grida da ossessi: – Nò! Nò! – Questo ci fu accertato da chi dalla strada e dalle case circostanti udiva le grida.

(1) Rapport. della Gendarmeria Brigata Pigna.

(2) Il giorno 27 alle ore 9 e 40 pom. arrivavano da Frosinone alla Stazione Centrale di Termini Monsig. D. Luigi Pericoli, Delegato Apostolico di quella Provincia, e il Generale de Curten con circa 400 uomini di ogni arma. (Rapport. Gendar.)

rivoluzione erano ormai scompigliate, pure se vi fu giorno di sgomento durante la invasione fu egli quello.

Ma la Dio mercè non si ebbe lungamente a durare in tale trepidazione; poichè il 28 Ottobre il telegrafo annunziava la flotta francese alla vista di Civitavecchia. Di guisa che le truppe, comandate dal bravo Colonnello Azzanesi, giungevano da Viterbo la mattina del giorno 30 insieme con la notizia dello sbarco dei Francesi.

Però anche quì il Diavolo volle fare un ultimo sforzo, sollevando in mare un tempo così contrario, che per tutto quel giorno fu nulla per la flotta di tentare lo sbarco. E vi volle tutta la espertezza, e, fui per dire, l'audacia del bravo Capitano Giacchetti, Capitano del porto di Civitavecchia, per condurre in quel difficile bacino le grosse navi da trasporto della spedizione; e quindi, con un ardire, di che ebbe a stupire l'istesso Ammiraglio francese, introdurle nell' angusto canale, che mette in comunicazione il porto con la Darsena, nella quale utilissima posizione, senza bisogno alcuno di argani e di altri soliti mezzi, con un ponte si potè far passare cavalli e carri e ogni altra cosa sul molo, quasi fosse tutto un eguale e solido piano. Quindi è che in poche ore fu compito uno sbarco, che con gli ordinari mezzi si sarebbe appena eseguito in più giorni (1).

Basta, alle 4 pom. del giorno 30 di ottobre la prima Colonna francese, composta del Reggimento 29° di linea, sotto gli ordini del Generale de Polhès, per la strada

(1) Lo dichiarò l'Ammiraglio francese al superiore governo; e il Giacchetti si ebbe il grado onorario di Tenentecolonnello e varie decorazioni. (Rappr. dal Ministero.)

ferrata toccava la stazione di Termini, e per la via del Tritone e l'Arco dei Carbognani giungeva sull'imbrunire a piazza Colonna, dove schieratasi in battaglia e salutata la bandiera si divideva per andare a prendere alloggio nei quartieri assegnati. Mentre le truppe francesi giungevano, per le vie della città veniva affisso il seguente proclama del Comandante in capo la spedizione:

Al Popolo Romano (1)

« Romani!

« L'Imperatore Napoleone manda di nuovo un corpo di spedizione a Roma per proteggere contro gli attactacchi armati di bande rivoluzionarie il Santo Padre, ed il trono Pontificio.

« Voi ci conoscete da molto tempo. Come sempre, veniamo a compiere una missione tutta morale e disinteressata.

« Noi vi ajuteremo a stabilire la fiducia e la sicurezza.

« I nostri soldati continueranno a rispettare le vostre persone, i vostri costumi e le vostre leggi. Il passato lo garantisce.

« Civitavecchia 29 Ottobre 1867.

Il Generale in Capo
del Corpo di Spedizione Francese
De Failly

---

(1) Au Peuple Romain. – Romains! — L'Empereur Napoléon envoie de nouveau un corps expéditionnaire à Rome pour protéger

In quello che le truppe francesi sbarcavano e giungevano in Roma il povero *Eroe dei due mondi*, novello Tantalo, era condannato per l'intera giornata a rimanersi in vista dell'ambita preda, senza poterla gustare. L'Angelo dal Signore gl'infliggeva questa nuova umiliazione.

Dopo quattro lunghi giorni spesi a Monterotondo nel riordinare le disordinate bande, la mattina del 30 erasi egli spinto finalmente con tre mila dei suoi fin presso Roma sulla linea dell'Aniene, stabilendo il suo quartiere generale a Castel Giubileo (1), castello diruto sur una collina di fronte al ponte Salaro, a sole cinque miglia dalla città. Da dove subito spifferò nel solito suo stile il seguente:

Ordine del giorno. Quartier generale,

« Castel Giubileo, 30 ottobre 1867.

« Il treno della ferrovia arriverà presto al nostro campo, quindi maggior facilità per ricevere ogni cosa necessaria ai nostri valorosi volontari.

---

le SAINT PERE et le trône Pontifical, contre les attaques armées de bandes révolutionnaires.

Vous nous connaissez depuis longtemps. Comme toujours, nous venons accomplir une mission toute morale et disintéressée.

Nous vous aiderons à établir la confiance e la sécurité.

Nos soldats continueront à respecter vos personnes, vos moeurs et vos lois; le passé vous en est garant.

Civitavecchia le 29 Octobre 1867.

Le Général en Chef
du Corps Expéditionnaire Français
De Failly.

(1) È il luogo dell'antica e celebre Fidene.

« Il colonnello Pianciani occupa con forze considerevoli Tivoli, il generale Acerbi con forze maggiori Viterbo; Civita Castellana e tutta la parte di questo Stato romano al settentrione dell'Aniene sono in poter nostro. La negromanzia si rinchiude e si asserraglia dietro le mura di Roma.

« Dopo domani, spero, avremo la notizia che non un solo soldato pontificio occupa la campagna romana (1); e tutto ciò è dovuto alla costante annegazione ed al valore di questi prodi volontari.

« L'Italia è in entusiasmo indescrivibile per tanti successi (?!), e certo essa sorreggerà i suoi figli per raggiungere la meta della gloriosa missione. Il Campidoglio, che tante volte giurammo di far libero, ci sta già sotto gli occhi, e non saranno certo le orde dei mercenari stranieri che ci vieteranno di portar soccorso ai nostri fratelli romani ed alle loro donne vilmente trucidate.

« *Fir*. G. GARIBALDI »

Quivi per tanto la mattina del 30 tra il ponte Salaro e il Nomentano spiegava in una estesa linea i suoi bersaglieri sulla riva dritta del fiumicello: senza osare mai di passarlo.

Una Colonna di trecento Zuavi, comandati dal Capitano de Veaux, ne cuopriva il passaggio: e conviene dire che l'*Eroe* non si sentisse abbastanza forte con un numero dieci volte maggiore di uomini da tentare la pruova.

---

(1) Vedi combinazione: appunto il dopodimani, 31 Ott., le truppe pontificie ritornavano ad occupare le provincie!...

« Io me ne ritornava a casa tranquillamente la mattina del 30, dicevaci Monsig. Daniel, quando mi venne detto che dai miei Zuavi si combatteva presso il Teverone. Non essendo prevenuto di nulla, questa notizia mi sembrò strana; ciò non ostante subito presi una carrozzetta e per la Porta Pia mi diressi verso il luogo indicato. Ma ben presto il romore della fucileria mi rese certo del fatto, e, giunto al ponte Nomentano, trovai i nostri che, spiegati anch'essi in bersaglieri al di là dal ponte, fin dalla mattina stavano a moschettarsi col nemico a qualche centinaio di passi gli uni dagli altri. Quel giuoco durò così fino a tarda sera, avendo avuto i garibaldini un sei o sette feriti; i nostri nessuno. Intanto si vedeva da lungi Garibaldi aggirarsi col suo stato maggiore nei dintorni del castello. I Zuavi più d'una volta avrebbero voluto finirla e andare a dargli il ben venuto; ma tali non erano gli ordini che avevano i loro uffiziali. La notte passò senza alcun ulteriore fatto; poichè Garibaldi, lasciati accesi i fuochi del suo campo, se n'era tornato a Monterotondo. »

Intanto verso le 8 della stessa sera una banda di garibaldini si avanzava fin presso la porta S. Giovanni, ma una colonna dei nostri uscitale incontro la disperse. Una ricognizione fatta dalla Gendarmeria la mattina seguente nei dintorni di Roma non rinveniva più traccia di garibaldini.

Ma mentre queste cose avvenivano fuori della città senza alcun danno dei nostri, un fatto grave accadeva in Roma stessa, poco dopo l'arrivo dei Francesi, a poca distanza dal Vaticano.

Il Capitano Filippani, che con la Palatina teneva

quel giorno la guardia della *Reale*, fin dal mattino era stato avvertito: si tenesse in sull'avviso, che quella sera da' garibaldini si tenterebbe qualche cosa contro la vicina Caserma di Serristori e contro il suo posto dalla parte di villa Barberini. Quivi il luogo non potrebbe essere più propizio per una insidia e nell'istesso tempo per una valida difesa, essendo tutto occupato da case, con terrazzi e pergolati, e da vigne e orti estendentisi su pel colle a guisa di anfiteatro, addossato ai bastioni del ricinto leonino, e quel che è più per mezzo di viottoli e scale e grotte comunica un luogo con l'altro, e forse anche per vie sotterranee è in comunicazione col difuori dalla città; che se non ciò, per le mura stesse, poco elevate da questa parte, di notte tempo facile cosa è l'introdursi o l'evadere in caso di disdetta.

In luogo siffatto i garibaldini avevano posto come a dire una delle loro ambulanze e ne avevano fatto un centro di azione. La presenza di Garibaldi al ponte Salaro in questo giorno non era forse estranea con quanto stava quivi apparecchiato.

Il Colonnello Allet dei Zuavi, trovandosi verso la sera sulla piazza Colonna, era stato avvisato di quel ritrovo rivoluzionario; e subito si era portato alla Caserma di Serristori per darvi gli ordini opportuni. Sarebbe stato d'uopo mettersi d'accordo coi Gendarmi di quella brigata, pratici del luogo, e munirsi di Zappatori coi necessarii istrumenti; ma l'ardore del Capitano Dufournel, che si trovava quivi passeggiando d'innanzi alla Caserma non diè luogo a indugio. Alla testa di alquanti dei suoi Zuavi marciò egli stesso verso quel

luogo; ma nell'introdursi per il viottolo stretto e ripido che mena al luogo, detto Villa Cecchini, vennero accolti da una scarica di fucilate, uscite da quelle case, e il bravo Capitano cadde pel primo colpito da una palla. I Zuavi vedendo cadere il loro Capitano corsero furibondi all' assalto. I rivoluzionarii sbarrate le porte pretesero resistere; ma sfondate le imposte e rovesciato ogni ostacolo, in un batter d'occhio si furono resi padroni del sito, rimanendovi uccisi o feriti varii di quegli sciagurati. Fu tosto cercato e frugato da per tutto; ma la maggior parte dei garibaldini eransi sottratti con la fuga; si rinvennero però armi, munizioni, e principalmente una considerevole quantità di pezze, sfilacia, fascie, cerotti, istrumenti chirurgici ed ogni altra cosa necessaria per la cura dei feriti. Taluno pretese che vi rimanesse vittima qualche individuo estraneo al fatto dei rivoluzionarii, e che si trovasse là soltanto a bere vino, essendo varie di quelle case adattate ad uso di osteria.

Noi per verità abbiamo luogo a dubitarne; che se pure ciò fosse, chi può rispondere in simili incontri dell'impeto di soldati, che si trovano sorpresi alla traditora e veggono cadere il loro stesso capitano? L'odiosità e la responsabilità di tali sciagure non può cadere che su coloro che ne furono causa.

Ma circa questo fatto vogliamo aggiungere quello che narra il P. de Gerlache nel suo 3° Rapporto, gentilmente comunicatoci manoscritto.

– Il giorno dopo del mio ritorno da Viterbo (mercoldì 30 Ottobre), dice egli, verso le sette del mattino mi portava a celebrare la S. Messa alla Confessione di

s. Pietro pei soldati affidati alle mie cure; quando sulla piazza m'imbattei nel Capitano Dufournel, che avea passato la notte in piedi a sorvegliare diversi posti di quel quartiere. Saputo da me lo scopo di quel mio pellegrinaggio matutino, volle subito accompagnarmi; era quella l'ultima Messa ch'egli doveva ascoltare! Durante il Divin Sacrificio rimasi colpito dalla sua attitudine piena di raccoglimento e dalla espressione quasi estatica della sua faccia. Avendogli io fatto dipoi qualche dimanda su di ciò: « Padre mio, mi rispose, ho chiesto alla Beata Vergine la grazia di morire in difesa della Santa Sede. » Siffatto voto era per essere prontamente esaudito.

L'istesso giorno verso le 6 della sera il Capitano Dufournel chiese di andare ad impadronirsi di una casa situata in via della Cecchina, dove si trovava un albergo, che ritenevasi servire d'infermeria ai garibaldini. Il Colonnello Alet degli Zuavi, suo superiore, acconsentì alla dimanda, ed egli vi si portò subito con una ventina di Zuavi. La notte era oscura, alcuni lampioni rischiaravano malamente quell'operazione, resa assai difficile dalla situazione della casa, addossata al pendìo della muraglia di Villa Barberini. Il coraggio dei nostri Zuavi, il valore del loro capo, non potevano tener luogo dell'attitudine e della prudenza, che i Gendarmi e i zappatori avrebbero impiegato in simile attacco. Appena tirate le prime fucilate, il valoroso Capitano si era slanciato sui gradini della scala, che separa la porta d'ingresso da un cortile superiore, allorchè cadde rovesciato da una palla che gli traversò le schiena da spalla a spalla, mentre uno dei

suoi soldati, Antonio Huygem, aveva rotta una gamba (1). Ben presto sopragiungeva il posto di s. Onofrio, e una quindicina di Zuavi del quartiere di s. Callisto, che al grido di *avanti! avanti!* pronunziato dal ferito, si slanciarono contro la casa e se ne impadronirono, infliggendo a coloro che vi si trovavano adunati la giusta pena che meritavano.

Infrattanto l'eroico Aiutante maggiore giaceva sulla strada in preda a orribili dolori. Portato all' Ospedale di S. Spirito, ricevette subito i soccorsi della religione dal Sig. Abate Daniel, Cappellano dei Zuavi; quindi subì l' operazione della estrazione della palla (2). La scapola dritta era fratturata in più pezzi, la spina dorsale lesa, e la spalla sinistra, per dove la palla era stata estratta, anch' essa legermente fratturata. Lo stato del polmone appariva soddisfacente; ma si riconobbe più tardi che vi era una lesione. La notte passò tranquilla, e quando al dimani mi recai io presso al malato, non era perduta ogni speranza. I dolori però che provava alla spina dorsale e alla spalla erano grandi. Gli presentai la devozione alle cinque piaghe di Nostro Signore Gesù Cristo, come era stata rivelata a s. Brigida e prima di lei a s. Bernardo, e il suo occhio brillò d'una luce piena di fuoco e di dolcezza, e stringendomi la mano, che portò alle sue labbra: « Grazie, padre mio, » mi disse, e una lagrima gli bagnò le palpebre. Durante la giornata gli furono fatti tre salassi. « Questi salassi, disse egli, guariranno forse la ferita, se la

(1) Ne morì all'Ospedale il giorno 23 del successivo novembre.
(2) Fu eseguita con maestria dal Dott. Sig. Vincenti.

spina dorsale non. è lesa; ma mi cagioneranno una febre nervosa che mi porterà via! » L'effetto giustificò purtroppo il suo presentimento. »

Con questo nobile, ma doloroso sacrificio avevano termine i torbidi settarii in Roma. Ed eccoci giunti alla memorabile giornata di Mentana, che cuoprì di tanta gloria l'esercito papale e di tanta vergogna le orde della rivoluzione.

II.

Prodromi di Mentana.

Il Signore veramente giuoca nell' orbe della terra, e l' uomo superbo, che ardisce levarsi contro la Sua Maestà divina, diviene oggetto miserabile di derisione e di trastullo per Lui che solo è e può!

Noi, per la nostra debole cognizione storica, crediamo per fermo, che mai o quasi mai si incontri un fatto guerresco riuscito così a rovescio di quanto aveva immaginato e sperato un condottiero, quanto quello avvenuto sotto Monterotondo al moderno bestemmiatore del Nome di Dio.

Le parole pronunziate da Garibaldi allorchè Pianciani gli chiedeva se si marciasse subito su Roma (1) dicono tutta quanta la gravità della situazione pel vincitore e quanto grande fosse la disdetta toccata all' esercito Settario per quella malauguratissima vittoria! « Ho da fare ben altro, rispondeva Garibaldi, che andare a Roma! Fa d'uopo prima che io ordini da capo il mio esercito! » Che si debba riordinare un esercito dopo una disfatta, come quella di Custoza, nulla di più naturale; ma dopo la presa di una cittaduzza difesa da solo tre centinaia di uomini, questa è tale una cosa, che stenteranno a crederla le generazioni

(1) Vedi, *La mano di Dio ecc.* Vol. II. pag. 171.

avvenire, e che la presente non può non riconoscere come maravigliosa e stupenda.

Il Signore nella sua misericordia ha voluto baloccarsi col cosiddetto *Eroe*, con codesto infelice che nel suo cuore osa dire: « Non v'è Dio! » e che pubblicamente si promette (e l'eseguisce per quanto gli bastano le forze) di abbattere tutti gli altari del Dio vivente, per sostituirvi le orgie abbominevoli della dea *ragione*, e convertire S. Pietro in Vaticano in una grande loggia Massonica (1).

La cosa era così bene calcolata da non poter fallire. Mentre in Francia s' imbarcavano e poi si disbarcavano le truppe, destinate a punire la flagrante violazione del trattato di Settembre, Garibaldi doveva giungere all'improvviso sotto Roma.

Monterotondo esser doveva facile conquista ai suoi 4000 uomini di avanguardia; ed egli, che col grosso delle bande giungeva verso il mezzo dì, doveva quivi appena bivaccare per continuare la marcia su Roma. Ma invece i suoi quattromila furono ributtati da tutti i punti, ed egli con tutte le forze, di che disponeva in quel momento, dovette oppugnare la città per 27 ore, e prenderla soltanto dopo che il suo esercito era decimato (2)!

---

(1) Giuseppe Ricciardi: *Storia d' Italia dal 1850 al 1900.*

(2) Dico decimato, perchè se il Curato di Monterotondo confessa di aver dato sepoltura a 420 Garibaldini ed altri molti furono trovati dipoi nelle vigne e nei burroni, si hanno oltre a un 500 morti; se noi aggiungiamo solo altrettanto di feriti si avrà la somma di meglio che 1000 uomini fuori di combattimento!

Il bando adunque di re Vittorio Emmanuele fu mandato a Garibaldi, occupato a riorganare le bande in Monterotondo. Sperava il governo di Firenze, che il condottiero s'indurrebbe a desistere dalla scelleratissima impresa; ma egli spinto, come era stato, dal medesimo governo ad intraprenderla, si ostinò nel volerla compita, non fosse altro per spingere alla rottura fra di loro i due governi italiano e francese, e cagionare la ruina di entrambi.

Decise pertanto di tentare l'ultimo colpo, avvenisse pure quel peggio che potesse avvenire. E qui fa d'uopo che ci rifacciamo alquanto indietro a meglio chiarire i fatti narrati a quelli che ci rimangono da narrare. Le sue genti sommavano già a un 16,000 uomini e crescevano ogni giorno. Tutti però non erano tali da potervi fare sopra assegnamento per una fazione decisiva; scelse varie migliaja fra le migliori sue lance spezzate e con queste mosse alla volta di Roma. Prima di partire, fatte adunare le bande, dalla finestra rivolse loro uno dei suoi *speach*, riferito dal Vitali (1), che vuol essere riportato.

« Soldati, disse egli, alle due dopo il mezzodì par» tiremo per Roma. Ma in questa via Sacra mi segui» ranno soltanto i valorosi ed onesti: i vigliacchi, gli » indisciplinati si resteranno qui; essi non sono degni » di seguitarmi. So che vi sono stati tra voi di quelli, » che cogli stupri, coi latrocinii (2) hanno osato di

(1) Vitali: *Le dieci giornate di Monterotondo.*

(2) Il citato autore reca varii esempi brillanti del valore garibaldesco in questo genere; noi per brevità li tralasciamo bastandoci la parola di Garibaldi.

» denigrare l'onore di questo esercito. Ma la mia ban-
» diera non fu mai macchiata di questa infamia. Voi
» fatemi conoscere questi discoli, mandati a bella posta
» dai preti (?!) e io li farò tosto fucilare. »

Quindi il solito grido di Viva Garibaldi! Viva Mazzini! Viva la Repubblica!! . . .

Ma già la discordia, fedele e degna compagna delle scellerate imprese, si era messa nel campo garibaldino: il Ghirelli non s'accordava più coll'Acerbi; Nicotera con Antinori; l' Acerbi stesso con Menotti. I soldati mal nudriti e peggio pagati fremevano contro i capi; in somma la Mano di Dio si faceva sentire ogni ora più pesante sull'esercito settario.

Intanto i più feroci si andavano consolando colla speranza della vicina presa di Roma; e facevano buon viso alla mala derrata che si poneva loro dinanzi, dicendo: « Ne avremo domani delle migliori in Roma:
» le sceglieremo per le botteghe; ve n'ha di sì ricche!
» Roma è nostra. - Appunto rispondevano altri; i no-
» stri tesori sono là: sappiamo le case dei ricchi, dei
» principi, dei Cardinali. Nei conventi, ne' monasteri
» è gran derrata. Troveremo noi il gruzzolo dei preti:
» alle chiese daremo divoto assalto. Gli argenti, le
» gemme, i braccialetti, le gargantiglie d'oro della Ma-
» donna di Santo Agostino davvero che ci faranno mi-
» rabil prò. E quei lampanoni d'argento; e quei ca-
» lici d'oro nel Vaticano, e per tutte le chiese di Roma!
» A Roma ci riforniremo di tutto. A Roma sono le
» banche e le casse del governo, e mille altre fontane
» d'oro. Avanti, avanti; affrettiamoci: o Roma o Morte!
» Questi giorni abbiamo mangiato male e riposato peg-

» gio: domani ci scuffieremo dei più grassi polli, delle
» più ghiotte vivande al Falcone, all' Angioletto, da
» Spillmann, da Cesári; e andremo a schiaeciare i più
» saporiti sonni in su le morbide piume di quella fitta
» di *poltroni*, che *non han voluto darci di mano, e*
» *ci han lasciato soli* nel gran riscatto. Avanti, batta-
» glioni, avanti. Garibaldi è con noi; non ci può fal-
» lire la vittoria! Cacceremo l' anima dal petto a chi
» oserà contenderci il passo; col calcio dei nostri fu-
» cili spazzeremo i mercenarii' stranieri; sopra i loro
» cadaveri saliremo in Campidoglio. Abbasso...Morte...
» Viva Garibaldi, Viva Mazzini, Viva la Repubblica! »
- Con questi precisi motti, e con altri più feroci ancora, dice il citato volente scrittore, che io scriver non oso, le truppe garibaldine difilavansi verso Roma. E guai, se Dio avesse loro permesso di entrarvi! - In pieno secolo XIX avrebbero rinnovatò l'orrendo sacco dato all'eterna città dalle orde protestanti nel XVI (1). E quanti, che oggi guardano con occhio balordo e indifferente, se pur non parteggiano per la causa infame della ri-

(1) A questo proposito vogliamo aggiungere quello scriveva una persona autorevole da Bologna poco dopo la metà di Ottobre 1867. - Mi trovava, dice ella, l'altro giorno in un caffè, e sentiva ricordare con compiacenza da alcuni garibaldini i tesori di Roma. « Ah! diceva un di loro, se possiamo mettere il piede nella città » eterna, guai ai preti, guai ai ricchi! Ci bastano due ore di tempo. » Quando andai a Napoli nel 1860 aveva poca esperienza, chè » ancor troppo giovane; ma ora so che cosa fare: le lezioni rice- » vute nel 1860 mi sono state sufficienti. Compagni, a Roma, a » Roma! » E tutti gli altri gridavano: « A Roma, a Roma! » Ecco il nobile scopo che si propongono costoro: rubare, rubare, e poi rubare!

voluzione, non avrebbero dovuto piangere a lagrime di sangue, se pur fosser loro rimasti gli occhi per piangere, sulla sorte loro e della loro patria, da essi sceleratamente tradita con la loro colpevole indifferenza!

Ma è da seguire il condottiero, il quale alla testa dei suoi, nella giornata del 28 ottobre triste, fosca e tempestosa come il suo spirito, si partiva da Monterotondo per andare a metter campo più presso Roma tra Fonte di Papa e Furnonuovo, poche miglia appena dall'ambita città. Erano un 14 mila uomini (1) accampati su quel terreno col quartier generale a Santa Colomba sui monti di Massa, dove appena giunto spacciava, già s'intende, uno dei suoi ordini del giorno che non debbe esser omesso a meglio edificare i lettori.

« Casina di S. Colomba, 28 Ott. 1868.

» Dopo vinto il nemico, noi siamo alla vista della » vecchia Matrona del mondo, e le poche miglia, che » da essa ci dividono, questi indomiti militi della li» bertà le varcheranno, volando fra pochi giorni per » dare l'ultimo colpo alla tirannide che ci opprime da » secoli. Tenetevi pronti al supremo cimento. Prepa-

(1) Nel Bollettino del famoso Comitato, riferito dalla *Riforma*, si diceva: « Il generale Garibaldi aveva jeri il suo quartier generale alla Casina di *s. Colomba*, e gli avamposti suoi erano a *due miglia e mezzo* dalla città. Le forze di cui dispone sono ordinate *in 22 battaglioni* (il lettore tenga bene a mente questa cifra) comandati da *esperimentati capitani*. Nicotera era atteso jeri al campo di Garibaldi col rinforzo delle *numerose e agguerrite sue bande*.

30 Ottobre 1867.

Il Comitato

» ratevi ad *ogni mezzo di distruzione degli sgherri.*
» Questo è il dritto dello *schiavo.* Voi questa volta
» darete al mondo l'era novella, iniziatrice della verità
» e del progresso.

« G. Garibaldi »

Ma per buona sorte questo edificante documento proluse soltanto al gran fatto della discesa dell'*Eroe* a Castel Giubileo, di cui abbiamo ancora a dire alcuna cosa, o più tosto alla sua precipitosa ritirata su Monte Rotondo e alla giornata di Mentana (1).

---

(1) Aggiungiamo un altro ordine del giorno datato del giorno seguente, buono anch' esso per la storia.

Eccolo: « Quartier Generale - S. Colomba, 29 Ottobre - Ordine del giorno. - Gli americani lottarono 14 anni per completare la loro indipendenza e farsi il popolo più libero e più potente della terra; i greci 11 e più anni: e così di tutte le nazioni che hanno voluto costituirsi di una vita propria, e non soggiacere alle miserabili umiliazioni, a cui è da tanto tempo condannata la patria nostra dalla prepotenza straniera.

Nel 1848, dopo di avere mostrato uno slancio sublime, in pochi mesi il popolo italiano si raffreddò, e dietro il piccolo rovescio a Custoza ognuno ripigliò la via di casa sua.

Nel 1849 la campagna di Novara segnó una sciagura funesta pel nostro paese, e se non fossero le gloriose difese di Venezia e e di Roma, sarebbe per noi troppo dolorosa la storia militare di quel periodo.

Noi siamo impegnati in una guerra contro il più schifoso dei governi, e ne abbiamo uno dietro di noi che ben lo vale; quindi corruzione, tranelli e mezzi di sconforto in ogni genere.

Colle menzogne che spargono tanto un governo come l' altro, mirano all'intento di annientare questo nucleo di volontari, generosi rappresentanti della nazionale coscienza (!?).

L'irregolarità della nostra organizzazione ha cagionato nei suoi primordi degli atti, che sarebbero tanto più vergognosi se dovessero

Il 29 Ottobre apprestandosi Garibaldi a marciare su Roma, i pontificii avevano fatto saltare il ponte Salaro, già minato, disfacendo quello della ferrovia, quindi al suo giungere a Castel Giubileo, per prima cosa dovette pensare al modo di supplire il ponte rovinato con un ponte posticcio e con barche.

« Qui siamo a Castel Giubileo, scriveva Pietro Del-
» vecchio, segretario di Garibaldi; Acerbi è a Viterbo;
» Nicotera (1) e Pianciani a Tivoli. Quanto prima assal-
» teremo Roma. I ponti sono rotti. Noi ne abbiamo
» fabbricato uno di barche (2). Roma di qui ci si pre-

continuare; ed anche in ciò io scopro la mano dei pefidi interessati a distruggerci.

Questi volontari che oggi presentano al mondo un magnifico spettacolo e che già hanno obbligato gl'insolenti mercenari stranieri a rintanarsi in Roma e far saltare i ponti che vi conducono, questi volontari, dico, devono tenere un contegno degno dell'alta missione che sono chiamati a compiere. Disagi, fatiche, pericoli, e batoste ai nemici dell'Italia saranno l'argomento dei vostri discorsi, allorchè, reduci nel grembo delle vostre famiglie e con la fronte alta, ragazzi, voi racconterete alle vostre donne i gloriosi fatti da voi compiuti.

« Conchiudo: vogliamo finirla e finirla bene.

G. Garibaldi »

(1) Nicotera non vi era; ne fu impedito dalla Colonna pentificià che marciava su Velletri.

(2) Il Fabrizi cade qui in grave errore. Dal detto al fatto corre un gran tratto. Che Garibaldi avesse intenzione di fare il ponte non c'è dubbio; ma non potè farlo, e i nostri bravi marinari gliene tolsero via i mezzi. Ecco su di ciò un brano di un importante rapporto che abbiamo tra le mani: « Tra i varii servigi resi
» in queste circostanze dalla Marina pontificia è da recare tra i più
» importanti la spedizione al Teverone, e il pericoloso passaggio
» fatto a traverso del medesimo a nuoto e con barchette, onde to-
» gliere di sorpresa alle bande armate e barche ed altri mezzi di

» senta nella più grande imponenza, allettatrice nell'is-
» tesso tempo. Le notizie delle commozioni delle città
» italiane pei fatti, che nella politica estera si sono suc-
» ceduti, ci incuorano ad operare seriamente. Addio. »

La notizia sparsasi nel campo garibaldesco dello sbarco dei Francesi vi aveva gittato lo sgomento, e Garibaldi a rianimare gli spiriti non aveva scorto altro mezzo che di ordinare la marcia su Roma, sempre nella vana lusinga di eccitarvi un movimento e operarvi un colpo di mano. Quindi da Castel Giubileo spinse la dimostrazione armata, da noi accennata, su tutta la linea del Teverone da Ponte Mammolo sulla Tiburtina a ponte Salaro sulla Salaria. Ma i Romani non si mossero; ma il colpo di mano non si potè tentare, e l'Eroe e i suoi degni compagni dovettero contentarsi di veder da lungi l'ambita città senza poterla toccare . . .

Dicemmo della Colonna dei Zuavi, che gli tenne testa dinanzi al ponte Nomentano; e infatti tre compagnie occupavano le posizioni di fronte a Casal dei Pazzi, moschettando gli avamposti garibaldini per tutta intera la giornata; ma su quella linea si trovavano ancora compagnie di tutti i corpi, Legionarii Franco-romani,

» cui si erano impadronite, e che avevano apparecchiati per assa-
» lire le nostre truppe. » (Rapp. dal Comando dei Vapori pont.)
E noi siamo in grado di aggiungere, che alcuni di quei bravi marinari, dopo di aver traversato il fiume e tolto via il materiale preparato, vollero passare tutta la notte sulla riva dritta del Teverone, quasi come sentinelle perdute a sorvegliare il nemico. Un distaccamento di Linea, comandato dal Capitano Cerbara passò anch' esso su delle barche all'altra riva; ma furono scambiate sole poche fucilate, essendosi i garibaldini ritirati.

Carabinieri Esteri, e Linea con un plotone di Dragoni, sotto gli ordini del Maggiore Castellà dei Carabinieri, incaricato di sorvegliare i dintorni di Roma, in tutta la linea da Ponte Molle sul Tevere fino a Ponte Mammolo sul Teverone, e di coprirla appunto da ogni colpo di mano. Poco stante due pezzi di Artiglieria vennero a concludere quella curiosa fazione, tirando qualche colpo dietro i Garibaldini, che, visto avanzare da ponte Mammolo un distaccamento pontificio, ripiegavano verso la Cecchina , dove passarono parte della notte.

Ecco come l'istesso Fabrizi, gran consigliere e generale garibaldino , parla di questa insipida giornata:

« Il nemico si affacciò con una testa di colonna
» da ponte Nomentano ; e poco dopo egualmente da
» ponte Mammolo, spiegando in battaglia alcune forze
» alla dritta dello sbocco di Ponte Nomentano su-
» gli altipiani in faccia alle nostre posizioni ; mentre
» le truppe uscite da Ponte Mammolo accennavanô a
» una diversione sulla nostra sinistra; certo incorag-
» giate dall'arrivo dell'avanguardia Francese alla sta-
» zione di Roma (1). »

Ma il Fabrizi è del tutto inesatto quando asserisce, che i pontificii ebbero *tre* o *quattro* feriti e che sull'imbrunire *si ritirarono in Città.* Se egli e il suo *Eroe*, invece di abbandonare il campo col favore delle tenebre della notte , lasciando tutti i fuochi accesi per ingannare i nostri , avesse almeno atteso il domani, avrebbe veduto, che quel pugno di papalini, lungi dal-

(1) L'avanguardia francese giunse solo la sera , e la colonna che operava fuori di Roma non potè averne alcuna contezza.

l'essere rientrati in Città, si erano invece portati innanzi per far loro una visita al loro quartier generale. Quanto ai feriti, i nostri, siccome dicemmo, andarono affatto illesi, mentre non fu il medesimo dal canto dei Garibaldini, avendolo confessato l'istesso *Dritto,* giornale garibaldino, nel suo Num. del 4 Novembre. Oltre i sei o sette, che a occhio nudo si videro cadere colpiti dai nostri, un officiale, o guida, garibaldino fu ferito nell'istessa torre di Casal dei Pazzi, in modo abbastanza strano e che è pregio dell'opera di narrare.

Sull' albegiare del dì precedente 29 ottobre, il Sig. de Séré, Capitano della Legione Franco-Romana, non scorgendo anima viva per quei dintorni, si era spinto in ricognizione col suo Tenente fino a Casal dei Pazzi. Entrato nel Casale senza trar colpo, volle salire sull'antica torre baronale, che lo fiancheggia, pensando che da quell'altezza avrebbe potuto riconoscere meglio il nemico. Nel mentre che stavano così osservando l' orizonte videro venire di galoppo un distaccamento di cavalieri, che dalla camicia rossa riconobbero per nemici. Si fermarono questi a piè della torre, e due, smontati da cavallo, salirono la scala con l' istesso intendimento di scuoprire le posizioni dei pontificii. È inutile il dire che pei nostri due uffiziali fu quello un momento supremo. Postisi da banda a fianco della porta, che mette sullo spianato della torre il nostro Capitano atterrò il primo che gli si fece innanzi con un colpo di rivoltella mentre il Tenente sciabolava il secondo.

Quello nel cadere tirò un colpo di pistola; ma la palla andò a colpire nel muro al disopra della testa

del Capitano. Il secondo si ritrasse col volto inondato di sangue. Gli altri cavalieri, udendo il rumore, immaginarono che la torre fosse difesa e a briglia sciolta si dileguarono.

In mezzo a queste cose i messaggi fioccavano da Firenze a Garibaldi perchè rientrasse il confine; ma era tempo perduto. Passata parte della notte alla Cecchina in una idicibile perplessità, il condottiero mosse la notte stessa il campo per Monterotondo, dove in quel momento aveva risoluto di asserragliarsi a' danni dei Pontificii.

La marcia fu così precipitosa, che all'alba del 31 Ottobre, narra il Vitali testimonio di veduta, l'esercito garibaldesco era già alla stazione di Monterotondo. L'istesso *Dritto* del 4 Novembre diceva: « In seguito » a questa ricognizione, e vista la *riluttanza dei Romani* » *ad insorgere*, il Generale ha ordinato una ritirata di » tutti i corpi sopra Monte Rotondo! »

Questa confessione vale un tesoro! Garibaldi dunque si ritirò per *la riluttanza dei Romani*.

Giunti a Monterotondo, molti Garibaldini malcontenti tumultuarono, e Menotti a più di 500 dovette togliere di mano le armi. Ma nuovi rinforzi giungevano ogni giorno, a riempire i vuoti, che le malattie, il malcontento e le armi dei pontificii facevano nelle file rivoluzionarie; senza dire, che l'esercito regolare in tutto questo tempo era venuto dando un contingente assai solido e utilissimo al Garibaldi; e se ne formarono corpi speciali, che furono il principale sostegno della battaglia del 3 Novembre, senza dei quali Mentana sarebbe stato un vero macello di Garibaldini.

A Monterotondo l'*Eroe* si affrettò di dare gli opportuni ordinamenti a fine di opporsi con la maggiore sicurezza possibile ai pontificii, che sapeva dovergli venire addosso da un momento all'altro. Quindi l'istessa mattina spediva a Nicotera il seguente ordine del giorno: « Monterotondo 31 Ottobre 1867. - Sig. Generale Ni-
» cotera, comandante il Corpo di sinistra, occupate con
» tutte le vostre forze Tivoli, già occupato dal Colonnello
» Pianciani. Ivi attendete ordini. - G. Gariboldi (1). »
E più il governo fiorentino, impaurito dall' attitudine della Francia strepitava perchè tornasse indietro e più Garibaldi continuava a spacciare Ordini. Mai l'Eroe non era stato così fecondo in questo genere!

Un altro del 1. Novembre, diceva: « Noi siamo sulla
» via Sacra di Roma i precursori del popolo. Sulla sua
» bandiera, che noi abbiamo risollevata sta scritto: -
» Abolizione del potere temporale del Papa - Roma
» Capitale d'Italia - Libertà di coscenza - Uguaglianza
» di tutti i culti innanzi alla legge (!?) - Questa e non
» altra è la causa per cui combattiamo; contro di noi
» non istanno che coloro, i quali hanno obliato di
» Roma persino il nome e cospirato pel ritorno dello
» straniero sul suolo italiano. Ci appelliamo armati al

---

(1) La sera stessa spedivane un altro: « Monterotondo 31 Ott. -
» Generale Nicotera per i due messi vostri, che vidi questa mattina
» vi inviai ordine di occupare Tivoli, e lo stesso vi confermo ora.
» Quì tutto va bene. Interventi o non interventi, bisognerà com-
» piere l'unificazione della patria. A Tivoli troverete Pianciani con
» un battaglione. Scrivetemi spesso.

Vostro sempre G. Garibaldi »

» popolo italiano; certi che non ci lascierà soli nella
» Via Sacra di Roma. – G. Garibaldi (1). »

Ed avendo preso la determinazione di *vincere* o *morire* nel luogo dove aveva riportata la *splendida* vittoria contro Trecento Pontificii, all'annunzio che il Generale Kanzler si disponeva a movergli contro (2), pubblicava contemporaneamente un altro ordine del giorno del seguente tenore:

« Monte Rotondo, 1 Novembre. Ordine del giorno.
» Il governo di Firenze ha fatto invadere il territorio
» romano da noi conquistato con prezioso sangue su
» i nemici d'Italia. Se però fatti infami, continuazione
» della vigliacca convenzione di settembre, spingessero
» il *gesuitismo* d'una sudicia consorteria a farci mettere
» giù le armi in obbedienza agli ordini del *due di-*
» *cembre;* allora – ricorderò al mondo – che quì – io
» solo – generale romano – con pieni poteri – del solo
» governo legale della repubblica romana, eletto con
» suffragio universale – ho il diritto di mantenermi *ar-*
» *mato* in questo territorio di mia giurisdizione. E che
» se questi volontari, campioni della libertà ed unifi-
» cazione italiana, vogliono Roma capitale d'Italia, com-
» piendo il voto del Parlamento e della Nazione, essi

---

(1) L'*Eroe* poco prima aveva scritto al Comitato centrale di Firenze: « . . . . . Se la spedizione francese è vera; spero ve-
» dere ogni Italiano fare il suo dovere! » Ma non raccapezzò che un 30, o 40 mila rompicolli d'ogni paese, i quali nessuno oserà dire che sieno l'Italia. Noi per verità credevamo ne raggranellasse di più.

(2) « Garibaldi, dice il Vitali (loc. cit.), non so per qual via,
» sapeva minutamente quanto avveniva in Roma: »

» non deporranno le armi se non quando la patria sarà
» compiuta, la libertà di coscienza e di culto edificata
» su le rovine del negromantismo; ed i soldati dei ti-
» ranni, fuori!

G. Garibaldi ».

III.

Un documento circa il fatto di Casal dei Pazzi.

Eravamo per dare in macchina il seguente capitolo, quando ci giunse da persona autorevole un documento, che dà alcuni particolari importanti circa la presenza di Garibaldi sulla linea del Teverone e circa il fatto di Casal dei Pazzi, da noi riferito. Il lettore lo leggerà con interesse , anche perchè contiene alcune rettificazioni risguardanti le cose già dette. In vista dell' importanza del documento speriamo non saremo accusati di superfluità.

– Il 28 Ottobre il Capitano M.r de Séré, della Legione Franco-romana, aveva avuto ordine di portarsi a Ponte Nomentano a prendervi il luogo dei Cacciatori romani, che erano per marciare su Velletri. Giunto colà con la sua Compagnia (la 1.a) verso le 4 pomerid., stabilì i suoi uomini e le sue sentinelle , ed essendo ormai l'ora troppo tarda, rimise al domani (29 ott.) la

visita, o piuttosto ricognizione, che giudicava necessario di fare a *Casale dei Pazzi*. La mattina del 29, prima che sorgesse il giorno, ordinò al suo Tenente, M.r de Cervale, di portarsi in ricognizione ad esplorare il paese. Questi si spinse fino al di là di *Casal dei Pazzi*, esplorò i dintorni, come ancora la biforcatura della strada che conduce al casale della *Cecchina*, e ritornò dicendo, che il paese si presentava per allora affatto sgombro da nemici, e che i contadini da lui interrogati concordemente asserivano i garibaldini trovarsi a varie miglia di distanza.

Circa un'ora dopo, verso le 7 della mattina, il Capitano volle egli stesso portarsi col suo Sottotenente, M.r de Thouzon, a *Casal dei Pazzi,* dove si proponeva di mettere un posto avanzato. Fattosi aprire la torre che fiancheggia il Casale, vi salì col castaldo del luogo, e come fu giunto in cima, mentre guardava intorno l'orizonte vide giungere di galoppo una trentina di *camicie rosse,* che venivano per la strada che mette in comunicazione il casale della *Cecchina* con *Casal dei Pazzi*. Costoro si fermarono a circa 200 metri lontano, due soltanto vennero fino al Casale. Anch'essi si fecero condurre alla torre; ma uno solo vi salì: l'altro restò a cavallo nel cortile. Il Capitano si tenne col Tenente nel piano superiore e, messosi a capo della scala, aspettò colla sciabola in una mano e la rivoltella nell'altra l'arrivo dell'uffiziale garibaldino. Come l'ebbe a giusta portata gli tirò una pistolettata, e lo vide cadere gridando: « Ah! Madonna mia! » Ma quasi immediatamente il garibaldino gli rispose con un colpo di rivoltella, e la palla percuotendo nel muro di contro a lui,

di ribalzo venne a colpirlo in mezzo al petto senza fargli male; la sera il Capitano de Séré la ritrovò in una tasca del suo *Raglan*. Il ferito ebbe ciò non ostante la forza di rialzarsi e raggiungere il compagno, che coll' ajuto d'un villano lo fece rimontare a cavallo, e partirono ambidue di gran galoppo.

I nostri due offiziali scaricarono su di loro i *revolvers*, e M.r de Thouzon ebbe la fortuna di colpire l'altro garibaldino nella nucca. Affacciatisi poscia alle fenestre, che davano sulla campagna, videro il distaccamento di cavalieri, che erano scesi a terra, i quali al primo colpo di *revolver*, rimontati a cavallo in tutta fretta, fuggivano di gran corsa senza aspettarsi l'un l'altro. Si seppe dipoi che i due Garibaldini erano stati feriti gravemente e che uno di loro soccombette nella giornata.

Uscito dal Casale, il Capitano de Séré incontrò a mezza strada dal ponte la sua Compagnia condotta dal Tenente M. de Cervale, che veniva in suo soccorso. Subito ordinò si fermassero, e si formassero in linea di bersaglieri. Non appena si erano essi dispiegati, videro una forte Colonna di garibaldini di circa 1500 uomini che si disponeva a muovere contro di loro.

Mentre che i Garibaldini a 7 od 800 metri prendevano posizione, si vide durante quasi un'ora un gruppo di uomini a cavallo, dietro del quale pareva trovarsi una forte colonna di fanteria; poichè da quel gruppo si spiccavano di tempo in tempo alcuni come per portare ordini, ritornando poco dopo a riunirsi al gruppo.

La cattiva posizione di ponte Nomentano, fece temere al Capitano de Séré una mossa girante da parte

del nemico; ripiegò quindi immediatamente, e prese disposizioni per difendere energicamente il ponte, secondo l'ordine ricevuto. Lasciò due vedette a drìtta e a sinistra del ponte sulle alture con ordine di tirare un colpo di fucile all' apparire del nemico e di ripiegare subitamente per prevenire la piccola colonna. Un quarto d'ora non era ancora trascorso; quando una delle sentinelle annunziò la presenza del nemico. La sentinella ebbe ordine di ritornare al suo posto e di avvertire quando il nemico fosse circa a duecento metri. Non andò guari e la sentinella venne assalita da varie fucilate; ella tirò alla sua volta, poi ripiegò. Durante quasi una mezz'ora il nemico continuava a far fuoco; allorchè M.r de Séré, temendo un attacco serio, spedì un dragone a porta Pia perchè fosse avvertita la piazza.

Poco stante però il fuoco cessò; gli esploratori, mandati allora sulle alture che dominano il ponte, notificarono un movimento di ritirata da parte del nemico. Nell'istesso punto giungeva un distaccamento di Zuavi coi Capitani de Veaux e Alano de Charette; allora sentendosi in forze, il Capitano de Séré fece partire il suo Tenente de Cervale con una sezione di Legionarii, e una sezione di Zuavi col Tenente de Fabri per riprendere l'offensiva. Le due sezioni spiegaronsi in bersaglieri, riprendendo le posizioni occupate da M.r de Séré la mattina.

Il nemico erasi ritirato a *Casal dei Pazzi*, occupava quello della *Cecchina*, e riuniva i due casali con una forte linea di bersaglieri impostati al coperto dietro una *macera* (muro di pietre a secco) che fiancheggiava un lato della strada.

Garibaldi, il figlio Ricciotti, il Maggiore Friggeri, con tutto il suo Stato Maggiore, stavano al centro alquanto dietro i loro bersaglieri.

Per circa tre ore la nostra linea di bersaglieri, guadagnando sempre terreno, continuò il fuoco senza mai cessare. Verso le tre pomeridiane, essendo giunti nuovi rinforzi, il Capitano de Séré prolungò la sua linea la quale si trovava forte di un 200 uomini. I suoi bersaglieri, avanzandosi continuamente, giunsero verso le quattro a trecento metri circa dal Casale. Quivi la fucilata s'impegnò assai viva; ma la posizione del nemico, per sè stessa molto forte, e la notte che sopraggiungeva decisero il Capitano di ripiegare alquanto indietro per prendere posizione coprendo il ponte. Mentre eseguiva quella mossa il nemico non mancò d' inquietarlo; ma senza arrecargli alcun danno: solo il Cacciatore Lair della Lagione riportò una leggera ferita in una mano.

I nostri intanto avevano arrecato un serio danno al nemico, il quale oltre all' aver avuto varii uomini fuori di combattimento, fu impedito dal congiungersi con un'altra banda che si trovava dalla parte di ponte Salaro.

Verso l' una del mattino Garibaldi si ritirò. Fino allora aveva occupato fortemente *Casal dei Pazzi*, bivaccando una forte colonna tra questo e la *Cecchina*, della quale occupò con un'altra colonna il casale, oltre il luogo detto *Vigne nuove*. Nell' abbandonare il campo si era lasciato dietro alquanta gente a *Casal dei Pazzi* e una Colonna più considerevole dietro la *Cecchina*.

Il domani verso le 5 della mattina, essendo giunta una sezione di artiglieria, d' accordo col Capitano de Cesy dei Zuavi, che era sopraggiunto con la sua com-

pagnia, furono messi i pezzi in batteria e fu aperto il fuoco contro i due Casali; ma alle prime scariche quei che li occupavano se ne fuggirono in piena rotta.

Alla dritta *Casal dei Pazzi* era attaccato dai Zuavi, la *Cecchina* alla sinistra lo era dai Legionari. In quel momento il Maggiore Castellà, dei Carabinieri esteri, comandante la linea degli avamposti pontificii, aveva preso il comando. Furono occupate le posizioni abbandonate dai garibaldini; Mr de Saisy con la sua Compagnia di Zuavi e Mr de Séré coi Legionarii ebbero ordine di occupare *Casal dei Pazzi*, dove fecero alquanti prigionieri e presero armi e cartucce abbandonate dal nemico.

Mentre i Legionarii coi Zuavi attaccavano il centro dei Garibaldini, le Compagnie Waseschà, Epp e Russel dei Carabinieri esteri uscivano da ponte Mammolo per assalirli di fianco, in quello che i Capitani Cerbara, Bonifazi e Patta con le loro Compagnie del Reggimento indigeno di Linea, passati sopra dei sandali all' altra riva del Teverone presso al ponte Salaro, si spingevano fino a Castel Giubileo, dove Garibaldi aveva tenuto il suo quartier generale. Ma l'*Eroe*, come dicemmo, aveva giudicato più prudente l'andarsene; e convien dire che lo facesse con discreta fretta, poichè i nostri offiziali vi trovarono varii oggetti appartenuti al suo stato maggiore, tra gli altri un eccellente canocchiale.

Un contadino giunto poco stante da Monterotondo faceva noto, che Garibaldi alla testa di un forte numero dei suoi occupava quel paese e Mentana.

Per tal guisa la venuta di Garibaldi a Castel Giubileo, alle porte di Roma, fu una piccola rappresenta-

zione della scena comica dei Pifferi di Montagna; scena, per verità, che, la mercè di Dio, si vide ripetuta durante tutta la campagna garibaldina.

Nel precedente Capo abbiamo chiamato insipida questa fazione, e lo fu infatti per Garibaldi. Per le nostre brave truppe se non fu brillante, fu non poco onorevole, e utile assai per la causa che difendevano. Imperciocchè il nemico fu tenuto lontano dai nostri avamposti; gli fu impedito d'impadronirsi di Ponte Nomentano; fu costretto a ritirarsi, e l'ultimo tentativo d'impossessarsi di Roma con un colpo di mano prima che giungessero i Francesi, andò del tutto fallito.

La Provvidenza in questo fatto si mostrò non meno ammirabile che nei precedenti. Prima che il Capitano de Séré giungesse con la sua Compagnia a Ponte Nomentano, questo punto importantissimo era custodito da soli 23 uomini dei nostri Cacciatori indigeni. Se Garibaldi avesse accelerato la marcia di poche ore; cosa mai avrebbero potuto fare quei pochi uomini contro le varie migliaia di garibaldini, che sarebbero venute loro addosso in una volta? Eglino avrebbero dovuto o ritirarsi in tutta fretta o rimanere sopraffatti dal numero così sformatamente superiore, e Garibaldi si sarebbe presentato alla porta Pia prima che vi giungesse l'annunzio del suo avvicinarsi. Dica chi può l'impressione che avrebbe fatto in Roma quella repentina comparsa; mentre le nostre truppe si trovavano sopraffatte dalla stanchezza, e i Francesi erano tuttora a Civitavecchia!

IV.

Apparecchi per la Battaglia.

Ritornato Garibaldi a Monterotondo, le cose strinsero siffattamente che credette giunto il momento di metter fuori il suo bando di guerra, e lo fece, come si doveva, sciorinando quattro bugie ad incoraggiamento di coloro che erano per combattere la suprema battaglia, a prò della causa della menzogna:

» Volontarii italiani!

« Monte Rotondo, 2 novembre.

» La Grecia ebbe i suoi Leonida, Roma antica i suoi
» Fabi, e l'Italia moderna i suoi Cairoli; colla diffe-
» renza, che con Leonida e Fabio gli eroi furono tre-
» cento, con Enrico Cairoli essi furono 70 (1), de-
» cisi di vincere o morire per la libertà italiana. Nella
» notte del 22 al 23 del passato mese 70 prodi, co-
» mandati da Enrico e Giovanni fratelli Cairoli, ardi-
» rono pel Tevere, gettarsi fin sotto le mura di Roma,
» col magnanimo pensiero di portar soccorso di armi
» e di braccia al popolo romano combattente (2). A
» Ponte Molle non vedendo i segnali convenuti, sosta-

---

(1) Furono circa 80; lo confessarono gli stessi feriti a chi gli visitava all'Ospedale in Roma.

(2) Ma se il popolo Romano combatteva, come va che per la *riluttanza del popolo Romano* Garibaldi si ritirava?!

» rono. Giovanni Cairoli, spedito in ricognizione, ri-
» feriva cessata la pugna in Roma. Ritirarsi o morire.
» Quei generosi preferirono la morte. Si asserragliarono
» in S. Giuliano (1), e quivi, uno contro quattro, ar-
» mati di soli revolvers (2) questi prodi, operando mi-
» racoli di valore, di gloria imperitura coprirono un'altra
» volta il nome italiano. Attaccati da due compagnie
» di zuavi e antiboini, intrepidamente ne sostennero
» l'urto (3). La pugna fu accanita e sanguinosa; ma
» davanti a quel pugno di valorosi, i mercenari del
» papa ripiegarono: molti i caduti dei nostri fra i quali
» i Cairoli, e l'Enrico morto. Volontari! Tutte le volte
» che vi troverete a fronte dei mercenari pontificii ri-
» cordatevi degli eroi di S. Giuliano!

» G. Garibaldi. »

Nel momento solenne però si era avveduto Garibaldi che l'ostinarsi in Monterotondo poteva condurre, con il dover rientrare il confine a Corese (se per caso, non impossibile, i pontificii fossero riusciti a vincerlo) il pericolo assai probabile di essere di bel nuovo preso e mandato a far villeggiatura in qualche forte: la quale carezza per quanto fosse fratellevole, era ciò che non avrebbe voluto a ogni patto. Pensò dunque ad assicu-

(1) È da domandare all' *Eroe* di qual S. Giuliano parli. Noi Romani non conosciamo che la chiesa di S. Giuliano presso Banchi; fuori di Roma non ne conosciamo. Era la vigna Glori.

(2) E i fucili coi quali tirarono egregiamente sui nostri e ne sostennero l'assalto alla bajonetta?

(3) Furon soli 43 carabinieri esteri; la colonna di soli Zuavi venne dopo il fatto, e non prese parte alcuna all' azione. (Vedi al suo luogo il Vol, II. delle nostre Memorie).

rarsi la ritirata su Tivoli, luogo di difficile accesso per chi lo assale, abbondante di ogni cosa e del tutto sulla via degli Abbruzzi e del Regno di Napoli; ma prima tentare una ultima prova.

Garibaldi teneva per fermo che i Francesi mai non si muoverebbero a combatterlo; quindi approfittandosi del vantaggio del numero e del sito, risolvette di attendere di piè fermo i pontifici, che ben sapeva non tarderebbero di venire a sloggiarlo, rovesciarli, inseguirli fino a Roma, e là, sotto gli occhi dei Francesi, proclamarne la *liberazione*?! . . . Che se non ciò, almeno rigettare da quelle formidabili posizioni le truppe del Pontefice e portare quindi le sue bande vittoriose per Tivoli nel Regno di Napoli, dove faceva assegnamento di trovare un terreno più acconcio pei suoi intendimenti, e dove in ogni modo, concentrate tutte le bande divenivano un serio imbarazzo non meno per quel fantasma di monarchia insediato a Firenze, che per l'istesso governo delle Tuilerie, tale fu l'intendimento di Garibaldi in quel momento.

Mandati pertanto ordini pressantissimi all'Acerbi di concentrarsi sulla sinistra del Tevere (ordine che non eseguì perchè troppo occupato a spilluzzicare nella povera provincia di Viterbo) prese tutte le disposizioni nel nuovo intendimento. « Non pertanto, dice il citato Fa-
» brizi, la stazione di Monterotondo ai piedi del colle
» era fortemente occupata, cogli ordini più precisi di ri-
» cognizioni sulla Salaria. Un battaglione su via Nomen-
» tana copriva Mentana; dovendo spingere i suoi avam-
» posti, e le sue pattuglie sulla dritta oltre lo svolto al
» sud in direzione di Roma. Contemporaneamente una

» colonna era stata disposta su la sinistra di via No-
» mentana, con ordine di coprire le posizioni di S. An-
» gelo, Monticelli, Monte Porzi e Monte Lupari: po-
» sizioni queste ultime a cavaliere della via Nomen-
» tana, al suo incontro colla strada di Tivoli. »

Mentre pertanto spingeva la sua sinistra sulla strada di Tivoli, occupava fortemente Mentana, ben sapendo quanto siffatto terreno fosse acconcio per ricevere con successo l'urto dei pontificii, che infallantemente attendeva. Menotti infatti vi giungeva il giorno innanzi, e poco dopo l'istesso Garibaldi con tutto il suo stato maggiore; e insieme col Ciotti, che da qualche giorno occupava Mentana, osservato dalle alture attentamente tutto intorno il paese, e visitate di persona la vigna Santucci e le colline circostanti, si mise per la via Nomentana, venne al Romitorio fino a Monte Gentile al di sopra di Valle Cavallara.

Esaminato così minutamente tutto il terreno dove doveva aver luogo la battaglia, se ne tornò di gran fretta a Monterotondo a dare gli ultimi ordini per la marcia.

Intanto in Roma si apparecchiava ogni cosa per andarlo a scovare dal suo nido, e il Generale Kanzler, avuta la benedizione dal Santo Padre, e presi gli accordi col Generale francese Conte de Failly, disponeva il suo piccolo esercito per la partenza. Il Generale francese avrebbe voluto attendere l'arrivo di tutta la sua divisione; ma il Pro-Ministro temette gli sfuggisse la buona occasione col procrastinare, e risolvette di marciare subito. Tutto veniva disposto col massimo silenzio, tale che in Roma s'ebbe sentore della battaglia allora sol-

tanto che era ingaggiata. Ma quello che non si sapeva in Roma si sapeva a Monterotondo.

« Avvegnachè il movimento delle truppe pontificie, dice il Vitali, fosse insino a oltre la mezzanotte tenuto così segreto; nondimeno il Garibaldi giunse ben presto a sapere anco l'ora che si sarebbero messe in marcia. » E Garibaldi, a notte fatta, di proprio pugno scriveva il seguente ordine del giorno:

« Colonnello Menotti Garibaldi. - Le colonne da » voi comandate marceranno per la sinistra sulla via » di Tivoli. Nella marcia esse si terranno compatte il » più possibile ed in ordine. Sulla destra delle colonne » in marcia, e sulle strade che conducono a Roma si » dovranno spingere delle pattuglie a piedi e degli » esploratori a cavallo bastantemente lontano, per ar- » rivare a tempo di prendere posizioni, in caso del- » l'approssimarsi del nemico. Sulle alture di destra » della linea di marcia si dovranno pure tenere ve- » dette allo stesso scopo. Una vanguardia precederà » le colonne ad una distanza per la meno di mille » cinquecento a due mila passi, ed essa sarà preceduta » pure da esploratori e fiancheggiatori competenti. Una » retroguardia, pure molto importante, con respettive » guide indietro a considerevoli distanze, per avvisare » di qualunque cosa utile. Questa retroguardia non deve » lasciare dietro di se un solo individuo delle colonne, » ed un solo carro o bagaglio. L' artiglieria e muni- » zioni marceranno nel centro delle colonne. I baga- » gli, i viveri ecc. potranno marciare in testa od » in coda delle rispettive colonne. Si raccomanda ai » comandanti le colonne il buon ordine, che col va-

» lore dei nostri volontari deve acquistarsi la stima delle
» popolazioni.

» Monterotondo 2 Novembre 1866.
« G. Garibaldi »
« N. Fabrzii, Capo di Stato Maggiore. »

Il giorno 3 Novembre dunque la colonna principale dei garibaldini partiva da Monterotondo per congiungersi con quella stabilita fin dal 26 Ott. a Mentana.

Quivi, vennero occupati validamente tutti i punti, e furono spinti i posti avanzati fino a Valle Cavallara, un tre chilometri lungi da Mentana.

Mentre siffatti apparecchi facevansi a Mentana ; a Roma, il Generale Pro-Ministro mettevasi egli stesso alla testa della colonna destinata a combattere Garibaldi e i garibaldini nel luogo stesso , da dove si vantavano voler procedere alla conquista di Roma , prima che le bande dell' Acerbi e del Nicotera potessero fare il loro congiungimento con lui.

Lasciata pertanto sotto gli ordini del Tenentecolonnello Giorgi la colonna già diretta su Velletri contro Nicotera, richiamava il Generale De Courten per dargli il comando di una brigata , che nella mattina istessa del 3 doveva partire da Roma per Mentana.

« ...... Fatto consapevole, dice il rapporto del Gen. Kanzler a Sua Santità, di questo mio progetto, il Generale in capo delle truppe Francesi sig. Conte de Failly , mostrò desiderio di appoggiarci (1) con una

(1) È necessario notare questo incidente , perchè i documenti recati dal *Moniteur* sono caduti in una piccola inesattezza su questo punto.

colonna di truppe Francesi, la quale soprattutto ci avrebbe guarentiti contro una sorpresa di altre bande, che in buon numero già trovavansi a Tivoli, e che a tempo informate, avrebbero potuto, nel mentre si operava verso Monterotondo, attaccarci alle spalle.

Colonna pontificia.

« La colonna Pontificia, sotto gli ordini del Generale De Courten, fu composta nel modo seguente:

« Due Battaglioni di Zuavi, comandati dal Colonnello Allet, del complessivo di teste. . » 1500

« Un Battaglione Carabinieri esteri, sotto gli ordini del Tenente Colonnello Jeannerat . » 520

» Un Battaglione della Legione Romana, sotto gli ordini del Colonnello Conte d'Argy. . » 540

« Una Batteria, composta di 6 pezzi d'Artiglieria, comandata dal Capitano Polani . . » 117

« Uno Squadrone di Dragoni di 4 plotoni, sotto gli ordini del Capitano Cremona. . . » 106

« Una Compagnia di Zappatori del Genio, comandata dal Capitano Fabri. . . . . » 80

« Più Gendarmi. . . . . » 50

Totale della Colonna pontificia N. 2913 (1).

(1) I Cacciatori romani essendo già partiti per rioccupare la provincia di Velletri, il Pro-Ministro chiamò a rapporto il giorno precedente gli altri capi di corpo, e solo queste furono le truppe trovate più in istato di marciare: poco più della metà di ciascun corpo. Il reggimento indigeno di Linea presso che tutto sprovvisto di scarpe, fu lasciato a Roma per muovere, tosto che fosse stato pronto, con-

Colonna francese.

« La colonna Francese, che ci seguiva come riserva, comandata dal Generale di Brigata Barone de Polhès, era composta del

« 2° Battaglione de'Cacciatori a piedi Comandante Comte.

« 1° Battaglione del 1° Reggimento di Linea, sotto gli ordini del Colonnello Frémont.

« 1° Battaglione del 29mo di Linea, comandato dal Tenente Colonnello Saussier.

« Due Battaglioni del 59mo di Linea, sotto il comando del Colonnello Berger.

« Più un plotone del 7mo Cacciatori a cavallo, Comandante Wederspach-Tor.

« Un plotone di Dragoni pontificii, comandato dal Sottotenente Belli.

« Una mezza batteria d'Artiglieria. Formavano il totale di circa 2000 uomini (1) di modo che il complessivo delle due colonne giungeva alla cifra di quasi 5000 uomini. »

---

tro l'Acerbi a Viterbo. Quindi alla battaglia di Mentana di truppe indigene non vi furono che l'Artiglieria, i Gendarmi e i Dragoni, oltre alquanti indigeni che combattevano fra gli Zuavi.

(1) Taluno troverà questo numero troppo ristretto in proporzione dei varii corpi segnati nell'ordinanza; da documenti positivi siamo autorizzati ad affermare, che nessuno di quei corpi era completo, che anzi la maggior parte delle Compagnie erano mancanti di un terzo.

V.

Mentana.

Descrizione topografica.

Chi dalla porta Pia (1) muove per la Via Nomentana, percorre un largo stradale amenissimo, vuoi per la giacitura del suolo, vuoi pel continuo succedersi di giardini e orti e vigne e ville di Romani doviziosi e patrizi, che, fiancheggiandola coi loro eleganti casini e edifizi, vagamente l'abbellano fino al di là dell'antichissima abazia di S. Agnese.

Percorso appena, sempre in linea retta, lo spazio di due chilometri, giungesi a un altipiano da dove si domina la vallata del Teverone, presentandosi allo sguardo un magnifico panorama di una non interrotta catena di monti sparsa di paesi e villaggi. Quivi, lasciato a sinistra il santuario dell' inclita vergine e martire romana (2), proseguendo per la Nomentana, che conduceva all' antico *Nomento*, oggi Mentana, e passato

(1) Così chiamata dal Pontefice Pio IV, che nel 1564 la costrusse e fece adornare coi disegni del Buonarroti, sostituendola all'antica Nomentana del ricinto di Onorio, situata più a destra, divenuta indecorosa e incomoda.

(2) Antichissimo per l'origine, risalendo al tempo del Magno Costantino, il quale, alle preghiere di Costanza, sua figlia, lo innalzò sulla tomba di S. Agnese.

alla distanza di due chilometri e mezzo il lungo cavalcavia, che a guisa di *tunnel*, senza interrompere la via anzidetta, sotto di sè dà passaggio alla Ferrovia da Roma a Corese, al terzo chilometro si giunge al ponte Nomentano, costrutto sul Teverone da Narsete e ristaurato da PP. Niccolò V.

Passato il ponte si presenta di contro il famoso Monte Sacro (1), e quivi presso, a sinistra, si apre una strada di non difficile carreggiata, che, dirigendosi per la vallata del Tevere e passando per gli avanzi della Villa di Faonte, liberto di Nerone (2), paralellamente alla Via Salaria si giunge al luogo, detto *Vigne nuove*, e quindi per un sentiero poco agevole a Mentana.

Continuando però per la Nomentana, là dove si stacca la detta strada (lasciate le vestigie di vetusti ruderi, che attestano, insieme con molti tratti di antico lastricato romano tuttora esistente, l' antichità della via) per un' ascesa e poi per una lunga spianata, traversando le *tenute* di Casal dei Pazzi, Cecchina e San Basilio, e quella di Coazzo, dove fu rinvenuto il corpo di S. Alessandro I, Papa, si prosegue fino al luogo, detto *Capo Bianco*. Quivi la via si biforca, dividendosi in due rami, uno più depresso, che spiccandosi a destra conduce a Palombara, l'altro più elevato che dal lato della Osteria di Capo Bianco, si dirigge a Mentana.

(1) Celebre nella storia pagana per essersi ivi ritirato (anno di Roma 261) il popolo, ribellatosi contro i patrizi e i ricchi, e per aver quivi in epoca posteriore giurato di non mai rivolgersi contro i Tribuni, con una legge detta Sacra, quindi Monte Sacro.

(2) Dove questo crudele mostro si uccise con le proprie mani.

Da questo punto la via Nomentana percorre un terreno ineguale di una pendenza molto sentita, e tale da rendere incomodo il transito dei veicoli carichi di grossi pesi. Al luogo, detto *Case nuove*, incomincia la strada a risalire e continua così lungo le *tenute* di Casal S. Antonio, Fontana di Papa, Monte Gentile, fino alla Torricella, altrimenti detto *Torrino*. Quivi raggiunge un altipiano, che, estendendosi fino a poca distanza da Mentana, al luogo detto il *Romitorio*, alquanto prima d'incontrare la via che mena a Tivoli, declina nuovamente per risalire poi e raggiungere tortuosamente tra' colli quel castello, il quale, sebbene elevato, pure è dominato dalle circostanti colline. Questo è il campo di battaglia dove fu combattuta la memorabile giornata del 3 Novembre 1867, del quale fa d'uopo che noi diciamo più minutamente a meglio intendere i fatti che siamo per narrare.

L'altipiano suddetto ha due versanti l'uno a destra formato dal monte Palombino, che con i suoi scoli di Fonte Capretta e di Valle Cavallara scarica le sue acque nel Rio di Marco Simone delle Molette dal lato dell'Aniene; l'altro a sinistra, anch'esso suddiviso in due sistemi trasversali, corrispondenti ai sopraddescritti, e vestiti per la massima parte da spesse boscaglie con gli scoli del Monte Pascolare e di Selva Cavaliere che versano le loro acque dal lato del Tevere.

Riprendendo la via Nomentana, a un 300 metri circa prima d'incontrare la biforcatura della strada di Tivoli, trovasi sulla destra il picciolo edificio sagro, detto il Romitorio. Sino qui il terreno boschivo mantiensi nella

sua silvestre coltura; ma trapassato alquanto questo punto si dirada sulla dritta, per tornare poi boscoso sui colli dell'Imaginella, dopo i quali dà luogo a coltivazioni di vigneti, essendo in prossimità del paese.

Il colmo dei due versanti traversa la Strada Romana, la quale cammina per il sinistro in curva rientrante sino a raggiungerne un altro dove giace Mentana.

Sul destro versante, di ineguale pendenza, nella parte superiore della strada è stiuata la Vigna Santucci con il ricinto e casino di questo nome, quindi insieme con altre vigne anco la strada, che a piccola distanza dal Castello conduce all'altipiano che lo domina.

Nella parte inferiore il versante istesso è per un buon tratto di una dolce pendenza, con varie accidentalità di terreno, ove si trovano le vigne di S. Salvatore e dei Casali con alcuni fabricati rurali, uno dei quali presso la strada pubblica: ma ben presto la pendenza diviene talmente eccessiva da rendere difficilissimo il decorso, finchè va a raggiungere il livello del fosso, che scorre ai piedi del Castello.

Benchè all'osservatore che giunga da Roma, Mentana sembri situata su questo versante, pure non coincide col medesimo se non da un lato, giacendo essa sul lembo di un monte, che estendendosi in direzione della Madonna degli Angeli e della strada che conduce a Monterotondo si collega agli altri colli che coronano il bacino del Tevere.

All'appressarsi al Castello trovansi case slegate; poichè, essendo illimitato l'ingrandimento che ha subito nei passati secoli, gli abitanti a loro agio, non costretti dall'angustia del sito, hanno costruite le loro umili dimore.

Il borgo di Mentana, strada diritta che per la prima presentasi all'occhio, è di un aspetto grazioso; le sue moderne fabbriche, benchè poco elevate, pure gli danno un' carattere speciale; esso va a terminare alla Chiesa dei Santi ove precisamente riattacca la Via di Monterotondo.

Stando nel Borgo, e lasciato a destra l'altipiano che lo domina, alla sinistra di esso pressochè al principio trovasi l'ingresso del castello, edificio dei bassi tempi, che, malgrado delle ingiurie dei secoli, tuttora dalle sue torri e dalle caditoje dimostra essere stato un luogo di non poca militare importanza.

Le sue strade sono assai anguste; le case pressochè tutte di poca importanza, se se ne eccettuino il Palazzo del Principe Borghese, costruito nel fine del secolo XVI, la Chiesa Parrocchiale di remota architettura, ma da non sentiti e grossolani restauri deturpata, e l'abitazione dei sigg. Santucci presso l'ingresso del medesimo.

Il ricinto di questo vecchio castello, asserragliato da grosse mura, poco scorgesi addimostrare quell'apparenza di solidità militare cotanto necessaria in edifizi di simil genere, e ciò, a mio credere, non può dipendere che dall'avere gli abitanti nelle epoche successive approfittato del medesimo ricinto come lato di appoggio delle loro abitazioni, e così colle sovrapposizioni dei tetti ai merli e colle aperture delle finestre nelle cortine deturpato quel carattere unico e severo che lo distingue e classifica.

Data così un' idea topografica del paese, diamo un cenno delle posizioni che furono il teatro della battaglia.

Giunta la via Nomentana a *Valle Cavallara*, là

dove il terreno principia ad ascendere per la salita del *Canonico*, quivi si trovavano gli avamposti garibaldini. Procedendo innanzi, e superata la spianata del *Romitorio*, la via prosegue tra i colli, che si succedono l'uno dopo l'altro fino al paese, e al di là da questo fino a Monte S. Lorenzo e a Monte Salincerqua dove era situata l'artiglieria nemica. Passato a dritta il *Monte d'Oro*, la via s'insinua tra la macchia e i colli dei *Soldati* e dell'*Imaginella* a dritta, e la Macchia di *Cianfrone*, che si estende sulla sinistra lungo il fosso dei *Pantani* per una serie di valli e colline coperte di alberi di alto fusto e folti che mettono capo ai colli di Monte Guarnieri e della Torretta posti immediatamente al Sud-Est di Mentana (1). Tutti questi colli, luoghi fortissimi, e tutta questa macchia, siccome quella controposta dell'*Imaginella*, che a dritta della strada si estende sul declivio di due successivi colli, posti innanzi a quello su cui si trova la Vigna Santucci, erano solidissimamente occupati dai Garibaldini, formando una serie di forti posizioni, dalle quali era ben aspra cosa lo slogiarli. Passato questo punto la strada risale al luogo propriamente detto i *Casali* (2), posto in mezzo tra la Vigna Santucci a dritta e Monte Guarnieri (3) a sinistra, di fronte quasi ad ambidue questi luoghi. Superato questo se si ascenda a sinistra il *Monte Guarnieri* da quivi si passa al luogo, detto la Torretta, che prospetta imme-

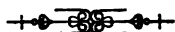
---

(1) È il monte designato nella carta N. 4, sotto il vocabolo *Casali*.

(2) Presso il punto segnato nella Carta con la lettera *c*.

(3) Segnato nella Carta con la lett. *d*.

diatamente Mentana, essendo diviso da essa soltanto da un profondo burrone che scende quasi a picco al luogo chiamato il *Meletto;* da questo punto si scuopre tutto il paese e le circostanti colline dalla VignaSantucci fino al *Monte di Salincerqua* al settentrione di Mentana. Che se invece si salga alla Vigna Santucci, per seguire i colli che cingono Mentana dalla parte di levante, proseguendo oltre, si giunge al convento de'Francescani, ora disabitato, detto il Conventino, al disopra del quale da lunge sorge il Monte S. Croce. Dal Conventino, piegando dolcemente verso Mentana, per la *Selciatella* si giunge all'altipiano denominato la *Rocca,* che domina il paese, e dove a sinistra è situata la Vigna Cicconetti, che si estende lungo il soborgo e le case di Mentana che gli giacciono ai piedi. La strada pertanto dai Casali piegando in irregolare semicerchio verso ponente, tra i colli di Vigna Santucci a dritta, e di Guarnieri a sinistra, passando innanzi al vicolo della *Fornace del Principe,* e agli oliveti che cuoprono il declivio dell' altipiano, mette capo al paese, al di là del quale, dopo la suddetta catena di colli, sulla dritta si estende l'altro altipiano che da ponente va a tramontana, dove scende dolcemente sulla strada di *Gattacieca*, che alla estremità del soborgo, separandosi da quella che a ponente mena a Monterotondo, va diritta álla macchia di quel nome. Nell' angolo quasi retto formato da queste due strade sorge il Monte S. Lorenzo, e scendendo da questo, traversata la via di Monterotondo e poi la *Strada delle Vigne nuove,* si raggiunge il Monte di Salincerqua ultimo della catena, che da tre lati cinge Mentana, lasciandole solo un'apertura dal lato di ponente verso il Tevere. Or tutti questi luo-

ghi, posizioni incredibilmente favorevoli per chi le difende, furono il teatro della ormai famosa battaglia che siamo per descrivere.

IV.

La Battaglia.

L'Ordinanza.

A mezzanotte del 2 al 3 Novembre le truppe che dovevano far parte della Colonna di operazione erano deste. Fatto il *rancio* verso le 2, alle 3 i varii corpi si adunavano al Castro-pretorio, e alle 4 si mettevano in marcia. Usciti la Porta Pia, per la Via Nomentana si diriggevano verso Monterotondo, dove si credeva Garibaldi aver riunito tutte le sue forze.

Preceduta da un drappello di un 30 Dragoni con un sott'offiziale di Gendarmi per guida, marciava l'avanguardia composta della 1,ª 2,ª e 3,ª Compagnia del 1.° dei Zuavi, sotto gli ordini del Maggiore de Lambilly. All'estrema vanguardia si trovava la 1.ª Compagnia col Capitano d'Albiousse; Capitano della 2ª era il sig. Thomalé e il sig. de Charette Alano, fratello del Tenentecolonnello, era il Capitano della terza. Seguivano la vanguardia due pezzi di Cannone, condotti dal Tenente Cheynet.

Veniva quindi il resto del Reggimento dei Zuavi, comandato dal Colonnello Allet; quindi il Battaglione dei Carabinieri esteri sotto gli ordini del Tenentecolonnello Jeannerat; quindi la Legione Franco-romana, comandata dal Colonnello Conte d'Argy; poi l'Artiglieria, condotta dal Capitano Polani; finalmente un intero squadrone di Dragoni, comandato dal Capitano Cremona, col suo Tenentecolonnello, Marchese Lepri, che come volontario prendeva parte alla giornata. Alla testa dell'avanguardia pontificia stava il Generale de Curten coi suoi due uffiziali d'ordinanza Conte Eugenio de Maistre e Marchese Giacomo Melara.

Seguiva l'avanguardia S. E. il Generale Pro-ministro, circondato da un brillante Stato Maggiore, con S. A. R. D. Alfonso Maria Borbone, Conte di Caserta, fratello di S. M. il re Francesco II, delle due Sicilie, e i Colonnelli Ussani, suo Ajutante di Campo, e Afan de Rivera, uffiziale di Ordinanza di S. M. il Re, ambidue illustri avanzi di Gaeta. Il Conte Caimi Tenentecolonnello dell'Artiglieria, come il Tenentecolonnello Lepri, da volontario aveva seguito la Colonna, essendo che dei corpi da essi comandati vi fossero solo delle frazioni; e come volontarii vi si trovavano ancora il Colonnello della Guardia Svizzera di Palazzo, sig. Barone de Sonnemberg, e il Capitano Marchese de Saintenac.

Componevano lo stesso Stato Maggiore il Maggiore Ungarelli, ajutante di campo del Generale Kanzler, il Capitano Francesco Conte de Maistre, il Capitano de Bourbon Chalus, il Tenente du Pays du Tilleul, il Maggiore Fouchons dell'esercito Francese e un Sottotenente di Cacciatori francesi, come offiziali di ordinanza, e il Tenente-

colonnello Conte Carpegna, anch'esso come volontario. Il Colonnello de Curten, già ritirato dal servizio, con stupendo esempio, era nelle file dei Carabinieri esteri come semplice soldato. I Zappatori del Genio col Capitano Fabri, e il distaccamento di Gendarmeria, 40 uomini a piedi e 10 a cavallo, comandati dal Tenente Rasori, chiudevano la marcia.

A un'ora circa di distanza veniva la Colonna francese, nell' ordine riferito dal Rapporto officiale, preceduta da un distaccamento di Cacciatori a cavallo, e seguita da un plotone di Dragoni pontifici e da un altro distaccamento di Cacciatori, e alla testa il Generale barone de Polhès.

Passato il ponte Nomentano, il Generale Kanzler diè ordine al sig. de Troussures, Maggiore dei Zuavi, di prendere la strada che a sinistra va raggiungere la Salaria, e di portarsi con tre Compagnie dei suoi su quella via lungo il Teverone, avanzandosi per la medesima cautelatamente, a fine di operare una diversione alle spalle del nemico, mentre egli con la Colonna principale l'avrebbe attaccato di fronte.

A Capo Bianco la Colonna pontificia fece alto. Il Rev. P. Ligiez, Cappellano militare volontario celebrò la S. Messa nella Cappelletta rurale; si mangiò l'ordinario, quindi si riprese la marciata.

Presa della Vigna Santucci.

Fino dalla Porta Pia durante tutta la strada si era notato un apparire sulle alture di uomini a cavallo vestiti alla foggia dei nostri *butteri,* i quali, non appena

scorta la nostra avanguardia, velocissimamente tornavano in dietro sulla dritta della strada, in direzione di Tivoli; erano evidentemente esploratori garibaldini pratici dei luoghi, che prendevano quella direzione a fine di dare lo scambio a pontificii.

A Capo-Bianco però un contadino aveva avvertito il Tenente comandante i Dragoni di avanguardia, Sig. de la Rochette, come il nemico avesse apparecchiato una imboscata nelle alture, e nei boschi che precedono Mentana: subito ne avvertì il Maggiore de Lambilly, il quale ordinò si raddoppiasse di precauzioni e si marciasse con cautela.

Giunti vicino al bosco indicato dal contadino, sulla sinistra della strada, circa cento cinquanta metri prima del Romitorio, la colonna fece alto. Tosto un Dragone si spinse innanzi al galoppo; e scoperto il nemico, si fermò, scaricò le sue armi sulle vedette garibaldine, mentre ne riceveva tutto il fuoco, e tranquillamente se ne tornò a prendere il suo posto nel plotone. Fu il coraggioso Arduino, statista pontificio, di cui siamo ben lieti di consegnare il nome alla storia.

Era circa la mezza pomeridiana. I Dragoni messisi da banda a sinistra della strada per dare il passo alla fanteria, immediatamente il Maggiore de Lambilly mandò innanzi la 1.ª Compagnia dei Zuavi col Capitano d'Albiousse e la 2.ª col Capitano Thomalé spiegate in bersaglieri, la prima sulla sinistra, la seconda sulla dritta, mentre faceva avanzare la 3.ª col Capitano Alano de Charette in colonna per sezioni sulla strada. Il fuoco impegnatosi vivissimo cogli avamposti dei garibaldini, solidamente imboscati per quelle colline sel-

vose, la 4.ª Compagnia col Capitano Legonidec fu mandata a rafforzare l'avanguardia.

In quello che la Compagnia d'Albiousse frugava bravamente il bosco sulla sinistra discacciandone il nemico, sulla dritta il Capitano Thomalé aveva rapidamente raggiunte le alture di qua dal Romitorio, da dove ingaggiava il combattimento coi bersaglieri nemici stupendamente spiegati su posizioni ottimamente scelte.

Queste quattro Compagnie rovesciavano il nemico da quelle forti posizioni, s' impadronivano della spianata del Romitorio, e s' impegnavano contro i garibaldini, che in grandissimo numero occupavano le alture coperte di boscaglie, che si estendono a dritta e a sinistra. La 5.ª Compagnia (Capitano Montcuit), avanzandosi per la strada, venne a rafforzare la Colonna, e poco dipoi anche la 6.ª (Capitano de Veaux), la quale messi i sacchi a terra, si spinse su per le alture a dritta della strada stessa.

In questo frattempo il Generale Kanzler, giunto col suo Stato Maggiore sulle prime posizioni conquistate, faceva piazzare un pezzo e poi un altro di Artiglieria in una piccola spianata a sinistra al di sopra della strada, da dove, alla distanza di circa mille metri, scorgevansi tra le gole dei colli dell'*Imaginella*, le alture dei *Casali* e di *Vigna Santucci*, gremite di garibaldini, e tosto fu aperto il fuoco contro quelle posizioni.

Intanto tutto il resto del Reggimento dei Zuavi raggiungeva la spianata del Romitorio, dentro la Cappella del quale veniva alluogata l' ambulanza. Quivi presso vennero fatti deporre i sacchi a tutta la colonna, che

proseguì la marcia seguendo l'avanguardia, che si avanzava continuatamente.

Passato il Romitorio il terreno diveniva sempre più aspro e difficile. Di fronte e a diritta alture coperte di cespugli e di alberi, a sinistra burroni presso che a picco , boscaglie folte, inaccessibili , luoghi tutti così fortemente difesi dalla natura, che incutono orrore anche a chi vi si inoltri da semplice visitatore. Giudichi il lettore quali fossero in quel momento, occupati come erano per ogni dove dal nemico, che non aveva lasciato una sola balza, un solo albero o cespuglio che non fosse validamente difeso. Ma nulla era capace di arrestare il valore dei nostri Zuavi. La Compagnia de Charette spingendosi sulla sinistra senza punto esitare si cacciava dentro quei burroni paurosi, mentre quelle dei Capitani Legonidec, Thomalé et de Veaux manoveravano sulla dritta sorvegliando la strada di Tivoli, spazzavano quelle alture e rigettavano il nemico sul centro; le Compagnie d' Albiousse e Moncuit si avanzavano sulla strada.

Allo sboccare però sulla vetta del colle che signoreggia la spianata del Romitorio, la nostra avanguardia si trovò dinanzi un vero cerchio di *fuoco*. Di fronte, dai fianchi, un numero infinito di garibaldini, appiattati per terra dietro i cespugli e le boscaglie, di cui è tutta sparsa quella vetta , facevano piovere sui nostri , che si avanzavano allo scoperto per la strada, un turbine di palle.

La colonna sotto quel fuoco orrendo si fermò. Rispondeva essa il meglio possibile; ma dell'avanzare era nulla . . . . Pure bisognava o andare innanzi a ogni

costo, o retrocedere. Rimanere lì era cosa, non che insopportabile, affatto impossibile. Il momento era solenne: forse decisivo per la battaglia; ma si durò un istante in quella crudele incertezza. Il Tenentecolonnello Atanasio de Charette, che marciava con l'avanguardia, assicuratosi in persona della posizione critica in che si versava, e sentendosi sostenuto dal resto del Reggimento, che già per la strada raggiungeva quell' altura, spicca il cavallo al galoppo, e portandosi arditamente innanzi alla fronte dei suoi, col volto sfolgorante di entusiasmo, con le braccia protese verso di loro: – Avanti, Zuavi! gridò. Passo ginnastico; alla bajonetta. Se non venite, vado solo!.... – E dire ciò, e slanciarsi solo per il primo nel più fitto delle palle nemiche fu un sol punto. Trabalzò il cavallo a quel non mai visto rovescio di fuoco; ma non vi fu anima di garibaldino che osasse avvicinarsi a quell'intrepido. In un baleno i Zuavi, trasportati da una forza irresistibile, si precipitano avanti al grido mille volte ripetuto di Viva Pio IX, Viva il Papa-Re!

I nemici non si tennero saldi allo slancio dei guerrieri della Chiesa, che come leoni gli investivano e rovesciavano da tutte le parti. L'impeto fu così furioso, che molti garibaldini non ebbero nemmeno il tempo di saltare in piedi, e furono trafitti sul terreno.

Eglino avevano aspettato bravamente i nostri a dieci passi di distanza, e i loro cadaveri indicavano abbastanza, che se l'attacco era stato ardito, non era stata meno vigorosa la resistenza.

Dolorose perdite perciò provavano i nostri prodi nel fierissimo assalto, e la 1.ª Compagnia avea l'onore di

dare le prime vittime di quella gloriosa giornata. Leton, Audoin, il canadese Muray, Carlos d'Alcantara, Ivone di Quatrebarbes, il Tenente Iacquemont, cadevano feriti gloriosamente, gridando: Viva Pio IX! e con loro altri ancora; ma quella posizione importante era presa.

Lo sbigottimento del nemico fu tanto grande quanto ostinata e fiera era stata la difesa delle vinte posizioni. Si ritirò in disordine; ma nell'istesso punto un nuovo ostacolo si parava dinnanzi alla colonna vincitrice. I garibaldini, incalzati sulla dritta dal Capitano de Veaux, e sbarrattati al centro dall'assalto del de Charette, seguendo il movimento della strada, che scende da quel colle per risalire a quello dell'Immaginella, apparve fortemente stabilito sulla sinistra lungo il dorso del colle di Cianfrone, che a guisa di diadema corona quelle alture coperte di boscaglie. Per tale cambiamento di fronte i nostri venivano a trovarsi scoperti sulla sinistra e in pericolo di essere girati. M.r de Charette, senza perder tempo, diè ordine al Capitano, suo fratello, di portarsi da quella parte a fine di sloggiare il nemico da così minacciosa postura. Il sito quivi ancora è quasi inaccessibile: burroni scoscesi, alture aspre e folte di boscaglie e di alberi secolari; ma quei bravi Zuavi ne venivano a capo con un valore incredibile, così che il nemico anche qui si ritirava, lasciando quelle balze coperte di cadaveri e di feriti.

La dritta e il centro dei nostri progredivano intanto vittoriose a sloggiare il nemico dai dossi dell'Imaginella; quando il Colonnello de Charette, tra il Monte Guarnieri, che prospetta Vigna Santucci, e Monte Cianfrone scuoprì una colonna di garibaldini che si avan-

zava al coperto, protetta dal fuoco dei due suddetti colli, per tagliare la linea dei suoi che marciavano verso la Vigna Santucci. Subito ordinò a Ferdinando de Charette, altro suo fratello, di spingersi per quella gola con pochi uomini risoluti, che furono però sufficienti per arrestare la mossa nemica. Fino allora aveva egli combattuto sulla fronte dei suoi; allorchè, fermatosi un istante a dritta della strada ad osservare i progressi della battaglia e l'arrivare delle altre colonne, gli venne revesciato sotto il cavallo colpito da tre palle. Cadendo a parte dietro il prode capitano fu creduto ferito. Accorsero per soccorrerlo; ma egli si rialzava tranquillamente, e come se nulla fosse proseguiva a piedi il combattimento. Fu una gioia che venne presto amareggiata. Il Capitano de Veaux scendeva poco stante con la sua Compagnia dalle alture dell' Immaginella sulla dritta ed aveva traversata la strada, quando una palla lo colpì in mezzo al cuore. Il suo Tenente, sig. de Fabri, si volgeva a lui in quel momento per chiedergli ordini; lo vide girarsi su sè stesso e stramazzare a terra. Corse a lui riputandolo ferito. Fu un baleno; il bravo de Veaux non era più.

Intanto le Colonne d'assalto, superate le alture dell' Immaginella, mentre che i Carabinieri esteri si cacciavano dentro i boschi di Cianfrone sotto il colle dei Casali protegendo la nostra sinistra, si trovavano a'piedi del colle di Vigna Santucci, dove il nemico protetto dal muro, dai fabbricati e dagli alberi e sostenuto dal fuoco dei Casali e di Monte Guarnieri si era fortissimamente asserragliato, presentando una formidabile difesa. La sezione di artiglieria intanto dall'altura

suaccennata aveva continuato il fuoco contro quelle posizioni, prendendo di sbieco la Vigna Santucci, quando i Zuavi si slanciarono all' assalto. I garibaldini, sebbene gli accogliessero con un fuoco di plotone il più nudrito, scendendo successivamente i plotoni e ritirandosi per caricare al coperto con mirabile regolarità; pure, investiti alla bajonetta, cedettero presto il campo, molti rimanendovi prigionieri tra i quali le guide di Garibaldi. Per tale brillante modo la Colonna pontificia si stabiliva sulla Vigna Santucci, e la giornata da quel momento potè dirsi decisa a favore delle truppe papali.

Prima di giungere a questa importante posizione si stendeva un terreno a dritta e a sinistra egualmente alberato, già tutto coperto di morti e di feriti. Quivi sulla dritta una Compagnia di Zuavi, comandata dal Capitano la Messelière, si trovava ordinata in osservazione alla scoperta sui fianchi; quando il Generale Kanzler, seguendo la Colonna che si avanzava, passò col suo stato maggiore innanzi ad essa. Fu un momento magnifico. Tra il fuoco della moschetteria e il tuonare dei cannoni e le grida orrende dei Garibaldini, il Generale era fatto segno alla più bella ovazione. – Viva Pio IX! Viva il nostro Generale, che ci conduce avanti! – gridò entusiasticamente quella schiera di valorosi. – Viva il S. Padre! Vivano i suoi bravi soldati! – rispose salutandoli il Generale, in quello che al galoppo s'involava, raggiungendo la Colonna vittoriosa.

Intanto i Garibaldini, atterriti da quel terribile assalto, ripiegavano urlando, e si ritiravano precipitosamente per la strada e per gli altri sentieri che condu-

cono al paese. Quelli che non sono pronti abbastanza sono trafitti dalle baionette dei nostri. I loro capi resistono bestemmiando; ma finiscono coll'essere schiacciati malgrado della loro audacia.

Attacco di Mentana.

Presa la Vigna Santucci, luogo importantissimo da cui si domina Mentana e tutto intorno il paese circostante, e perciò chiave della battaglia, questa poteva ormai considerarsi come vinta. Rimaneva, come dire, la seconda parte, quella cioè di sloggiare il nemico dagli approcci di Mentana e di occuparne il villaggio. L'operazione era seria e difficile a compiersi prima che annottasse, l'ora essendo ormai tarda (le 2 pom., che è quanto dire in quella stagione appena tre ore prima di sera). Ciò non pertanto operando con circospezione e con truppe fresche la cosa era ben lungi dall'impossibile.

Sarebbe stato intendimento del Generale Kanzler di sostare nella conquistata posizione, stabilirvisi solidamente, piazzare su quella vetta dei pezzi di artiglieria, occupare i colli vicini dei *Casali*, e quindi, posti anche quivi dei cannoni, di concerto fulminare il paese; intanto far avanzare i Carabinieri esteri e i Legionarii Franco-romani ad occupare le posizioni della Fornace del Principe e del Conventino; quindi assalire l'altipiano della Rocca e la Vigna Cicconetti (1), luoghi tutti fortemente difesi dal nemico asserragliatovisi dentro dopo abbandonata la Vigna Santucci, e finalmente, allorchè il Reggimento dei

(1) È il luogo controsegnato col Numero 7 nella carta.

Zuavi si fosse ristorato, spingerlo innanzi parte ad appoggiare le colonne d'assalto, parte pel Monte S. Croce per girare il villagio ed obbligarlo alla resa: eccellente disegno, che infallantemente sarebbe stato coronato di successo; ma che fu impossibile d' eseguire.

Gli Zuavi trasportati da un entusiasmo cui nulla valeva di raffrenare, dalla Vigna suddetta si spinsero oltre con un impeto, che sembrò superiore all'umano. Il suono delle trombe, la voce degli offiziali erano incapaci di trattenerli. Veri angeli della giustizia di Dio, che corrono a disperdere i bestemmiatori del Nome Suo santo, nemmeno pensarono di rallentare la marcia vittoriosa, e con il medesimo slancio con cui avevano preso quella posizione portarono le loro terribili falci giù per la china, che dalla Vigna scende al Conventino, incalzando il nemico che imprecando fuggiva dinanzi a loro. E fu grande mercè della militare fermezza dei varii capi e del proverbiale sangue freddo del Colonnello Allet, che non andassero tutti a dare di cozzo contro il muro di fuoco che a Mentana e in tutti gli approcci teneva apparecchiato il nemico, il quale per soprassello in quel momento faceva avanzare al largo sulla loro dritta le fresche colonne, che giungevano da Monterotondo per tagliarli dal resto del piccolo esercito pontificio.

Impadronitisi in un baleno della Fornace suaccennata e del Conventino, poco discosto a piè della Vigna Santucci, s' ingaggiarono dentro il sentiero incassato tra fratte e oliveti, che dal medesimo Conventino mena dirittamente alla *Rocca* e al Soborgo di Mentana. Quegli oliveti, quelle fratte erano gremiti di garibaldini, e qui fu dove i nostri Zuavi ebbero a sop-

portare maggiori perdite. Infatti il sergente Pascal, il sottotenente Dujardin, Lalande, Rialand, de Retz, Loirant, Guérin, Paolo Doynel de Torchamps, Edoardo Razinski, Giovanni Mœller, Luigi Maus, Valerano d'Erp, Henquenet ed altri cadevano quale ferito qualė morto gloriosamente, vuoi nel sentiero istesso, vuoi negl'approcci dell' altipiano.

Ma riavutisi da quella sorpresa, tosto si spiegarono a dritta e a sinistra salendo sul terreno coperto di alberi d'olivo che domina d' ambe le parti quel sentiero, e scacciatone il nemico, che vi lasciava buon numero di feriti e di uccisi, si avanzavano per attaccare la *Rocca* e la Vigna Cicconetti.

Intanto il Tenentecolonnello de Charette, disceso dalla Vigna Santucci, con un forte distaccamento dei suoi saliva sull'opposto monte Guarnieri (1), ricacciando il nemico, e si avanzava per quelle alture nella speranza di girare la piazza da questa parte e investirla alle spalle; ma spintosi fin oltre la Torretta all'estremo lembo del colle, si trovò invece affatto paralizzato, separato come era da Mentana per il profondo burrone interposto tra questa e il colle, e quindi del tutto fuori di azione, non rimanendogli altro compito che quello di cuoprire il fianco sinistro della nostra colonna e di proteggere le artiglierie. Quivi infatti il Generale Kanzler faceva collocare prima un obice e un pezzo rigato, e poco dopo, essendo giunta sul campo la Colonna de Polhès, due pezzi di artiglieria francese, i quali, sostenuti dal fuoco di due Compagnie di Cac-

---

(1) È il luogo segnato nella carta con la lettera *d*.

ciatori di Vincennes, e da quello dei Zuavi, e dei Carabinieri del Wasescha, salitovi anch' esso dopo spazzata la sottoposta macchia di Cianfrone, aprirono il fuoco a 600 metri circa su Mentana, mentre che un altro pezzo di Artiglieria pontificia tirava a minore distanza dalla sommità della strada tra i due colli. Poco stante portatosi il Generale col suo stato maggiore sulla Vigna Santucci, vi stabiliva il quartier generale, e vi faceva piazzare l'ultima sezione della batteria Polani, la quale prendeva di sbieco il Castello, mentre i cannoni di Guarnieri lo ferivano di fronte e contrabbattevano l'artiglieria nemica che proteggeva il paese. Per tal modo se si fosse incrociato il fuoco delle artiglierie disponibili, valendosi ancora delle altre alture che dominano Mentana, una volta sloggiatone il nemico, dopo breve cannoneggiamento la piazza sarebbe stata costretta alla resa, anche senza impiegarvi colonne d' assalto e forse senza perdere un solo uomo.

Infrattanto la colonna pontificia che marciava su Mentana, si era avanzata per tre interi chilometri combattendo sempre senza tregua e senza mai cessare un solo istante. Aveva superato a mano a mano una serie non interrotta di posizioni difficili per la natura del terreno e vigorosamente difese da nemici sempre superiori di numero. In tali condizioni una parte di essa giungeva d'innanzi al castello, difeso dalle sue salde muraglie, e di cui l'accesso era coperto da una barricata protetta dal fuoco terribile, che diluviava su gli assalitori dalle mura dalle finestre e dai tetti, dove le bande, ricacciate dalle posizioni esterne, si erano fortificate.

Era perciò vano il tentarne l'assalto, e tentato, fu vista la impossibilità di eseguirlo in siffatte condizioni. Vi si rinunciò dunque, e ripiegato alquanto indietro verso la Fornace del Principe, da questa parte, coperti dagli Oliveti, si proposero di girare la piazza per l'altipiano, dove già si avanzava il resto della Colonna.

Questa però era tutta esposta al fuoco della *Rocca* e del soborgo, le case del quale, quasi tutte di un sol piano, trovandosi sottoposte al medesimo altipiano, dalle finestre e dai tetti il nemico tirava a pelo di terra sugli assalitori, che nulla potevano contro le mura e il terrapieno da cui era coperto; senza dire poi che pel sentiero che passa tra il soborgo e l'altipiano a suo bell'agio poteva egli operare sortite e ritirarsi con poco rischio: ciò che per tre volte eseguì, ricacciato però sempre dal valore dei nostri.

Erasi ciononostante già impegnato il fuoco contro la Vigna Cicconetti, posta all'estremo lembo del medesimo altipiano, e i Garibaldini vi si sostenevano gagliardemente; quando sopraggiunse la Colonna dei Carabinieri Esteri, che aveva appoggiato l'assalto della Vigna Santucci e che, avendo anche essa dovuto rinunziare ad assalire di fronte il castello, con l'istesso intendimento marciava da questa parte sotto la condotta del Tenente-colonnello Jeannerat.

Con quel soccorso si era per riuscire nell'intento, e già si principiava a scendere verso il soborgo; quando dal monte di S. Lorenzo e dalla parte di Gattacieca si videro avanzare bande numerose e fresche che venivano ad opporsi al progredire dei nostri. Fu mestieri arrestarsi per sostenerne convenientemente l'urto. Quindi

mentre i Zuavi mantenevano il fuoco sull' altipiano, e la Colonna Jeannerat lo apriva contro i nuovi arrivati, due Compagnie di Carabinieri, spiegatesi lungo la strada di S. Antonio, sostenevano il fianco sorvegliando i movimenti del nemico.

Giunti a questo punto, gli altri corpi di che si componava la colonna pontificia, condotti dal Generale de Curten, che sempre aveva accompagnato l' avanguardia, si trovarono tutti egualmente impegnati nella battaglia, e difficile cosa ci diviene il dire di essi in una volta; abbiamo dunque preferito di parlare partitamente di ciascuno, riprendendo la narrazione alquanto più indietro là dove ciascun corpo entrò in azione.

I Carabinieri esteri.

Il bravo Battaglione dei Carabinieri Esteri, che marciava in seconda linea, e che ora s' impegnava in sostegno della nostra dritta, mentre i Zuavi si avanzavano verso la Vigna Santucci, aveva fatto alto e stava serrato in massa a' piè dei colli dell'Imaginella sulla dritta della strada, attendendo l'ordine di marciare; allorchè, trovandosì gli uffiziali in crocchio divisando tra di loro, alcune fucilate uscirono dalla macchia di Cianfrone al di là della strada, una delle quali colpì per di dietro il Sottotenente Crufer, che ne fu rovesciato a terra. Per buona sorte la palla aveva colto nel portafogli, che teneva nella tasca della tunica, con un pacco di fotografie, e non ne ebbe alcun male.

Allora, fatti accorti della presenza del nemico dentro a quella macchia, il Tenentecolonnello Jeannerat mandò

la 1.ª Compagnia, comandata dal Capitano Wasescha, a sloggiarnelo, e il Maggiore Castellà ve la seguì per poco. I Garibaldini stando al coperto nelle boscaglie, i nostri Carabinieri ebbero non poco a fare per isboscarli, così che dovettero subire alcune perdite. La macchia però venne in breve ora interamente sgombrata dal nemico, che se ne ritraeva lasciando il terreno coperto di cadaveri. Da quivi il Capitano Wasescha, insieme col drappello di Zuavi, mandato da quella parte con Ferdinando de Charette, ricacciando sempre il nemico si avanzava su pel colle dei Casali, e occupava quelle alture, dove era raggiunto dal Tenentecolonnello de Charette e quindi dall'artiglieria destinata a battere Mentana, come abbiamo narrato.

Intanto il grosso del battaglione, un 400 uomini circa, era arrivato all'altezza del colle di Vigna Santucci e dei Casali; quando venne a passare dinanzi ad essi S. A. R. il Conte di Caserta, e quei bravi soldati lo salutavano con le più vive acclamazioni.

Presa la Vigna Santucci, si avanzavano per la strada di Mentana, incalzando i garibaldini, che, combattendo in disordine, procuravano di raggiungere il paese.

Passato il sentiero che mena alla Vigna suddetta, continuarono per la strada fino al vicolo della Fornace per il quale salirono al Prato del Tinello al di sopra del Conventino, e piegando a sinistra, traversata la strada che da questo mena al paese, alcune compagnie, la 6.ª (Cap. Epp), la 7.ª (Cap. Russell) e l'8.ª (Cap. In-Albon) si avanzarono verso la *Rocca* tra gli Oliveti e le vigne che ne cuoprono il declivio; mentre che parte di loro, la 2.ª Compagnia (Cap. Stoecklin) e

la 5.ª, comandata dal Tenente de Buttet (1), marciando allo scoperto per la strada maestra si avanzavano fin sotto al paese nell' intendimento di assalirlo, ma dovettero anch'essi rinunziare a quell' assalto, essendone impossibile l' accesso. Allora cambiarono obbiettivo, e risalito l' altipiano, insieme con alcune compagnie di Zuavi si disponevano a girare il villaggio e a tagliare al nemico la strada di Monterotondo; allorqnando le masse garibaldine, che scendevano da quel paese, si pararono loro dinanzi. Il loro numero troppo scarso li fece rinunziare, per quel momento all' offensiva, contentandosi di sostenere bravamente la difensiva. E qui è mestieri di segnalare la magnifica marcia in ritirata, che quei valorosi Carabinieri, spiegati in bersaglieri, eseguirono in quel momento. Di fronte al fuoco soverchiante del nemico, che si avanzava in numero almeno dieci volte maggiore, eglino per circa una mezz' ora mantennero il fuoco con tale precisione e disciplina, che il nemico ne rimase sbigottito ad un tempo e paralizzato. Alcuni ufficiali di stato maggiore nel ricordare questo fatto ci dicevano, che i più agguerriti veterani non avrebbero potuto eseguire meglio quel movimento in un campo da manovre. Il Generale de Palhès contemplando ammirato quella manovra non cessava di ripetere: – *Oh! celà est magnifique! celà est superbe!* – La posizione ciò non ostante era assai grave: sarebbe stato impossibile di sostenere oltre un'ora senza essere sopraffatti. Il Colonnello Iean-

(1) In assenza del Capitano Mayer ferito ai Parioli.

nerat spedì pertanto in messo al Generale, per chiedere rinforzi, mentre ad assicurarsi sul fianco spingeva la 6.ª e 7.ª Compagnia lungo la strada di S. Antonio, e il Capitano Epp, comandante la 6.ª, appoggiava la sua dritta col Tenente Dupâquier verso quella Cappella, dietro la fratta, che va lungo la strada suddetta.

Stavano in questa posizione, allorchè per buona sorte venne loro scorto da lungi una forte schiera nemica, che caminando carponi, coperta dalle fratte e dagli alberi, si avanzava al largo per la valle che giace a piè del Monte S. Croce nello scopo di girare le posizioni conquistate dai pontifici. Un momento terribile fu quello per la piccola Colonna, la quale dovette la sua salvezza, e forse quella dell'intero esercito, alla bravura dei suoi soldati e alla perizia dei loro capi. Tosto il Capitano Epp, sostenuto dal fuoco della 7.ª Compagnia, ordinò una carica alla bajonetta, che venne eseguita in modo brillante dalla maggior parte della sua Compagnia, che contava solo settanta uomini. La marcia girante venne rotta, e i garibaldini in disordine e in parte sbaragliati corsero a riformarsi all'estremità dell'altipiano dietro la strada di Gattacieca, lasciando sul terreno buon numero dei loro. Anche i Carabinieri però in questi fatti ebbero a deplorare gravi perdite (1). Il Maggiore Castella, che aveva raggiunta la Colonna, ebbe sotto di se ucciso il cavallo ed egli stesso veniva ferito in una gamba, poco lungi dal suo Tenentecolonnello; il bravo sottotenente Deworschek

---

(1) Avuto riguardo al numero questo bravo battaglione fu quello ch'ebbe a patire maggiori perdite.

toccava la ferita che doveva condurlo alla tomba; mentre che il Caporale Ladernier, ferito a morte, gridava: – Amici, in breve dovrò morire; ma non importa. Viva Pio IX! – Tirò per l'ultima volta la sua carabina, uccise un garibaldino, e cadde . . . Con loro varii altri di quei bravi soccombevano gloriosamente.

Avevano ormai per più di un' ora sostenuto l' urto delle bande nemiche tra il fuoco di queste e quello nudritissimo del paese; quando opportunamente giungeva il soccorso della Legione Franco-romana, la quale, movendo dalla parte del Conventino e marciando per l'altipiano e pel Monte s. Croce, attaccò in buon punto il fianco sinistro dei garibaldini. Poco stante anche una Compagnia di Cacciatori francesi, deposti i sacchi, marciava più al largo per togliere al nemico la possibilità di ulteriori movimenti giranti. Con siffatto soccorso, fu ripresa la offensiva, e il nemico rovesciato e in disordine fuggiva verso Monterotondo , o riparava dentro Mentana.

Allora le suddette due Compagnie dei Carabinieri, 6.ª e 7.ª , riunitesi al resto della Colonna, si avanzarono verso l'estremità dell'altipiano fino al luogo dove, coperti da alcuni pagliai (1), aprirono il fuoco contro il soborgo. Quivi trovavano i Zuavi e due Compagnie della Legione, e tutti uniti scendevano ad assalire le prime case; ma vedendosi troppo esposti alla moschetteria nudritissima del nemico , risolvettero di appiccarvi fuoco. Principiarono da una grossa cascina, che presentavasi per la prima, dove meglio che un centinaio di garibaldini as-

(1) All' estremità del luogo segnato nella carta col numero 7.

seragliativisi dentro si difendevano vigorosamente. Vinti però in breve dalla fucileria e dal fuoco, che già ardeva le imposte e il tetto, si diedero prigionieri. Intanto altre case venivano espugnate, e alcuni Carabinieri della 6.ª Compagnia da queste aprivano il fuoco, non senza successo, contro le case più vicine; ma esposti da vicino al fuoco dei Garibaldini due di loro rimasero gravemente feriti nella faccia.

Mentre queste cose avvenivano all'estremità del Soborgo, la Compagnia Epp, incalzando il nemico, si era spinta fino alla porta di Monterotondo, in quello che i Francesi per la strada del Conventino venivano a sostenere i nostri che attaccavano la Vigna Cicconetti. Ebbero questi nella marcia un Capitano e un Tenente feriti; ma il fuoco dei loro Chassepots riduceva tosto il nemico al silenzio, conquiso non meno dal terrore di quell'arme micidialissima, che dal diluvio di palle che rovesciava su di esso.

Intanto sopraggiungeva la notte, e fatti altri prigionieri, vedendo cessato il fuoco su tutta la linea e i foraggieri francesi darsi attorno in cerca di acqua e i varii corpi che disponevansi pel bivacco, gli uffiziali riunitisi stabilirono di congiungersi al corpo più vicino per passare la notte, mentre una Compagnia della Legione accompagnava al Quartiere generale i prigionieri.

I Carabinieri, chiamati a raccolta dal loro Colonnello, bivaccarono sul Monte Guarnieri presso la Legione, accampata alle cosidette *Casaccie* (1).

---

(1) Presso il luogo segnato nella Carta colla lettera *C*.

L' ammirabile contegno dei Carabinieri esteri (1) si dovette in gran parte al valore militare del loro Tenentecolonnello, il quale, durante tutta la battaglia, ne diresse le mosse con eguale sangue freddo che maestria, sempre rendendo vane le manovre, sebbene abilmente condotte, del nemico.

E qui giova accennare quello mi diceva un valente offiziale straniero, che da volontario assistette alla battaglia. I corpi Garibaldini impiegati in quel fatto erano non solo di gran lunga superiori pel numero; ma, quel che è più, le loro mosse si scorgevano a colpo d'occhio ottimamente intese e meglio eseguite. Il loro formarsi in massa, e lo spiegarsi e prolungarsi sui fianchi nello scopo di girare il piccolo esercito pontificio, mostrava chiaramente e la perizia dei capi e la destrezza dei soldati. Ciò si spiega facilmente ora che a tutti è noto come sotto la camicia rossa del garibaldino si ascondessero garibaldini di assai peggiore specie, tolti dall'esercito regolare di re Vittorio Emmanuele (2).

---

(1) Se fu prode nel combattimento il battaglione dei Carabinieri esteri, non fu meno ammirabile dopo la battaglia. Per non dire nulla dell' ordine perfetto che mantenne sempre nelle sue file fino al momento in cui cessò il fuoco e si accampò pel bivacco, il domani veniva incaricato di scortare a Roma i prigionieri, così chè non potè aver parte alla distribuzione di viveri che si fece alle truppe, e rimase per tal modo, senza farne lamento, una giornata e mezza privo di quel ristoro di cui pur tanto abbisognava per le patite fatiche! - Ma per Pio IX, dicevano essi, siamo contenti anche di morire. -

(2) Senza dire che buona parte dei prigionieri e dei rimasti sul campo portavano le insegne di casa Savoia e parte dell' uniforme dell' esercito regolare (cosa che abbiamo veduta coi nostri oc-

I Lègionari.

I Legionari Franco-romani, che marciavano in terza linea, avevano avuto a tirare solo alcuni colpi per fermare una banda, che procurava d' impadronirsi di una posizione sul nostro fianco sinistro; quando, superate le prime posizioni dalla colonna d'assalto e giunti all'altezza della collina dei Casali di fronte a Mentana, venivano mandati a proteggere l' Artiglieria Francese e pontificia, che da quella posizione traeva sul villaggio. Quivi le quattro Compagnie della medesima Legione, che formavano la retroguardia, raggiunsero la bandiera, lasciando soltanto la sezione fuori dei ranghi a custodire i bagagli.

Le cose procedevano brillantemente pei nostri, allorchè si pronunziò la mossa girante del nemico sul fianco dritto delle colonne che assalivano l'altipiano della Rocca. Il Colonnello d'Argy, che, da quel vecchio capitano che è, aveva previsto quella mossa, e perciò si era tenuto pronto agli ordini del Generale Kanzler, ordinò al Maggiore Cirlot di andare ad opporvisi con cinque Compagnie della Legione, lasciando le due rimanenti a proteggere l'artiglieria.

Per procedere con ordine è da dire partitamente di ciascuna di esse. Il nemico, procurando sempre di so-

---

chi), i varii capi di corpo pontifici conservano tuttora buon numero di libretti di massa d' individui appartenenti all' esercito, muniti di un congedo illimitato per seguire Garibaldi! È inutile che aggiungiamo, che siffatte notizie le abbiamo da certa fonte.

praffare la dritta dei Pontificii, la 1.ª Compagnia, comandata dal Capitano de Séré, si spiegò in bersaglieri, marciando obliquamente a dritta a fine di opporsi al movimento nemico; ma le forze, che aveva di fronte, essendole di molto superiori per il numero, il Maggiore Cirlot dovette mandarle in soccorso la 4.ª Compagnia, comandata dal Capitano de Vazeille, per appoggiarla.

Il nemico pertanto veniva ricacciato in direzione di Monterotondo dalla 1.ª Compagnia, che si era portata innanzi in sostegno dei Carabinieri esteri, mentre una sezione della medesima, comandata dal Tenente de Cervale, girato il soborgo, raggiungeva l'Artiglieria nemica sul colle di Salincerqua (1), ne uccideva i serventi, s'impadroniva degli attiragli, mettendo i garibaldini nell'impossibilità di portar via i pezzi. Ma questa Compagnia, nel continuare il movimento in bersaglieri, si trovava cosiffattamente impegnata con le colonne che tuttora scendevano da Monterotondo, che sotto gli ordini del bravo Capitano, coraggiosamente secondato dal suo Sottotenente de Touson, dovette caricare il nemico alla bajonetta con un valore che solo potè trarli dal pericolo di rimanere sopraffatti. La 4.ª Compagnia, che era stata mandata ad appoggiare la 1.ª, sloggiava intanto valorosamente i Garibaldini che occupavano la macchia di Gattacieca, e ricacciavali di posizione in posizione verso il Monte s. Lorenzo sotto una grandine di palle.

Ma nel bel meglio un ritorno offensivo da parte del nemico si verificava sull' altipiano coperto d'al-

(1) È il luogo segnato nella carta con la lettera *P*.

beri e di vigneti che a dritta domina Mentana; il Comandante Cirlot mandò innanzi allora la 6.ª Compagnia (Cap. de Chalus), la 7.ª (Cap. Levêsque Durostu) e l'8.ª, comandata dal Tenente de Vathaire, per avversare il movimento del nemico, che era uscito in forze dal paese.

Queste Compagnie sotto gli ordini del Capitano Durostu, approfittandosi di un sentiero a piè della collina, poterono circondarla, riprendere i pagliai alla estremità del villaggio, che si erano dovuti abbandonare, e intercettare la strada maestra al di là di Mentana. Quindi si stabilirono su questo punto importante presso la chiesa dei Santi, che prende Mentana di rovescio, e congiungendosi alla 4.ª Compagnia, un 300 metri circa sulla dritta, frammischiate con gli altri corpi, presero d'assalto l'una dopo l'altra le prime case del soborgo, da dove usciva un fuoco micidiale.

Il Cacciatore Longin della 7.ª Compagnia, dietro l'ordine del Capitano Durostu, sfondò con un macigno la porta d'una di quelle case, e vi penetrò per il primo insieme col Tenente de Kerdrel e il Sergente Maggiore Vestraëte; furonvi presi trenta prigionieri. Il medesimo fu fatto nella casa seguente, e il numero dei prigionieri fu meglio che duplicato. Intanto però la nostra Artiglieria toccava una dolorosa pruova. La sezione, comandata dal Tenente Cheynet, che dalla spianata dinanzi al Conventino, dove si era portata dopo presa la Vigna Santucci, aveva tirato alcuni eccellenti colpi contro il fabricato di S. Giorgio al di là del borgo sul Monte Salincerqua, fortemente occupato dai garibaldini, si era avanzata verso la *Rocca* nello scopo di

sloggiare il nemico dalla Vigna Cicconetti , e l'ardito Capitano Dodier, smanioso di venire a capo di quella difficile posizione, si era spinto coi pezzi fin sul lembo dell'altipiano a piè del cancello della vigna stessa. Già aveva posto un pezzo in batteria, e il Maresciallo Conte Bernardini lo aveva egregiamente puntato contro di essa; quando da alcune case circostanti i Garibaldini smascherarono su di essi un fuoco terribile di moschetteria. Il bravo Maresciallo cadeva per il primo ucciso da una palla, e con lui due artiglieri feriti e due mule del treno. Fu d'uopo pensare a difendere il pezzo, chè non venisse sopraffatto dal nemico , e, sostenuti dal fuoco di una Compagnia di Zuavi, fu potuto togliere dal pericolo e piazzarlo in altro luogo; ma fu grave disdetta, che altrimenti il Capitano Durostu coi suoi Legionari avrebbe potuto assalire il villagio alla bajonetta, come era suo intendimento, ed occuparlo forse la sera stessa.

In questa fazione il Tenente de Kerdrel e il Sottotenente Napoletti fecero pruova del più intelligente valore. Eglino con alquanti bersaglieri s'impadronirono arditamente d'una posizione pericolosa al principio di un viottolo del soborgo, da dove il nemico avrebbe potuto girare la posizione e tagliare le tre compagnie. Uno di quei bersaglieri, il bravo Regad della 7.ª Compagnia, restò ferito in una coscia. La 6.ª e l'8.ª Compagnia cooperarono efficacemente in tutte le operazioni della Settima (1).

(1) Il domani, 4 Novembre, i Zuavi e la Legione si diressero su Monte Rotondo. Gli Zuavi occuparono il paese , e la Legione prese posizione sulla dritta nella spianata di contro a Monte Maggiore e vi passò due notti.

Intanto il Tenente de la Rochette, che aveva seguito con i suoi Dragoni queste tre Compagnie, manovrava lungamente sull'estrema dritta nello scopo di tagliare al nemico la strada di Monterotondo; ma la difficoltà del terreno pei cavalli resero inutili i suoi sforzi, e quello scopo non potè essere raggiunto se non se più tardi da una Colonna di Zuavi che, traversata la strada di Gattacieca, occupò il Monte S. Lorenzo, dove si mantenne sino alla fine della giornata.

E qui a onore dei nostri Dragoni vogliamo aggiungere, come varii di essi, volontarii da pochi giorni, non essendo ancora in grado di manovrare a cavallo, e quindi destinati a rimanere in Roma, dispiacenti di non poter prender parte alla spedizione di Mentana, evadessero di nascosto dal loro quartiere della Pilotta, e col favore della notte, a piedi si frammischiassero nel convoglio della retroguardia, allora soltanto facendosi vedere dai loro superiori, quando la colonna ebbe superato *Capo Bianco*. Costoro, tra i quali si trovavano Carpegna, Giannuzzi e il tromba Perilli (tutti Romani, e i primi due di nobili famiglie), giunti sul campo di battaglia, si unirono ai Cacciatori francesi, e con essi, spiegati in bersaglieri, sostennero il fuoco contro il nemico; il Dragone Carpegna riportava una palla in una gamba.

Quindi in un periodo dal combattimento in cui lo Squadrone dei Dragoni si trovò da presso alle colonne garibaldine, fu d'uopo imporre ripetutamente silenzio agli uomini delle prime file, i quali a grande istanza chiedevano di attaccare, quantunque la topografia del terreno e gli ordini ricevuti vi si opponessero. Tale insistenza da parte degli uomini di venire alla mani col

nemico si era pronunciata fin da principio dell'azione: è da notare solamente, che dessa si fece più viva nel momento in cui in molti suol raffreddarsi il coraggio.

Ci rimane a dire della Colonna Francese, cui la Mano di Dio trasse a prender parte alla famosa battaglia in modo così provvidenziale ; ma non essendoci stato possibile di abboccarci coi varii Capi di corpo della medesima, come a bell' agio abbiamo potuto fare con quelli della colonna pontificia, essendo per la più parte ritornati in Francia mentre scrivevamo, abbiamo creduto ben fatto valerci del Rapporto del Generale Pro-Ministro, come quello che, compilato dietro le comunicazioni del Generale francese, riesce meglio autentico, sebbene meno particolareggiato.

La Colonna Francese.

I Garibaldini discacciati dagli approcci di Mentana da levante e da tramontana, si erano ritirati dentro il paese, ed avendo sempre aperto l' accesso alla Vigna Cicconetti, anche quivi si difendevano tuttora disperatamente, protetti dall' altipiano; quando il Generale Kanzler, volendo compiere la giornata distruggendo le nuove bande che non cessavano di scendere da Monterotondo a rinfrescare il combattimento, e nell'istesso tempo per tentare d' impadronirsi di Mentana prima che finisse il giorno, invitò la Colonna Francese, che formava la riserva del piccolo esercito alleato, ad entrare in azione.

« Erano già circa le tre e mezzo pomeridiane, narra il Generale Pro-ministro, e fu allora che, non avendo

quasi più riserva, giacchè il Colonnello d'Argy della Legione Romana, che sosteneva tutto il peso di sorvegliare il nostro centro, era rimasto con piccolissime forze, invitai il Generale de Polhès ad appoggiare entrambe le nostre ali. I Francesi, che impazienti sino a quel punto avevano assistito ai nostri progressi, in un attimo, coll'abituale loro valore, si slanciarono sulle colonne nemiche, le quali accennato avevano di avvilupparci.

« Il Colonnello Frémont, del 1° di Linea, infatti, col suo Battaglione, ed appoggiato da 3 Compagnie dei Cacciatori a piedi, non solo arrestò la colonna nemica, ma, arrivato sull'estrema sinistra dei Garibaldini (1), aprì contro loro un fuoco tanto vivo e micidiale, che li ridusse a sollecitamente ripiegare. Questo Colonnello ebbe di più l'ardire di spingersi sin dietro Mentana stessa, a poca distanza da Monte Rotondo, ove forse sarebbe entrato con la sua colonna prima dei Garibaldini, se non si fosse trovato isolato dal rimanente delle nostre forze.

« Il Tenente Colonnello Saussier del 29mo di Linea compieva egli pure analogo movimento sulla nostra sinistra (2). Incontratosi egli con una colonna nemica, che con una forza di 1500 uomini coronava le alture di Monte Rotondo, non ostante la inferiorità delle sue forze, prese una vantaggiosa posizione per contenerla e respingerla.

---

(1) Questa colonna manovrò al largo sul monte S. Croce ricacciando le bande dalla parte di Gattacieca.

(2) Dalla parte di monte Salincerqua.

« Giunse pure opportunamente sul luogo, dalla via lungo il Tevere, il distaccamento del Maggiore De Troussures, il quale con abilissimi movimenti, che eseguì con le sole tre Compagnie dei Zuavi, contribuì per la più gran parte ad intimorire i Garibaldini, ed a paralizzare i loro movimenti di attacco sulla nostra ala dritta (1).

« Più tardi lo stesso Maggiore De Troussures si portò sulla strada fra Mentana e Monte Rotondo, e penetrò perfino dentro quest'ultimo paese, ove fece alcuni prigionieri. Trovata però molta resistenza, traversò con grande ardire ed egual fortuna tutta la linea nemica, e si portò sulla nostra estrema dritta, accanto al Battaglione del 1° di Linea, ove poi nella notte bivaccò ».

E detto della morte del bravo Maresciallo Bernardini e del pericolo corso dalla nostra artiglieria, da noi di sopra narrato, continua:

« La Fanteria che, da varie ore, con rarissimo slancio avea sostenuto e respinto ogni attacco, a mano a mano erasi stretta all'intorno di Mentana, che ormai chiudeva come in un cerchio di ferro, ad onta del vivissimo fuoco dei difensori appiattati dietro le mura. Giudicai adunque venuto il momento di tentare un assalto decisivo, onde terminare l'azione prima del giungere della notte. Diedi quindi gli opportuni ordini e feci prevenire il Generale de Polhès, il quale col Colonnello Berger mosse valorosamente alla testa del 59mo di Linea, e del 2° Battaglione de' Cacciatori a piedi; ed avanzandosi per una via incassata sulla destra della

(1) Mr. De Troussures manovrò dalla parte delle *Vigne nuove*.

strada maestra di Mentana (1), riusciva a scacciare il nemico dalle circostanti vigne (2); ma, malgrado dei più eroici sforzi, non potè penetrare nel paese, munito di barricate e fiancheggiato da case isolate, tutte fortemente occupate dai Garibaldini.

« Avendo osservato che lo scopo principale della battaglia di quel giorno erasi ottenuto, perchè il nemico ricacciato dalle sue posizioni, dopo aver sofferto ingentissime perdite, ritiratosi a Mentana, doveva colà tenersi demoralizzato ed atterrito; così convenni che, stante il subentrare della notte, fosse rimesso un nuovo attacco alla mattina susseguente; tanto più che non avendo il nemico vie libere per uscire da Mentana, era evidente che avrebbe cercato di arrendersi, invece di attendere un assalto, il quale avrebbe infinitamente aumentato le sue perdite.

« Le nostre truppe pertanto, che si trovavano sparse sulle diverse conquistate posizioni mischiate alle Francesi, furono chiamate a raccolta, e, prese le volute militari precauzioni, si bivaccò, durante la notte, sul terreno stesso, che prima occupava il nemico, assicurando però con forti avamposti, tutt'attorno Mentana, che il nemico non potesse da essa sortire.

---

(1) Questa colonna, discesa per la strada di Mentana, risalì verso l'altipiano per la strada della Fornace, incassata tra vigne e oliveti.

(2) Sono i vigneti Cicconetti sul lembo dell'altipiano verso il castello, dove i Garibaldini si erano mantenuti, e dove in parte rimasero fino al domani.

V.

Il domani della battaglia.

« Passava la notte senz'altri avvenimenti, continua a dire il Rapporto succitato, ed i fatti del giorno seguente comprovarono pienamente le giustezza delle mie previsioni: giacchè nelle prime ore del mattino del 4 veniva condotto al quartiere generale un parlamentario, per proporre la resa di Mentana, a condizione che i nemici avessero potuto ritirarsi con armi e bagaglio, condizione che naturalmente venne rifiutata.

« Il Maggiore Fauchon del 59mo di Linea aveva intanto fatto un gran numero di prigioni nelle case del sobborgo di Mentana; e siccome questa moltitudine di Garibaldini, unita ai tanti altri, catturati negli antecedenti fatti d'armi, ci davano molto imbarazzo, si trovò meno incomodo di lasciare che i rimasti difensori del castello di Mentana potessero ritirarsi senz'armi al di là della frontiera.

« Si seppe pure che Monte Rotondo era stato evacuato dai Garibaldini durante la notte, ed il Colonnello Frémont, con un Battaglione del 1° di Linea, seguito dal 2° Cacciatori a piedi, entrò senza colpo ferire, nelle ore del mattino, in Monte Rotondo, salutato dagli evviva al Santo Padre ed all'Imperatore dei Francesi.

« Dolorosissimo fu lo spettacolo, che offriva allo sguardo delle nostre truppe la città di Monte Rotondo:

le chiese spogliate, profanate; i cittadini atterriti dalle estorsioni e sevizie sofferte. Le truppe alleate vi vennero salutate dai cittadini con evviva festosi, e siccome a loro liberatrici.

« Garibaldi, il quale coi suoi figli fu presente all'azione di Mentana, non si mostrò mai in prima linea, e allorquando vide ripiegare i suoi su tutti i punti, incalzati dalle valorose nostre truppe, ci veniva riferito che in tutta fretta si ridusse in salvo a Monte Rotondo, da dove nelle prime ore della notte ripassò la frontiera, cambiando in tal modo l'empio grido: « O Roma o morte » coll'altro: « Si salvi chi può ».

« D'altronde bisogna convenire che i movimenti del nemico furon ben diretti, e che fidando sulla sua superiorità numerica e nelle favorevoli sue posizioni, valorosamente si difese su diversi punti ed in particolare dietro le mura e le barricate.

« Le nostre perdite sommarono:

Colonna De Courten

Reggimento Zuavi, morti 24, feriti 57, fra i quali morto il Capitano de Veaux, e feriti il Tenente Jacquemont, ed il Sotto Tenente Dujardin.

Legione Romana, 6 feriti (truppa).

Battaglione Carabinieri esteri, 5 morti, e 37 feriti, fra i quali feriti il Maggiore Castella ed il Sotto Tenente Deworschek.

Artiglieria, 1 morto e 2 feriti.

Dragoni, 1 ferito.

Totale, 30 morti e 103 feriti.

Colonna de Polhès

2° Battaglione Cacciatori a piedi, 6 feriti.
1° Reggimento Linea, 2 feriti.
29mo « « 5 feriti.
59mo « « 2 morti, uno scomparso e 22 feriti, fra i quali feriti il Capitano Marambat, ed il Tenente Blanc.

Reggimento Cacciatori a cavallo, 1 ferito.

Totale, 2 morti, 1 scomparso e 36 feriti.

« Secondo le notizie avute dagli abitanti di Mentana e dai prigionieri, ed arguendo anche dalle migliaia d'armi, rinvenute tanto in Mentana che in Monte Rotondo, i Garibaldini ascendevano a circa nove mila (1), dei quali più di un migliaio furono messi fuori di combattimento fra morti e feriti, e 1398 furono fatti prigioni, diverse centinaia furono scortate al di là della frontiera, ed il rimanente fuggì, spezzando e gettando in gran numero le proprie armi, e lasciando in nostro potere un cannone. Il risultato della vittoria era quindi il più compiuto che si potesse sperare.

« Pari al valore delle truppe alleate fu la loro umanità. I soldati d'ogni arma, quantunque estenuati dalla fatica di una marcia e di un successivo combattimento di più che 4 ore, si misero la sera stessa alla ricerca dei feriti, e ricominciarono la mattina, portando con ogni cura, tanto i proprii compagni, quanto i Garibal-

(1) Circa il numero dei Garibaldini abbiamo detto alcuna cosa; ma ne aggiungeremo qualcuna di più in un altro capitolo.

dini alle ambulanze, ove tutti vennero ugualmente assistiti, non solo dagli Uffiziali sanitarii militari, ed infermieri addetti all' ambulanza, ma ben anco dall'eroica e caritatevole signora Caterina Stone, da tre Suore di Carità, e dai signori Dottore Ozanam, Visconte di St. Priest, Vrignault, e Benoit d'Azy, che appositamente eransi colà portati per tale pietosa opera, e ai quali pure si unirono il Duca di Lorges e il sig. Keller.

« È un dovere di gratitudine il segnalare il cordiale concorso, il valore e l' abilità del Generale de Polhès; e mi sia lecito di aggiungere il nome del Colonnello Frémont, che si distinse per ardire e felice colpo d'occhio militare.

« Debbo pure menzionare della colonna francese il Colonnello Berger, comandante il 59mo di Linea, ed il Tenente Colonnello Saussier del 29mo, i quali fecero parte, il primo dell' attacco a dritta, ed il secondo di quello a sinistra.

« Nelle nostre truppe il Generale de Courten coi suoi Aiutanti di Campo Eugenio de Maistre, Capitano Pietro Mellara, e Sottotenente de Terves, i capi dei Corpi, gli Uffiziali, i Soldati fecero tutti gloriosamente il loro dovere, e sarebbe troppo lungo segnalare ogni atto particolare di eroismo. Non posso però tacere i nomi di quelli, che animati dal nobile desiderio di combattere per la sacrosanta causa di Sua Santità, si unirono volontariamente al Corpo di operazione. In primo luogo debbo citare S. A. R. il Conte di Caserta, il quale fin dal principio dell' iniqua invasione si era messo a mia disposizione, con preghiera di essere impiegato ove il pericolo fosse maggiore.

« S. A. R. nella spedizione di Mentana si fece ammirare dalla nostra truppa pel suo coraggio, e diede prova di discernimento e di cognizioni militari. I Colonnelli Afan de Rivera e Ussani si mostrarono degni di seguire il lodato Principe. Il Colonnello de Sonnenberg, comandante la Guardia Svizzera di SUA SANTITA', fece parte dello Stato Maggiore, e rese utili servigi, prestandosi come Uffiziale dello Stato Maggiore. I Tenenti colonnelli Caimi e Lepri si unirono essi pure alla colonna, quantunque le piccole frazioni dei loro Corpi non comportassero la loro presenza, ed essi certamente non ismentirono in quest' occasione la bella riputazione da loro acquistata nella Campagna del 1860. Intervennero ancora utilmente, come volontarii, il Capitano de Saintenac e i Tenenti du Tilleul e d'Ayguesvives dei Dragoni. Il Tenentecolonnello Carpegna, egualmente impiegato al Ministero delle Armi, seguì esso pure volontariamente la colonna, prestandosi alle missioni di Uffiziale di Stato Maggiore.

« Debbo infine segnalare il coraggio, lo zelo e gli utili servigi dei miei Uffiziali di Stato Maggiore: Maggiore Ungarelli, Aiutante di Campo, Capitano de Maistre Francesco, Capitano Bourbon de Chalus, e Capitano de Maumigny, come l' instancabile attività del Sotto Intendente Monari, il quale colle sue giudiziose previsioni procurò alla colonna preziose risorse...

« Il combattimento di Mentana produsse decisivi risultati.

« La disfatta di Garibaldi poneva il termine alla invasione dell'attuale Territorio Pontificio, contro la quale si lottava da cinque settimane.

« Nicotera avea abbandonato i suoi a Valmontone: Pianciani sgombrava ben presto da Tivoli: Acerbi liberava della sua presenza la Provincia di Viterbo: Orsini e Antinori lasciavano gli altri paesi della Comarca.

« Poco dopo, anche le truppe regolari del Re Vittorio Emmanuele si ritiravano dai luoghi che avevano occupati.

« Dappertutto le popolazioni immediatamente ripristinavano da per loro il Governo della S. Sede: da ogni parte affluivano a Roma gl' inviti pel sollecito ritorno delle sue truppe, le quali in tutt' i paesi erano accolte con tanta festa, con quanta desolazione nei giorni precedenti si erano vedute allontanare. »

VI.

Alcuni brani di Lettere.

Speriamo non fare cosa sgradita ai lettori se consacriamo qui un capitolo a raccogliere qualche brano delle tante lettere così belle e commoventi scritte da alcuni di quei valorosi, che ebbero la sorte di combattere per la S. Sede nella gloriosa giornata.

« . . . Voi, scriveva uno di essi a un suo compagno offiziale, mi chiedete particolari sulla presa di *Vigna Santucci*; se non aveste messo tanto slancio in quel fatto, probabilmente avreste conservato memoria un pò meglio dei varii incidenti, *quorum pars magna fuisti*! Quanto a me, io non posso trasmettervi se non se le mie personali impressioni, poichè per quel che concerne l'ordine della battaglia, io non saprei dirlo.

Avevo l'onore di far parte dell' avanguardia, composta della 1,ª 2,ª e 3ª Compagnia del 1° Battaglione, Zuavi sotto gli ordini di Mr de Lembilly. . . . . .

Mentre che la mia compagnia si avanzava nel bosco sulla sinistra, la 2,ª sulla dritta, aveva raggiunto l'altura di dietro al Romitorio, che divenne poi nostra ambulanza, e di là ingaggiava il combattimento coi bersaglieri garibaldini ammirabilmente distribuiti in eccellenti posizioni.

Fu allora, se non erro, che il nostro Tenentecolonnello si portò all'avanguardia ; e mi ricordo , che, grazie al suo occhialetto, io potei scorgere in mezzo al bosco le camicie rosse spiegate in battaglia sulle alture di Vigna Santucci, e su quelle situate dietro Mentana. Furono deposti i sacchi dietro l'ambulanza e la lotta diventò più seria.

Dopo eroici sforzi la prima posizione fu presa. Arrivati alla seconda, noi ci trovavamo di fronte alla Vigna Santucci allo scoperto, esposti ai colpi dei bersaglieri imboscati a dritta e a sinistra dietro gli alberi e i movimenti del terreno. Si tirava su di noi da tutte le parti. L'avanguardia rispondeva per quanto poteva, ma non andava più innanzi . . . . Allora fu che scorsi sulla strada il nostro Tenentecolonnello, il quale vide quanto la nostra posizione fosse critica in quel momento. Mi pare ancora di vederlo là in mezzo alla strada, a cavallo, con la faccia raggiante d'entusiasmo, il braccio proteso verso di noi, agitando il berretto rosso che teneva in mano! . . . Al suo grido di *avanti!* al nobile esempio che ci dava a tutti, slanciandosi di galoppo in mezzo ai nemici, tutta la colonna si precipitò in massa sui garibaldini, dei quali la maggior parte o restò sul terreno o fu fatta prigioniera. Una volta impadronitici dell'ultima altura che precede Vigna Santucci, io ignoro cosa avvenisse ; giacchè dovetti portarmi con alcuni uomini contro la casa diroccata che sta a sinistra della strada , della quale m'impadronii senza resistenza. Vi feci una quarantina di prigionieri tra i quali un offiziale che ci offrì da bere.

Appena il mio drappello si fu dissetato, io uscii

fuori, e con mia grande maraviglia la *Vigna Santucci* era presa! »

« Roma 2 Decembre

« . . . Pigliate le prime posizioni, scrivevaci il bravo Zuavo Sevilla, il movimento si diresse verso la Vigna Santucci. Dopo una mezz'ora di combattimento, la vigna fu occupata a baionetta in avanti. Di là non si vedeva altro che migliaia di camice rosse in fuga verso Mentana. Allora alquanti Zuavi, non ascoltando altro che il loro ardore, li inseguirono come se fossero cani da caccia. La prima vittima che vidi cadere fu il sergente Pascal: lo chiamai tre volte, credendo che fosse solamente ferito; ma, vedendo che non rispondeva, chiamai altri compagni; ci inginocchiammo, benchè le palle fioccassero, recitammo un Pater, Ave e Requiem, e ci rialzammo esclamando: Ecco un martire di più.

Duecento metri prima di arrivare alle case di Mentana, vidi accanto a me il Zuavo Russell, a cui una palla aveva tolto via il *kepì*, mi guardò con volto raggiante come per dirmi: – Peruviano, mostriamo al mondo corrotto che bolle ancora in noi il sangue di s. Tommaso di Canterbury! – Fatti pochi passi, ricevette una palla nell'occhio sinistro e se ne partì da questa valle di lagrime. Benchè il nemico fosse numerosissimo e occupasse buone posizioni dietro alberi, case e macerie, lo costringemmo a rifugiarsi dentro il paese. Noi sempre incalzandolo, giungemmo alla distanza di circa 15 metri dalle case del paese, al luogo detto le Mole. Non ostante la loro superiorità (essi avevano il van-

taggio di tirare dalle finestre, dai soffitti, fra le tegole senza essere veduti) noi rimanemmo al posto per più di mezz'ora, fin che venne in nostro soccorso una compagnia di Carabinieri esteri, dei quali subito ne caddero cinque. Vedendo però che la posizione non poteva tenersi, si ordinò la ritirata. Io vedendo a terra alcuni compagni feriti, non ebbi cuore di abbandonarli; gridai, pregai: - Salviamo i feriti! - Sei zuavi rimasero con me a far fronte ai Garibaldini che uscivano in gran numero contro di noi. Alcuni feriti ebbero tempo di salvarsi, e dietro ad essi noi altri.

Allora ricevetti le due prime ferite nella coscia sinistra; una palla mi perforò gli abiti, entrando davanti sotto il petto e uscendo dietro il braccio sinistro senza ferirmi. Dirimpetto alle Mole c'era un cancello di legno, mi ritirai dietro ad esso, e vi trovai, fra altri compagni, il valoroso comandante Castellà, dei Carabinieri esteri, ferito. Il numero dei Garibaldini andava sempre crescendo e ci circondavano da ogni parte. Il sangue mi usciva dalle ferite a zampilli e mi bruciava le carni senza che mi impedisse di battermi. Il sergente Dorest si avvicina a me, e mi dice: - Sevilla, non combattete più, andatevene. - Dette queste parole, una palla gli fracassò il cranio in fronte e mi cadde morto ai piedi. L'ultima mia cartuccia era partita: che fare?... rendermi? mai! Allora presi a traverso la vigna, e rasentava una casa piena di Garibaldini; quando odo gridare: - Ecco un Zuavo! - Mi rivolgo, e vedo dalle finestre tutte le carabine dirette contro di me. Credendo esser quello il mio ultimo instante, esclamai: - Madonna mia, aiutatemi! - Di tre scariche non ebbi che tre ferite. Una

palla mi traversò il braccio sopra il gomito, passando dietro il dorso sopra la spina dorsale. Non ostante la quantità di sangue perduto, non lasciai le mie armi finchè trovai compagni in maggior numero che si preparavano a un nuovo assalto.

I miei compagni mi disarmarono e mi portarono fra le palle alla Vigna Santucci. Era verso le 4 e mezzo; il chirurgo, vedendo la gravità delle ferite, mi ordinò l'estrema unzione. Allora il Zuavo Girot, che aveva combattuto più volte accanto a me, tutto piangendo mi dice: – Povero Sevilla, che volete che faccia della vostra medaglia dopo che sarete morto? – Portatela a s. Sabina, risposi, alla Madonna del Rosario. – I dolori incrudelivano; la sete mi divorava; la mia unica consolazione era di ripetere i dolci nomi di Gesù e Maria, aggiungendo: viva il Papa Re! »

« Roma 9 Novembre

« . . . . . Bisognava eseguire una seconda carica, narra un altro di quei bravi ai suoi genitori; ma non eravamo in sufficiente numero. Attendemmo dunque sotto una pioggia di palle un rinforzo, e quando gli altri zuavi ci ebbero raggiunti, incominciammo la seconda corsa. In quel momento il Capitano de Veaux cade trafitto da una palla al cuore; al Tenente Jaquemont viene fracassato un ginocchio, e il sergente Bois-Chevalier di Nantes cade trapassato da due colpi di baionnetta. Fu allora che io pure credetti di partire per l'altro mondo. Passava lungo un muro con alcuni uomini per circondare un plotone di Garibaldini che scorgeva; ma era circondato io medesimo!

Tutto ad un tratto un fuoco di plotone si fa sentire, e una quindicina di palle vengono a colpire il muro intorno a me. Maravigliati di quella scarica, ci cuopriamo un instante per respirare: nessuno di noi era ferito. Vedere il nemico e correre ad incontrarlo fu tutt'uno. Io feci il segno della croce e caricai... É incredibile che non siamo stati tutti feriti in questo incontro! Colei di cui porto l'immagine mi ha senza dubbio protetto.

I garibaldini intanto cominciavano a cedere e il terreno era coperto di camice rosse; il Tenentecolónello de Charette aveva avuto il cavallo ucciso, ma ne aveva preso un altro a un Commandante Garibaldino. Si cominciava a gridare vittoria nelle nostre file, e io mi burlava delle palle e dei nemici con Loirant che combatteva al mio fianco. Ahimè! m'era rallegrato troppo presto. In un istante il piccolo Chevalier di Nantes, che stava alla mia sinistra, ricevette una palla in mezzo al cuore e cadde nelle mie braccia. Non appena gli ebbi levato il cinturone, che mio fratello, il mio buon Loirant, cadeva su noi due colpito da una palla al basso ventre . . . Oh! intesi allora quanto una vittoria costi cara: quando vidi questo intimo amico volgere verso di me le estinte pupille; quando intesi la sua voce morente pronunziare un'ultima volta: Viva Pio IX!... e morire. Ma è morto da bravo e la sua corona è bella!... Lo portai io stesso all'ambulanza e fu allora che suonò la fine del combattimento.......

Qualche giorno dopo quella terribile battaglia un Capitano francese mi diceva: – Ebbene, Zuavo, la giornata è stata bella per voi Domenica! É ben diffi-

cile che il Santo Padre non sia contento di voi... A Solferino non fu più bella. –

Io ritengo che tutto è finito per ora, e che ci riposeremo un po' di giorni. Alla fine ho potuto dormire svestito la scorsa notte, cosa che da 23 giorni non mi era concessa! . . . . .

Il mio povero amico Riallan è morto il giorno della battaglia: una palla gli traversò il capo, e (cosa singolare) oggi 9 Novembre, cioè sei giorni dopo, hanno portato in Roma il suo corpo che non manda alcun puzzo. Le gambe e le braccia sono ancora perfettamente flessibili, e il suo sangue è liquido come al momento in cui fu ucciso.

È stato fatto immediatamente processo verbale di tuttociò per esaminare la cosa, che sembra non poco straordinaria... Quanto a me, che ho conosciuto intimamente Riallan, so che era uno dei più degni e più puri giovani che abbia conosciuto nel Reggimento..... »

« Roma 8 Novembre

« . . . . I garibaldini, i quali avevano perfettamente resistito al nostro fuoco, scriveva il sergente Groboz l'8 novembre, cedettero tosto all'arma bianca, lasciando il primo monticello coperto dei loro morti. Poco stante una seconda posizione fu conquistata sul nemico; ma a un chilometro da Mentana la resistenza fu assai più viva, trovandosi il medesimo protetto dalle mura di cinta, e trincerato dentro a piccoli casali. Per buona sorte due delle nostre compagnie riuscirono a girare la posizione e a mettere i nemici tra due fuochi, il che gli obbligò a una ritirata che costò loro enormi per

dite. Allora, tutte le compagnie strettesi insieme, ci precipitammo innanzi spazzando tutto sul nostro passaggio; e, senza avvedercene, ci trovammo a breve portata dal paese da dove si rovesciò su di noi un nembo di proiettili dalle fenestre e dalle mura. Quivi una palla morta mi colpì al disotto della spalla dritta, senza farmi alcun male; nell'istesso tempo un'altra venne a colpirmi in mezzo al ventre, ma, respinta dal mio *revolver*, deviò e, traversandomi il pantalone, andò a sprofondarsi in terra dopo di avermi trapassato da parte a parte il portaspada, facendomi nel passare una leggera ferita nella giuntura della coscia sinistra.

Sebbene nessun organo essenziale fosse leso, in sulla prima stordito fui rovesciato a terra dalla violenza del colpo, e credetti per un momento che la palla mi fosse restata nella gamba. Ma il mio inganno fu di breve durata; presto mi rialzai in istato di continuare a combattere e, dopo di avere fervorosamente ringraziato la B. Vergine della miracolosa protezione di cui m'aveva coperto, mi affrettai di raggiungere i miei camerati, che rispondevano vivamente al fuoco del nemico.

Erano le 3 pomeridiane, e il combattimento aveva principiato alle 11 e mezzo. Ricacciati sur un punto, i garibaldini procuravano di fare una sortita dal lato opposto per prenderci di fianco; per buona sorte potemmo tagliar loro il passo, mentre l'artiglieria cannoneggiava il paese. Alle 4 gli avevamo ricacciati nella piazza, dopo una lotta accanita. Ma il combattimento qui diveniva più micidiale; poichè ci trovavamo del tutto sotto i muri del paese. Fu allora che io udii il rollo terribile del fuoco dei fucili *chassepot*, che fece

di molto rallentare la difesa del nemico, imbarazzando assai il suo tiro. Alle 6, il Generale vedendo come fosse impossibile di entrare nella piazza la sera stessa, fece suonare a raccolta, e si stabilì il campo tutto intorno a Mentana. Dal sabato a sera noi non avevamo più preso nè nudrimento, nè riposo.

Era inutile di pensare a procacciarsi dei viveri; benchè il freddo fosse assai vivo procurammo di prendere un pò di riposo raggruppandoci dietro i cespugli, tenuti però sempre in allerta dal fuoco dei posti avanzati. Attendemmo così impazientemente il sorgere del sole, nella speranza di riscaldarci volando a una nuova vittoria. Ma chè erano mai quelle miserie fisiche? Ci bastava la soddisfazione di avere fatto nobilmente il nostro dovere, e sotto gli occhi dell'esercito francese. Quei bravi soldati fremevano d'impazienza di rimanersi spettatori inattivi di un così aspro combattimento. Ma ebbero alla fine la soddisfazione di dare l'ultimo colpo al nemico, lasciando a noi generosamente tutti gli onori della giornata.

Decimati dal nostro fuoco, privi del loro capo, che gli aveva abbandonati verso la mezzanotte, i nemici credettero prudente di rendersi a discrezione con armi e bagagli. Seicento dei loro erano rimasti sul campo di battaglia, molti altri feriti erano stati trasportati al confine durante la notte, le loro munizioni erano esaurite (1); 1500 si diedero prigionieri, il rimanente era riuscito a scappar via con Garibaldi. Monterotondo era

(1) Delle munizioni ne avevano ancora; fu la impossibilità di continuare la lotta che li costrinse alla resa.

anch' esso sgombrato; la campagna era finita. Ma', ohimè! la nostra vittoria ci era costata cara: il Capitano de Veaux e cinque sottoffiziali mancavano all'appello, cioè: de Retz, Guérin, Rialland, Pascal, Loirant. Il Tenente Jacquemont ebbe una palla in una gamba, il sottotenente Dujardin una in una mano, e il Tenentecolonnello, sempre protetto da Dio in modo visibile, ebbe anche questa volta il cavallo ucciso sotto di lui.

A mezzo giorno del 4 arrivammo a Monterotondo, dove fummo acclamati e ricevuti come salvatori. Quel povero paese era passato per tutti gli orrori del saccheggio: le chiese devastate, profanate; i conventi bruciati, le porte della città date alle fiamme. . . . . .

Il domani mattina partimmo per Roma, dove ci aspettava una bella ovazione: tutti i concerti militari ci aspettavano alla Porta Pia, e tutto il patriziato e il popolo romano facevano ala sul nostro passaggio, applaudendo con grida mille volte ripetute di Viva i Zuavi! Viva i difensori della Chiesa! e ci ricuoprivano di fiori.

Io credo che quest'ultimo fatto sarà la *Sadowa* dei garibaldini; ciò non ostante abbiamo or ora ricevuto l'ordine di tenerci pronti a partire . . . . »

« Roma 7 Novembre

« . . . . Per due ore intiere, narra un altro, il fuoco non aveva cessato un solo istante; il nemico resisteva da pertutto. Ma ecco il più caldo dell'azione; bisognava finirla, caricando i Garibaldini colla bajonetta, per isloggiarli dalle loro formidabili posizioni (1).

---

(1) Presa la Vigna Santucci, si doveva assalire l'altipiano.

Si dà il segno, e noi muoviamo a passo di carica al grido di Viva Pio IX! Malgrado dei maggiori sforzi il nemico non può resistere; ma cede lentamente il terreno, continuando a combattere disperatamente. Poco stante tre compagnie, tra le quali la mia, sono mandate a tagliargli la ritirata. Noi formavamo in tutto una colonna di circa 500 zuavi. Dopo di avere sormontato varii colli e burroni, arrivammo sur un' altura (1) vicino a Monterotondo, e vi restiamo a moschettare intorno a noi i fugiaschi; giacchè il nemico aveva avuto il colpo di grazia, e la sua rotta era completa.

I garibaldini fuggivano mandando gridi orribili e gettando le armi. Se un burrone non ci avesse tagliato il passaggio avremmo fatto prigioniero Garibaldi (2) e tutto il suo Stato Maggiore; ma Dio non aveva giudicato a proposito di darci una vittoria così completa. Erano le cinque della sera quando i garibaldini erano in fuga da tutte le parti.

Dal principio dell'azione fino a quel momento il combattimento aveva durato con la stessa violenza; ma dopo la rotta la fucileria divenne a mano a mano sempre più rara, e ben presto non si udì più se non se qualche colpo quà e là.

Al cadere della notte, credendo che anche Mentana fosse presa, la nostra colonna si diresse verso il grosso dell' esercito, accampato dall' altra parte del

---

(1) Monte S. Lorenzo, che domina la strada di Monterotondo.

(2) È una leggera inesattezza Garibaldi era fuggito dopo la prima ora di combattimento.

paese, che noi traversammo (1). Lungo tutta la strada trovammo cadaveri mutilati gli uni più degli altri. Siccome già faceva buio, spesso accadeva di urtare nei medesimi, cosa che facevaci una impressione orribile. Allorchè giungemmo al campo il Generale francese non poteva credere che noi fossimo giunti al bivacco passando per Mentana; poichè, lungi dall' essere presa, era tuttora occupata da un 2000 Garibaldini. Siamo andati salvi quasi per miracolo. Avrebbero potuto danneggiarci assai; ma fosse paura, fosse prudenza, non hanno osato tirare un sol colpo contro di noi. Il paese era immerso in un silenzio sepolcrale.

Al campo per la prima volta in tutta la giornata, provai un senso di orrore in udire le grida dei feriti. Arrivati, deponemmo i sacchi, che portavamo in ispalla dalle 3 e mezza della mattina (2). Alzammo le tende in un prato, e, quantunque non avessimo che una mezza coperta e zolle fresche per letto, ben presto fummo in preda al sonno. Non potevamo, a dir vero, fare nulla di meglio, poichè non v'era modo di pensare a mangiare o bere: le nostre provvisioncelle erano esaurite, e al campo non v'era acqua. In seguito di che le ferite di alcuni offiziali furono lavate con *Vermut*, specie di vino che si fa a Torino.

La notte passò abbastanza tranquilla, salvo qualche fucilata quì e colà. Tutti i compagni Belgi, vecchi e

---

(1) Traversarono l'estremità del soborgo.

(2) Nel narrare la battaglia abbiamo detto che la colonna depose i sacchi dietro il Romitorio; ma non tutto il Reggimento fece l'istessa cosa.

nuovi, dal Collegio della *Paix* di Namur e del campo di battaglia d'Italia, Carlo d'Ursel, Kervyn, Baré, de Turck (1) sono sani e salvi. Il povero d'Alcantara soltanto ha una gamba traforata da una palla, e abbiamo a piangere il figlio del Generale Barone d'Erp, venuto al Reggimento solò da otto giorni. È una grave perdita; ma non è possibile che non vi sieno vittime in un'azione così accanita e micidiale, segnalata da episodi così stupendi!

Nel più forte della battaglia il sottoffiziale de Turck de Kersbeek assalisce un Capitano garibaldino. Questi gli tira due colpi di *revolver* a brucia pelo. De Turck, rimasto illeso, senza scomporsi, gli brucia le cervella e gli toglie la spada.

Carlo d'Ursel si è condotto a meraviglia. Benchè giovinetto e da poco ingaggiato, si è mostrato al paro dei più vecchi soldati, portando il sacco per 18 ore come noi, e, quel che è più, con un solo biscotto sullo stommaco! È pieno di coraggio e di annegazione.

Il freddo acuto del mattino venne a destarci nelle nostre tende, e poco stante comparve il sole. Allora chè fare? Avevamo fame e sete, e nulla per soddisfarle, all'infuori della pipa, del tabacco e di qualche motto arguto dei soldati. All'improvviso vediamo venire verso di noi un buon religioso, un frate laico (2), tuttora

(1) La bella condotta di Mr. de Turck gli valse il grado di sottotenente. Questo coraggioso giovane appartiene alla famiglia di Gasparo de Turck, il coraggioso Capo Giustiziere olandese, che difese nel 1572 la fortezza di Gorcum contro i *Gueux*.

(2) Di quelli della Madonna degli Angeli.

pallido e sfigurato dallo spavento del dì innanzi. Egli veniva a mettere a nostra disposizione alcune botti di vino. Immensa fu la nostra gioia nell'apprendere tale notizia! Tosto corriamo al Convento, dove troviamo carne, pane e vino . . . . . Io riempio la mia gamella di carne, e ne facciamo un bel banchetto.

Dopo mangiato, andiamo a visitare il campo di battaglia. Era uno spettacolo orribile a vedere a sangue freddo. Qui giaceva un cadavere in un lago di sangue; là sette o otto altri; più lungi altri in maggior numero. Vedevansi teste staccate dal busto, braccia, gambe, morti d'ogni maniera; di più una quantità di armi spezzate. Di quando in quando trovavamo ancora dei feriti, e tra questi alcuni Zuavi, rimasti dimenticati in qualche fosso. Evviva i soldati francesi! Lo dico con tutto il cuore, e se lo meritano pel modo con cui si conducono in simili circostanze. Essi, in qualità di vecchi soldati, e per conseguenza più pratici del mestiere, trasportavano la maggior parte dei nostri feriti, tergevano le loro ferite, e si spogliavano perfino delle proprie camicie per farne fasciature; dividevano coi feriti quel poco che loro rimaneva di bevanda, o se ne privavano del tutto per loro.

Da Mentana ci siamo diretti su Monterotondo, da dove tutti i Garibaldini erano fuggiti, gettando le armi. Quale desolazione non vi trovammo noi! I poveri abitanti derubati e senza nemmeno il pane; le chiese profanate con incredibili sacrilegi; era cosa da piangerne. Ho veduto coi miei occhi i sacri tabernacoli sfondati a colpi di baionetta; le sacrosante pissidi ammaccate, insozzate di cose che non oso nominare; tutti

gli abiti sacri sparsi quà e là, toltevi le trine d'oro e di argento.

Siamo rimasti nella infelice città fino al dopodimani, quasi senza mangiare, tanto era stata in preda alla carestia. Figuratevi che un pezzo di pane si vendeva un franco, e si riputava fortunato chi potesse averne.

I Romani, in tutte queste circostanze difficili, si mostrano non si può dire meglio. Così, prima della disfatta di Garibaldi, nel momento in cui l'agitazione rivoluzionaria era maggiore, e in cui ci aspettavamo da un momento all'altro un attacco contro Roma, i giovani signori romani formavano delle forti patuglie, che percorrevano la città tutta la notte; ed essi, non abituati alle armi, facevano il servizio come noi. Ciascuno di loro portava, come segno distintivo, una sciarpa gialla e bianca. Talvolta si sono fatte scoppiare bombe in mezzo alle loro file, che per buona sorte non hanno fatto loro alcun male. È veramente cosa ammirabile di vedere come la Provvidenza si manifesti visibile in questi tempi cotanto critici.

I Cardinali e i Principi romani si sono condotti in modo ammirabile il domani della battaglia di Mentana: essi hanno mandato le loro carrozze per trasportare i feriti. Molti di loro sono venuti in persona per raccoglierli e curarli. Le dame romane, e alcune forastiere, sono anche esse venute in soccorso dei feriti.

Intanto noi siamo ritornati in Roma, dove siamo stati ricevuti dai Romani con un entusiasmo incredibile. Ci acclamavano, ci gittavano fiori da tutte le parti....

Voi mi domanderete: quale impressione abbia io provato nella battaglia? Vi confesserò ingenuamente

che prima di trovarmi nel forte della mischia, avevo fatto un buon atto di contrizione: credevo fosse giunta per me l'ultima ora; ma una volta messomi a combattere, non pensava più a nulla, e posso assicurarvi che ne ho fatto cadere più di uno.

Il nostro Reggimento, dicono che si è battuto assai bene, e che ha fatto più di quello che se ne attendeva. Il Generale in capo francese si è congratulato con noi e ha fatto di noi i maggiori elogi. Il combattimento è stato lungo, è vero; ma non è da maravigliarne, giacchè l'esercito di Garibaldi era composto in gran parte di vecchi soldati piemontesi, che avevano fatto almeno due o tre campagne (1) . . . . . »

A questi brani di lettere non sarà inutile di aggiungere il seguente appunto, che ci venne comunicato da un nostro amico, persona del tutto autorevole, che ci fu di grande utile nello svolgere le cose narrate, il quale ci fornisce alcuni particolari, che non trovammo altrove.

« . . . Poco discosto, a'piedi della Vigna Santucci, i garibaldini si erano ritirati in un fabbricato disabitato, detto il *Conventino*, e qui pure ebbe luogo un'altro combattimento; seguitavano però sempre a ritirarsi verso Mentana per la strada che dal medesimo Conventino mena alla *Rocca*. Quivi le truppe pontificie si trovarono dinanzi alla Vigna Cicconetti, dove i garibaldini si fecero forti, occupandone il casino e tirando

(1) Di ciò non è a dubitare perchè ne portavano in petto le analoghe decorazioni.

su di esse dalle finestre in modo terribile, protetti dall'altipiano; questo combattimento durò fino alla sera.

Cessato il fuoco a cagione della notte, furono raccolti i feriti caduti in questo luogo, e il casino suddetto fu fatto ambulanza militare, avendovi rinvenuto varii letti nei quali poterono alluogare i poveri feriti. Durante la notte i Garibaldini si trovarono a mezzo tiro di fucile dai Francesi, che avevano occupato un'altura dell'istessa Vigna.

La mattina del 4 Novembre dalle truppe francesi si diede il segnale dell'attacco. I Garibaldini, che si trovavano tuttora nel casino in numero di circa 220, incominciarono il fuoco; ma dopo la prima scarica, andarono dal loro Maggiore Cesare Martinelli, ferito all'assalto di Monterotondo il 25 di Ottobre, che si trovava in letto in quel casino, per prendere consiglio sul da fare, e questi li consigliò ad arrendersi. Così fu messa la bandiera bianca; si venne a parlamento, e si resero prigionieri, deponendo nella casa stessa tutti i loro stili, *revolvers*, fucili, che furono poi raccolti dalle truppe francesi.

I feriti dall'ambulanza furono trasportati in Roma, ed i morti, tanto quelli della casa, come quelli rinvenuti nella Vigna, in numero di circa 50, furono sepelliti nella vigna stessa, insieme con un cavallo storno appartenente a Menotti Garibaldi.

Il Maggiore Martinelli, non essendo in istato da essere trasportato perché assai aggravato, rimase nel casino, dove cessò di vivere il 6 Novembre, e per cura del Priore fu trasferito il suo cadavere alla chiesa della Madonna SSma della pietà fuori di Mentana. »

VII.

Rapporto di Monsig. Bérard, a S. E. R̃ma Monsignor Tizzani, Cappellano Maggiore.

Monsignore veneratissimo,

Pochi particolari potrò dare all'E. V. R̃ma circa la presenza e l'operato dei suoi Cappellani alla battaglia di Mentana e Monterotondo (3 e 4 Novembre), non volendo raccontare se non quello che ho veduto, e, come accade in simili circostanze, non potendo uno mai vedere tutto.

Quando, prima dell'una pom., principiò l'attacco, i tre cappellani dei tre corpi, Zuavi, cioè, Carabinieri e Legionarii, che formavano la brigata pontificia, corsero a raggiungere ognuno il suo corpo rispettivo e marciarono avanti coi medesimi.

Respinti i garibaldini dalle prime posizioni, cento passi prima della Vigna Santucci, in un prato sulla dritta della strada, il sig. Ab. Daniel e io corremmo ad assistere alcuni garibaldini rimasti in terra, quì per la prima volta presi la borraccia di un soldato, dièdi da bere a quei poveri feriti, che chiedevano in modo straziante: *Acqua, acqua per carità!*

Presa d'assalto la vigna Santucci dal 1° battaglione Zuavi, Mr Daniel seguì in avanti il suo corpo, mentre io, arrivando coi miei Carabinieri, mi fermava all'in-

gresso della detta vigna a confessare alcuni dei miei mortalmente feriti nel bosco vicino (1); poi chiamato da una ventina di garibaldini, presi e custoditi sotto una siepe da due o tre soldati, confessai diversi dei loro feriti.

In questo frattempo, Zuavi e Carabinieri ingaggiati nel combattimento erano andati avanti più in là di vigna Santucci a dritta della strada. Io corsi a raggiungere i miei Carabinieri, passando sotto al tiro delle batterie piantate sulla strada e a sinistra di essa. (Vedi il rapporto del Gen. Kanzler).

Erano le due quando giunsi in quella *via incassata sulla destra della strada maestra a pochissima distanza delle mura di Mentana*, di cui parla il rapporto Kanzler, e là vicino dietro una casa rividi Mr Daniel.

Il fuoco era vivissimo in questo sito, le palle fischiavano da tutte le parti tra i garibaldini, sostenuti da colonne di rinforzo, e Zuavi e Carabinieri mischiati insieme.

Quì caddero molti dei nostri bravi Carabinieri, i quali si erano *spinti avanti in un oliveto a pochissima distanza dall'abitato,* come dice il rapporto.

Qui io arrivai col Colonnello Jeannerat, e quì raccolsi il Maggiore Castella ferito (2).

---

(1) Tra i quali il bravo Tenente Devorscheck, ferito gravemente al petto, e morto poco di poi in Roma da vero eroe Cristiano.

(2) Questi due offiziali superiori mostrarono in questa giornata una bravura che contribuì non poco ad elettrizzare i loro. La parte presa dal corpo dei Carabinieri alla battaglia di Mentana, come in genere a tutti i fatti importanti di questa campagna fu delle più belle. A lui solo toccò l'onore dei tre combattimenti in Roma: al Campidoglio (Capitano de Courten), a Porta s. Paolo (Tenente de Butet)

Dopo avere accompagnato il detto Maggiore in luogo sicuro, ritornai al fuoco prendendo la corta per il colle sotto vigna Santucci.

Trovai quivi molti feriti Carabinieri, Zuavi e garibaldini.

Intanto Monsignor Gustavo Bastide, cui (la Legione non prendendo parte all'attacco che più tardi) avevo lasciato dietro alle batterie accanto al suo Colonnello, bravamente alla testa dei suoi, era andato avanti sulla destra; io non lo vidi più, ma mi si disse che egli aveva assistito diversi feriti.

Verso le 4 e mezzo, quando cominciò il tuono dei Chassepot, mi ritrovai in una piccola chiesuola, ove dal campo più avanzato arrivarono molti feriti e morti, portati sui fucili, quasi tutti francesi.

Quì rimasi (ajutato da un padre Gesuita forestiere, di cui non sò il nome (1)) fino alle 5 e mezzo.

Terminata la battaglia, i due Cappellani Daniel e Bastide seguirono i loro corpi nelle posizioni assegnate loro per la notte.

Io, il cui battaglione campeggiò a poca distanza da vigna Santucci, divenuta ambulanza principale, passai la notte parte in questo casale, parte nella chiesuola suddetta per assistere i centocinquanta feriti e più quivi riuniti. Il bravo padre domenicano Legiez ci fu di un grande ajuto in questa penosa missione.

---

e ai Monti Parioli (Capitano Mayer) che salvarono Roma il 22 e 23 Ottobre. A Mentana poi soffrì più di ogni altro corpo: ebbe 50 uomini fuori di combattimento, sopra 500, vale a dire uno sopra dieci, perdita enorme che può tener luogo di ogni eloggio.

(1) Era il P. de Gerlache.

Una grande rimessa a pian terreno e tre o quattro camere al primo piano piene di feriti presentavano uno spettacolo orribile. Quasi tutti furono medicati prima di mezza notte dal Sig. Ozanam venuto da Parigi coi Signori del Comitato cattolico e tre Suore della Carità.

Due altre Suore arrivarono il domani, a mattina, come pure il Duca di Luynes, vecchio venerando di circa 80 anni, uno dei più illustri membri della nobiltà francese, venuto con provvigioni di ogni sorta sul campo di battaglia (1).

Non posso esprimere tutto quel che mostrarono di attività e di zelo chirurgo, Suore e Cappellani in questa notte per sempre memorabile.

Una giovane Suora scuopriva le due, tre e più ferite di ciascun ferito soldato o garibaldino (tutti erano mischiati), tagliando i panni insanguinati, il sig. Ozanam tagliava, medicava, io legava, e dava da bere al povero paziente, quasi sempre molto giovane.

Finita l'operazione, se lo stato del ferito era pericoloso, il signor Ozanam si voltava a me, dicendomi: « *A vous Monsieur l'Abbé.* » ! Lo capivo a mezza parola e confessavo e disponevo alla morte il meglio possibile il ferito.

Di 50 e più garibaldini assistiti da me in questa circostanza uno solo ricusò il mio ministero. Ap-

---

(1) I pubblici Fogli hanno raccontato, come questo venerando campione della causa cattolica, essendosi spogliato sul campo di battaglia del proprio soprabito per ricuoprirne un ferito, ne contrasse un attacco di petto di cui morì pochi giorni dopo in Roma, vittima della sua carità, senza aver potuto rivedere la Francia e i suoi cari.

parteneva ad una setta che *glielo proibiva*, mi disse egli.

Il domani a mattina (4 novem.) i Cappellani percorsero le due ambulanze, i campi ed i boschi circostanti per assistere i feriti, ritrovati allora soltanto.

Ho saputo che un prete di Nantes aveva accompagnato il Cappellano sig. Daniel (1); ma non avendolo veduto, non ne posso dire niente.

In quanto a fatti particolari, non citerò all'E. V. che i pochi, che mi tornano in mente in questo momento.

Si è parlato nei fogli italiani dei cattivi trattamenti che ebbero a soffrire i prigionieri e feriti garibaldini a Mentana! sul mio onore posso dichiarare di non avere udito una parola o veduto un' atto di tale natura per parte dei nostri; ma di essere stato testimonio di molti atti del tutto contrarî. Questi disgraziati nemici ci ispiravano compassione, e niente più.

Sul principio dell'azione, un garibaldino, più morto di paura che di ferite, si rialzava dietro al battaglione Carabinieri; ciò vedendo un soldato di un altro corpo gli andava contro. Ma tutti gli ufficiali dei Carabinieri si misero a gridare: – Lasciate, lasciate stare i feriti! – e il soldato subito si ritirò (2).

Nel medesimo momento, un'altro ferito garibaldino gridava: *da bere, da bere*! in modo da fare pietà. Il ser–

---

(1) Il sig. Ab. Peigné, il quale fece prova di grande carità e coraggio in questa giornata.

(2) È da notare, che il fingersi morti per lasciar passare le colonne pontificie, e quindi con *rivolvers*, pugnali e perfino con lesine assalire di dietro i nostri che rimanevano indietro, era vezzo assai comune tra quei *ristoratori* dell' ordine morale!

gente Meyer diede la sua borraccia a un soldato che la portasse al ferito il quale la vuotò avidamente. Pochi istanti dopo questo bravo sottoffiziale veniva ferito egli pure e non aveva una goccia d'acqua per estinguere la sete che lo divorava. Non vi era acqua in tutto il vicinato; la notte ne mandammo a prendere fino a Roma; ma intanto abbiamo assai sofferto per questo. Il carabiniere Knepper, che aveva avuto il coraggio di fare circa due miglia in mezzo ai nemici per attingerne un poco in un fosso, la divise tutta in mia presenza tra diversi feriti garibaldini, senza riservarsene una sola goccia per sè: – Eppure io moriva di sete! mi disse egli.

La notte all'ambulanza di vigna Santucci un giovane garibaldino, mortalmente ferito, e in sucidi arnesi, si lamentava moltissimo del freddo: un nostro soldato che gli stava vicino si tolse la propria coperta per cuoprirne quel disgraziato.

La mattina del 4 mi trovavo alla seconda ambulanza, quando arrivò da Roma l'intendente Monari colle provvigioni; un soldato nostro, avendo ricevuto per sè un pane e un po'di vino, portò subito ogni cosa ai feriti nemici, coricati dietro una cappella vicino alla strada, senza riservare nulla per sè.

Potrei moltiplicare di molto simili esempî.

In quanto ai prigionieri non feriti, mi ricordo, che un officiale (preso e svaligiato dai loro a Castelfidardo) vedendo delle medaglie a certi garibaldini, questi glie le offrirono. Le prese, pagandole il doppio del valore, dicendo: *Questi poveri diavoli hanno più bisogno di denaro di me!* Ma non mai un rimprovero, non una parola men che caritatevole.

E pure sapevamo che le tre compagnie, prese dopo l'eroica difesa di Monterotondo da più di 6000 nemici, erano state maltrattate ed insultate fino alla Spezia nel modo più vile e inumano pochi giorni prima.

Ci ricordavamo di Castelfidardo e del 1860, e di tutti i maltrattamenti e spogliazioni da noi sofferte. Ne riferirò un fatto solo. Traversando Spoleto, sotto la scorta di soldati piemontesi, con altri prigionieri, il tenente Cruffer, del 1.° Reggimento estero, fu villanamente insultato dalla signora Marignoli, nata Torelli, di Perugia, una delle prime dame della città, la quale, affacciandosi al balcone del suo palazzo, credette della sua dignità di sozzamente sputare sopra questo bravo offiziale.

Pochi passi dopo, il soldato Bischoff, della 4ª compagnia dello stesso 1.° Reggimento estero, avendo voluto fermarsi un momento per soddisfare a una necessità naturale, fu senz'altro trafitto con una baionettata da un soldato italiano, e cadde morto in mezzo alla strada sotto gli occhi della gentilissima signora Marignoli, che potrebbe ridire la cosa meglio di me.

Terminerò questa già troppo lunga lettera coi due fatti seguenti:

Prima di uno dei nostri ultimi combattimenti, il sargente de Clermont, della 3ª compagnia Carabinieri, poco fa decorato della medaglia d'oro di grande dimensione per la sua bella condotta verso i suoi poveri compagni, avvelenati dalla setta alcuni mesi sono in Tivoli, uscendo dalle file si levò la medaglia dal petto, dicendomi sotto voce: – Se muoio oggi, fatemi il piacere di dare questo pel denaro di S. Pietro ; non ho

niente altro da lasciare al nostro Santo Padre. » E mi diede la medaglia, unico tesoro di quel bravo giovane.

Fra i morti del battaglione Carabinieri vi è un povero soldato (di cui non posso dire il nome, avendogli promesso il segreto) il quale divideva da più anni la sua piccolissima paga col denaro di s. Pietro. E consegnandomi il suo Obolo, mi diceva, tenendo in mano i suoi sei soldi della giornata: – Ecco tre soldi per il Santo Padre, i tre altri sono per me. – Diversi altri suoi compagni facevano lo stesso, fra i quali il buon caporale Nousou, che faceva da cassiere, e versò un giorno nelle mani di Monsig. Vescovo di Tivoli la somma di 15 o 20 lire, formata di tali piccole offerte.

Simili fatti così semplici ed eroici mi pare meritino di essere conosciuti.

Ecco quali sono i mercenarî soldati del Papa. Che maraviglia dunque che si siano portati da veri eroi a Mentana?

In quanto ai loro nemici non ne dirò niente, rispetto la loro disgrazia.

Non riferirò l' orribile empietà di quel disgraziato garibaldino, che, avendo rubato l' Ostensorio nel Tabernacolo dell'Altare di non so quale Chiesa, gettò via la Santa Ostia, di cui un frammento considerevole restò nella lunetta dell' Ostensorio, che fu da lui fatto a pezzi e involto dentro a un fazzoletto bianco e serrato in una borsa da viaggio. Il sacrilego fu ucciso, e l' Ostensorio fu riportato a Roma dallo scrivente (1).

---

(1) L'Ostensorio con le sacrosante Specie fu portato da Monsignor Bérard, nel tornare a Roma, in casa di Monsig. Tizzani,

Dirò piuttosto, che diversi da me interrogati erano giovani illusi piuttosto che cattivi.

Uno di questi, certo G. G. di una città dell'alta Italia, venne scoperto con tredici dei suoi compagni, il domani della battaglia, in fondo a una grotta coperta da cespugli, precisamente sotto il bivacco dei Carabinieri, dove si erano nascosti il giorno avanti per evitare di essere presi, allorchè videro fuggire i loro. Questi disgraziati erano rimasti 24 ore sotto terra, avendo avuto per tutto un giorno sopra le loro teste la sezione di artiglieria Dodier, che fulminava Mentana, e per tutta una notte un intero battaglione dei nostri di cui potevano udire i discorsi non meno dei gridi di vittoria. Allorchè vennero snidati dal loro nascondiglio in presenza mia da due zappatori dei Carabinieri, erano più morti che vivi, come di leggieri si può immaginare. L'ultimo ad uscire dalla grotta fu il G. G., giovane dai 22 ai 24 anni, e di aspetto assai civile. Riconoscendo in me un prete, subito mi si rivolse in aria di fiducia, e mi consegnò un piccolo portafogli, che teneva in tasca: per non vedere, mi disse egli, quest'oggetto a lui molto caro, cadere in altre mani. Gli promisi di conservarlo per restituirglielo poi se mai più tardi ci incontrassimo.

Cappellano Maggiore dell'esercito, il quale vestito di cotta e stola, accompagnato dai Cappellani con torce accese, gli venne incontro e in mezzo alla generale commozione lo prese dalle sue mani e lo trasportò solennemente nella sua privata cappella, dove poi le sante Specie furono consumate.

Egli partì, ringraziandomi intenerito; ma fin quì non l'ho più riveduto, nè ho più udito alcuna nuova di lui.

Questo portafogli contiene, dentro a quattro o cinque saccoccette di seta verde, la storia di questo giovane ingannato; la quale storia, essendo quella di molti altri volontarii garibaldini, V. E. mi permetterà di aprirlo dinanzi a lei.

Una prima saccoccetta racchiude, insieme con diverse lettere della *sua cara Mamma*, il suo biglietto di confessione pasquale di quest' anno 1867. – Il suo diploma di ammissione nella Società del *SS. Nome di Maria*. – Una breve orazione a s. Martino, titolare della chiesa in cui fu battezzato e fece la sua prima Comunione. – Poi diverse imagini di Gesù Cristo e di altri Santi. Ecco il primo periodo della sua vita: G. G. era savio e buono; egli amava sua madre in terra e la Beata Vergine in Cielo.

Nella seconda saccoccetta v'è un pezzo di nastro torchino con un involtino di carta bianca, con sopravi le due parole: *Tenero Ricordo!* e dentro una frezza di capelli biondi. Secondo periodo della sua vita: il suo cuore si divide in due.

Una terza saccoccetta contiene varii eleganti biglietti di visita, con nomi di donne. Terzo periodo: una donna perdette già il primo uomo, una donna perde il nostro povero garibaldino. È noto abbastanza come in Italia e altrove le sette si servano largamente di questo fatale mezzo per accalappiare la gioventù.

In una quarta, si trovano più lettere di un certo perfido amico, della 13ª *Compagnia* dell' 8° *Reggi-*

mento Volontarii (si noti bene questo Numero), che vengono a compire l'opera. Ma, è degno di essere notato, che fra le mille cose, e le più o meno *belle* e *decenti* promesse, fatte all'incauto giovane per trascinarlo a lasciare il *confessore* e la sua povera madre per seguire le bande *rosse*, non è mai parola nè di patria, nè di amor patrio o di cosa altro di simile (1).

Finalmente una 5ª ed ultima saccoccetta contiene una sola lettera alla madre, scritta da Terni li 19 Ottobre, pochi giorni prima di Mentana, e che probabilmente non si era azzardato di spedire per timore che non venisse intercettata dai suoi capibanda.

È questo il periodo del pentimento, procuratogli senza meno da Maria Santissima, di cui, per sua somma ventura, non aveva abbandonato la devozione. In questa lettera chiede perdono alla povera madre di essersi lasciato arruolare *tra questa brava gente!* (i garibaldini). Dice di aver procurato di disertare, ma di non averlo potuto; e conchiude con queste precise parole: *Mamma mia, benchè campassi altri cento anni non lo farò mai più!* (di unirsi alle bande).

Con sommo rispetto sono di V. E. Rma.

Velletri 18 Novembre 1867.

Umo, Obbmo Servo
A. Bérard
Cappellano dei Carabinieri Esteri pontificii.

---

(1) A chi ha letto il *Ricardo*, ossia *Il Miracolo del SSmo Salvatore nel* 1863, pubblicato già per la quarta volta dalla direzione del periodico romano *Il Divin Salvatore*, questo fatto non tornerà nuovo

VIII.

Rapporto di Monsig. Daniel al medesimo Cappellano Maggiore.

Eccellenza Rma

Sebbene un poco tardi, non voglio mancare di recare a cognizione di Vostra Eccellenza i pochi particolari, di cui sono stato testimonio in questi giorni importanti del tre, quattro e cinque novembre a Mentana e a Monterotondo.

Avvertito assai tardi il sabato a sera della spedizione stabilita pel domani, mi preparai subito a partire, e domenica alle tre e mezzo della mattina mi metteva in via coll'ottimo sig. Ab. Peigné, il quale mi ha reso immensi servigi, ed è stato di un zelo ammirabile. Verso le undici, ad alquanti chilometri di distanza da Mentana, il fuoco è principiato; quivi ci siamo separati, portando ciascuno con noi i santi Olii. Il primo fuoco di avanguardia era impegnato coi nostri Zuavi, e subito ne trovai tre feriti, che confessai, e ai quali diedi l'estrema Unzione. Un poco più lungi, uno dei nostri capitani, Mr de Veaux, era caduto; ma i miei soccorsi furono inutili: era stato colpito e morto sul punto; però si era confessato la sera innanzi con sentimenti di straordinaria pietà, persuaso che dovesse prepararsi per morire..... Già tutti i posti avanzati dei garibaldini erano rigettati dai nostri con uno slancio

e un impeto, cui nulla avrebbe potuto resistere..... I sentieri, i campi erano pieni di garibaldini feriti: ne confessai qualcuno; la maggior parte non mi voleva se non per essere trasportati all'ambulanza; ma io avevo ben altro da fare in quel momento.

L'attacco fu principalmente vivo e concentrato presso la vigna Santucci. Quivi la nostra Colonna trovavasi allo scoperto, esposta a una vera grandine di palle, di fronte, da dritta e da sinistra, luoghi tutti boscosi. Rimanere in tale posizione era cosa impossibile, bisognava o ritirarsi o avanzare. Fuvvi un momento di esitazione. M.r de Charette vide ciò, e senza più spronò il cavallo spingendosi avanti al fronte di battaglia. Gli Zuavi a quella vista seguirono lo slancio del loro Capo, con un impeto irresistibile, al quale il nemico non seppe tenersi saldo nelle sue formidabili posizioni. Indietreggiò verso Mentana, e da quel momento la nostra posizione divenne del tutto favorevole, e il successo della giornata sembrò fin d'allora piegare a favore dei nostri. Resi padroni della vigna Santucci, i nostri Zuavi si erano avanzati fino agli approcci del paese, e si erano sparpagliati per dar meno presa alle palle del nemico, ed anche per cingere la posizione in un più ampio cerchio. Là principalmente abbiamo avuto maggior numero di morti e di feriti. I sentieri e le vigne si trovavano più allo scoperto, bisognava dunque esporsi di più e quasi senza difesa; vi si faceva un fuoco così intenso, che le palle piovevano come la grandine, e fischiavano orrendamente da tutte le parti. Di varii Zuavi, che si trovavano presso il paese protetti da un fienile di campagna, ne ebbi uno morto e quattro feriti! Ciò

non ostante, un certo numero di essi raggiunto il sobborgo di Mentana, vi penetrarono facendo alcuni prigionieri e impadronendosi di alcune case.

La notte s'inoltrava, e tutti gli approcci erano presi; diveniva però troppo tardi per dare l'ultimo assalto. Si suonò a raccolta, e ci riunimmo alquanto indietro pel bivacco della notte. Procurammo di raccogliere i nostri morti e feriti, e ritrovai allora il buon abbate Peigné, che non avevo più visto durante la battaglia, ma che aveva ben lavorato per ogni dove a pro dei caduti. Avevamo avuto perdite considerevoli; ma erano tutti così bene preparati, così contenti di dare il loro sangue per la Chiesa, per il Sommo Pontefice, che nello assisterli si rimaneva più edificati che afflitti. I feriti eccitavano i compagni a ben combattere, e gridavano pieni di entusiasmo: – Viva Pio IX! – Uno di loro credeva di aver avuto tre ferite, e diceva: – Sta bene così, sarà in onore della SS. Trinità! – Invece però glie se ne trovarono cinque. – Ebbene, disse egli, saranno in onore delle cinque Piaghe di nostro Signore!.... –

Una grande consolazione si è, che io credo, che di tutti i nostri morti o feriti tre soltanto non hanno potuto riconciliarsi sul campo di battaglia; ma quasi tutti han ricevuto l'estrema Unzione. Per quanto io posso sapere, noi abbiamo avuto circa 20 morti e 56 feriti. Tra i quali riguardo come un santo principalmente un certo Riallan, che è morto presso le porte della stessa Mentana. So che la famiglia vorrà riaverne il corpo, e io l'ho fatto mettere da parte. Tutti i nostri morti sono stati portati a Monterotondo e sepolti nel cimitero. I feriti sono stati trasportati a Roma.

La chiesa di Mentana è stata tutta manomessa dai garibaldini; tutta la biancheria è stata presa per uso dei loro feriti. Non so se il santissimo Sacramento sia stato rispettato durante l'occupazione garibaldina e l'attacco. Al mio giungere la chiesa era ingombra di feriti garibaldini. Portatomi all'altare col Curato per accertarmi, trovai il Santissimo intatto. Anche i vasi sacri sono rimasti intatti in sacrestia.

Lo spettacolo però che presentava la chiesa di Monterotondo era straziante. Tutto vi era stato messo in pezzi; il Tabernacolo tolto via e sfondato a colpi di baionetta, tutti i registri bruciati, i vasi sacri rotti e portati via, le Ostie Sante profanate. Il Vicario ha potuto raccoglierne qualche frammento e conservarlo nella sua casa senza vaso sacro, senza corporale, ogni cosa essendo stata saccheggiata.

Arrivato a Monterotondo il quattro a sera, desiderava vivamente di dirvi la S. Messa per le nostre vittime, ed anche in riparazione di tanti oltraggi alla maestà di Dio. Mi misi d' accordo con l' autorità ecclesiastica del luogo, ed usai del privilegio che ci è accordato come cappellani militari: non poteva dire la messa nella chiesa profanata, feci dunque alzare l'altare sotto la porta maggiore. Non è possibile di esprimere la gioia di tutta quella povera popolazione, che si rallegrava di poter assistere alla santa Messa, e udendo le campane annunziarla, ciò che non avevano più udito da varii giorni. Alla fine della Messa, tutto quel popolo ha risposto alle preghiere per la Chiesa con un entusiasmo che commoveva fino alle lagrime. Si vedeva la sua riconoscenza, e il fervore della preghiera ben faceva

intendere da quale pericolo fosse sfuggito. Noi siamo al caso di apprezzare più che mai l'opposizione delle popolazioni contro gl' invasori, e il loro attaccamento vero e solido al sommo Pontefice.

Il nostro ritorno a Roma il mercoledì seguente fu un vero trionfo: tutta la popolazione, la società la più scelta riempiva le vicinanze della via di porta Pia fino alla chiesa della Madonna della Vittoria e al Quirinale. Le acclamazioni le più vive accompagnavano le truppe con le grida mille volte ripetute di Viva Pio Nono! Viva la Religione! Viva l'Esercito pontificio! Talvolta sul nostro passaggio si gridava pure: Viva i cappellani militari! – Insomma se queste giornate hanno avuto un lato penoso, dall'altro canto sono così consolanti agli occhi della fede, che io non trovo nel mio cuore che sentimenti di azioni di grazie e di consolazione. Tra i miei feriti trasportati all'ospedale, due sono morti di poi; gl'altri vanno abbastanza bene. Eglino sono consolati tutto il giorno dalle testimonianze di alta simpatia che ricevono continuamente da tutti all'ospedale, e fanno edificazione colla loro calma, dirò quasi, colla loro gioia cristiana in mezzo a tanti patimenti.

Roma 7 *Novembre* 1867.

Daniel
Cappellano dei Zuavi pontifici.

IX.

Rapporto di Monsignor Bastide.

Monsignore

Domenica 3 Novembre alle ore 3 della mattina, io mi trovava sulla Piazza di Termini per accompagnare la Legione Franco-romana, che faceva parte di una colonna, la quale si diriggeva sopra Monterotondo.

Pioveva; la nostra marcia da principio fu assai penosa, e io mi applicai a far stare allegri i miei soldati.

Alla grande fermata il P. Ligiez, il quale accompagnava un'ambulanza di volontarii venuti da Parigi, ha celebrato il Santo Sagrifizio in una cappella, sventuratamente troppo piccola per contenere i signori uffiziali che vollero assistervi. Molti di essi domandarono di confessarsi. Durante il cammino, poichè avevamo dietro a noi, oltre il suddetto Padre, anche Monsignor de Voelmont e due altri preti, convenimmo, Monsignor Bérard ed io, che noi seguiremmo al fuoco i nostri rispettivi Corpi, lasciando durante l' azione ai nostri confratelli il ministero, forse meno pericoloso, ma non meno penoso, delle ambulanze. Monsig. Daniel si trovava avanti col suo bel reggimento dei Zuavi.

Prima di mezzogiorno eravamo alla vista di Mentana. Vostra Eccellenza conosce questa posizione, ed il partito che ne hanno tratto gli antichi sotto il punto

di vista della difesa. Per quanto ho potuto giudicarne, i posti avanzati furono scelti altrettanto bene, quanto furono valorosamente difesi dal nemico; lo dico in omaggio della verità, e per far meglio intendere la grandezza degli sforzi fatti dal valoroso esercito del S. Padre.

Si aprì il fuoco su molti punti a una volta. I nostri soldati vi risposero al grido di: Viva Pio IX!

Il primo momento di una battaglia è sempre solenne, e fa una viva impressione; ma quì la causa era cotanto bella, il diritto così giusto, così bene determinato, che nella intiera colonna, offiziali e soldati, oso dirlo, hanno tutti offerto lietamente a Dio il sagrifizio della loro vita; si scorgeva ciò a colpo d'occhio, vedendo il loro indicibile ardore.

I Legionari sul principio hanno tirato sul nemico in qualche disordine, e contro il volere dei capi, i quali non potevano contenere il loro ardore se non se con grandissima difficoltà. Fino dai primi momenti ho dovuto raggiungere molti garibaldini, caduti sul campo di battaglia. Uno, ferito nel petto, era totalmente agli estremi, non poteva più parlare; ma baciava amorosamente il Crocifisso; un altro si è confessato benissimo dei suoi falli, e ambidue hanno ricevuto gli ultimi Sagramenti.

Ritorno quindi un poco più sopra verso un altro garibaldino, che doveva essere uno dei capi, e che aveva evidentemente ricevuto una certa istruzione. Era gravissima la sua ferita; pressandolo io a tornare a Dio: – Io credo in Dio ed in Gesù Cristo, mi rispose egli; ma ecco tutto.

– Voi nonpertanto avete combattuto contro il suo

rappresentante sulla terra. – Egli nulla rispose. Io allora soggiunsi: – Voi non avete tempo da perdere, signore, e io neppure ... Presto adunque confessatevi, se no, vi abbandono; è mio dovere di pensare ai miei !....

Ebbi la bella sorte di assolverlo, e di dargli l'estrema Unzione.

Raggiunsi i Legionarî nel momento, in cui un offiziale di stato maggiore, il signor Ungarelli, dava ordine al colonnello d'Argy, di mandare una o due compagnie della Legione ad appoggiare la dritta dei Carabinieri, già spiegata in tiraglioli sopra un monticello completamente allo scoperto. Fu inutile questo movimento; imperciocchè la banda garibaldina, che si credeva incontrare sull'opposto versante di quel monticello, non vi era affatto.

Ritornando sulla strada, ebbi la consolazione di benedire e baciare il cadavere del bravo Capitano de Veaux, ferito in mezzo al cuore.

Alcuni passi più lungi, assistetti il tenente Dujardin, ferito nella mano. Questo offiziale era animato al maggior segno. Dopo di aver baciato il Crocifisso, esclamò, mostrandomi l'altra mano: – Mi rimane ancor questa: vi seguo.

– Badate bene di non farlo! Iddio è contento di voi; andate a riposarvi all'ambulanza. –

Intanto il maggiore Cirlot riceveva ordine di portarsi sulla dritta con varie compagnie della Legione per trattenere un movimento girante dei garibaldini. In quel momento io durava fatica a seguire i Legionarî, i quali andavano ad incontrare il nemico, come vi vanno

sempre i Francesi; ma dovetti tosto fermarmi presso una casa isolata, mirabilmente disposta per stabilirvi un'ambulanza avanzata. Essendo questa posizione ancora favorevolissima alla difesa, fu occupata dai Legionari, e dalla compagnia del bravo capitano d'Albiousse, dei Zuavi, il quale aveva avuto poco prima un caldissimo conflitto. Furono portati varii feriti. Assistei prima due Legionari, poscia molti Garibaldini, i quali ricevettero con premura i soccorsi della Religione. Ammirai la carità dei nostri soldati; eglino prodigavano a quegli sventurati ogni sorta di cure, privandosi per loro del poco d'acqua e di vino, che rimaneva nelle loro borracce, mentre ne avevano essi medesimi un bisogno sì grande. Non essendovi chirurgo, dovei medicare alla meglio il legionario Cuvier della 1.ª compagnia; quindi col mezzo di alcuni uomini di buona volontà mi riuscì di far passare i nostri feriti nella prima ambulanza. Mi contentai di dire ai feriti Garibaldini, che si verrebbe a prenderli al più presto possibile.

Il combattimento intanto diveniva sempre più fiero, e la mia ansietà cresceva nel vedere che i Garibaldini si battevano valorosamente. Ho temuto un momento che avessero l'idea di occupare il convento dei Francescani (1), magnifica posizione sulla nostra dritta, e mi sentiva tremare il cuore al pensiero che i nostri andassero ad esser presi fra due fuochi. Non ne fu nulla; probabilmente il nemico aveva capito che di là gli sarebbe molto difficile di operare la sua ritirata sopra Corese.

---

(1) Santa Maria degli Angeli.

D'altronde ha dovuto infonder loro un certo timore un pezzo di artiglieria, che si trovava presso di noi. Mentre questo cannone tuonava, vidi venire a me in tutta fretta un giovane Zuavo, Paolo de Laplante, figlio di una dama francese, la quale fondò in Roma insieme con la Signora Principessa Gabrielli l' Opera della Provvidenza. Questo giovane, tutto annerito dalla polvere, mi saltò al collo, e volle confessarsi alla presenza di tutti i suoi camerata. Ammirai la sua fede, e nel mio cuore ringraziai Iddio di ritrovare in questo degno giovane quel grande amore verso la Chiesa, che tante volte avevo ammirato nei suoi genitori.

Da quel momento in poi non mi fu più possibile di seguire il movimento delle compagnie della Legione; vi erano troppi feriti sul campo di battaglia. Io procedeva innanzi apprestando i soccorsi del mio ministero indistintamente a tutti quelli che incontrava. Durante questo percorrere, ho potuto ammirare il bel movimento girante della linea francese, e udire la detonazione strana e cotanto rapida di quelle armi terribili (fucili *Chassepot*), che per la prima volta venivano sperimentate sur un campo di battaglia, e quel che è più, in favore di Pio IX, e per conservare il trono a questo Pontefice immortale!...

Io mi reputava felice, e andava altero, di vedere i nostri cari soldati, e tutti, specialmente gli Zuavi, battersi come leoni al cospetto dei soldati francesi. Iddio nella Sua bontà ha voluto che questi rendessero giustizia alla bravura e all'indicibile slancio dei soldati del Papa.

Prima che giungesse la notte, tornai alla prima ambulanza, ove potei confessare ancora alcuni altri fe-

riti. Quest' ambulanza faceva pena a vedere ; e malgrado dell'ammirabile zelo dei cattolici venuti di Francia, malgrado della intelligenza e attività delle buone Suore, il contrasto di quest' ambulanza con quella dei francesi era affligente. Debbo adunque richiamare sopra questo punto l' attenzione dell' Eccellenza Vostra; per l'alta influenza di cui ella gode presso Sua Eccellenza il Signor Ministro delle armi, otterrà facilmente su questo rapporto dei miglioramenti necessarî all'esercito pontificio.

Quindi raggiunsi i Carabinieri e i Legionarî, i quali erano accampati sulle alture, dall'altra parte della strada, in faccia a Mentana ; ma in una posizione che dominava il castello. I nostri soldati custodivano una banda di prigionieri, per la maggior parte orribilmente mal vestiti. Io pativa nel vederli , tanto più che faceva un freddo vivissimo, e che solo un numero di essi ben piccolo aveva pane. Non potendo fare di meglio in tal momento , diressi loro qualche parola per far loro intendere che quei patimenti dovevano essere il principio dell'espiazione dei loro falli.

– Si occuperanno di voi sul serio in Roma , conchiusi; spero che vi convertirete tutti , poveri illusi; intanto baciate il Crocefisso. – Tutti lo fecero rispettosamente, ad eccezione di un capitano, il quale lontano qualche passo , stava parlando col colonnello d' Argy.

Essendo molto male informati, ignoravamo la fuga di Garibaldi , e le conseguenze della medesima , cioè lo sbandamento di un gran numero dei suoi soldati. Correva voce nel campo che il nostro Generale in capo aveva fatto chiedere a Roma artiglieria e rinforzi. Si

ıttendeva adunque una forte resistenza per il giorno ıppresso.

Il momento era favorevole per lavorare a salute delle anime. Ne approfittai per avvicinarmi a coloro della Legione, che io sospettava non essersi riconciliati con Dio prima della partenza.

Godo, Monsignore, di poterle dire, che non solamente non ho avuto alcun rifiuto, ma che la maggior parte mi hanno abbracciato ringraziandomi. Questa serata, del pari che tutta la precedente giornata, sarà stata preziosa innanzi a Dio. Col cuore abbastanza contento mi recai in una specie di fienile, ove lo Stato-maggiore della Legione divideva alcuni viveri col signor comandante dei Carabinieri. Dopo di che si dormì come si può dormire in simili, momenti, d'altronde coricati sul fieno, o per dir meglio, all'aperta campagna. Parrà incredibile! si era trascurato di visitare una specie di stalla che si trovava sotto di noi; erano ivi nascosti dodici Garibaldini armati, i quali avrebbero potuto facilissimamente assalirci, macellarci e gettare il più grande disordine nel campo. Questi uomini cedevano, senza esitare, le loro armi, la maggior parte tremavano dalla paura!

Il lunedì mattina andai a rivedere la nostra prima ambulanza, nella quale incontrai molti personaggi, che venivano da Roma per esercitare la loro carità verso i nostri feriti; e fra questi il giovane Principe Lancellotti tutto pieno di ardore, e quel medesimo console degli Stati-Uniti, che si era battuto tanto coraggiosamente in mezzo a noi a Nerola. Questo bravo Americano era grandemente afflitto di non aver potuto prender parte al combattimento del giorno innanzi.

– Andiamo, Signore, gli dissi io; giacchè vi piacciono le emozioni, venite con me, ve ne prego, a cercare un povero garibaldino, che ieri sera mi fu impossibile di trasportare; sta là giù in fondo al burrone.

Trovammo quel povero infelice; era un giovane di venti anni. Io l'aveva confessato, e gli aveva dato l'estrema Unzione; stava là coricato fra due morti garibaldini, a uno dei quali era stata portata via una coscia da un obice.

– Ebbene! povero giovane, gli dissi io, voi avrete sofferto molto, durante questa notte? – Alzò gli occhi al cielo e con una espressione di viso che non dimenticherò mai, rispose: – Mi ha assistito la Provvidenza! – Il mio compagno trasse dalla saccoccia una boccetta d'argento, e gli fece bere un sorso di Cognac vecchio.

Intanto che noi lo trasportavamo all' ambulanza, essendosi un poco rianimato, gli domandai: – Come è mai che voi siete Garibaldino? – Che volete? mi rispose; fu per guadagnare un tozzo di pane. – Era questa la risposta di un gran numero di essi.

Scesi di nuovo ben sollecitamente in traccia di un altro ferito. Il fuoco era cessato completamente, e da tutte le parti sentiva dire che il nemico si era ritirato. Mi diressi allora verso Mentana. Durante il cammino, ebbi occasione di esercitare il santo ministero con due soldati francesi feriti, e due Carabinieri Esteri. In questo tragitto appunto vidi passare dinanzi a me quella lunga fila di prigionieri, i quali erano condotti, da alcuni soldati del 59.° di linea, che salutavano il

loro antico cappellano (1). Con grande stupore dei garibaldini. – Oh! guarda; esclamavano eglino. Ecco il nostro antico Cappellano! – E rivolti a me: – Dunque anche voi siete tornato! – Nò, rispondeva io; no, io non ho mai lasciato il mio posto. Siete voi che siete ritornati! E sapevo bene, che sarebbe così... – Questi prigionieri garibaldini avevano un portamento tutto diverso da quello dei nostri prigionieri del giorno avanti. È impossibile d'incontrare una più grande varietà di fisonomie! Ve n'erano di quelli che si sarebbero potuto mandare al bagno senza processo; altri che si potevano mandare in seminario, dopo però di aver fatto far loro interi gli esercizî di S. Ignazio! . . . Possono distinguersi i garibaldini in tre categorie:

1.° I perversi; in generale sono questi i capi, uomini non si può dire più perniciosi, i quali non vogliono solamente proclamare da per tutto la repubblica, ma aspirano a formare una religione nuova, una specie

---

(1) Monsig. Gustavo Bastide, della cui amicizia ci onoriamo fin dalla prima spedizione francese del 1849, fu cappellano dell'esercito spedizionario, cui assistette con eroico zelo sia durante l'assedio di Roma contro i Mazziniani, sia nelle terribili influenze del colera e del tifo, in seguito di che contrasse una fiera malattia che fu per condurlo alla tomba. Allorchè l'esercito francese fu ritirato da Roma in forza della famosa Convenzione, egli, che aveva già più volte ricusato di passare a gradi assai più eminenti e lucrosi in Francia, non volle lasciare il suo posto di onore presso il S. Padre nel momento che maggiore diveniva il pericolo. Venuta la Legione Franco-romana, quasi naturalmente ne divenne cappellano, e con essa si trovò a Nerola e a Mentana.

di franco-massoneria ben diversamente esecrabile da quella che tutti conoscono (1).

2.° Gli esaltati e gli illusi. Questi per la maggior parte sono tutti giovani e si reclutano quasi interamente nel mezzo ceto. Si potrà fare tra questi molto bene mandando loro uomini delicati e di tatto.

3.° I bisognosi, i quali formano il numero maggiore, e non chiedono di meglio che convertirsi.

Ho visitato le due ambulanze che i garibaldini avevano stabilite in Mentana, la prima nella chiesa, la seconda in una cappella fuori del villaggio. Molti garibaldini hanno accettato i soccorsi della Religione, altri li hanno ricusati formalmente. Ne ho notato uno nella prima ambulanza, il quale stava coricato vicino alla sagrestia, era un Maggiore di guardia nazionale, decorato dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro (il Conte B.... di Lucca); questi mi ha detto chiaramente: – Io considero i sagramenti come cose superflue; io non credo a nulla.

– Intanto, signore, la vostra ferita è grave, forse in un momento vi troverete dinanzi a Dio, e allora purtroppo sarete costretto a credere. –

E siccome non rispondeva: – Baciate il Crocifisso, aggiunsi io, ciò non vi recherà alcun male. – Il Maggiore guardò intorno a sè, e siccome si avvide che v'era chi l'osservava, e specialmente il troppo celebre Bertani, che stava preparando l'apparecchio per una amputazione, voltò la testa.

(1) Noi ne pubblicavamo il *Simbolo* nel suo testo originale latino. Vedi *Il Divin Salvatore* An. V.

Era questo il quinto ostinato che incontrai in quelle commoventi giornate. Uscendo dall'ambulanza, entrai nel castello in compagnia del Capitano de Chalus della Legione e del Capitano de Fumel dei Zuavi, il cortile di sopra era ancora ripieno di prigionieri, i quali sembravano molto più esaltati degli altri. Uno di costoro m' insultò, dicendo: – Vedete questo cappellanaccio, quanto è grasso!

– Grazie, risposi io, riconosco in ciò la delicatezza garibaldina! Questo è per gratitudine del bene che ho fatto ieri ai vostri con pericólo della mia vita. –

In quel momento mi si avvicinò un buon offiziale del 59.° il quale era indignato. Egli aveva imposto al nemico una capitolazione senza condizioni, e in quel momento aveva appreso, che se n' era conchiusa una assai più mite.

Feci osservare agli offiziali che mi accompagnavano la seguente curiosa iscrizione, scritta col lapis sul muro:

« *I Francesi hanno distrutto la repubblica romana; ma gl' Italiani distruggeranno i Francesi*! . . . »

Nell'uscire ricevei dal Sergente Collier dei Zuavi una patena che aveva trovato. La recammo al signor Curato di Mentana. Questo povero vecchio aveva ancora paura di noi, tanto era viva tuttora la sua emozione! Mi vennero a cercare per assistere un Carabiniere gravemente ferito nella testa e in un braccio. Questo povero soldato era coricato sopra un cattivo materazzo nella strada grande del villaggio; è impossibile di essere più edificante di quello che lo fosse questo avventurato ferito. Dopo avergli amministrato i sagramenti, pregai il signor Abbate Daniel, il quale giungeva in

quel momento in Mentana, di prestarmi la sua carrozza per condurre il mio povero malato all' ambulanza di Monterotondo. Io era ansioso di trovare ivi quelli della mia Legione, i quali erano stati feriti nel fatto del 25 e di conoscere da essi o dalle autorità i particolari di quella magnifica difesa, la quale era durata 27 ore.

Più non vi erano all' ambulanza che due Legionarì feriti, il foriere Desforges, ferito in mezzo alla faccia, ed un semplice soldato, ferito in una gamba. Gli altri feriti del 25 (cinque o sei, se non m'inganno) avevano preferito di seguire i loro compagni prigionieri condotti verso Corese.

Ebbi la fortuna di poter spedire immediatamente a Roma i miei due Legionarî, del pari che due Carabinieri, feriti pure nel fatto del 25, e ciò per mezzo di una buona *caleche*, che Sua Eccellenza il Ministro delle armi ci aveva mandato all'ambulanza. Salii poi sollecitamente al piano superiore ad abbracciare M.r de Quatrebarbes. La sua ferita al braccio era molto grave; ma trovai in lui un offiziale altrettanto modesto e rassegnato, quanto lo aveva io veduto ammirabile per bravura a Nerola.

Distinsi in questa medesima ambulanza fra i garibaldini un inglese alto e dalla fisonomia molto dolce.

– Come vi trovate voi quì?

– Io sono soldato volontario di Garibaldi, il mio generale mi ha chiamato, e io sono venuto, disse egli. –

Ho saputo che il giorno innanzi del combattimento di Mentana, Garibaldi, arringando la folla in Monterotondo, aveva mostrato questo inglese, esclamando: – Vedete questo nobile rappresentante dell'Inghilterra: egli vi prova che quella grande nazione è con noi!! –

Ma quello che rimane più chiaramente provato, si è che il povero inglese è stato ferito, e che io ho avuto l'onore di affidarlo al signor colonnello Blumensthil, il quale lo ha condotto a Roma, ove è prigioniero.

Fui ospitato la sera da Monsignor Vicario Generale, insieme col signor abbate Daniel e col suo compagno. I garibaldini erano passati come una nuvola di cavallette sopra questo infelice paese, a segno che nella famiglia non vi era più pane. Ho dovuto andare da me stesso, traversando una folla di soldati, i quali impazientemente aspettavano avanti a una bottega di fornaio, ed incontrai presso la bocca del forno un offiziale di stato-maggiore, il signor d'Eguevives, offiziale d'ordinanza del signor generale Zappi, il quale stava là come i semplici soldati per avere un pane. Senza la mia perseveranza la famiglia del Signor Vicario Generale quella sera non avrebbe avuto pane. Durante la cena, il signor abbate Daniel ci comunica questo pensiero: che il giorno seguente si potrebbe far alzare un altare innanzi alla porta grande della cattedrale, e che uno di noi vi celebrasse il Santo Sagrifizio per il riposo delle anime di tutti i nostri cari defonti. Ciò chè il giorno appresso fu fatto con grande consolazione di una folla di soldati, e di pie persone del paese.

Il martedì mattina, dopo la suddetta Messa, tornai all'ambulanza per rivedere il Signor de Quatrebarbes, e al tempo stesso per prestare qualche assistenza ai garibaldini.

Nell'uscire da questa visita, mi si accostò nella

strada il signor Marchese Melara, offiziale dei Cacciatori a piedi, facente funzione di offiziale di statomaggiore, e mi pregò di recarmi presso una famiglia, la quale aveva dato asilo a due garibaldini feriti: – Uno di essi, mi diceva egli, non desidera di meglio che convertirsi; ma l'altro è lungi dal mostrare così buone disposizioni. –

Quando entrai nella camera di questo, vidi che era agli ultimi e che aveva già perduto l'uso della parola.

Rimasi un istante presso di lui nella più grande perplessità, non sapendo se dovessi amministrargli i sagramenti. Mi sembrava che aderisse alle mie domande, e tuttavia non ne aveva una certezza sufficiente; in verità mi rammentai, che nel mio lungo ministero negli ospedali io aveva incontrato poveri malati, i quali sembravano di voler respingere il sacerdote, e un momento dopo aveva la certezza, che quelli apparenti rifiuti altro non erano che l'effetto di un delirio momentaneo.

Tale memoria mi incoraggiò in quella triste circostanza. Siccome si trovava ivi un giovane garibaldino, di maniere cortesi, e che mi era sembrato molto premuroso presso l'agonizzante, così volli interrogarlo. Era uscito dalla camera per discrezione. Lo richiamai, dicendogli: – Mi assicurate voi sul vostro onore che questo povero infelice non ha ricusato formalmente i soccorsi della Religione? –

Egli me l'affermò, aggiungendo che il suo compagno era stato sempre un uomo più leggero che cattivo. Gli diedi adunque l'assoluzione sotto condizione,

e mentre io gli prestai gli ultimi officî, quello che mi fece da accolito fu il giovane garibaldino! . . .

Ho veduto a Monterotondo le chiese profanate, i vasi sagri spezzati, in guisa tale che dovetti lasciare a Monsignor Vicario Generale la piccola scattola d' argento che serve ai cappellani per portare il Santo Viatico sul campo di battaglia. E disse essere desso in quel momento l'unico ciborio che si trovasse in Monterotondo.

Questo mi ricorda la fede un poco speciale d'un Polacco, il quale aveva fatto voto, che se uscisse illeso dalla battaglia, non avrebbe mangiato finchè non avesse potuto fare la s. Comunione. Egli venne a me verso le tre pom., in casa del Vicario, dove per buona sorte si trovava nascosto in un armadio il Santissimo.

Raggiunsi verso la sera i miei Legionarî accampati a una mezz' ora di distanza da Monterotondo. Trovai i soldati ben disposti e tutti allegri per la vittoria. Feci fare la preghiera a quei gruppi, che erano più prossimi. Nulla può dare una idea di quel bivacco in un paese incomparabile per la bellezza!

Nella notte precedente vi era stato un all' erta di poca durata.

Un soldato Francese, posto come sentinella avanzata nel campo, scorse da lungi alcun che di nero che si muoveva: era il cavallo del colonnello d'Argy. Il soldato prese quella povera bestia per un fuggitivo garibaldino, gli gridò: – Chi viva! – Naturalmente il fuggiasco non rispose; ed egli l' uccise con grande soddisfazione dei soldati della Legione, che il giorno appresso se lo mangiarono! . . .

Il nostro ritorno in Roma è stato assai bello. Vostra Eccellenza conosce con quale entusiasmo ciascun corpo della nostra colonna sia stato acclamato nel suo ingresso in città.

Ho l'onore di essere col più profondo rispetto

Di Vostra Eccellenza

Umilissimo ed obbedientissimo servo
G. Bastide
Cappellano della Legione.

X.

Rapporto del P. De Gerlache 3 Novembre 1867.

Una grande incertezza regnava in Roma, circa un decisivo fatto d'armi, che doveva immancabilmente aver luogo. Nel tornare al Gesù la sera del 2 appresi, che non era ben certo se l'armata d'occupazione francese fosse per prender parte all'azione; che il numero dei garibaldini non era così spaventevole, e altre particolarità che avrebbero potuto far differire la mia partenza per Monterotondo. Partii tuttavia poco prima di mezzogiorno, seguendo i carri dell'ambulanza, e a capo a un' ora circa di viaggio raggiungevamo la retroguardia dei battaglioni francesi.

Per altro già da qualche tempo il rumore del cannone ci aveva fatto accorti che la battaglia era impegnata, e l'erba calpestata sugli orli della strada, le vestimenta sparse quà e là c'indicavano, che non eravamo lungi dal forte della mischia. In fatti ci fu detto, che i garibaldini, ammassati in quei boschi, ne erano stati sloggiati alla bajonetta circa tre quarti d'ora dopo mezzo giorno da due compagnie di Zuavi, e che si erano ripiegati, attestandosi nella vigna Santucci, dove aveva avuto luogo un combattimento molto micidiale. Mi affrettai di scendere di carrozza, tanto più che la colonna francese, non avendo ancora ricevuto l'ordine

di marciare, ci impediva il passo. Al momento, in cui mi gittai sul terreno dove aveva avuto luogo il primo urto, non potei esimermi da un sentimento di profonda commozione. A sinistra all'orizonte, il cannone che tuonava di contro a Mentana; dinanzi a noi la colonna francese che principiava a mettersi in movimento; da tutte le parti il terreno coperto di pedate; alberi di Olivo rotti; sacchi sparsi sul suolo; da lungi garibaldini feriti, la camicia rossa dei quali faceva un vivo contrasto col fondo verde della pianura.

Il sig. Vrignault, del comitato francese, vedendomi munito del solo breviario, poichè l' astuccio dell'Olio Santo stava nascosto sotto il mio cappotto, mi mise nelle braccia un grosso fagotto di filaccie, di cui scaricò una buona Suora della carità, venuta d'Algeri per assisterci.

Feci al Signore l'offerta della mia vita e mi slanciai subitamente verso il campo di battaglia. Nell' uscire da un sentiero incavato, che conduceva a una spianata, dove era impegnata l'azione principale, m' intesi chiamare da un Zuavo: - Padre, padre, fate presto; il tenente Jacquemont è ferito! - Corro subito, e trovo il caro uffiziale che giaceva al suolo; ma assai tranquillo e sorridente. - Padre mio, mi disse egli, ho fatto ben poco per la causa della Chiesa, una piccola palla nella coscia, ecco tutto... Ma vedete il vostro compatriota, Carlos d'Alcantara, come soffre. - E m'indicava a qualche passo più lungi un Zuavo, le cui grida strazianti strappavano il cuore. Mi recai subito presso di lui; una palla gli aveva colpito l'osso della coscia dritta ed era risalita a dieci centimetri più sopra seguendo l'osso.

Il caro figlio soffriva assai della ferita, che aveva prodotto un' alterazione profonda nella midolla dell' osso, e della ricerca del proiettile che stava facendo il chirurgo. Alla vista di un prete, di un amico, che gli parlava della Passione di Nostro Signore, della bellezza del suo sacrificio, del buon esempio che produrrebbe, Carlo si calmò a poco a poco; chiese al chirurgo di aspettare fino a Roma per cercare di nuovo la palla, poi stringendomi la mano mi ringraziò e procurò di assopirsi. Recitai con lui alcune preghiere, che gli fecero piacere, e mi allontanai. Lo ritrovai poi tranquillo e tale rimase fino alla partenza. In quel momento appresi la morte del capitano de Veaux; corsi al luogo dove era caduto; era troppo tardi! Recitai un *De profundis*, e mi allontanai. Dalla prima ambulanza fino alla vigna Santucci i chirurghi francesi e le Suore di Carità avevano incominciato a curare i feriti garibaldini che cuoprivano il suolo, urlando di rabbia e di dolore. Intanto io esortava quei disgraziati a riconciliarsi con Dio, e cinque di loro accolsero volentieri le mie parole di consolazione: si confessarono e ricevettero l' estrema Unzione, dopo di avere abiurato i loro errori.

Ravvicinatomi alla strada, sempre esercitando il mio ministero, un Zuavo di nome Monplaisir, mi chiamò dalla parte opposta dove egli era stato rovesciato. Venivano in quel momento con una barella per portarlo all'ambulanza – Padre, gridò egli ridendo, ho una palla nella gamba: Viva Pio IX!... Per carità che non mi si perda la camicia rossa, che ho tolto a uno di quei birboni. Mi pare che ben potrei andare all'ambulanza zompando sur una gamba..... La mia camicia, la mia camicia! – Vedendo

io il ferito un pò troppo allegro, e del tutto disposto a fare qualche imprudenza, lo presi per la mano e ritornai con lui fino al ambulanza. Appena vi era io arrivato, che madama Stone avvicinandosi a me mi disse: – Ah! padre mio, quì, sotto questa coperta, uno sciagurato garibaldino muore bestemmiando; egli ha già mandato via due preti: non potreste voi provare di ricondurlo a Dio? – Alzai la coperta, e riconobbi una faccia, che avea incontrato qualche tempo prima, tutta coperta di sangue, sul campo di battaglia; un cinquant' anni, barba e capelli alla garibaldina, apparenza civile. – Amico, gli dissi, voi state per comparire davanti a Dio, non v'ha egli alcun fallo di cui vorreste chiedergli perdono? – Padre, rispose egli, io credo nel Dio dell' Italia, a quello solo: io l'ho sempre servito; ho preso Pasqua, ecco tutto. – Siccome mi sembrava che il suo aspetto si raddolcisse e che la grazia lo ricercasse; gli presentai il Crocifisso, che egli baciò con rispetto; e dopo di avergli fatto fare un buon segno di croce e ripetere i nomi di Gesù e di Maria, gli rivolsi una breve esortazione sui principali misteri della religione. A ciascuna questione rispose con segni di consenso, detestò i suoi falli passati, e tutto quello che aveva potuto commettere contro la Chiesa. Lo credetti sufficientemente disposto, e tanto più che la morte si avvicinava, gli diedi l'assoluzione, e l'estrema Unzione. Le ricevette con grande raccoglimento; ma dovetti lasciarlo prima di ricevere il suo ultimo sospiro, perchè i dintorni della vigna Santucci erano coperti di feriti, e l'esercito francese era entrato in azione.

Erano circa le due e tre quarti; quando i francesi,

che avevano seguito il cammino a dritta, dove noi gli avevamo lasciati nell'arrivare, cominciavano ad attaccare. Le palle di fucile ci fischiavano all'orecchio, e quelle d'obice ci passavano al di sopra della testa. Mi affrettai di penetrare nella vigna Santucci, passando a canto al bravo tenente Dujardin, ferito nella mano, con cui animava i suoi uomini al grido di *Viva Pio IX!* – Soffrite assai? gli chiesi io. – Oh! non è se non la mano sinistra, Padre mio; la dritta è tuttora abbastanza valida per combattere i nemici della Chiesa! – Vidi presso la porta il Maggior Costellà, dei Carabinieri esteri, di cui la ferita per buona sorte non era tanto grave quanto noi credemmo da principio. Per un momento mi misi a considerare insieme col P. Ligiez, domenicano, l'effetto straordinario dei fucili Chassepot e l'incredibile rumore di quei nuovi strumenti di guerra.

Fummo tolti a quello spettacolo dalle grida di *Viva Pio IX!* ripetute da un drappello di Zuavi, che portavano un dei loro compagni ferito: era il peruviano Sevilla, che io aveva conosciuto a Bagnorea. – Ah! Padre mio, disse egli nel vedermi, che fortuna di versare il sangue per la Chiesa! Viva Pio IX! Ecco il primo sangue peruviano che si versa in difesa della S. Sede, ho ricevuto tre ferite: per Gesù Cristo, per Maria e per Giuseppe. – Solo dopo curato, si vide che ne aveva cinque; egli disse allora: – Sono le cinque piaghe di nostro Signore, come S. Francesco d'Assisi!... Non voglio confessarmi: non credo di aver fatto mancanze da ieri in poi; datemi l'assoluzione in *articulo mortis* e l'estrema Unzione, se credete. Direte a mio padre . . . . . Ch'io muoio attestando la mia fede colle mie tre ferite: *In nomine Patris, in nomine*

Filii, in nomine Spiritus Sancti! – Poi soggiunse: – Che giorno è oggi, padre mio? – Gli apersi l'uffizio, ed egli esclamò: – S. Uberto e S. Carlo, pregate per me! – Siccome tali esclamazioni molto lo affaticavano, lo consigliai a raccogliersi nelle piaghe di nostro Signore Gesù Cristo; egli lo fece, e si tacque. Il numero dei feriti diventava intanto molto grande; in quella rimessa si facevano portare anche i Garibaldini, e io dovetti abbandonare il mio caro Peruviano, che parve assopirsi.

La fucilata continuava ad esser forte al di là della vigna sugli approcci di Mentana, di cui allora si assalivano le prime case. – Cinque Zuavi sono or ora caduti, Padre, mi dice un soldato, che correva all'ambulanza, non hanno un prete. – Mi slanciai sulla strada tra le due siepi; ma fui trattenuto da un aiutante di campo del ministro della guerra. – Voi correte il più gran rischio, mi disse, siete esposto alle palle, e un movimento del nemico può troncarvi la ritirata. – Seppi allora, che un Zuavo, chiamato Lalande, cui portavo grande interesse dal momento della spedizione di Viterbo, era stato colpito in petto, ed era spirato immediatamente, così che il mio ministero era inutile.

Edmondo Lalande, tromba nella Compagnia del signor Le Gonidec, era dotato d'una natura piena d'ardore e di fede. Ingaggiato da giovane nell'armata francese, si credette quindi chiamato a servire il Signore sotto le bandiere della religione. Ammesso al noviziato dei Gesuiti di Tolosa come fratello laico, ne era uscito nel mese d'Aprile per entrare tra i Zuavi. Ma lasciamolo raccontare egli stesso le sue impressioni, quali si trovano consegnate in una lettera, che egli scrisse al su-

periore Generale dell'ordine che aveva lasciato; è una specie di testamento spirituale, datato del 20 Settembre, al momento di partire per Viterbo: – Camminavo » tranquillamente nelle vie della salute, allorchè un » giorno di Pasqua apprendo in un discorso del curato » che la Chiesa era più che mai minacciata nella per» sona del nostro Santo Padre. Dirvi quel che accadde » in me è cosa impossibile. Un gran turbamento os» curò il mio pensiero; il cuore mi batteva con vio» lenza nel petto; Garibaldi era sulle mie labbra. Nel » mio turbamento i miei occhi cercano il Dio, contro » del quale si scagliano tante infamie. Ah! allora io » non resisto più alla voce che dal fondo del cuore » mi gridava: Roma, Roma è minacciata! E, quasi mio » malgrado, io formava il voto di offrire il mio brac» cio alla difesa della Santa Chiesa . . . . Sacrificarmi » alla causa di Dio è divenuto per me una missione, » dirò di più, un dovere . . . . Nel momento in cui » voi leggerete questa lettera, un ricordo di pietà e di » misericordia esca dal vostro cuore per uno dei vo» stri figli, che a Viterbo combatte forse pel trionfo della » Chiesa! » Le illusioni di Lalande sono scusate dalla generosità della sua immolazione; egli visse al reggimento in modo esemplare, e diede con gioia la vita al Signore.

Erano circa le quattro e mezzo della sera, allorchè ritornai nella Vigna; fui fermato dal capitano Le Gonidec, che procurava di consolare il tenente Guérin della morte del fratello. Unii le mie parole di consolazione alle sue, e, trovandolo altrettanto cristianamente rassegnato quanto profondamente afflitto per la perdita di

un fratello così amato, andai ad inginocchiarmi per qualche minuto d'innanzi al corpo del caro estinto. Accanto a lui si trovava Rialan; ben presto vi portarono pure il sig. de Retz, spirato in quel momento. Recitai un *De profundis*, e benedicendo con tutta l'anima quei tre corpi destinati a una risurrezione gloriosa, entrai prontamente nella chiesa, dove le grida de' feriti e i gemiti dei moribondi laceravano l'anima. L'entrata di quella tenuta, che sembra essere stata anticamente un Convento di frati Conventuali, si compone di un primo cortile, di fronte al quale s'innalza la chiesa, dedicata all'Immacolata Concezione, a s. Francesco d'Assisi e a santa Coletta. A sinistra, alcuni fabbricati a guisa di magazzini pel servizio della tenuta; poi un secondo cortile, che probabilmente serviva di chiostro a tempo dei religiosi. In fondo a questo secondo cortile sotto un'arcata, che mette alla campagna, erano stati deposti i corpi dei nostri Sergenti; un poco più innanzi, alcuni Olandesi di cui non riconobbi i lineamenti; nelle rimesse a sinistra erano stati posti i garibaldini. Nell'entrare in chiesa percorsi rapidamente quella linea di feriti, andando dalla porta fino all'arco doppio dalla parte dell'epistola. Io credetti riconoscere Paolo Doynel de Torchamps, che aveva il braccio dritto rotto e due palle nelle reni, e poi Eduardo Radzinscki. Monsignor Bérard assisteva i suoi Carabinieri, io mi avvicinai ai Zuavi, offrii loro a baciare il Crocifisso, gli eccitai all' unione col Signore appassionato, e diedi loro la santa assoluzione. Crudeli erano i loro dolori, in mezzo ad aspirazioni religiose, da tutte le labbra sfuggiva il triste grido: *Acqua, acqua! Padre mio, acqua!*

Ma la prima cappella a dritta di chi entra attirò la mia attenzione. Di fronte, innanzi all' altare, un Cacciatore ferito gravemente nelle viscere; a dritta tra l'altare e il muro il corpo del conte Bernardini; intanto due Zuavi leggermente feriti consideravano tristamente la fine del loro camerata Loirant. In fatti all'angolo a sinistra, formato dal muro e dalla balaustrata, giaceva il sergente Luigi Loirant di Nantes, della 6ª Compagnia del 1°, trafitto da una palla nello stomaco. La morte, che doveva separarci da lui solo il domani all' ospedale di S. Spirito, già si mostrava con segni non equivoci. Gli occhi erano stravolti, le labbra scolorite, un sudore freddo gli scorreva dalla fronte, e le mani rattratte s'appigliavano alle vesti con moto convulso. Mi avvicinai a lui, e bagnandogli le tempia con dell' acqua fresca, che mi era riuscito di procacciarmi, lo richiamai ai sensi; mi guardò con piacere, fece segno che egli non aveva bisogno di confessarsi; ma che riceverebbe con piacere l'assoluzione e l'Olio santo. Seppi di poi, che ritornato da Tivoli la notte precedente, rifinito dalla stanchezza, alle 10 della sera era andato a confessarsi da un Padre Riformato, insieme con varii suoi camerati, per non correre rischio di restare privo di quello, ch' egli chiamava con linguaggio militare, *pulizia di caserma*. Allorchè egli fu ben tranquillo, chiamai Monsig. Bérard e demmo insieme la santa Unzione al buon Nantese, la faccia del quale spirava il candore e la rassegnazione. Durante questa cerimonia, per sè stessa così commovente, ma che le circostanze rendevano più straziante, il cacciatore adagiato vicino all'altare si trascinava presso di

Loirant e, prendendogli ora le mani, ora i piedi, gli gridava: – Coraggio, Loirant; coraggio, amico mio; fa presto a salvare la tua anima; tu voli diritto al Cielo! –

Erano circa le cinque, allorchè lasciammo il nostro caro moribondo; la notte cadeva e il fuoco era cessato. Le mie forze erano esauste, così che non potei seguire il sentiero incavato e fiancheggiato da siepi che conduce a Mentana, dove senza dubbio avrei trovato Valerano d'Erp. Feci il giro della tenuta prendendo a sinistra, e fui fermato da varii feriti garibaldini dei dintorni di Massa, i quali si confessarono e ritrattarono i loro errori, dimodochè potei assolverli e amministrare loro l'estrema Unzione.

Aveva appena terminato tale pietoso ministero, quando mi chiamarono alla seconda ambulanza per due Belgi che vi avevano allora trasportato. Uno era Giovanni Mœller, antico offiziale dei Zuavi, il quale era venuto da bravo a riprendere servizio il 30 Ottobre come semplice soldato. Essendo figlio d'un eminente professore della università di Lovanio, di cui ero stato allievo, e avendolo io conosciuto particolarmente, mi affrettai di portarmi presso di lui, e così abbandonai l'ultima parte del campo di battaglia. Mœller aveva la spalla dritta fracassata da un colpo di fuoco all'attacco di Mentana. L'altro Belga era Luigi Maus, pronepote di Monsig. Pomelet, vicario generale di Namur, aveva la coscia sinistra traversata da una palla. Siccome le ferite sembravano senza gravità e ambidue si mostravano assai allegri, non esitai di lasciarli, mentre una voce sconosciuta chiamava un prete. Questa voce di un ac-

cento francese assai corretto, usciva da un gruppo di prigionieri garibaldini. – Sig. Cappellano, dicevano, non lasciate per carità morire due dei nostri camerati senza dar loro i soccorsi religiosi. Ecco davanti a voi due dei nostri uomini che muojono: date loro l'assoluzione. – Vidi infatti in un lago di sangue due garibaldini tutti ragruppati in sè stessi. Mi avvicinai, e passando la mano sopra la loro fronte m' avviddi, che erano vicino a passare; mi affrettai di far loro una piccola esortazione presentando loro il crocifisso, che si provarono a baciare. – Ma, Signor Abate, mi gridò di nuovo il prigioniero, fate presto; date loro l' assoluzione: non vedete che muoiono? – Siccome mi parve che facessero qualche segno di consenso, pronunziai la formola del perdono, e spirarono. Era già notte. Mentre preparavansi i bivacchi, cinque carri dell'ambulanza, si riempivano dei nostri primi feriti. Abbisognava un prete per accompagnarli, e io accettai questo incarico. Partimmo dalla prima ambulanza alle sei, e alle otto giungevamo a Roma all'ospedale militare. – Taluno aveva creduto si trattasse d'una passeggiata militare: e i soli Zuavi contavano presso a un centinaio tra morti e feriti.

Roma 20 novembre 1867.

Eugenio de Gerlache, S. J.

XI.

Alcuni brani di lettere di M.r Ozanam.

Ai Rapporti dei Cappellani Militari non sarà soverchio di far seguire alcuni brani di lettere del Signor Dottore Ozanam, che con tanta carità e annegazione accorse dalla Francia, insieme con varii generosi compagni, a prestare i loro soccorsi ai feriti dell'esercito pontificio. Non potendo recarle per intero, per amore di brevità, ci contenteremo di darne qualche brano.

« Giungemmo da Civitavecchia a Roma verso l'una pom. del 2 Nov., insieme con alcuni Reggimenti francesi e col Colonnello d'Argy, della Legione Franco-Romana. Discesi alla Minerva, e fatto visita al Rev. P. Jandel, ci portammo a s. Pietro, dove sulla piazza, trovammo il s. Padre che usciva e che ci diede la Benedizione. Confortati da questo primo incontro felice, ci portammo dal Generale Kanzler e poi dalle Suore dell'Ospedale di S. Spirito. Il Generale ci disse: « Signori, Garibaldi si trova a poche leghe da Roma; egli occupa Mentana, e, al di sopra di quel castello, la città di Monte Rotondo. Io parto questa notte istessa con 5,000 uomini, dei quali 2000 francesi, e dieci cannoni; venite con le vostre Suore; vedrete una bella battaglia e potrete esserci utili.

« Usciti dal Generale, andammo all'Ospedale, dove la Superiora ci disse, come fosse lieta di darci le sue Suore per formare un'ambulanza; sebbene finora, non fossero state mai sul campo di battaglia, ma solo nelle ambulanze più lontane dal combattimento. Per la prima volta dunque la *Cornette* bianca delle Suore di Carità era per comparire in mezzo allo strepito tumultuario dei fucili e dei cannoni, sur un terreno ingombro di morti e di moribondi. Per la causa del Papa e della S. Sede si faceva per la prima volta tale gloriosa eccezione.

« . . . . . Alle due del mattino M.r de S.t Priest fu a prendere le Suore, e, riunitici tutti all'*Hotel de la Minerve,* partimmo. Il nostro convoglio si componeva di tre Suore, del R. P. Ligiez, cappellano, del Dottore Ozanam, e dei suoi aiutanti, cioè, Mr Benoist chirurgo e suoi ajutanti; Mr Benoist-d'Azy, suo nepote de Saint-Maur, e i Sig.ri de Luppé e Vrignault. Mr Keller restava a Roma per preparare il resto, e all'uopo per riclamare le nostre persone nel caso in cui fossimo rimasti prigionieri.

« . . . . . Pioveva forte allorchè partimmo; ma non si può immaginare cosa più bella e solenne di quei battaglioni di soldati del cielo, che affrontavano le intemperie e gli elementi per andare a versare il sangue per la causa della verità . . . . . I capi comandavano, i soldati cantavano, i cavalli si pavoneggiavano, i cannoni passando sul selciato mandavano un tintinno metallico, che usciva dalla loro canna di bronzo. Si traversò il ponte Nomentano con precauzione, perchè minato, e la miccia era custodita da un soldato, che la inforcava coi piedi.

« Verso il mezzo giorno si fece alto presso una cappelletta; il P. Ligiez disse la Messa e noi la servimmo. Poco stante ci rimettemmo in marcia e a un'ora principiava l' attacco . . . . . . Ora ecco alcuni particolari circa l'utilità della nostra ambulanza e lo spirito di sacrificio delle Suore di s. Vincenzo di Paoli. In mezzo all'agitazione generale esse sole rimanevano tranquille e sorridenti; si vedeva che il pericolo per loro era un nulla; un solo pensiero le dominava: quello di fare il bene dovunque fossero per trovarsi.

« Le nostre carrozze camminavano lentamente; le truppe andavano più presto , e i soldati nel passare gittavano uno sguardo attonito sulle tre *Cornette* bianche delle Suore. Anche madama Stone aveva voluto accompagnarci. Tra i soldati taluno diceva: – Cosa vengono a fare qui quelle buone Suore? – E un camerata rispondeva: – Sono là per curare i nostri feriti! – Altri salutavano, tutti avevano compreso in un momento essere quella l'ambulanza cristiana. Intanto era l'una pom. la testa del nostro esercito , composta dei Zuavi , raggiungeva le ultime sommità che nascondono agli sguardi Mentana. Si udirono le trombe suonare la carica; poi la fucileria la più viva, e tutti i soldati, a passo di corsa, passarono rapidamente accanto a noi.

« I fuochi di plotone si succedevano sempre più frequenti; le truppe francesi e l'artiglieria traversarono la nostra piccola carovana , e la prima batteria si stabilì sur una piattaforma presa in quel momento.

« Quivi da principio ci stabilimmo ancora noi con la nostra ambulanza. Fin da Mentana, situato di rimpetto a noi, si vedevano le *Cornette* bianche delle Suore tra

i due cannoni rigati, che tiravano contro il castello, il quale rispondeva ai nostri colpi.

« Le truppe pontificie guadagnavano terreno, e le ambulanze si trovavano troppo in dietro; levammo la nostra, e, portandoci innanzi, traversammo in fretta i principali corpi di truppe per arrivare all'avanguardia. Fu quella la parte più penosa del tragitto: le nostre carrozze non potevano più andare innanzi; bisognò perciò caricarsi di tutte le cose necessarie.

« Io portava i miei ferri, le Suore le pezze e le sfilaccie, de Luppé il sacco da ambulanza, Benoist d'Azy una cassa enorme, e tutti, in mezzo al calpestio dei cavalli e dei soldati che correvano, noi pure correvamo, cercando cui arrecare i nostri servigi.

« Il primo che trovammo fu un sergente dei Zuavi; egli era caduto a parte dietro, trafitto nel cuore da una palla: nobile attitudine nella morte! un solo foro rotondo nel giustacore indicava quale fosse stata la sua fine. Incontrammo poi varii garibaldini feriti a morte; ci inginocchiammo presso di loro per visitarne le ferite. Tosto le suore mi presentavano una fasciatura; quindi, allorchè io gli aveva curati, se il cappellano era vicino, veniva a confessarli; se nò, noi facevamo loro dire in poche parole gli atti indispensabili di fede, speranza, carità e contrizione; poi una delle Suore si curvava verso di loro, faceva loro baciare il Crocifisso, e li lasciavamo per andare in traccia di altri.

« A quelli che erano meno feriti, mentre li curavamo, dicevamo: – Ecco, come Garibaldi v'inganna; egli perseguita la religione, e la religione è quella che viene in vostro soccorso sul campo di battaglia. –

La maggior parte di quei poveretti ci rispondevano: – Pur troppo! siamo vittime disgraziate, sedotti da Garibaldi. – E baciavano il Crocefisso, e pregavano Iddio di perdonarli. Altri però resistevano, e rimanevano taciturni, con un sorriso amaro sulle labbra. Alcuni pure ci dissero: – Voi avete i vostri principii, e noi i nostri; noi siamo patriotti e moriamo martiri... –

« Intanto eravamo giunti a una collinetta che domina Mentana. Quivi si trovava una casa di due piani, circondata da vigneti; i nostri soldati stavano tuttora occupati a discacciarne i garibaldini; e noi aspettavamo alla porta con le Suore, che fossero andati via, vedendo che nessun altro luogo si sarebbe meglio prestato per un'ambulanza.

« Infatti v' era al pianterreno un ampia rimessa piena di fieno; già vi si trovavano i nemici, feriti nella stessa casa, e noi principiammo da loro la nostra missione caritatevole. Ma ben presto furono portati tanti e tanti feriti, che noi non sapevamo più dove metterli.

« Le tre buone Suore, ginocchioni accanto a me, mi ajutavano per quanto potevano, e noi lavorammo per tal modo dalle due fino alle dieci della sera.... Varie volte durante la notte facemmo la ronda dei feriti, dando a ciascuno una cucchiaiata di vino, non avendo una stilla di acqua. Quindi percorrendo la campagna, cercavamo i feriti: ne trovammo dieci in una cappella abbandonata a qualche distanza; eglino avevano passato la notte senz'acqua, senza fuoco e senza alcun soccorso....

« Tra i nostri feriti m'imbattei con varii giovani

che avevo veduto a Parigi prima che partissero per Roma. Mi sentiva felice di trovarmi in mezzo a loro nel momento del pericolo , e di mostrare che ancora noi eravamo con loro , conducendo in loro soccorso gli Angeli della carità fra i nuovi Longobardi. Il domani mattina M.r Keller ci conduceva tre altre Suore di rinforzo, che dovemmo lasciare all' ambulanza indigena, che ne aveva gran bisogno.

« I signori Romani ci sono anch' essi venuti in ajuto ; il Principe Aldobrandini , tra gli altri, ci ha aperto in una delle sue case un Ospedale con cinquanta letti. Noi tutti sentiamo il bisogno di dedicarci a codesti nobili difensori della Chiesa per attestare loro la nostra ammirazione.

« D.r Ozanam. »

XII.

Una lettera del P. Cornelio.

Chiudiamo questa serie di edificantissime lettere con una scritta dal Rev. P. Cornelio d. C. d. G., e lo facciamo non tanto per le belle cose che anch'egli racconta, quanto perchè nel nostro qualunque lavoro rimanga memoria di quest' uomo generoso, che qualche tempo dopo rimaneva vittima della sua carità.

« Roma 7 Novembre 1867.

« Non ho potuto fare a meno di non offrirmi per dividere le fatiche e i pericoli dei generosi difensori della più santa delle cause.

« . . . . . Il dopopranzo del giorno 2 novembre Monsig. Bastide, Cappellano della Legione Franco-romana, m'invitò ad andare con altri due Padri a confessare i suoi soldati, che dovevano la notte istessa marciare contro il nemico. Non sono ritornato al *Gesù* se non se alle 11 e mezzo della sera.

« Il domani, 3 a sera, ci viene detto, che un fatto d'armi sanguinoso aveva avuto luogo a Mentana presso Monterotondo, e che la battaglia ricomincerebbe il dì seguente.... Io parto subito la mattina del 4, e Monsig. Sacré e il P. Wilde vengono a raggiungermi verso la sera. Sono arrivato poche ore prima di mezzogiorno. A una mezza lega da Mentana ho principiato a ve-

dere il suolo coperto di cartucce, di palle, di tracce di sangue, e poco stante cadaveri giacenti lungo la strada. Alla prima ambulanza ho trovato una ventina di feriti e undici cadaveri. Ho confessato alcuni Zuavi e Carabinieri, due o tre Svizzeri, come ancora alcuni garibaldini. Stando tutti colchi per terra, m'è stato d'uopo colcarmi in mezzo a loro per poterli ascoltare. Tutto era pieno di sangue ; ne ho avuto le mani e gli abiti intrisi.

« Arrivato presso a una cappella della Beata Vergine, vedo da lungi un carro, sul quale ammucchiati dei cadaveri, e nella cappella varii moribondi. In una casa vicina l'istesso spettacolo! Nella corte un carro per metà pieno di fieno, e su quel fieno un moribondo.

« Un soldato, giunto in quel momento, mi dice essere quello il figlio di un generale belga, ferito il dì innanzi, trovato poco stante in una fratta. Aveva la parte superiore del cranio portata via, e il cervello per metà a nudo. Dimando al caro Zuavo se mi riconoscesse; lo prego di dirmi una parola, di fare un segno qualunque. Non so se mi comprendesse; lo spero. Lo eccito alla contrizione, l'assolvo, e lo lascio per andare da altri moribondi.

« Qualche tempo dopo, entro nella chiesa di Mentana, devastata dai garibaldini e ripiena di feriti. Vi confesso due o tre garibaldini moribondi. Frattanto, uno di loro, un medico militare, mi grida di passare da un'altra parte. Sur un altare laterale giaceva un offiziale garibaldino ferito a morte. Mi dissero che aveva chiesto a quelli che lo circondavano di ucciderlo: tanto erano atroci i suoi dolori! Al vedermi, si calma, mi

dichiara che vuole confessarsi, e recita ad alta voce un atto di contrizione e di amor di Dio. Egli morì qualche tempo dopo. Dio l'abbia nella sua Misericordia!

« Portatomi di nuovo presso il ferito, che avevo per un momento lasciato, mi si avvicinò un Zuavo, il quale lo aveva fatto trasportare nella chiesa, e apprendo da lui (era questi M.r Anatolio Scarzez, di Mons, antico allievo, credo, di San Stanislao) che il ferito è M.r Waleramo d'Erp, figlio del Generale Barone d'Erp. Lo ritrovo nel medesimo stato, e gli dò una seconda volta la santa assoluzione. La sera, fui abbastanza fortunato da potergli far amministrare l'estrema unzione da Monsig. Sacré, allora arrivato. M.r de Erp è morto soltanto il giorno seguente verso le cinque della sera. Il suo corpo è stato trasportato a Roma e deposto nel Collegio Belga . . . .

« La guarnigione di Mentana essendo in parte fuggita, durante la notte, a Monte Rotondo, e avendovi portato la costernazione, Garibaldi e i suoi figli sono subito fuggiti anch'essi. Il resto della guarnigione ha capitolato senza condizione, e Monte Rotondo è stato occupato senza trar colpo nel dopopranzo del lunedì. Io vi sono entrato con le truppe, e vi ho avuto da fare all'ospedale, dove si trovavano un certo numero di malati e di feriti, e qualche prigioniero dell'esercito pontificio preso al primo fatto di Monterotondo.

« La sera, o piuttosto la notte essendo sopraggiunta, abbiamo diviso fra noi tre, Monsig. Sacré, il P. Wilde e io, due panetti di quei che chiamano nel Belgio *pistolets*, che avevamo portato da Roma. Quella fu tutta la nostra cena, e per me il pranzo e la cena: impossibile di procac-

ciarsi altro. Ci siamo poi adagiati tutti e tre insieme sur un mucchio di paglia; ma le emozioni della giornata, la stanchezza, la fame, e anche il freddo non mi permisero di chiudere occhio.

« La mattina seguente fui testimonio del più triste spettacolo. I garibaldini avevano saccheggiato tutta la chiesa, rotti gli altari, le statue dei santi, l'organo; lacerato gli abiti sacri e i libri , infranto rubato i vasi sacri, e, permettetemi di dirlo, cambiato il pulpito e la sacristia in latrine !.... Non potendo celebrare la S. Messa in quella chiesa, fu alzato un altare sulla pubblica piazza dinanzi ad essa, e due Cappellani hanno offerto il divin Sacrifizio pei nostri defonti. Il P. Wilde e io siamo andati a dir Messa presso le monache di s. Norberto, le quali sono state salvate dalla barbarie garibaldina quasi per miracolo, e la loro chiesa non è stata profanata.

Fu trovata la lunetta di un Ostensorio sul cadavere d'un garibaldino, e un zuavo consegnò a me' due coperchi di pissidi che egualmente aveva trovato sur un cadavere. Ambidue questi coperchi erano stati calpestati, ammaccati; io gli ho portati a Roma per offerirli al S. Padre. Più tardi furono trovate anche le pissidi; ma le Sante Ostie, mi dissero, erano state vendute per dilegio sulla pubblica piazza tra le bestemmie dei garibaldini!

Verso mezzogiorno, vedendo che poco più v' era da fare, mi disponeva a tornare a Roma, allorchè il generale de Courten m'invitò, insieme col P. Wilde, a dividere la sua colezione. Prendemmo con piacere un poco di arrosto, che lo stesso generale scalcò, del pane e del vino; ed avemmo la soddisfazione d'intratte-

nerci alquanto con lui e coi suoi offiziali di Stato Maggiore, signori Conte de Maistre, suo ajutante di campo; Conte de Martini, di Bruxelles; Conte de Maumigny, fratello del nostro P. Renato e altri. La sera eravamo di ritorno a Roma, dove erano stati trasportati già quasi tutti i feriti e circa 1500 prigionieri.

La mattina seguente il da fare ricominciò all'ospedale. L'esercito pontificio aveva, credo, cento feriti; i Francesi una cinquantina; i garibaldini hanno avuto almeno 600 morti e molti feriti. Il numero dei Zuavi morti è di circa 25; io ne ho veduti venti o ventidue, e hanno avuto una sessantina di feriti. Siccome sono stati essi i primi ad attaccare, hanno toccato maggiori perdite; tra i morti, otto sono Olandesi e tre o quattro Belgi; tra i feriti la maggior parte sono Francesi. Sebbene questi abbiano un ottimo Cappellano, pure siccome per buona parte hanno fatto gli studii nei nostri collegi, si rivolgono a noi con grande fiducia. Ieri, M.[r] de Clisson mi diceva: - Noi siamo più di sessanta allievi di Poitiers tra i Zuavi, e non credo che la Compagnia di Gesù abbia ad arrossire di alcuno di noi. – Ieri le nostre truppe sono ritornate in trionfo. Eccovi pochi particolari circa gli avvenimenti di questi ultimi giorni; la maggior parte sono cose personali. Chiedo scusa di parlare della mia povera persona ; ma tali notizie possono riuscire importanti. Ora stiamo tranquillissimi in Roma; il pericolo è passato, i nemici fuggono, e le truppe francesi continuano a venire. Dio farà il resto. Ciò non ostante non sappiamo a chè ci riserbi.

Quanto a me non ho che un desiderio, quello cioè di consacrarmi più che mai al servizio di Dio e della

sua Chiesa; non ho, per ora, che un solo rincrescimento, quello di non essere stato trovato degno di versare il sangue per questa bella causa. Sarà forse per un'altra spedizione. Mi raccomando con ogni istanza di avermi presente nella s. Messa. »

« Vostro . . . . . Cornelio S. J. »

L'ottimo P. Cornelio Van Den Akkerveken non sapeva quando ciò scrisse che tre mesi dopo, cioè il 25 Febraro 1868. Iddio avrebbe esaudito in altro modo niente meno glorioso l'ardente suo voto di morire per questa bella e santa causa. Gittatosi egli a tutt' uomo ad esercitare il suo zelo apostolico negli ospedali militari, dopo aver messo sulla porta del Cielo tante belle anime di quegli eroi spiratigli in braccio; s'imbattè in un povero infermo ulcerato di piaghe sì velenose, che quasi nessuno osava più approssimarglisi. Il buon Padre gli si mette intorno, e dimentico, forse troppo, di sè, non lo abbandonò finchè non lo vide assicurato per la vita eterna. Ma egli intanto ne aveva attratti aliti sì pestilenti, che colto il dì appresso da inesplicabile malore, indi a quattro o cinque giorni, lietissimo della corona di martire della Carità, rimase spento nella casa del Gesù di Roma, dove pochi mesi prima era venuto in ufficio di Sostituto nella Segreteria del Rmo P. Generale. Aveva soli 36 anni di età.

Nato egli in Popel nel Belgio l'anno 1832, abbracciò l' istituto di S. Ignazio nel 1850, e aveva emesso la solenne professione pochi giorni prima di morire, il 2 Febraro 1868.

XIII.

Il Conte di Caserta

Nel narrare la battaglia di Mentana abbiamo accennato della nobile parte presavi da S. A. R. D. Alfonso-Maria Borbone, Conte di Caserta, fratello di S. M. Francesco II, Re delle Due Sicilie; fa d'uopo ora che noi consacriamo qualche parola di più ad onorare questo voloroso Principe, questo illustre membro di quell'augusta stirpe, che ha per suo maggiore vanto di dividere insieme col Vicario di Gesù Cristo tutto quanto l'odio delle sette anticristiane e della frammassoneria.

Non parleremo del valore militare e della invitta costanza, del tutto superiore all'età, di che, ancor giovinetto, diede pruova al fianco dell'augusto Fratello sulle rive del Volturno e nell'assedio per sempre memorando di Gaeta: altra penna più valente e degna della mia lo fece a suo tempo. Voglio solo consegnare alla storia, che D. Alfonso-Maria Borbone, non appena seppe le prime mosse delle bande rivoluzionarie, tosto accompagnato dal suo Aiutante di campo, Colonnello Comm. Gabriele Ussani Escobar, si portò dall'Emo Segretario di Stato per offrirsi al servizio di Sua Santità. Sua Emza ammirò la generosità del Principe, la encomiò; ma soggiunse essere necessario riflettervi sopra: egli non poter prendere su di sè la responsabilità di una vita così preziosa; concluse dicendo ne terrebbe parola col Santo Padre.

Il Principe intanto, senza perder tempo, si portò lo stesso giorno da S. E. il Generale Kanzler, Pro-Ministro delle Armi di Sua Santità, e dichiaratogli il discorso avuto con l'Emo Antonelli, fecegli la stessa offerta, chiedendo in grazia di essere ammesso nell'esercito pontificio in qualità di semplice soldato. Il Generale rispose, attestando a S. A. tutta l'ammirazione che sentiva per così generosa profferta; disse quanto onore ne veniva all'esercito pontificio e a lui stesso; ma anch'egli protestò di non poter assumere così grande responsabilità; che ad ogni modo si sarebbe inteso col Cardinale Segretario di Stato, e che frattanto Sua Altezza si avesse come addetto al suo Stato Maggiore.

Da allora in poi tutti i giorni, in quei momenti così trepidi e pericolosi, il Conte di Caserta, accompagnato dal suo fedele Ajutante di Campo, si recava al Ministero delle Armi a prendere gli ordini di S. E. il Pro-ministro.

Erá trascorso tutto intero il mese di Ottobre, nè al generoso Principe, trovandosi alla immediazione del Generale Kanzler, era stato dato di prender parte ad alcuno dei tanti fatti d'arme combattuti dalle brave truppe papali; quando ebbe sentore di un fatto più importante e decisivo, che si apprestava. Questa volta, risoluto di non lasciarsi sfuggire la occasione, spedì al Pro-Ministro l'Ussani, e con tale insistenza il fe' pregare non lo defraudasse dell'onore di combattere almeno una volta per la S. Sede, che il Ministro volle contentarlo, e senz'altro incaricò il Colonnello di partecipare a Sua Altezza, che alle tre dopo la mezzanotte del 2 al 3 Novembre lo attendeva al Castro Pretorio, d'onde moverebbe un corpo di truppe, comandato da lui stesso.

All'ora appuntata il Conte di Caserta, accompagnato dal suo Ajutante di campo, e dal Colonnello dei Marchesi Afan de Rivera, Offiziale d'Ordinanza di S. M. il Re delle Due Sicilie, postosi volontariamente al seguito del Principe, si trovava al fianco del Generale Pro-Ministro. Il posto da questo assegnatogli nello Stato Maggiore non diede occasione al valoroso Principe di segnalarsi in alcuno dei tanti episodi brillanti di che andò celebre la battaglia di Mentana; ma il suo sangue freddo, il suo coraggio, la sua intrepidezza in mezzo a quella fierissima battaglia, in cui il numero dei nemici era tre volte tanti quello dei pontificii, destò l'ammirazione di tutti, specialmente degli uffiziali francesi, e dell'istesso Generale de Polhès, che non potè tratteuersi dall'esprimergliene la più alta ammirazione.

Fermo al suo luogo al fianco dell' intrepido Ministro, durante tutta la battaglia si tenne sempre nelle prime file sotto un nembo continuo di palle. A pochi metri dalle mura di Mentana, da dove usciva a torrenti il fuoco nemico, il giovinetto Borbone si mostrò più intrepido dei più vecchi militari. Gli stessi uffiziali di Stato Maggiore anche i più consumati nel mestiere delle armi, sogliono smontare da cavallo nei luoghi di troppo pericolosi; ma il Conte di Caserta, egualmente che il Generale Kanzler ed altri uffiziali romani, restò sempre a cavallo insieme coi suoi aiutanti di campo. E qui non vò tralasciare una osservazione: io dico, che bello, generoso è il prendere parte alla mischia, e col moschetto o colla spada in pugno venire alle mani col nemico; ma quì l'ardore dell' azione , il sentimento della propria difesa, il furore marziale sostiene potentemente il corag-

gie di chi combatte, così che talvolta si videro uomini timidi divenire leoni nel combattimento. Ma stare per lunghe ore freddamente d'innanzi al fuoco nemico, esposto, bersaglio visibilissimo, ai suoi colpi, senza scuotersi, senza impallidire, questo è tale cosa che solo ad animi invitti e altamente compresi dal loro compito di onore è dato di mostrare. E a tal proposito ci venne udito, come lo stesso egregio Colonnello Ussani, vecchio soldato, assuefatto ai perigli della guerra, che tante prodezze aveva pur veduto in Gaeta, fu per modo commosso e intenerito a tanta intrepidezza, che non potè trattenersi dal farne sull'istesso campo di battaglia le più vive e confidenti congratulazioni all'augusto giovinetto.

Nè la presenza del Principe fu senza utilità; poichè espertissimo uffiziale di artiglieria, come è, in più d'un incontro coi suoi consigli diè pruova, come disse nel suo *Rapporto* il Generale Proministro, di discernimento e di cognizione militare; senza dirè che il suo bell'esempio servì d'incoraggiamento a tutti: lieti, come erano, di vedere tra le loro file un figlio e fratello di Re combattere per la S. Sede.

La sera, poi che fu terminata la battaglia; allorchè i Capitani alleati si strinsero a rapporto, il suo voto si associò potentemente a quello del Generale Kanzler e dei duci pontifici, risoluti di mantenersi sul terreno così valorosamente conquistato, per attaccare di nuovo il nemico al primo albeggiare del domani.

Insomma S. A. R. il Conte di Caserta si mostrò al tutto degno dei suoi magnanimi avi. Il giovinetto difensore di Gaeta, meritava di dividere gli allori di Men-

tana, e il suo nome di figurare nella più bella pagina della storia contemporanea.

Così Iddio, nei suoi misericordiosi consigli, benedice i figli dell' augusto Ospite di Pio IX. La gloriosa caduta di Gaeta si converte così in un serto di trionfo; poichè da quel luogo, dove i nefandi nemici dell'altare e del trono pretendevano sepellire per sempre la illustre stirpe, oggetto del loro odio, sorge dessa ritemprata a nuova vita per una eletta di regi campioni, degna corona d'un nepote di s. Luigi, del reale figlio d'una Santa (1).

(1) Questo valoroso Principe non ha guari si sposava a S. A. R. D. Antonietta Borbone, Contessina di Trapani. Allorchè ebbe egli aperto il suo cuore a Sua Altezza la Contessa di Trapani, madre dell'augusta donzella, ella ne tenne parola con la figlia ingiungendole di pensare seriamente alla cosa e di raccomandarsi al Signore, prima di risolvere. La giovinetta principessa rispose lo farebbe; ma fin d'allora dichiarava d'accettare, perchè era un Borbone, e perchè avea combattuto pel S. Padre.

XIV.

Alcune parole circa la battaglia di Mentana.

V'ha nella storia fatti d'arme che a colpo d'occhio si veggono condotti meno dall'uomo, che dalla Provvidenza divina. In essi il pensiero del Capitano svanisce, per così dire, dinanzi a una eventualità inattesa, prepotente, che gli cambia in mano i migliori disegni, così che sia costretto ad eseguirne un altro, quello di Dio!

Tale fu la battaglia di Mentana, condotta più dalla collera divina, che infiammava l'entusiasmo cattolico, che non dalla scienza militare, la quale poco o nulla potè mostrarsi in un terreno del tutto disadatto allo spiegamento di un ordine di battaglia, e con soldati che correvano piuttosto al martirio che non alla pugna, con uomini che, lungi dal temere la morte, ambivano d'incontrarla. Di siffatti soldati non è esagerato il dire che ognuno ne vale cento: e tanto ci volle alla giornata di Mentana. Gli uomini della rivoluzione possono ben dire, con isformata menzogna, che i pontificii erano dodici mila e solo cinquemila i loro; essi lo dicono, ma chiedete loro di ripeterlo guardandovi in faccia!... Il numero dei morti, dei feriti e dei prigionieri, il solo numero dei fucili raccolti sul campo di

battaglia li smentisce (1). Ma fossero pure stati veramente cinquemila, non erano forse questi soverchi per difendere quelle formidabili posizioni contro non già 12 mila, ma il doppio di truppe che non fossero state le papali in quel momento? Noi ci appelliamo a chi vide quei luoghi, a chi li visitò a palmo a palmo. Essi sono tali che i cinque battaglioni garibaldini, chè tanti furono quelli impegnati nelle prime posizioni (2), in condizioni ordinarie dovevano essere superflui per ischiacciare qualunque esercito assalitore, fosse pure di dieci tanti più forte. E si noti bene questo, che quei battaglioni, e in generale tutti quelli impiegati nella battaglia, non erano già gente raccogliticcia e codarda; nò, questa volta il camiciotto garibaldino copriva le assise del famoso bersagliere piemontese, di quel bersagliere che è tenuto pel migliore soldato dell'Italia rivoluzionaria. Certo, se avessero ottenuta quella vittoria, che stoltamente si tenevano in pugno, nessuno avrebbe potuto dare certezza di quella infelice mascherata; ma vinti, fu d'uopo lasciare i caduti sul campo; ma prigionieri, fu giuocoforza passare tra due file di vincitori a traverso le vie di Roma e, per maggiore *fatalità*, percorrerne

(1) I fucili raccolti sul campo, la maggior parte dei quali o erano ancora carichi, o portavano le tracce di aver tirato lungamente, o erano ammaccati, piegati o rotti dalla rabbia di chi aveva dovuto gittarli per essere più spedito nella fuga, sommavano a quasi 10 mila. Or si aggiunga a questi quei tanti portati via da coloro che ripassarono il confine con armi e bagagli, e si toccherà con mano, che chi disse 15 mila essere stati i garibaldini a Mentana non esagerò, anzi diminuì il loro numero.

(2) Lo confessò uno dei capi garibaldini, fatti prigionieri nella Vigna Santucci, a un nostro Capo di Corpo.

oltre a due miglia, quante almeno ne dista la Porta Pia da Castel Sant'Angelo. E in tutto quel lunghissimo tragitto, nato fatto per lasciar luogo a meditare su quel triste convoglio, ognuno vide, ognuno notò la povera Croce di Savoia sulle piastre dei cinturoni dei vinti, i pantaloni, i cappelli dei celebrati bersaglieri! (1) Ed ecco perchè tanta bile si mosse in corpo ai cari onorevoli del governo di Firenze, dopo la fatale sconfitta; ecco perchè tanto finimondo suscitato dalla stampa settaria!

Ciò è perchè Mentana, più assai che non apparisca a prima giunta, è una solenne rivincita di Castelfidardo; con questa incredibile differenza, che a Castelfidardo i 45 mila piemontesi del troppo famoso Cialdini bastarono appena per ischiacciare i cinquemila di de Lamoricière, mentre che i cinquemila di Kanzler sarebbero stati bastanti ad annientare i 15 mila del Garibaldi, che ben sì potevano dire triplicati dalla difficoltà del terreno, se il troppo ardore delle colonne pontificie non avesse reso necessario l'impegno presso che simultaneo di tutte le nostre forze, e quindi l'appoggio della Colonna francese.

---

(1) La *Gazette de France* da varie sue corrispondenze desume i seguenti ragguagli: — La più parte de' morti, feriti e prigionieri garibaldini portavano le scarpe e i pantaloni delle forniture militari col numero del reggimento, cui appartenevano. La più parte aveano *libretti militari*, ne'quali leggevasi la seguente dichiarazione: *Congedato straordinariamente prima di terminare la ferma.* Ed in altri leggevasi: *Congedato per entrare nell'armata di Garibaldi.* — Di tali libretti e documenti simili ne raccolsero a dovizia i varii capi di Corpo, e noi potremmo qui trascriverne una ben lunga serie; ma ormai è cosa così palese e nota a tutti, che sarebbe un riempire inutilmente questo volume se lo facessimo.

Ed anche in questo si parve chiarissima l'opera della Provvidenza. L'intervento francese fu opportuno, fu generoso per parte di quella nobilissima nazione; ma, non v'è dubbio, che fu eseguito sotto l' impero delle circostanze ordinate dalla Sapienza divina, e fu eseguito all' ultima ora, quando i telegrammi del Conte Armand, fecero sentire la gravità immensa della posizione e della responsabilità, che pesava sul governo imperiale, se i suoi battaglioni non fossero accorsi immediatamente a garantire il territorio pontificio, nuovamente violato e l'onore della Francia indegnamente vilipeso.

Potè quindi temersi che, giunta la prima divisione francese a Civitavecchia, il suo compito non fosse abbastanza precisato; sembrò, per così esprimermi, più una dimostrazione armata che non una spedizione ostile contro i violatori della Convenzione di Settembre. Il Generale de Failly pareva volere piuttosto obbligare i Garibaldini a cessare dalla scellerata impresa con la imponenza delle sue forze, che non coll'effetto salutare dei fucili Chassepots; i quali, anche quì per un bel giuoco della Provvidenza, invece di fare le prime prove a favore di alcuna delle solite cause civilizzatrici, furono da Dio impiegati a pro della S. Sede, per incominciare l' inevitabile disfacimento, della Babele italiana, parto funestissimo della guerra Lombarda.

In fatti ci viene affermato che il generale de Failly avrebbe voluto marciare verso Roma allora soltanto che fosse stato compito lo sbarco almeno della prima divisione, se persone ragguardevoli non gli avessero fatto sentire, come fosse urgente e d' incalcolabile importanza, lo spedire subito a Roma, fosse anche un ca-

porale con la bandiera Francese, che tanto sarebbe bastato a rincuorare le eroiche, ma rifinite milizie pontificie, e a sbigottire le bande garibaldesche; le quali, ad esempio dell'esercito italianissimo, a furia di sconfitte contavano di impossessarsi di Roma, come quello aveva gloriosamente conquistata la Venezia! E io ho di buon luogo, che il giorno 2 Novembre, vigilia della battaglia, il Generale Francese mandava da Civitavecchia un dispaccio per dire che l'attacco contro i Garibaldini gli sembrava troppo precipitato, e proponendo di sospendere la spedizione per qualche tempo. Ma il Generale Kanzler, il quale già non divideva l' avviso del Generale Francese, avuta l'annuenza del S. Padre, divenne irremovibile nella sua risoluzione di marciare senza ritardo.

Del resto il lettore da sè stesso può far ragione della verità di ciò che asserisco, ora che dalle cose narrate, sebbene, per necessità, in modo incompleto, può trarre un giudizio senza correre troppo rischio di andare errato. E io posso farlo certo, che tutto quanto sono venuto svolgendo, vuoi circa la invasione garibaldina in generale, vuoi circa i varii fatti e la battaglia di Mentana in particolare, fu da me attinto da documenti i più autentici, o udito dalla bocca stessa dei varii capi di corpo che presero parte a quel fatto, o da uomini gravi e autorevoli i quali, lungi dall'esagerare in favore dei nostri i fatti di che furono testimonii, me li narrarono con quella semplicità, che solo s'incontra in chi opera magnanimamente per un fine superiore.

Il fatto si è, che dopo una marciata di presso a dieci ore, fatta per buona parte nell'oscurità della notte tra

la pioggia, il fango e il freddo della stagione, con poco o niun cibo, le truppe pontificie da più di quattro ore combattevano senza tregua, senza riposo; quando cessò il fuoco per il sopraggiungere della notte, cosa di che ebbe a stupire l'istesso esercito francese. E il combattimento era stato fiero, ostinato, ferocissimo, specialmente per parte dei garibaldini, animati, come erano in modo particolare i capi, da un odio satanico contro i guerrieri della Chiesa.

Coi più fieri fu d'uopo combattere corpo a corpo, i quali caduti, con armi traditrici, che traevansi dal petto nell'ultimo momento, trafiggevano i nostri, così che a chi percorse il campo dopo la battaglia apparvero, spettacolo crudele, molte coppie di uccisi l'uno caduto su l'altro. Cotale immane ferocia, a nostro vedere fu pur essa un effetto della collera di Dio, che, accendendo lo spirito di una giusta vendetta nei nostri, d'altronde disposti a mitezza, fece sì che il numero dei Garibaldini rimasti sul campo, fosse di gran lunga maggiore.

Ma se fu effetto della giustizia divina la fierezza del combattimento, fu un tratto stupendo della sua misericordia che Mentana non venisse presa la sera stessa. I garibaldini occupavano ogni casa ogni angolo dell'infelice villaggio, e da ogni fenestra da ogni tetto lanciavano torrenti di fuoco sui nostri; chi può dire quale sarebbe stato l'impeto, qual il furore d'una presa d'assalto, e quale macello non ne sarebbe naturalmente seguito, specialmente nella oscurità della notte in cui ben difficile cosa è di poter discernere il nemico dall'amico? Accennerò un fatto solo, che varrà per molti. Fra le case del soborgo, prese d'assalto alla fine della gior-

nata, fuvvene una dalle fenestre della quale sette garibaldini facevano un fuoco micidiale sulle truppe alleate. Mentre erano tutti intenti a' danni di queste che si avanzavano per l' altipiano, venne fatto a due o tre Zuavi di inerpicarsi per una finestra dalla parte opposta; slanciatisi nella camera, i sette garibaldini ebbero appena il tempo di rivolgersi a una disperata difesa; pochi istanti dopo erano tutti e sette cadaveri, e con loro cadeva pure un povero contadino, padrone, credo io, della casa, il quale in quella terribile lotta così alle strette toccava una grave ferita.

Da tutto ciò apparisce chiaro, che Iddio condusse egli stesso quella memoranda giornata, e diede la vittoria alle nostre truppe fino a quel punto e non più oltre, a confusione dei bestemmiatori del suo Nome e a salute di quei pacifici terrazzani. La sconfitta dei nemici della Chiesa era completa, il loro castigo esemplare, il nome di soldato del Papa, vilipeso dai settarii frammasoni, ricoperto di gloria in faccia al primo esercito del mondo, Roma libera, la S. Sede trionfante, e quello che è più le armi di Francia impegnate ormai per sempre a prò della causa della Chiesa . . . Poteva la causa di Satanasso, poteva la rivoluzione toccare ferita maggiore?

Tali furono i risultati della battaglia di Mentana, che perciò, se fu piccola nelle sue proporzioni agli occhi del mondo, a quelli della fede fu immensa; e quando noi la paragonavamo alla memoranda battaglia di Lepanto, non era una esagerazione che pronunziavamo. I Turchi ben fecero sforzi supremi per rialzarsi dalla patita sconfitta, e più di una volta apparvero di

nuovo minacciosi; ma il tracollo avuto nella fatale giornata, li trascinò insensibilmente alla rovina. La setta farà ancora sforzi giganteschi, ma inutili, la Mano di Dio pesa visibilmente su di lei, e la sconfitta di Mentana le diede il fatale tracollo; Garibaldi istesso l'intese: « Mentana, scriveva egli il 7 Gennaio seguente, « fu per me un secondo Aspromonte; là fui ferito al « piede; a Mentana nel cuore! »

ALCUNI DOCUMENTI

—

Dispaccio del Generale de Failly.

Avendo noi recato presso che intero, specialmente nella parte che risguarda la Colonna francese, il rapporto del Generale Pro-Ministro delle Armi di S. Santità, che diresse la battaglia di Mentana, per amore di brevità ci asteniamo dall'aggiungere quello del Generale de Failly, contentandoci di prudurre il seguente brano di un dispaccio da esso diretto al Maresciallo Ministro della Guerra in Francia; dopo quella celebre giornata.

Roma 9 *Novembre* 1867, *ore* 10 *del mattino.*

« . . . . Le truppe alleate, partite il 3 novembre alle 5 del mattino (1), trovaronsi a un'ora innanzi agli avamposti nemici. Un serio combattimento fu dato sotto le mura di Mentana, villaggio fortissimo e ben trincerato. Tutti fecero bravamente il loro dovere. Dopo una pugna di 4 ore, avvicinandosi la notte, le truppe pontificie (colonna del centro) appoggiate dalle ale (truppe francesi) fecero un attacco sopra Mentana. La notte non permise

(1) Il Generale vuol dire la Colonna francese, partita un' ora dopo i pontificii.

di compiere il successo; le due colonne convennero di rinnovare l'attacco la seguente mattina.

Il 4, sul far del giorno, fu alzata la bandiera parlamentaria. La guarnigione di Mentana chiese di deporre le armi e ritirarsi. Subito le nostre truppe marciarono sopra Monte Rotondo, che trovarono evacuato. Le posizioni scelte dal nimico erano fortissime. Le nostre perdite si limitano a 2 uomini morti, 2 uffiziali e 36 uomini feriti. Quelle dell'esercito pontificio sono più gravi; esso ebbe 20 morti e 125 feriti.

Dalla parte de'Garibaldini, 600 morti rimasero sul campo di battaglia; i feriti sono in proporzione. I prigionieri condotti a Roma ascendono a 1600, e 700 sono stati rinviati alla frontiera. Roma è pienamente libera; la testa della insurrezione (1), è schiacciata; lo scoraggiamento è fra i garibaldini; essi gridano al tradimento. Per lo contrario a Roma è allegrezza; ogni inquietudine è scomparsa.

Ai 6 novembre, la popolazione romana ha fatto alle truppe un'accoglienza trionfale. Vostra Eccellenza riceverà un rapporto più circonstanziato. La nostra presenza a Roma era urgente per salvarla; io garantisco la sicurezza degli Stati pontificî contro le bande insorte. I nostri fucili *Chassepot* han fatto prodigi! »

Ora fa d'uopo di arrecare il Rapporto garibaldino; è al solito un documento menzognero; ma, munito delle debite annotazioni, sarà anch'esso utile per la storia. Lo riferiamo come si trova nella *Riforma* del 6 Novembre.

---

(1) Vale a dire, della *Invasione*.

Giornata di Mentana, secondo i garibaldini.

« Onde impedire che si spargano, a danno della verità e dell'onore delle armi italiane, inesatte notizie sul combattimento di Mentana, e riserbandoci più tardi, ricevuti tutti i rapporti e l'autorizzazione dal generale Garibaldi, di dare una completa e particolarizzata relazione del fatto, crediamo necessario per ora di compendiare i particolari più salienti della giornata, alla quale abbiamo in tutti i punti partecipato.

Il giorno 3 novembre, alle ore 12 (1) il corpo dei volontari italiani, che occupava Monterotondo, si mise in marcia per la strada di Mentana su Tivoli, ove dovevano concentrarsi tutti gli altri corpi occupanti il territorio pontificio. Il generale Garibaldi aveva preveduto l' eventualità di incontrare il nemico in marcia ed aveva dato in un ordine del giorno (2) tutte le disposizioni suggerite dall'arte per premunirsi da un attacco improvviso.

L'avanguardia era composta dal 1.° battaglione Bersaglieri, il quale doveva spingere forti pattuglie di fiancheggiatori sulla nostra destra, era il fianco esposto al nemico.

Eravamo circa 5000 uomini (3), con i due pezzi di artiglieria presi a Monterotondo (4). L'avanguardia aveva oltrepassato Mentana, quando i nostri esploratori avvertirono il generale, che le truppe pontificie avevano già attaccato la testa di colonna all'estrema avanguardia.

---

(1) Se alle 12 si misero in marcia, come va che prima dell'una tutte le alture davanti a Mentana erano solidamente occupate?

(2) Lo abbiamo riferito nel Capitolo *Prodromi di Mentana.*

(3) Circa questa cifra si legga l' analogo documento.

(4) Oltre i due piccoli pezzi, che già avevano all' assalto di Monterotondo.

Alla vista del nemico il generale diede le sue disposizioni. Il 2° battaglione di Volontari, e il 2° e 3° Bersaglieri, in compagnia dei Carabinieri livornesi (1) si stesero sulle colline, che si trovano a mezzo miglio di distanza da Mentana, e furono accolti da un fuoco vivissimo di cacciatori esteri e di zuavi.

Ma le posizioni avanti Mentana non essendo state trovate convenienti ad una buona difesa (2), e cominciando già a manifestarsi un forte movimento da sinistra colla evidente intenzione di tagliarci dalla nostra base di ritirata, la catena dei nostri si raccolse in Mentana, occupando il castello e le case, mentre il rimanente delle forze garibaldine scagliavansi sulla sinistra e dietro il paese. Allora due colonne di zuavi e cacciatori attaccarono il villaggio di fronte ed a sinistra, come era stato preveduto, e giunsero per pochi istanti a penetrare fino alle prime case (3).

La posizione era critica; Mentana, e la ritirata erano minacciate. Il generale Garibaldi ordinò una carica alla baionetta su tutta la linea, che venne brillantemente eseguita (4), e Mentana fu ripresa (5). Il generale stesso dirigeva da un'altura il tiro dei nostri pezzi d'artiglieria.

La giornata pareva vinta e il nemico andava a ogni istante perdendo terreno (6); quando una nuova e folta linea di nemici apparve sul campo. Erano i freschi battaglioni

---

(1) Ed ecco i cinque battaglioni che difendevano le prime posizioni. Dando a ciascuno un 4,500 teste, si hanno almeno 2000 uomini, che dovettero retrocedere dinanzi alla nostra avanguardia.

(2) Perchè ne furono scacciati dai nostri. Il Fabrizi passa un poco leggermente sul fatto delle posizioni davanti Mentana, dove peraltro si combattè per ben tre ore, come tutti sanno.

(3) E vi rimasero finchè non cessò il fuoco.

(4) E anche meglio respinta dai nostri.

(5) Perchè non era stata mai lasciata.

(6) Stringendo il villaggio da tutte le parti!

della legione d'Antibo (1), che giunti in rinforzo ai vacillanti battaglioni della prima linea, attaccarono con nuovo vigore la nostra sinistra. Le loro armi di precisione, le loro artiglierie portavano la strage nei nostri, che contrastavano bravamente palmo a palmo il campo (2).

Ma vincere pareva ormai impossibile. Il numero ci schiacciava (3), la mancanza di munizioni ci paralizzava. I pezzi avevano esauriti i loro sessanta colpi, unica scorta. Era necessario salvare la ritirata; era necessario tener in rispetto il nemico e arrestarlo nella sua marcia, impedendogli di scendere sulla strada che da Mentana guida a Monte Rotondo. Questa obbiettiva fu raggiunta e la ritirata su Monte Rotondo fu operata (4).

Il generale Garibaldi concentrò ivi tutte le sue forze disponendole per la difesa delle posizioni e del castello. Il nemico giunse fino a un tiro di carabina dal paese; ma non osò procedere nè attaccarci (5). Verso le cinque egli si riconcentrava sulle colline fronteggianti Monte Rotondo e lasciava tutta la sera e la notte a nostra disposizione.

Il generale Garibaldi pareva valersene per riordinarsi (6) ed opporre dalla forte posizione di Monte Rotondo un'estrema resistenza.

Ma dopo l'intervento francese e italiano, la situazione politica padroneggiava la militare, e un ulteriore spargi-

---

(1) Questa non ne contava allora che uno soltanto ed assai scarso, per le due Compagnie fatte prigioniere a Monterotondo, e le altre Compagnie erano scemate, per le ragioni già dette.

(2) E ciò è vero, e torna a grande onore dei nostri.

(3) È inutile insistere su questa inesattezza, è ormai noto al mondo intero, che le truppe alleate non erano che 5000.

(4) Con la fuga, che non fu potuta impedire per la difficoltà del terreno, che rese inutili gli sforzi della nostra poca cavalleria.

(5) A cagione della notte e perchè i distaccamenti che si erano inoltrati fin sotto Monte Rotondo, si trovavano troppo staccati dal loro centro.

(6) Chi si ritira in buon ordine non ha bisogno di riordinarsi.

mento di sangue diveniva inutile. Il generale Garibaldi lo comprese e ordinò la ritirata su Passo Corese. Essa veniva eseguita verso sera in presenza del nemico col massimo buon ordine (1).

Il combattimento era durato quattro ore. Tutto l'esercito pontificio, con tre batterie d'artiglieria (2), delle quali non potè per altro porre in posizione che alcuni pezzi, ci stettero di fronte.

Il contegno de'volontari nel combattimento fu lodevole, e quasi tutti gli ufficiali generali e superiori pagarono di persona nei momenti più gravi. Ma i germi di dissoluzione sparsi nel corpo con arte infame dai prezzolati agenti di tre polizie (3), il difetto di munizioni, le pessime armi, la mancanza evidente d'uno scopo, aveano resa impossibile la vittoria.

I fatti parziali di valore sono molti, e, raccolti i rapporti, li renderemo noti. Le perdite nostre possono ammontare a 250 tra morti e feriti (4) ed a qualche centinaio di prigionieri. Ma il nemico pagò ancora più cara la sua vittoria (5).

N. Fabrizi - A Mario -
G. Missori - M. Garibaldi -
G. Guerzoni - G. Amadori ».

---

(1) Quando e in qual modo fosse eseguita questa ritirata, il lettore è ormai al caso di saperlo, dopo tutti i documenti da noi arrecati; ma ne recheremo anche degli altri.

(2) A tutti è noto che fu una sola batteria pontificia e mezza francese.

(3) È il solito ritornello, per verità ormai un pò troppo stantio; potremmo rispondere a questa asserzione con una parola . . . Ma non è ancora tempo di fare la storia.

(4) Quando si abbandona il campo di battaglia dopo una disfatta non si può essere al caso di contare le perdite patite.

(5) Per la stessa ragione il Fabrizi non era al caso di saperlo.

Nuovi particolari sulla battaglia di Mentana

Il *Movimento* di Genova pubblicava nel supplemento al suo n. 310 una lettera di un garibaldino che prese parte alla battaglia di Mentana; da quella lettera togliamo quanto segue:

« A mezz'ora dopo il meriggio, il primo battaglione dei Bersaglieri, che fiancheggiando la strada s'era inoltrato mezzo miglio di là dal paesello di Mentana, s'incontra in un grosso corpo di nemici, appostato in ottime posizioni al sommo di alcune colline che fronteggiano lo stradale. S'impegna il fuoco; il secondo battaglione giunge e va anch'esso all'assalto; quindi il terzo del pari. Ma questi novecento uomini (chè in tre battaglioni non erano di più) non possono reggere l'urto e il fuoco micidiale di tremila e più tra zuavi, antiboini e cacciatori esteri, che incominciano ad avvilupparli.

Dopo un'ora di questa lotta disuguale, in cui Garibaldi, i suoi figli, il genero, personalmente s'impegnano, giungono altri battaglioni, e l'artiglieria comincia il suo fuoco. Ma dall' altra parte rispondono quattro pezzi; il nemico ha ancora tremila uomini di riserva, che girano le posizioni e ci pigliano dai fianchi.

Alcune eminenze importanti sono prese, perdute e riprese; intanto poi nel paese di Mentana si fanno barricate, malgrado il gagliardo tempestar delle palle che disturba il lavoro. Garibaldi, presente da per tutto, scorrucciato del panico che aveva invaso moltissimi, conduce egli stesso i più volenterosi ad una carica alla baionetta sulle colline di sinistra. Il nemico piega in disordine; per un momento la vittoria à nostra.

Ma qui incomincia la parte più trista della gior–

nata. La nostra scarsa artiglieria non ha più munizioni; l'estrema sinistra è girata da un battaglione di zuavi, che ha percorso copertamente un giro più largo; gli uomini che andavano alla baionetta sentono i colpi, si sgomentano e fuggono nel paese, lasciando tutto quel lato scoperto.

Invano gli ufficiali colle sciabole e coi *revolvers* tentano di fermarli: invano Garibaldi li anima colle sue maschie parole: costoro fuggono, e fuggono lasciando centinaia e centinaia di compagni tagliati fuori nel paesello di Mentana; lasciando perire il Cantoni, che vuol correre sulle colline alla riscossa; lasciando senza difesa il Friggesy, il Salomone, il Bezzi, ed altri valorosissimi, dei quali è ignota la sorte. Non li nomino tutti, perchè la mano mi trema a scrivere cari nomi, e giova sperare che nella universale confusione della sera abbiano potuto raggiungere il Passo di Corese.

Se duecento uomini tenevano fermo, come ho detto, sulle colline di sinistra, in quella guisa che altri tenevano fermo sulla destra, la giornata era nostra. Ma pur troppo questi duecento non si trovarono, e l'ala destra sopraffatta, girata, battuta tra due fuochi, dovette andare anch'essa in iscompiglio per burroni impraticabili, e non raggiungere le alture di Monte Rotondo che stremata di forze e miseramente ridotta di numero.

Colà tutti, salvo Garibaldi e una dozzina de' suoi ufficiali, erano in ritirata. Ben presto anche i più risoluti furono travolti; da ogni parte piovevano palle, e fu un continuo ritrarsi fino alle porte del castello Piombino, che è l'unica difesa di Monte Rotondo. »

Una opportuna confessione.

I giornali garibaldini rendono giustizia all'imparzialità del *Giornale di Roma* nel raccontare la battaglia di Mentana. La *Riforma* del 7 corrente scrive : « Il giornale ufficiale del nemico (il *Giornale di Roma*) ha verso i volontari un linguaggio che fa triste contrasto con quello dei fogli ufficiosi e dello stesso giornale ufficiale del Governo italiano. È un omaggio alla prodezza dei nostri poveri volontari , alla valentia degli ufficiali che li comandavano. » E nello stesso numero il colonnello Missori, smentendo in modo acerbissimo la narrazione della battaglia di Mentana fatta dalla *Gazzetta d'Italia*, che taccia da *tessuto di menzogne*, scrive: « Se ella avesse aspettato a prendere le ispirazioni dal *Giornale di Roma* , sarebbe stato più veritiero e più onesto. » Vorremmo che i garibaldini si ricordassero di queste loro parole, quando parlano con termini così villani ed oltraggiosi del *Governo dei preti* !

Poche parole circa il numero dei Garibaldini a Mentana.

Noi abbiamo asserito che il Garibaldi a Mentana aveva almeno un 15 mila uomini, ed abbiamo corroborato la nostra asserzione con varii appunti sicuri; ma troviamo nella bell'opera del Vitali, più volte da noi citata, un importante ragguaglio su tale proposito, che merita di essere testualmente riferito. Eccolo:

– . . . Crispi in una sua lettera ci fa sapere , che il Garibaldi « arrivò a Corese verso le 7 (1) alla testa di

(1) Della sera del giorno 3 novembre. Circostanza degna di nota.

» *Cinquemila* uomini, gioventù scelta, la quale aveva ar-
» dente desiderio di ritornare a battersi sotto Roma. » Al Fabrizi, che scriveva, come i garibaldini a Mentana non eran più che *quattromila*, io promisi recare la prova, che andavano ai diecimila. Ora, stando pure alla cifra dataci dal Crispi, i soli volontari *scelti* eran 5000. Son da aggiungere tutti i feriti che giunsero la notte a Corese, di quei che erano in grado di camminare. E sì che il fiumicello di Corese era divenuto la Probatica piscina, dove giacea una moltitudine grande di sventurati, non per aspettare il movimento dell'acqua; ma attendendo i treni della ferrovia per gittarvisi su a cento per ogni vagone, e tornare a curarsi a Narni, a Terni, a Spoleto, a Perugia, e in tutte le terre e città d'Italia. Chi vide quel campo di feriti raccontò, che toccavano il migliaio. Mille quattrocento volontari furon fatti poi prigionieri dentro Mentana(1); che uniti ai prigionieri del dì innanzi salirono a mille seicento (2); 700 prigionieri del castello furono riconsegnati a Corese. Intorno a 500 feriti rimasero tra Monte Rotondo e Roma. Morti sul campo 600: dal novembre sino ad oggi pe' campi, pe' fossi, per le foreste intorno più che altri 200 cadaveri loro si son trovati (3). Tutta la colonna del Salomone, che pure era formata di tre bat-

(1) Relazione del General Kanzler.

(2) Relazione del general De Failly.

(3) Scrivevano alla *Unità Cattolica* dell' 11 dicembre: « Tra
» Mentana, Monte Rotondo e Corese i campagnuoli hanno scoperto
» un altro gran numero di cadaveri garibaldini già infradiciati pe'fossi,
» nelle macchie e nel fondo delle chine di que'colli. Il numero di
» questi cadaveri ascende a circa 260. » Noi aggiungeremo, che dopo alquanti mesi si rinvenivano ancora cadaveri per quelle balze. Certi caprai ne rinvennero tre in una specie di caverna sul finire dell'inverno.

taglioni non venne a Corese, ma difilò verso gli Abruzzi; il meno erano un 1000 uomini. Non conto la colonna Pianciani, nè i battaglioni Vannutelli, Buzzi e Rambosio, che erano a Tivoli, a Monticelli, a S. Angelo e pe'casali: nè tutti que'garibaldini, che ai primi colpi de'pontificî lasciarono il campo e ripassarono Corese. I soli fucili raccolti sul campo di Mentana, e che furono tutti accatastati a Monte Rotondo in piazza ducale furono 5005: altri 2000 furon trovati di poi (1); dacchè i garibaldini per fuggir più spediti gittavanli tra le siepi e pe' campi. Per il che una sciagura incolse ad alcuni abitanti nostri, che prima incontrata non aveano. Nell'allogare que'fucili in piazza ducale, una carabina tedesca sparò di tratto, e trapassò a morte due padri di famiglia: e una granata raccolta pe' vigneti, scoppiata in mano di chi si provava di scaricarla, ammazzò repente lui e una giovine madre di famiglia. Oltre a 5000 fucili furon raccolti a Corese dal Ricotti e dallo Scaletta, quando il Garibaldi lasciò al generale Fabrizi la cura di sciogliere l' esercito de' volontarî. Tutte queste cifre son lì: tragga ora il Fabrizi il conto. De'morti e de'feriti garibaldini ho posto il conto; e nota ben, lettore, che il conto tratto è minor del vero. Dirò ora de'morti e feriti papalini. Sul campo furon contati 30 morti, e 103 feriti; de' quali feriti grandissima parte a mano a mano passò di vita. Della colonna francese 2 morti, e 36 feriti, tra i quali il coraggioso capitano Marabat presso al Conventino, e il prode tenente Blanc per la via degli Angeli.

I garibaldini nel fuggire da Monte Rotondo avean seco condotto prigionieri il P. Vannutelli, col maestro di scuola; i due Rossi con altri paesani, e il buon zuavo belga Gio-

---

(1) Noi abbiamo detto che i fucili furono circa 10,000; dietro ulteriori notizie crediamo di poter confermare la nostra asserzione.

vanni Meire, che, ferito a Nerola, trovavasi a Monte Rotondo ad assistere il conte Bernardo de Quatrebarbes, e gli altri feriti nostri..... Lo sventurato Giovanni Meire il dì 29 novembre fu dai nostri trovato cadavere, mozzicato dalle fiere tra i boschi di Corese e Monte Libretti. »

PARTE TERZA

I.

Il Ritorno da Mentana.

Mentre che nel campo garibaldino tutto era confusione e disordine, Roma era in festa.

Mercoledì, 6 di Novembre, aveva luogo il ritorno del piccolo esercito alleato da Mentana. Il battaglione dei Carabinieri Esteri, che due giorni prima aveva scortato a Roma i prigionieri garibaldini, era andato a raggiungerlo a S. Agnese sulla Nomentana, verso dove sulle 2 e mezzo pom. si portava col suo stato Maggiore il Generale Kanzler, insieme col Generale comandante la spedizione francese. Alla Porta Pia ricevevano essi le truppe vittoriose (alle quali veniva unita anche la seconda Colonna francese, chiamata in rinforzo dopo la battaglia, pel caso in che si fosse dovuto attaccare nuovamente il giorno dopo) e postisi alla loro testa facevano la solenne entrata.

Intanto in Roma era una commozione, una gioia indescrivibili. Pochi dì prima era stata sospesa sulla bocca dell'abisso apparecchiatole dai novelli barbari, ora come per incanto era all' apice della gloria. L' esercito più famoso del mondo aveva combattuto al fianco delle eroiche sue truppe, la spada dei suoi figli nel nome del Dio degli eserciti l' avea salvata. I settarii, simili al mostro cui schiacciò il capo l'Arcangelo della divina Giustizia, erano conquisi, annientati dalla immane disdetta, e raccasciatisi nei tenebrosi loro antri parvero scomparsi dalla faccia di Roma, che tutta compresa d'immensa festa correva incontro alle truppe salvatrici. Ogni classe di persone, d'ogni età, d'ogni sesso andava in folla verso la Porta Pia. I più ricchi partrizî, le più nobili dame confuse col figlio del popolano, con l'umile poverello della strada; i più splendidi equipaggi, frammisti con le più modeste vetture, in breve ora avevano ingombro tutto il lunghissimo stradale dalla piazza di Venezia al Quirinale, dal Quirinale alla Porta Pia, a S. Agnese, a Ponte Nomentano. Quelle presso che cinque miglia non erano più che un ampio tappeto contesto di uomini, di cavalli, di carrozze. Tutto era esultanza generale, spontanea, indicibile. Il sole del cielo romano rischiarava la stupenda scena; trionfo di Cesari non fu mai più vero e maraviglioso. Non si erano vinti popoli lontani, non soggiogati regni, non conquistati imperi; si era salvata la capitale del Mondo, la terra dei Martiri, la patria dei Santi, la Città di Dio. Altra volta si erano domati popoli barbari, questa volta si era conquisa la barbarie istessa... Oh! salve, salve, patria mia diletta! vivi per sempre vittoriosa della empietà, della

iniquità, della barbarie! Dio annienti sempre, come oggi, i tuoi nemici, che sono pure i suoi! Dio ti conservi in eterno quello che ti fece, quello che sei!

Ma è da dire delle nostre truppe, che marciavano gloriose verso Roma.

Lo Stato Maggiore, composto de' generali dei due eserciti, e degli ufficiali superiori de'diversi corpi, co'rispettivi ufficiali d'ordinanza, veniva per il primo. Entrata la porta Pia in mezzo alle trionfali acclamazioni della moltitudine, giungeva sulla Piazza di *Termini*, dove di fronte alla chiesa di S. Maria della Vittoria, che ricorda le vittorie riportate dai Cristiani contro i Musulmani del secolo XVI, assisteva allo sfilare delle truppe.

Precedeva l' avanguardia degli Zuavi con una sezione di artiglieria indigena;

Quindi veniva col suo stato maggiore il Generale de Curten, alla testa della Colonna pontificia:

Due battaglioni di Zuavi;

Il battaglione di Carabinieri esteri;

Il battaglione della Legione Romana;

Le musiche di questi due ultimi corpi fecero ala dinanzi allo Stato Maggiore e accompagnarono di tratto in tratto la marcia co' loro militari concerti. Venivano poscia:

Una batteria di artiglieria indigena, seguita da una sezione del genio, e dai carri del materiale;

Uno squadrone di gendarmi a cavallo;

Uno squadrone di dragoni.

Alle Pontificie facevano seguito le truppe Francesi nell'ordine seguente:

Un battaglione di cacciatori;

Una batteria di artiglieria;

Sei magnifici battaglioni di diverse armi;

Una lunga fila di carriaggi, terminata dalla retroguardia chiudeva la bella e trionfale marcia.

– Non eravamo preparati, diceva l'*Osservatore Romano* del dì seguente, a uno spettacolo di tanta grandezza! – E diceva vero. Mai infatti non vedemmo, nè mai leggemmo nelle istorie dimostrazione più bella. Non appena la pittoresca uniforme degli Zuavi apparve coll'avanguardia, che fendeva la calca, un Evviva! immenso si alzò unanime da ogni parte.

E quando alla perfine comparvero le prime insegne, quando, avanzandosi sulla via, le gloriose divise degli eroici difensori di S. Chiesa incominciarono a farsi largo tra la moltitudine, uno scoppio indescrivibile di applausi percorse tutto l'ampio stradale; una pioggia di fiori cadeva sulle loro teste, e il grido di *Viva le truppe Pontificie*, *viva* Pio IX! *Viva i difensori di S. Chiesa, Viva i salvatori di Roma!* echeggiò per ogni intorno. E l'agitare dei bianchi lini e gli applausi ripetuti universali, accompagnarono e salutarono l'apparire di ogni corpo; finchè, giunte le brigate francesi, s'udì risuonare il grido di: *Viva i soldati della Francia! Viva la Francia cattolica, viva i difensori del Vicario di Gesù Cristo!*

Belli della loro gloria, conchiudeva assai bene l'articolista dell'*Osservatore*, i volti de' nostri bravi, abbrunati dal sole, solcati dalle fatiche, brillavano di gioia per un' accoglienza cotanto entusiastica; e siam certi ch'essi dimenticarono in quel punto ogni loro travaglio, nella legittima soddisfazione di vedersi fatti segno di plauso

sì grande e universale, meritata ricompensa del loro coraggio e della loro fedeltà.

D'altra parte, mai, come ieri, non si fe' palese quando Roma abbia a caro di vedere a sè conservato quel triplice serto che incorona il capo de'suoi Monarchi. Quel serto che, in luogo di Capitale di un povero regno, la costituisce e consacra sede inviolabile del Vicario di Gesù Cristo, centro, regina e maestra della grande famiglia cristiana, patria gloriosa ed eterna di più di duecento milioni di cattolici!

Le valorose truppe per tal modo in mezzo a così meritato trionfo, giunte al quadrivio delle Quattro Fontane, si dividevano per recarsi ai propri quartieri, dove per la prima volta, dopo un mese di eroiche fatiche, riposavano liete e tranquille!

Roma parve risorta a nuova vita, la pace del Signore rifioriva nelle angustiate sue mura.

II.

Arrivo della Seconda Divisione Francese.

Mentre le truppe pontificio–franche combattevano e vincevano a Mentana, la seconda Divisione dell'esercito spedizionario francese giungeva in Roma. Circa il quale proposito ci giunse non ha guari una lettera, scritta da uno di quei bravi militari che ne facevano parte, la quale, sembrandoci importante, crediamo utile di riferire qui a verbo:

« Mio carissimo Amico,

« Dopo sei mesi di penose fatiche, passati sotto la tenda, le truppe avevano ripreso le loro guarnigioni respettive, ciascun reggimento nella città assegnatagli dal ministro della guerra. Il 42° e 87° di linea soli dovevano passare l'inverno in quella vasta pianura, che si chiama il campo di Châlons, non più sotto la tenda, ma in alcune baracche, dove si soffre abbastanza il freddo. Appena questi due reggimenti eransi sistemati nel nuovo accampamento, che il 18 Ottobre 1867 il Generale di Brigata Potier riceve un dispaccio telegrafico, in cui gli si annunzia, che Garibaldi con 25,000 banditi è già sotto le mura di Roma e si sforza di entrarvi. Questo dispaccio intimava al Generale l'ordine di partire colla sua brigata il domani, 19 del mese. L'ordine è comunicato immediatamente ai capi di corpo, che lo fanno pervenire fino ai soldati. È impossibile esprimere tutto

quel che ciascuno provò internamente a quell'annunzio. Come un lampo la notizia della partenza si sparse in tutto il campo e nei dintorni, e ciascuno domandava se fosse una vera realtà. Dal momento che l'ordine fu comunicato ai soldati, tutti si misero all'opera per fare i preparativi della partenza. I magazzini si imballano durante la notte, la mattina del 19 si danno le forniture, gli attrezzi da accampamento, zappe, pale, secchi, marmitte, tele da tenda, mezze-coperte, tutto nuovo, si distribuisce alle truppe; lo stesso giorno del 19 si consegnano anche ai soldati i viveri e le munizioni, e alle 7 e mezzo i reggimenti sono sotto le armi. Si fa l'appello, la tromba suona la marcia, e il piccolo esercito del campo di Châlons s'incammina verso la stazione di *Mourmelon*. Alle 9 della sera un treno di 95 vagoni partiva a gran corsa verso Tolone. Alle 11 eravamo a Gray (Marne). La mattina salutiamo Dijon e un'ora dopo mezzodì del 20, Lione ci riceveva nelle sue mura.

« Qui si fece un *alto* di tre ore per aver il tempo di far nuove provvisioni e per ristorarci. Alla fine della fermata le trombe e i tamburri chiamano, e ciascuno va a riprendere il suo posto nei *vagoni* ; in un quarto d'ora tutto è pronto per partire; le due locomotive fischiano, e il treno riparte a gran corsa nella direzione di Tolone, ove dovevamo imbarcarci. Bisognava affrettarsi, il tempo era prezioso e ogni minuto valeva tant'oro. Si saluta successivamente Valenza, Crai, Orange, Avignone, Tarascon; finalmente il giorno stesso si arriva a Marsiglia e dàlla stazione vediamo Notre Dame de la Garde che sembra dirci: Non temete; andate con coraggio al

combattimento e siate sicuri della vittoria. – Ciascun soldato certamente avrà recitato un *Ave Maria* dal fondo del cuore per avere la sua protezione. Dopo alcuni minuti diciamo addio a Marsiglia, e continuiamo il nostro viaggio a traverso la catena di montagne che separa Marsiglia da Tolone. La campagna era ancora bella, non ostante il rigore della stagione. Si andava avanti, trattenendoci sopra cose indifferenti, quando tutt'in un tratto gridano: Tolone, Tolone! Nell'istesso momento si vede la flotta pronta a ricevere le truppe a bordo. Il suolo della città è coperto di truppe accampate, aspettando l'ordine di imbarcarsi, poichè vi erano state mandate quelle che erano più vicine a quel punto di partenza. Queste truppe, che erano state armate 48 ore prima, si esercitavano alla manovra del fucile Chassepot. Dal *treno* noi vedevamo tutto questo; ma quale non fu il nostro stupore, allorchè, scendendo dalla strada ferrata, e credendo d'imbarcarci immediatamente, siamo mandati invece ad accamparci fuori della porta d'Italia! Qui incominciano le nostre sofferenze e le nostre peregrinazioni. A ogni minuto si credeva dover montare sulle navi; ma in data del 23, un'ora dopo mezzodì, si fa battere la marcia del reggimento e ci si legge un dispaccio in questi termini: – Ordine del General De Failly. La spedizione di Roma è sospesa fino a nuovo ordine. Le truppe destinate per farne parte si accamperanno nelle vicinanze della città aspettando nuovi ordini. – I reggimenti accampati nella città furono dispersi nei paesi vicini. Il primo reggimento di linea, che era già a bordo, sbarcò, e ciascuno credette che la spedizione fosse finita così.

« Ma non vi soggiornarono a lungo, poichè 24 ore

dopo, le due divisioni erano di nuovo intorno alla città. Le navi erano pronte e il porto era coperto di nembi di fumo. Ciascuno credeva già di trovarsi in mare; ma ancora una volta la nostra speranza era vana, e di nuovo le truppe si accampavano. Un tale stato di cose però non poteva durare di più, e la domenica (27 Ottobre) verso le due della sera le trombe e i tamburri percorrevano la città suonando ciascuno la marcia del suo reggimento. Ognuno domandava se ciò fosse per imbarcarsi; ma nessuno poteva dare risposta affermativa. Finalmente tutti si riuniscono; si vedono gli offiziali superiori pronti a partire all' istante; le marmitte, che si trovavano al fuoco per la zuppa della sera, son vuotate, e ciascuno piglia o un secchio o una marmitta e la mette sul sacco. Dunque il vero momento di partire era giunto. Alle 5 ci diriggiamo al porto, dove ci aspettavano i bastimenti. Si imbarca lo stato maggiore, poi i soldati per compagnie, il tutto si fa in brevissimo tempo. La mattina al far del giorno si mette la vela e la flotta si dirige verso Civitavecchia. Avremmo potuto arrivarci in 24 ore; ma il tempo cattivo avuto nella notte dal 27 al 28 e quasi tutto il giorno, ci cagionò un gran ritardo, ed eravamo quasi per fermarci a Villefranche. Dopo 59 ore ci trovammo davanti a Civitavecchia. Credevamo di trovare là una flotta Italiana a impedirci lo sbarco (1),

(1) L'Ammiraglio francese in tale previsione fin dalla prima notte aveva fatto caricare tutti i cannoni, approntare le armi e tutto disporre per l'attacco, avendo dato ordine di passare sopra qualunque legno avesse osato opporsi al suo passaggio. All' altezza dell' isola dell'Elba apparve un legno da guerra *italiano* ; fu ordinato subito a una fregata dell'avanguardia di corrergli sopra; ma quello fuggì a tutto vapore.

come si era detto prima di partire; ma con nostro grande stupore non vi trovammo che una nave Austriaca, che, al nostro arrivo, sollevò la bandiera francese in segno di amicizia e di saluto. Restammo a bordo fino alle due dopo mezzodì, quindi si fece lo sbarco senza alcun incidente.

Scesi a terra, ci accampammo dietro la *Stazione*, aspettando una destinazione. Vedemmo arrivare successivamente il 59°, 86°, 29°, 19°, 87°, e il 6°, dei cacciatori tutti nella direzione di Roma. Dopo tre giorni veniva la nostra volta, e il 2 Novembre alle sei del mattino montavamo in vagone verso Roma, come tutti gli altri che ci avevano preceduto (2). Al grido di Roma i cuori si

---

(2) Non sarà discaro ai lettori che rechiamo qui in nota l'elenco dei varii corpi dell'esercito francese, e delle navi che componevano la flotta di spedizione.

ESERCITO.

Comandante: De Failly, generale di divisione.
Capo di Stato Maggiore: Balland, colonnello.
Sotto capo di Stato Maggiore: Lerral, tenente colonnello.
Comandante l'artiglieria: Faye colonnello.
Comandante del genio: Farre, tenente colonnello.
Capo dei servizi amministrativi: Testa, intendente militare.
Prévot: Boutard, capitano di gendarmeria.

Prima Divisione di fanteria.

Comandante la divisione: Dumont, generale di divisione.
Capo di Stato Maggiore: Andrieu, tenente colonnello.
Comandante l'artiglieria: Bougault, capo squadrone.
Comandante il genio: Gallimard, capo di battaglione.
Comandante la 1a brigata: De Polhès, generale di brigata: 2o bat-

allargano di gioia, e in un lampo tutti si slanciano nel *convoglio*. Nell' arrivare in Roma ho veduto molti dei

---

taglione di cacciatori, 1o reggimento di fanteria, 29o reggimento di fanteria.

Comandante la 2a brigata: Duplessis, generale di brigata: 59o reggimento di fanteria, 86o reggimento di fanteria, 8a batteria del 12o reggimento d'artiglieria, 9a batteria del 12o reggimento d'artiglieria, 7a compagnia del 1o reggimento del genio.

Seconda Divisione di fanteria.

Comandante la divisione: Bataille, generale di divisione.

Capo di Stato Maggiore: Grangey de Rovey, tenente colonnello.

Comandante l'artiglieria: Pongerard, capo squadrone.

Comandante il genio: Vieille, capo di battaglione.

Comandante la 1a brigata: Raoul, general di brigata; 6o battaglione di cacciatori, 19o reggimento di fanteria, 35o reggimento di fanteria.

Comandante la 2a brigata: De Potier, generale di brigata; 12o reggimento di fanteria, 87o reggimento di fanteria 10a batteria del 4o reggimento d'artiglieria, 42a batteria del 14o reggim. d'artiglieria, 10a compagnia di zappatori del 2o regimento del genio.

Brigata di cavalleria.

Comandante la brigata: De France, generale di brigata; 3o reggimento di cacciatori, 7o reggimento di cacciatori.

Riserva d' artiglieria.

Comandante: Rolland, capo squadrone; 3a batteria del 2o reggimento d'artiglieria; 6a batteria del 2o reggimento di artiglieria.

Parco d'artiglieria.

Direttore del parco: Surville, tenente colonnello: 1a batteria del 6o reggimento d' artiglieria, 7a compagnia del 1o reggimento del treno d'artiglieria, un distaccamento della 1a compagnia d'operai di artiglieria, un distaccamento della 4a compagnia d' ingegneri, un distaccamento d'armieri.

miei compagni, che, come me, provavano una viva commozione nel loro interno. Scendendo dalla stazione si

---

Truppe d'amministrazione.

2a Compagnia del 4o squadrone del treno degli equipaggi militari, distaccamento della 2a compagnia d' operai costruttori degli equipaggi militari, distaccamento d'operai d'amministrazione, distaccamento d'infermieri.

Forza pubblica.

Distaccamento di gendarmeria.

SQUADRA

Elenco dei Legni Francesi che componevano la squadra che condusse le truppe francesi il 28 e 29 Ottobre 1867.

Vascello corazzato	Solferino, comand. Fouilloy, capit.	di vascello.
Fregata corazzata	Couronne, comand. Du Guilia	»
»	Normandie, comand. Garnault	»
»	Revanche, comand. Jaurèguiberry	»
»	Provence, com. de Cornulier Lucinier	»
»	Invincible, com. Dupin de S. André	»
»	Valereuse, comand. Lagè	»
Vascello trasporto	Intrépide, comandante Berthier	»
»	Amazone, comand. Souzy, capitano	di fregata.
Trasporto misto	Tarn, comand. Martin	»
»	Loire, comand. Maissonneuve	»
»	Seine, comand. Richard Foy	»
»	Cher, comandante Poudra, tenente	di vascello.
Fregata a ruote	Mogador, comand. Azan, capitano	di fregata.
»	Labrador, comand. Selva	»
»	Canada, comand. Chastenel	»
»	Orénoque, comand. Pi	»
»	Gomer, comand. Saly	»
Corvetta	Catone, comand. Chevalier	»
»	Titan, com. Ducuron Lagougine	»
»	Limier, comand. Bruat	»

andò a campeggiare al Macao, aspettando di partir per Mentana; ma non era necessario. La vittoria era già riportata, e Roma era salva.

V..... del 42° di Linea

Avviso	Phénix, comand. de Lanneau	»
»	Daim, com. Baron Roussin, capitano di vascello.	
»	Actif, com. de la Motte Rouge, tenen. di vascello.	
»	Passepartout, comand. Lartigue	»
»	Narval, comand. Lamothe	»
Rimorchiatore	Robuste, comand. Ricaudy	»
»	Utile, comand, Arène	»

Ammiragli.

Comte de Gueydon, Vice Ammiraglio, comandante in capo sul Solferino.

Pothuau, Contr'Ammiraglio, a bordo della Couronne.

Baron Exelmans, Contr'Ammiraglio, a bordo della Normandie.

Laffon de Ladebat, Contr'Ammiraglio, con la bandiera sull'Avviso Phénix alla direzione del disbarco.

Le Normant de Kergrist, capitano di vascello, capo di Stato Maggiore.

Baron Roussin, capitano di vascello, con guidone di comandante sull'Avviso Daim.

Eccettuate le sei fregate corazzate ed i tre vascelli, tutti gli altri bastimenti furono condotti in Porto, con non minore perizia che ardire, dal Cavalier Giovanni Giacchetti, Comandante il Porto di Civitavecchia, ad onta della piccolezza del Porto stesso e della Darsena, e non ostante la loro quantità, e le grandissime dimensioni; mentre il solo Trasporto *Tarn*, il quale aveva a bordo due reggimenti di linea, una batteria d'artiglieria e 150 cavalli, era lungo 105 metri ed aveva tre ponti coperti e uno scoperto. Già dicemmo come la straordinaria perizia di questo bravo offiziale di Marina pontificio riscosse l'ammirazione e gli encomii di tutta la flotta francese.

III.

L'ultimo atto della turpe Commedia.

L'*Eroe* di Asinalunga aveva risposto a Crispi, venuto espressamente a Monte Rotondo da parte del governo fiorentino a pregarlo di desistere dall'impresa, divenuta impossibile per l'intervento francese: « Ebbene il mio cadavere resterà fra l'Italia e il Papato! » Ma vi lasciò solo i talloni ... Altro è parlar di morte, altro è morire, dice il proverbio; e Garibaldi volle provarlo col fatto.

Egli, dopo che ebbe colla voce e colla mano incoraggiato i suoi a combattere e a morire da prodi, non istette ad aspettare la fine della lotta e il frutto delle sue eroiche concioni. – Col suo Ricciotti, narra il Vitali (che, scrivendo sui luoghi, è al caso di sapere quello che asserisce) col suo Ricciotti, che gli teneva a briglia il cavallo, tornossi indietro; e, senza far motto a persona, verso le tre (che è quanto dire più di due ore prima che terminasse il combattimento!) uscì di Mentana, e si rimise di buon galoppo per la via di Monte Rotondo, presago forse d' una tremenda rotta. Dicono ch' egli venne innanzi per apparecchiare le difese, e tenere aperte le porte alla ritirata... Chi vide allora l'eroe di Marsala tornar da Mentana per la passeggiata Pia, racconta ch' egli non era più desso. Teneva sparuta e bassa la fronte, turbato dai più affannosi pensieri: pa-

reva gli cadessero di mano le briglie; schifava l'incontro degli occhi altrui... Pieno di stizza, corre al palazzo ducale, e gittatosi un poco al riposo, chiama intorno a sè quanti ufficiali di stato maggiore eran tornati con lui a Monterotondo....... Già a dieci, a trenta, a cinquanta insieme, si vedevano tornare da Mentana i Garibaldini, grondando sudor freddo, correndo, e schiamazzando per le contrade: « Aprite le case. Acqua, acqua! » E, tra poco, una inondazione di miseri feriti, quali con braccia penzoloni, e colle gambe fracassate; quali rotte le tempie, sfregiato il viso, o fiaccato il collo. Eran portati in su gli omeri, o arrovesciati in su gli asinelli: pochi carri v'eran rimasi, e tutti a recare i feriti. Mettea alta pietà al cuore il veder quegl'infelici, pur dianzi sì baldi e cimentosi, or non aver più fiato da dare un crollo; e gemere dolentemente; e di lunghe strisce di sangue segnar le vie. Ardevan della sete; colle fauci aperte, chiedean refrigerio; e i men feriti: « Acqua! seguitavano a gridare; acqua per pietà. « Aprite, aprite! » E picchiavano e tempestavan le porte; e a violenza fattelesi aprire, ecco per ogni casa ricovrati cinque, dieci, e infino sedici feriti; e divenute le materasse, i sacconi, le coltri, le biancherie fradicie di sangue. L' ospedale, le chiese, i quartieri, le caserme zeppe di feriti. Il colle de' Cappuccini era già rioccupato tutto dai volontarî. Gittavano le cariche, le carabine. Accesero grandi fuochi in su la villa de'Crociferi; e come vider le schiere francesi su i colli non guari lontano, corsero anch'essi dentro le nostre mura. E già di fuggitivi garibaldini è inondata di nuovo la città; ma tutti van sospettosi e tremanti; ad ogni sbocco

di via giran lo sguardo attorno, e chiedon se v' ha Zuavi. Stracciandosi di dosso le camicie rosse, implorano a gran mercè dai paesani qualche lacera giubba da romagnuolo, per non apparire alle vesti garibaldini; e « nascondeteci, diceano, nascondeteci per carità. » In faccia ai veltri le lepri non treman tanto!

Garibaldi avea dato ordine di barricar la città, fortificarsi, e quivi difendersi sino all'ultimo sangue. Le trombette correvano per le vie, suonando la ritirata di tutti al castello. I nostri chiedevano agli uffiziali che v'era di nuovo; e quelli: « Fuggite, salvatevi, rispondevano; trovate altrove ricovero, se potete; » e più non diceano. Era uno spavemto a sentire. « Arrivati a Monte » Rotondo, dice il generale Fabrizi, lo stesso generale in » capo ordinò l' occupazione della Stazione e del ca- » sino Ramarini. Ordinava pure la costruzione di nuove » barricate; e che il rimanente delle nostre forze pren- » desse posizione fuori di Monte Rotondo. Così di- » sposti, stavamo pronti a ricevere di nuovo il ne- » mico (1). » Al veder da capo rotolar botti, e trar legnami per le barricate, i cittadini argomentavano imminente e terribile fatal ruina. Se non che il Fabrizi stesso, e tutti gli ufficiali fecero chiaro intendere al Generale, che era omai vana ogni resistenza; le munizioni allo stremo; i soldati estenuati, feriti, sparpagliati; la città senza vettovaglie: periti sarebbero soldati e cittadini senza alcun prò. Il Garibaldi comprese tutto: « Ebben, disse, a Corese: subito, subito a Corese. » Nuovo bando per la città: « A Corese, a Corese! »

---

(1) Fabrizi, relazione. Nella *Riforma* del 18 dicembre.

Vedevi tosto un precipitare per le vie di soldati, di capitani, di comandanti senz'armi, col sacco a spalla; e andar da sè stessi gridando: « Che vergogna! che » infamia! che giornata funesta! » e via a rotta verso la stazione. Furon trascinati appresso tutti i prigionieri; e tutti a piè. Furon lasciati in pace i tre sacerdoti in casa Frosi. Il cielo, che erasi il dì rischiarato nel tempo della battaglia, ora nella precipitosa fuga de'vinti si era rabbuiato, e messo a pioggia. Il Garibaldi in mezzo al suo stato maggiore, uscito dal castello, veniva dicendo a tutti: « A Corese, ragazzi; presto, a Corese.» Giunto a porta romana, fermossi un poco. Forse un pensier l'arrestò, che dicea: « di questa arsa porta, onde entrasti, già è dieci dì, vincitore, or se'costretto d'uscire umiliato e sconfitto. »

Pervenuto a Corese, il povero *Eroe* emanava il seguente manifesto.

» *Agli Italiani.*

« Corese, 3 novembre 1867.

» L'intervento imperiale e regio sul territorio romano tolse alla nostra missione la sua meta speciale, la liberazione di Roma.

» In conseguenza noi ci disponevamo oggi ad allontanarci dal teatro della guerra, appoggiandoci agli Appennini; ma l'esercito pontificio, interamente libero dalla guardia di Roma e con tutte le sue forze riunite, ci attraversò il passo.

» Noi fummo obbligati di combatterlo, e, considerando le condizioni nostre, non si troverà strano il non poter annunziare all'Italia un nuovo trionfo.

» I Pontificii si ritirarono dal campo di battaglia (1) con gravissime perdite, e noi ne ebbimo delle considerevoli.

» Ora ci manterremo spettatori della soluzione che l'esercito nostro ed il francese daranno al problema romano; e in caso che questa soluzione non avvenga conforme al voto della nazione, il paese troverà in se stesso nuove forze per riprendere l'iniziativa e sciogliere esso la vitale questione.

« G. Garibaldi. »

La vitale questione non sarà sciolta nè dall' esercito francese e molto meno dall' italiano: riposi pur tranquillo l'*Eroe*; la scioglierà Iddio!

Ma nella nostra Italia dopo una Commedia più o meno buffa, un Dramma più o meno serio, o una Tragedia più o meno eroica e crudele, suol darsi agli spettatori la *Farsa*. Nè poteva mancare questa volta.

Valga dunque per *farsa* la seguente ufficiale relazione:

« Figline, 4 novembre 1867; ore 10 pom.

« I sottoscritti amici e compagni del generale Garibaldi, testimonii del di lui arresto a Figline, dichiarano:

Che a Passo Corese, dopo aver assistito e partecipato all'esecuzione degli ordini per lo scioglimento del corpo dei volontari combattenti sul territorio pontificio, ebbero dal generale Garibaldi licenza particolare di montare nel convoglio speciale da lui ottenuto ed a lui concesso, sotto l'espressa condizione che sarebbe stato liberamente condotto fino a Firenze;

Che lungo tutto il tragitto nessun atto, nessun segno partì nè dal generale, nè da coloro che l' accompagnavano che potesse offrire pretesto a mutare le dispo-

(1) Egli scriveva da Corese, e osava dire che i pontificii *si ritirarono dal campo di battaglia!*

sizioni già date per il promesso arrivo del treno fino a Firenze;

Che a maggior conferma dei proponimenti pacifici del generale Garibaldi il deputato Crispi alla stazione di Narni telegrafava alla società Rubattino per chiedere a nome e per incarico del generale stesso un vapore che da Livorno lo trasportasse direttamente a Caprera;

Che giunti a Figline, il convoglio fu fatto arrestare, e presentossi al generale Garibaldi il luogotenente colonnello dei carabinieri, signor cavaliere Camozzi, il quale chiese di conferire da solo a solo col generale stesso. La stazione era occupata militarmente da una divisione di Bersaglieri comandata dal maggiore Fiastri e da un forte drappello di Carabinieri;

Che dopo pochi istanti il generale scese dal convoglio, e tutti noi che lo accompagnavamo con lui;

Che a un tratto si udì il generale Garibaldi dire ad alta voce al colonnello Camozzi le seguenti parole:

« Avete il regolare mandato di arresto? »

Il colonnello rispose: « No. Ho l'ordine di arrestarla. »

Il generale replicò: « Voi sapete di commettere un'illegalità. Io non sono colpevole d'alcuna ostilità contro lo Stato italiano, nè contro le sue leggi. Sono deputato italiano, generale romano eletto da un Governo legalmente costituito, e cittadino americano. Come tale non essendo colto in flagrante d'alcun delitto, non posso essere arrestato, e voi e chi vi manda violate la legge. Però vi dichiaro, che non cederò che ad un atto di violenza, e che se volete arrestarmi, vi converrà trasportarmi a forza. »

A queste sue parole noi tutti eravamo risoluti a difendere, anche colle armi, nella persona del generale la legge e il diritto. Ma egli ci dichiarò, « che alla violenza, che s'intendeva usare contro di lui, non voleva si rispon-

desse con altra violenza, che non avrebbe mai consentito ad un conflitto con soldati italiani, e c' impose di tralasciare ogni pensiero di resistenza armata. « Perchè, soggiunse, se avessi voluto resistere colle armi, io pel primo avrei usato di quelle che aveva sotto i miei ordini, in luogo di farle deporre ai confini. »

Noi ubbidimmo.

Che essendo accorsa molta gente, la quale poteva far temere una collisione, e nel desiderio di evitare uno spettacolo così umiliante per il paese, il deputato Crispi telegrafò due volte al presidente del Consiglio dei ministri, chiedendo una revocazione degli ordini in nome d'Italia, ed affermando replicatamente, che il generale voleva andar a casa sua, a Caprera. Perciò fu chiesta al colonnello Camozzi la breve dilazione necessaria per ottenere da Firenze una risposta telegrafica, come era stata domandata.

Nello stesso tempo molti fra noi insistevamo presso il colonnello Camozzi perchè anch'egli da parte sua telegrafasse al Governo, significandogli la risoluzione del generale Garibaldi, e chiedendogli, per la nuova e impreveduta circostanza, nuove istruzioni.

A questo nostro consiglio il colonnello Camozzi oppose il più reciso rifiuto.

Scorsa circa un' ora senza che fosse arrivata da Firenze alcuna risposta ai telegrammi del deputato Crispi, il colonnello de' Carabinieri dichiarò, che doveva far eseguire gli ordini.

Nemmeno la dichiarazione fatta più volte dal generale Garibaldi d' essere stanco, sofferente, affranto da molti giorni di privazioni e di fatiche, e di non poter sopportare il nuovo e grave disagio di un lungo viaggio, valse a trattenerlo.

Che allora quattro Carabinieri si avvicinarono al ge-

nerale, e il loro maresciallo lo invitò in nome de' suoi superiori a seguirlo. Il generale, mantenendo ferma la sua prima risoluzione, fu sollevato dai suddetti Carabinieri, tolto da dove era seduto nella sala d'aspetto, e così trasportato di peso in mezzo al silenzio più solenne de'suoi amici sino alla carrozza a lui destinata.

Solo il deputato Crispi in nome di tutti protestò con energiche parole contro la violazione della legge e contro l'oltraggio inflitto al più grande cittadino d'Italia (!?!).

Fu concesso soltanto alla sua famiglia ed a' suoi domestici d'accompagnarlo; ma solo il genero Canzio rimase con lui.

Nell' istesso compartimento andò a sedersi il colonnello Camozzi; molti vagoni di Bersaglieri e Carabinieri precedevano e seguivano il treno.

Il generale Garibaldi partì per una destinazione a noi ignota, e non è qui il luogo di dire da quali sentimenti ci lasciasse commossi. Tutti gli Italiani che hanno cuore ed onore devono comprenderlo.

Tutto ciò per la pura verità e per la storia.

Firmati: F. Crispi deputato, G. Guerzoni deputato, Alberto Mario, Numa Palazzini, colonnello Bossi Luigi Carlo, Francesco Cucchi deputato, E. Guastalla, Fabrizi Paolo, Guarneri Zanetti Giuseppe, Achille Panizza, Raffaello Massimiliano Giovagnoli romano, Enea Crivelli, Giovanni Costa romano, Achille Bizzoni, Giulio Adamoli, Domenico Adamoli, Missiori Giuseppe, Giupponi Ambrogio, Pisano Giovanni, dottor Carlo Tiveroni, Stanislao Carlevaris, Vincenzo Carlevaris, Niccolò Marcellini, Leopoldo Gisonna, Gualtero Scarlatti, Vincenzo Restivo, Giuseppe Bonnici, Domenico Cariolato. »

Forse il lettore sarà tentato di credere, che questa fosse appunto la parte accordata tra il Camozzi e il Garibaldi nelle parole dettesi da solo a solo... Non sia mai! Sarebbe malignità.

Del resto, l'*Eroe dei due Mondi* da Figline fu condotto alla sua volta anch'egli al forte di Varignano, dove ritrovò i suoi prigionieri di Monte Rotondo, e dove nello scendere italianissimamente esclamò: *Me voici de nouveau au Varignano*!

IV.

I Prigionieri pontificii al Varignano.

Ma è da tornare ai nostri prigionieri di Monterotondo, che nel secondo Volume delle nostre Memorie abbiamo lasciato alla Spezia.

Il domani del loro arrivo colà furono essi condotti, come dicemmo, al Varignano, accompagnati dalla folla fino al luogo dell' imbarco. Il tempo era bello, il sole indorava coi suoi raggi il mare e le rive; ma i poveri prigionieri passarono senza ammirare le bellezze naturali di quella magnifica rada. I Carabinieri esteri, i Gendarmi, gli Artiglieri e i Dragoni raggiunsero quivi i Legionarii nella notte, dopo di essere stati insultati ferocemente dalla canaglia.

Fu una grande gioia per tutti di rivedersi; avevano temuto una separazione definitiva. Per dormire, gli offiziali ebbero dei letti, la truppa non potè ottenere che della paglia gittata sul lastricato di un pianterreno; questa paglia non fu mai rinnovata, di modo che negli ultimi giorni dormivano, per così dire, sul nudo pavimento. Non fu mai possibile di ottenere una sola coperta.

Era stato dato ordine, che al soldato prigioniero si desse quello che gli era dovuto; ma quest' ordine non fu mai eseguito. Oggi non giungeva il pane dalla Spezia, domani mancava la legna per fare la zuppa,

il dì seguente un'altra cosa. In darno M[r] Lafon, Console di Francia, fece pratiche in loro favore... Tali privazioni rendevano malcontenti gli uomini e mettevano il Capitano Costes in grande imbarazzo; i suoi consigli poco erano ascoltati: *ventre affamato non ha orrechi!* dice il proverbio. « Il Francese, ci scriveva su questo proposito uno di quei bravi soldati, non possiede una dose di rassegnazione così forte come il fatalista musulmano. Io ho fatto la sentinella davanti alla prigione d'un centinaio di Arabi, chiusi nel forte di Mers-el-Kébir in Algeria: eglino obbedivano ai loro capi come nel combattimento, come al deserto. Uno dei loro passava la giornata a scrivere, servendosi, secondo il loro costume, di uno stile di canna; forse era un Silvio Pellico desideroso di far sapere ai suoi compatrioti le sofferenze e le noie della cattività. Sul muro della prigione applicava preghiere e sentenze, tratte dal Korano, da sostenerne lo spirito dei suoi fratelli. Noi, dal canto nostro al Varignano non eravamo nè così docili, nè così pazienti, e avevamo torto; giacchè, dice il vecchio Larramée: – Quando sì sta in prigione, non si stà in libertà. –

Per buona sorte si trovava di guarnigione al villaggio di Varignano una Compagnia di fanteria, il capitano della quale venne in aiuto a M.[r] Costes con una affabilità e una premura ben rara. Potremmo dirne il nome; ma forse è più saggia cosa il tacerlo. Avendo fatto la campagna di Crimea nella brigata Savoja, quell'offiziale aveva veduto da vicino l'armata francese ed aveva appreso a stimarla; insieme con essa e con varii degli stessi prigionieri aveva combattuto a Sol-

ferino, e in quell'incontro era lieto di rendersi utile al coraggio sfortunato.

Il Capitano Costes aveva diviso i suoi uomini in tre ordinarii di cento uomini ciascuno; ma non aveva che due marmitte, causa legittima e grave di malcontento. Non potendo fare altrimenti, si rivolse all'offiziale piemontese, manifestandogli il suo imbarazzo. Questi gentilmente gli disse, che quando la sua Compagnia avesse mangiato la zuppa la mattina, la marmitta sarebbe a sua disposizione, a patto di rendergliela a mezzogiorno, affine di poter preparare la zuppa della sera pei suoi uomini. Così per le legna, gli permise di andarne a prendere alla sua caserma tutte le volte che ne abbisognasse, a condizione però di restituirle, potendolo.

In mezzo a queste cose una notizia affatto inaspettata viene a spargersi nel forte: Garibaldi è arrivato al Varignano!... Egli, cui si credeva già trionfante in Campidoglio, a presiedere la Repubblica universale!... Egli al Varignano! . . . Era accompagnato dal Maggiore Canzio, suo genero, da un segretario e da due domestici: il novello Cincinnato non isdegnava una piccola corte! Nè gli mancava una scorta di onore, essendo guardato a vista da un battaglione di Bersaglieri, comandato dal Maggiore Fiastri!...

Per tal modo il vincitore e i vinti si trovavano sotto l'istesso tetto!... L'istesso giorno e i seguenti, varii *personaggi* vennero a far visita al povero *Eroe*; vennero anche delle *dame* in camicia rossa. Il Console degli Stati Uniti s'intrattenne a più riprese e a lungo col suo illustre concittadino e *confidente*. Garibaldi intanto

dalle fenestre del forte godeva della vista dei suoi prigionieri di Monterotondo, i quali, stupefatti del caso strano, non potevano rattenersi dal lanciargli qualche motto spiritoso.

Intanto il governo di Firenze aveva fatto dire ai detenuti al Varignano, come egli li considerasse liberi, e come si occupasse di farli ripatriare. Infatti un bel giorno viene un impiegato della prefettura della Spezia recando quattro fogli stampati, con le seguenti indicazioni:

1.° – Nomi degli Uomini che vogliono ripatriare passando per Nizza. 2.° Nomi di quelli che vogliono ripatriare passando pel Monte Cenisio. 3.° Nomi di quelli che vogliono passare per la frontiera Svizzera. 4.° Nomi di quelli che vogliono andare per il confine del Tirolo. –

Il Capitano Costes, già da qualche giorno veniva domandando a sè stesso, se fosse realmente legato da una capitolazione, sottoscritta, come suol dirsi, col coltello alla gola, con un capo di bande, un insorto contro il proprio Re, un nemico d'ogni religione, violatore audace della Convenzione del 15 Settembre!... Siffatte considerazioni sarebbero state più che sufficienti per tranquillizzarsi su di ciò; ma la notizia della vittoria di Mentana e l' arrivo di Garibaldi al Varignano gli fecero giudicare giustamente, che il garibaldismo doveva essere schiacciato e vinto per sempre, e che perciò egli si trovava sciolto da ogni impegno, tanto più che l'istessa presenza dei prigionieri pontificii in quella fortezza era già una flagrante infrazione della capitolazione conchiusa a Monte Rotondo.

Da quel momento non esitò più, e risolvette di

ricondurre tutti i suoi a Roma, andando ad imbarcarsi a Marsiglia. Fece tosto iscrivere tutti i nomi dei suoi compagni d'arme sul foglio di Nizza; lacerò gli altri, e rispose al governo di Firenze con una lettera, sottoscritta da tutti gli offiziali, nella quale era detto: che, poichè eglino erano considerati come liberi, chiedevano tutti di ritornarsene per Nizza. Ma quel governo, il cui intendimento era di disperdere quei bravi, vedendo di aver fallito il colpo, non fece altro che far nascere ostacoli, affine di ritardare indefinitamente la loro partenza (1).

La liberazione dei nostri prigionieri non poteva essere l'effetto d'un tratto di lealtà e di giustizia di un governo, eccellentemente sleale e perfido; doveva essere opera di veri amici, non di nemici siffatti. Il signor Tenente Ringard aveva avuto la felice idea di scrivere al Capitano de Pons, commissario pon-

---

(1) Mentre gli eroici difensori di Monterotondo così slealmente erano trattenuti prigionieri al Varignano, con sì poca voglia di restituirli; il governo di Firenze aveva la sfacciata impudenza d'inserire nella sua *Gazetta Ufficiale*, del 1 Novembre, la seguente nota:

» In seguito agli ultimi avvenimenti, individui, già appartenenti a corpi pontificii, vennero a trovarsi sul territorio del Regno (Bello quel vennero a trovarsi!) Collo scopo di evitare ogni possibile inconveniente, essi furono trasferiti dal confine alla Spezia, d'onde, essendo essi in *piena libertà* (Si noti bene quel *piena libertà*), potranno ripatriare. Il R. Governo provvederà, secondo gli usi, al rimpatrio di quelli, che fossero sforniti di mezzi sufficienti. » È per far questo il lealissimo governo non dubitò di impiegare ben 18 giorni, quanti ne passarono dal 26 Ottobre, quando furono consegnati alle truppe piemontesi, al 12 Novembre, quando finalmente fu costretto a consegnarli al Console francese!

tificio a Marsiglia. Le lettere degli altri prigionieri erano state tutte intercettate ; il loro comandante non era riuscito a far giungere sue nuove al Colonnello Conte d'Argy se non se assai tardi, e prendendo l'espediente di scrivere a un negoziante di Civitavecchia; pure la lettera di M. Ringard giunse al suo destino. Il Capitano de Pons scrisse subito a Sua Eminenza il Cardinale Mathieu, Arcivescovo di Besanzone (1), il quale rispose immediatamente pel Telegrafo: « Noleggiate una nave, e partite per la Spezia. » Onore a quel generoso principe della Chiesa! il suo nome sarà sempre in benedizione presso gli eroici difensori di Monte Rotondo, come presso tutti coloro che amano la causa della S. Sede e della giustizia.

Intanto il giorno 11 Novembre il Capitano Costes riceveva dal suo Colonnello un telegramma, concepito in questi termini: « *Ambassade envoyé argent; embarquez tous; bâtiment nolisé.* »

Il giorno 12 novembre appariva in fatti sull'orizzonte un naviglio con bandiera francese; ma non era quello annunziato dal Colonnello d'Argy. Era *La Principessa Clotilde* della Compagnia Valéry, fatto noleggiare dall'Arcivescovo di Besanzone, a bordo del quale si trovava il Capitano de Pons in persona. Il premuroso liberatore fu accolto a braccia aperte dai prigionieri, al grido di Viva il Capitano! Viva la Francia! Viva il Cardinal Mathieu! Viva Pio IX! – Subito fu distribuita doppia razione di vino a ogni uomo: fu una vera festa!

(1) Grande protettore e sostenitore della Legione Franco-romana.

Ma è da dire, che altrove pure si pensava ai nostri bravi prigionieri. Il giorno innanzi all'arrivo del Capitano de Pons, Monsig. Barone di Woelmont, Cappellano dei Zuavi pontificii, era giunto alla Spezia insieme col R. P. Ballerini d. C. d. G., portando da Roma soccorsi in oggetti e in danaro. Un'illustre famiglia romana, i Duchi Salviati, trovavansi in quel momento nella loro villa di Migliarino presso Pisa; Monsig. de Woelmont, che volontariamente si era offerto al Ministro delle Armi di portarsi presso i prigionieri, passando per Pisa, volle salutare i suoi nobili amici nella loro villa, ed essi gli diedero per quei bravi soldati danaro, penne, carta, lapis, temperini e cento altri oggetti di un prezzo infinito in somiglianti congiunture: la Duchessa mandò loro cioccolatte e biancheria pei feriti e pei malati, e il Duca, di più, incaricò Monsig. de Woelmont di noleggiare a sue spese un vapore, nel caso gli venisse fatto di liberarli (1). « I prigionieri, conchiude il documento, dal quale togliamo questi importanti particolari, conserveranno eterna la memoria dei loro illustri amici Romani, e tornati in seno delle loro famiglie, racconteranno la generosità e le affettuose attenzioni di quei cuori generosi. »

La presenza dei due Cappellani produsse una felice

---

(1) Il Duca Salviati, avendo avuto contezza dell'attento che era per compiersi la sera del 22 Ottobre, aveva immediatamente lasciato la famiglia alla sua villa di Migliarino per condursi a Roma, dove lo chiamava la sua devozione al Pontefice, e vi si trattenne fino al 30 di Ottobre, quando per l'arrivo dei Francesi fu passato ogni pericolo. Egli raggiunse allora la sua famiglia, e fu così che Monsig. de Woelmont nel portarsi alla Spezia lo ritrovò a Migliarino.

impressione sullo spirito dei soldati. Monsig. de Woelmont con la sua decorazione della Legion d'onore, acquistata in Crimea, attirava l'attenzione non meno degli agenti subalpini che dei prigionieri. Egli narrava loro le gesta dei loro camerati alla Battaglia di Mentana, che aveva prodotto un sì improvviso cambiamento nelle cose, e alla quale egli si era trovato: e Garibaldi, il pretofobo, assisteva a tali scene! . . . .

V.

Ritorno dei Prigionieri.

Il giorno 13, verso le 4, malgrado di tutte le difficoltà suscitate dalle autorità della Spezia, i nostri prigionieri si imbarcarono al grido di Viva la Francia! A Roma, a Roma! Alle quattro si levava l'àncora; il vapore nerastro della macchina si perdeva nell'azzurro del cielo, e il naviglio con la striscia spumeggiante delle onde lasciava dopo di sè la Spezia, il forte, la rada e le montagne.

Un solo rincrescimento amareggiò alquanto quella festosa dipartita: tre ore prima, il Maresciallo d'alloggi di artiglieria Greggi, era stato mandato alla Spezia a prendervi i malati all'Ospedale. Allorchè ritornò nella baia del Varignano insieme coi malati, il vapore era partito da una mezz'ora. Il Capitano della nave disgraziatamente non aveva potuto attendere di più, e il domani, 14 Novembre, la Principessa Clotilde entrava nel porto di Civitavecchia a mezzògiorno.

» Solo alle 3 pom., narra M. de Pons, potemmo metterci sulla strada ferrata, e alle 7, cioè dopo quattro lunghe ore di viaggio, si arrivò alla Stazione di Roma, dove ci aspettava tutta la Legione Romana in armi e in tenuta di campagna colla bandiera e la musica militare (1). I nostri bravi di Monte Rotondo furono schierati in bat-

---

(1) Vi erano anche i Carabinieri esteri, venuti anch'essi incontro ai loro compagni.

taglia dinnanzi alla Legione, e l'ottimo colonnello d'Argy, con voce forte e accentata disse loro:

« Bravi figliuoli miei! eccovi ritornati dalla vostra
» prigionia. Siate i benvennti; voi vi siete condotti
» valorosamente a Nerola e a Monte Rotondo. Abbiatene
» le mie più vive felicitazioni. L'esercito pontificio e la
» Francia intiera hanno applaudito al vostro maschio
» coraggio, e alla vostra eroica resistenza, che sono stati
» capaci di arrestare per 27 ore le bande armate e i loro
» capi, che marciavano su Roma in numero venti volte
» superiore al vostro; ma voi siete stati nobilmente ven-
» dicati a Mentana, sotto le mura di Monte Rotondo. An-
» datene superbi; andate superbi del vostro passato; mo-
» stratevi sempre degni figli della Legione Romana, e
» della Francia nostra madre patria. Viva il S. Padre!
» Viva la Francia! »

A questi evviva fecero eco entusiastico le grida di quei bravi soldati, e della folla che li circondava, ansiosa di vederli e di attestar loro la propria ammirazione.

Intanto la Legione si era messa in marcia con alla testa i reduci dal Varignano, accompagnati da una folla immensa di persone d' ogni classe, le quali con torce accese, fra le acclamazieni e gli evviva a Pio IX e ai prigionieri, gli accompagnarono alla loro Caserma. Nulla può dare una idea di quella scena magnifica in mezzo alla notte rischiarata dalle faci dei riconoscenti Romani.

L'istesso generale de Courten volle prendere parte a così bella dimostrazione, venendo incontro in persona ai bravi prigionieri, seguito dal suo Ajutante di campo Conte de Maistre.

Ma Roma non si tenne paga a questa altrettanto bella, quanto spontanea dimostrazione.

La numerosa schiera di quei signori Romani, che nelle difficili prove, per cui era passata la nostra Città, aveva con tanta abnegazione concorso colle fedeli truppe alla conservazione dell'ordine, e che ora, deposte le armi, si era consecrata alla cura dei feriti in ospedali, che la sua carità aveva saputo in sul momento apprestare, coronava l'opera sua con una stupenda dimostrazione.

Nella sala del Palazzo Barberini, una delle più vaste e magnifiche di Roma, graziosamente offerta dal Principe proprietario, il giorno 17 Nov., veniva apparecchiato ai prigionieri un militare banchetto. Le bandiere pontificie, e il busto del Santo Padre, elevato a mezzo della maggior parete, e trofei d' armi decoravano nobilmente la sala. In sul mezzogiorno fra gli armoniosi concerti della banda dei nostri Gendarmi erano introdotti i militi tutti che aveano avuto parte alla gloriosa difesa, prendendo posto nelle varie tavole, e con nuovo esempio erano serviti a mensa da quegli stessi signori che aveano improvvisata la bellissima dimostrazione, i quali apprestavano colle loro stesse mani le vivande ai convitati.

Era uno spettacolo sorprendente; sul volto di quei prodi leggevasi insieme commisto il rispetto a meraviglia e soddisfazione: non parea loro vero di trovarsi in sì illustre compagnia e così nobilmente serviti dai membri della più alta aristocrazia romana. Erano a metà del banchetto, quando entrarono nella sala Sua Eccellenza il Generale Kanzler, pro-Ministro delle Armi col suo Stato-Maggiore, e il Colonnello d'Argy comandante la Legione romana. La comparsa di questi

personaggi dette luogo ai più vivi e prolungati applausi.

Intanto levatosi in piedi il Marchese D. Giovanni Patrizi-Montoro, che, insieme col Principe Barberini e col giovine Principe Lancellotti, faceva gli onori della tavola, in cui sedeva la officialità, pronunciò il seguente brindisi:

« A nome dei miei concittadini, a nome di tutti
» quelli che hanno a gloria di essere sudditi fedeli e
» figli devoti della S. Sede, io bevo alla salute del
» S. Padre, nostro augusto Sovrano, alla salute di
» tutto l'esercito pontificio e del suo illustre capo, che
» ci ha sempre sostenuti con tanto valore e annega-
» zione. Bevo alla salute di voi, che nella pugna avete
» così gloriosamente sofferto per la più giusta e la più
» santa delle cause. Viva il S. Padre! Viva l'armata
» pontificia! Vivano i difensori di Monterotondo! »

Uno scoppio entusiastico di applausi chiuse il dire dell'illustre patrizio, mentre vuotavansi, e riempivansi i bicchieri.

Poco stante, il generale Kanzler, commosso dell'onore, che vedeva reso alle truppe che ha la bella ventura di comandare, prese la parola alla sua volta:

« Quando Roma, disse egli, era angustiata dalla pre-
» senza di numerosi sicarî, quando migliaia d'invasori mi-
» nacciavano le sue mura, il valore del piccolo presidio
» certamente sarebbe stato insufficiente a contenerne
» l'audacia senza la fedeltà e il leale contegno del Po-
» polo Romano, e senza la cooperazione di quella
» eletta schiera di ragguardevoli Romani, che impugna-
» rono le armi per la difesa della Santa Sede. Pro-
» pongo dunque un brindisi alla salute del Popolo
» Romano e di quei generosi, che così degnamente lo

» rappresentarono nelle passate critiche circostanze! »
Un altro scroscio di Evviva salutava le parole del Generale Pro-Ministro.

Quindi si alzava il capitano Costes, della Legione romana, che comandava la difesa di Monte Rotondo, e, a nome della eroica guarnigione, espresse i vivi sentimenti di gratitudine da cui sentivasi compreso, per la solenne testimonianza d' onore cui era stato fatto scopo insieme alle truppe che avevano combattuto sotto i suoi ordini, e concluse: « Noi abbiamo fatto poco per così grande causa; ma promettiamo, che coll'aiuto di Dio, il nostro braccio sarà anche più forte nell'avvenire in difesa del Santo Padre e dei suoi sacri diritti. » E bevve alla salute del Papa-Re, del popolo romano, e dei nobili signori che lo rappresentavano.

È inutile il dire come alle parole di questo bravo e generoso offiziale facessero seguito le più entusiastiche acclamazioni.

Levate finalmente le mense, e usciti all' aperto tutti i convitati negli ampî piazzali interni del palazzo, fu bello e commovente spettacolo vedere i militi delle diverse armi stringersi l' un l' altro con vivo affetto fratellevolmente le destre, udirli narrare con soldatesca semplicità i brillanti episodî della gloriosa difesa di Monte Rotondo, nella quale in soli 326 aveano per 27 ore resistito a più migliaia di Garibaldini, respingendone quattro assalti, e strappando al condottiere stesso de'loro nemici l'elogio dovuto ai bravi.

Tutti quanti erano ivi presenti, innanzi di partire, vollero stringere le onorate destre di quei prodi, i quali ricorderanno con orgoglio il 17 novembre 1867.

VI.

L'ultimo dei Prigionieri del Varignano.

Alle cose da noi narrate circa i Prigionieri di Monte Rotondo aggiungiamo volentieri la seguente lettera che ne compisce il racconto.

« Caro Amico,

« .... Resa la Piazza, eravamo da un'ora nella Chiesa, quando, presentatosi un sedicente Ufficiale Garibaldino, e chiesto del comandante della Sezione d'Artiglieria, mi venne ordinato di presentarmi (1). Fattomi innanzi, costui mi prende per un braccio, col revolver alla mano, e in mezzo a due bajonette mi conduce fuori della Chiesa. Io seguo macchinalmente il mio conduttore, non sapendo a qual sorte fossi riservato, nè il perchè accompagnato con tanta precauzione.

« Giunto sul limitare, mi domanda con un tono espressivo dove fossero state nascoste le cariche dei due pezzi: io rispondo d'ignorarlo. Chiede un altro artigliere; ma non per questo permette a me di ritornare indietro. Condotto nella camera dove stavano i pro-

(1) Sebbene il capitano Costes, dopo ferito il Tenente de Quatrebarbes, incaricasse del comando della Sezione il Maresciallo capo Schisani, addetto allora all'amministrazione col Marchi, pure il Maresciallo Greggi rimase sempre a dirigere il pezzo rigato, che fu il solo che potè continuare il fuoco, del quale fu sempre capo-pezzo fino alla fine.

jettili, li fece trasportare nel cortile e caricare nei cofani, obbligando me a sorvegliare l' operazione, che, come puoi immaginarti, venne eseguita regolarmente!... Tra le altre cose l' avantreno del pezzo rigato venne messo all'obice, e quello dell'obice all'affusto del pezzo rigato (1). Durante tale operazione, erano già suonate le ore 3 pomeridiane, e siccome mi era stato promesso di rimandarmi tra i prigionieri, appena terminato il caricamento, domandai all' uffiziale, che mi aveva condotto, l'adempimento della promessa; ma invece mi rispose, che i prigionieri erano già partiti per Corese e che sino al mattino seguente non sarei partito, essendo perciò necessario un ordine di Garibaldi. Immagina, caro amico, come restassi io a tale annunzio, e quanti funesti pensieri venissero ad opprimere la mia mente: il dover rimanere in balìa di quella bordaglia, raccolta da ogni più remoto angolo del mondo per insozzare le nostre contrade, profanare i nostri templi, calpestare quanto havvi di più sacro e venerando, e sconoscere ogni diritto umano e divino; l'idea funesta di essere costretto a seguirli nelle loro empie imprese e, forse cadendo trafitto per mano de'miei stessi compagni d' arme, lasciare la memoria infame di traditore e spergiuro... Questa idea erami fissa nel pensiero, e faceami riguardare come bene supremo e quale unico rimedio la minacciatami fucilazione. Immerso in questi neri pensieri trascorsi le eterne ore della mia cattività, durante la quale, venni anche spogliato della militare divisa.

(1) Infatti il pezzo ripreso ai Garibaldini a Mentana portava l'avantreno di quello che andò perduto.

« La sera del 26 furono fatti prigionieri due Caporali della Legione e la mattina seguente un artigliere e un Tromba di linea, che mi fecero rinascere quella speranza, che mai aveva perduta, pensando, che forse per loro cagione avrei ancor io avuto la libertà. Infatti alle 10 della mattina, dopo richiesti della promessa di non più servire il governo Pontificio per un anno e tre giorni, fummo scortati sino a Corese, ove arrivammo alle 2 pomeridiane. La seguente mattina, consegnati alle truppe Italiane, siamo condotti per vie alpestri alla Fara, e quì, per due giorni siamo alloggiati nelle pubbliche carceri. Poscia, avendo pernottato a Rieti, giungiamo a Terni, dove finì la nostra marcia a piedi; quivi saliti in ferrovia giungemmo a Perugia, dove da persona conoscente potei avere un pò di denaro, che mi permise di deporre i luridi cenci che mi avevano fatto indossare.

« Dopo due giorni di fermata, fummo inviati a Firenze, e, passata la notte sul nudo tavolaccio delle carceri della questura, continuammo il viaggio, sempre per ignota destinazione, fino a Pisa, dove al fine avemmo la fortuna di sapere essere la Spezia l' ultima tappa, ed il forte di Varignano la nostra abitazione. Così diretti a quella volta vi giungemmo alle 4 pomeridiane del giorno 5 Novembre. I primi due o tre giorni passarono sufficientemente allegri per aver raggiunto finalmente i compagni; ma il desiderio di essere posti in libertà rendeva ogni dì più intollerabile la nostra situazione. Siccome però io era vestito alla borghese, mi recava tutti i giorni alla Spezia, che dista circa un'ora di cammino per mare, per eseguirvi gli ordini

del Capitano Comandante, sig. Costes, per recare lettere, per accompagnare malati all'ospedale ecc.

« Quantunque ciò mi fosse di qualche sollievo nella malinconia che inspirava quella triste dimora, pur tuttavia il mio pensiero era sempre rivolto a un'unica cosa: sognava sempre il giorno beato che ci avrebbe tutti resi agli oggetti delle nostre affezioni. Il giorno 12 dell'istesso mese giunse finalmente il grato annunzio della nostra liberazione; ma per me non era ancora tutto finito. Siccome all'ospedale vi erano quattro malati della Legione, ebbi ordine dal Capitano di recarmi alla Spezia per avvertirli della partenza e condurli al forte; ebbi pure a disbrigare alcune altre incombenze; così che suonavano le 4 pomeridiane quando m'incamminava co'miei malati verso il forte. Nel tragitto si scorgeva tra la nebbia un non so che di nuovo dinanzi alle brune mura del Varignano. – Che sarà? diceva tra me e me. – È il vapore che doveva trasportarti insieme con gli altri tuoi compagni a Civitavecchia; ma che non avendoti trovato, ti abbandona, sentivami rispondere. – Ma poteva credere mai a ciò che era diametralmente opposto ai miei desiderî? Era però un sospetto, e questo faceami unire i miei sforzi a quelli del marinaro onde giungere al più presto possibile. La nebbia cominciava a diradarsi sempre più: e quell'oggetto ch'io scorgeva confusamente, pochi istanti prima, ha di già presa la forma di una barca; non è una barca, sibbene una nave; nemmeno, è . . . . . è un vapore!... Giunto coi quattro malati a un tiro di fucile dal porto, comincio ad esaminare attentamente, e finalmente veggo inalberata la bandiera francese. Sicuro allora di ciò che era realmente, non mi sembrava vero

di aver fatto in tempo ad imbarcarmi insieme cogli altri... Ma che? Il legno comincia a muoversi; prende il largo. – Forse si disporrà alla partenza, – dico tra me; invece parte addirittura!

« Già è fuori del golfo; pochi minuti ancora, e sparisce tra i vapori della sera. Io resto estatico; non credo agli occhi miei! Scendo a terra... – Sono andati via tutti; ecco una lettera e dieci franchi, – mi dice un borghese che aveva preso la consegna del luogo. Il trovarmi di bel nuovo isolato, e per sopra più con la responsabilità di altri quattro, figurati, amico carissimo, quanta pena non mi cagionasse un caso così strano, che mi gettava di nuovo nell' imbarazzo, e chi sa in quanti pericoli. Torno di nuovo alla Spezia co'miei malati; durante il tragitto pel golfo, arriva un altro vapore francese, che mi fa rinascere un pò di speranza. Giunto al porto, trovo subito per fortuna il console di Francia, a cui consegno la lettera avuta. Resta meravigliato di vedere noi cinque ancora lì. Gli domando in grazia di farci montare a bordo del vapore testè arrivato; ma, essendo un legno da guerra diretto per Tolone, mi dice essere molto difficile di ottenere l'intento: –Ma aspettami qui un poco, soggiunge, che torno subito. – Fu mia cura condurre i miei malati alla Locanda più vicina per toglierli agl'insulti e agli sguardi dei curiosi, e, recatomi al porto, aspettai che giungesse il Console con una buona risposta. Passa un'ora, ne passano due, non si vede nessuno: forse sarà sbarcato in qualche altro punto e sarà ito a casa. Mi porto alla sua abitazione poco distante, ma non lo trovo; torno al porto ed aspetto indarno un'altra mezz'ora, ma nulla di nuovo. Ri-

torno alla casa, e, rinvenutolo, mi rimprovera di non averlo aspettato, e mi dice che, non avendomi trovato, ha fatto partire i quattro ammalati, soggiungendo, che io sarei partito il giorno seguente colla ferrovia, e aver di ciò già parlato al Prefetto. Quantunque mi vedessi sacrificato un'altra volta pel bene altrui, pure mi rassegnai per essermi liberato da una responsabilità e sulla speranza di partire come mi si prometteva.

« Infatti recatomi dal Prefetto ed aggiornatolo di tutto, gentilmente, e senza alcuna difficoltà, mi rilasciò il foglio di via unitamente al mezzo di trasporto per la ferrovia fino al confine. Così la mattina del 13 potei salire in vagone e giungere poco dopo a Livorno, dove pernottai e fui trattato peggio assai di un malfattore da quel Delegato di pubblica sicurezza. Per aver chiesto l'indennità di via, a cui aveva diritto, mancò poco non fossi di nuovo arrestato e ricondotto alla Spezia: il che sarebbe infallibilmente avvenuto, qualora la mattina seguente non fossi *più che di fretta partito,* secondo l'espressione del sudetto Delegato, uno di quegli individui a cui leggi nel volto la nequizia per esservi scolpita a caratteri indelebili, consunti dalla stessa loro perfidia. La sera del 14 giunsi a Orbetello da dove ripartii per Montalto il giorno 15. Il 16 venni a Civitavecchia e poi in Roma, dove giunsi finalmente la sera istessa coll'ajuto di Dio e delle Anime sante del purgatorio, contro ogni mia aspettativa. Ecco presso a poco il racconto genuino di questo piccolo episodio della mia vita, dove scorgi chiaramente, che, se fui più disgraziato di tutti, fui anche il più fortunato.

Il tuo Affmo — Oreste Greggi »

VII.

Ritorno del P. Vannutelli.

Nel Secondo volume delle nostre Memorie abbiamo lasciato il P. Vannutelli col suo compagno, dichiarati liberi al loro giungere alla Fara; ma non era vero.

Il Delegato di pubblica sicurezza di Poggiomirteto, dopo l'accennata dichiarazione, che riempì di gioia i nostri prigionieri e i loro ospiti, lesse un lungo telegramma, speditogli da Rieti, in cui gli si dava tale ordine, con la condizione però d' inviarli a quella città. Questa condizione dispiacque loro assai, poichè vi sospettarono celata qualche insidia; ma tutti colla gioia della dichiarazione ricevuta gli rassicurarono, dicendo che questa andata a Rieti non era altro se non una formalità, e che sarebbero subito lasciati tornare a Roma. Lo stesso assicurava il Delegato; quindi non si pensò più che ai preparativi della partenza.

La mattina di Domenica, 10 Novembre, si misero in via, accompagnati solo dalla loro guida; così chè per un momento concepirono il pensiero di tornarsene nel confine Pontificio, traversando i campi; ma il timore di essere arrestati, o di compromettere i loro benefattori della Fara, e la fiducia di essere rilasciati a Rieti gli indussero a fare quel viaggio, come era stato tracciato.

Il P. Vannutelli era vestito in abito da secolare

nero, con un pastrano decente; portava in testa un cappello da contadino e sulle spalle un grosso mantello di quelli che usano la gente di campagna; si era lasciata crescere la barba, e aveva veramente (dice egli nel suo giornale) un poco la figura da brigante; il suo compagno stava in perfetta corrispondenza con lui. Il viaggio non ebbe alcun incidente straordinario. A mezzodì giunsero a Poggio s. Lorenzo, ambidue affettando di nascondere il loro essere di ecclesiastici sotto un modo di fare severo e duro.

Scesi da cavallo, incontrarono una contadina, alla quale si volsero chiedendo:

– Qual è le casa dell'Arciprete?

Essa, burbera, rispose: –Noi non abbiamo Arciprete.

– Ma avrete il Curato?

– Curato e Arciprete è lo stesso; noi non ne abbiamo. – E ciò detto voltò le spalle, e sì li guardava in cagnesco da lontano; masticando forse qualche imprecazione contro di loro. Si vede che facevano bene la figura di garibaldini, e da ciò si pare quanto quei popoli sieno favorevoli a codesti liberatori. Insieme a quella donna, molte altre incominciarono a guardarli; vi fu un momento, in cui sarebbe stato più prudente per loro di parere preti, che garibaldini. Allora si volsero a un Gendarme: gli dimandarono l'indirizzo del Curato, e avutolo, andarono diritti a battere alla sua porta. Intanto altre donne li sogguardavano sospettose, e compiangevano il curato, assaltato, dicevano esse, in casa da due garibaldini! Il Curato aprì la porta; essi gli presentarono una lettera del Segretario del Municipio della Fara, e il conoscersi fu lo stesso che diventare amici immediatamente.

Dopo una cordiale accoglienza e un amichevole desinare, si rimisero in viaggio, e per le vie scorciatoie giunsero alla Colonnetta, dove presero la strada grande che porta a Rieti. Qui incominciarono nuovi pericoli. Dopo aver fatto un certo tratto di strada, videro in distanza dinanzi a loro andare alla istessa volta otto o dieci Garibaldini; ma procedendo essi adagio, li lasciarono allontanare. Alquanto dopo altri venivano dietro, e quando furono giunti accanto a loro, dissero:

– Ah! bene; venite a Rieti? Andiamo insieme; staremo più in compagnia.

– Ma noi andiamo piano, chè siamo un po' indisposti. Voi andate pure avanti, ci vedremo a Rieti.

– Sì; noi vogliamo esser là prima di notte. – E continuarono a camminare.

– Signore vi ringrazio!! – esclamarono i nostri viaggiatori. Ma non furono quelli i soli che ebbero ad incontrare, e sempre con nuovi palpiti ad ogni incontro. Poco stante si avvennero in tre offiziali, che avevano conosciuti a Monterotondo; ma essi non li riconobbero. Si accostò uno di loro, e domandò bruscamente:

– Perchè non andate col battaglione tutti insieme? voialtri marciate sempre in disordine.

– Signore, disse il P. Vannutelli, noi non siamo garibaldini, siamo viaggiatori per questi paesi.

– Siete borghesi?

– Sì: andiamo pei fatti nostri. –

Continuarono essi ad andare qualche tempo di conserva; quindi i garibaldini proseguirono oltre, e a poco a poco si allontanarono. Ma non era passato ancora un quarto d'ora, quando si accorsero, che davanti a loro

andava verso Rieti un battaglione intero di garibaldini; allora il P. Vannutelli, accorgendosi di non esser veduti da nessuno, scòrte alcune case fuori di strada, decise di passare ivi la notte per continuare il viaggio il giorno seguente.

Era questo un paesetto chiamato Maglianello a tre miglia di distanza da Rieti. Si indirizzarono a una donna per aver un po'd'alloggio per la notte, comunque fosse. Quella ricusò, dicendo di domandare ad altri. Lo fecero; ma trovarono la stessa risposta; poichè tutti credevano che fossero garibaldini. Allora essi dissero: – Ma noi non siamo garibaldini, anzi appunto vi domandiamo alloggio per evitare l'incontro del battaglione, che sta qui davanti a noi. –

Si mostrarono coloro un poco meno mal disposti, esitavano però di acconsentire; mentre parlavano si udì di lontano una tromba, e tutti si misero in orecchi per sapere che fosse. Cessato il suono, un certo Capitano, di nome Marini, fece a tutto il battaglione un discorso, di cui udirono distintamente ogni parola. Egli prese a dire, che Garibaldi era tradito; che la Francia era intervenuta contro i patti giurati; che però non bisognava perdere il coraggio, ed essere d' uopo aspettare in breve un momento più opportuno per prendere Roma. Lamentò che alcuni avessero commesso dei furti, e raccomandò a tutti di non cagionare disordini nella città di Rieti. Alla fine del discorso, più volte la moltitudine gridò: – Viva il Capitano Marini! Viva! – Egli quindi aggiunse, che aveva una piccola somma da distribuire al battaglione; ma proponeva di erogarla a prò dei feriti; molti risposero di sì, gridando: – Viva

il nostro Capitano! Viva Garibaldi!.– Le trombe suonarono di nuovo, e si udì il battaglione che mettevasi in marcia verso la città. Allora i nostri viaggiatori ripeterono la domanda d'alloggio, e fu indicato loro la casa del Sindaco del paese, che era lì vicino, e il quale dissero, li riceverebbe. Il figlio del Sindaco fu subito messo a parte del loro segreto dalla guida. Entrarono dentro à quel povero casale, dove a pian terreno, accanto a un gran camino sedeva un vecchio e attorno a lui stavano molte donne e fanciulli, i quali tutti mostravano buoni muscoli e buona salute. Era una famiglia cristiana, di quelle che non trovansi, se non nella nostra Italia, colle loro tradizioni religiose, e un modo di essere veramente patriarcale. Ringraziarono il Signore, che li faceva così sempre più toccare con mano la sua assistenza. Essi non manifestarono il loro essere; ma il maestro di scuola, che era lì presente, disse ad alcuni:

– Questi dovrebbero essere due religiosi. – Nessun altro però palesò le sue congetture, sebbene si vedesse che la curiosità era molto grande. La sera recitarono il Rosario insieme con quella buona gente, e allorchè i giovani si furono messi a letto, e che non restavano se non se i membri più gravi della famiglia, si diedero a conoscere per quelli che erano; ma già tutti lo sospettavano; e quella brava gente fu assai contenta di averli con se.

– Avrei, prosegue a narrare il P. Vannutelli, da dire tante belle cose sugli usi patriarcali e cristiani di quella famiglia; ma le lascio da parte per stringere il mio racconto. Il buon Luca Antoniozzi, tale era il nome di quel buon

padre di famiglia, ci colmò di ogni attenzione, di ogni gentilezza che potè. La mattina dopo preso il caffè con quei bravi ospiti, nella speranza di un pronto ritorno, promisi loro che saremmo tornati a pranzo da loro, e ci avviammo a cavallo verso Rieti. Vi giungemmo in circa verso le otto della mattina: la città era piena di garibaldini; anzi in una piazza, in mezzo a una grande folla, stava fra Ambrogio, che predicava, e diceva essere Rieti ancora una città tutta papalina e retrograda, e perciò meritare di essere ben purgata.– Noi lasciammo le nostre cavalcature a un albergo, e a piedi ci dirigemmo verso la Gendarmeria. Ivi trovammo il Maresciallo, persona compitissima e piena di gentilezza, che ci fece ogni cortesia e ci trattò con tutto il riguardo. Egli ci fece accompagnare una prima e una seconda volta alla Prefettura da uno dei suoi; ma essendo questa ingombra di garibaldini, non potemmo salirvi che verso il tardi. Intanto ci presentammo al Vicario generale di Rieti, Rmo Sig. Annibaldi, che ci si mostrò molto cortese. Andammo una terza volta alla Prefettura, e io consegnai le carte al servo, il quale ritornò, dicendo:

– Lor signori debbono andare a Perugia. –

Questo per me fu un colpo di fulmine. Il servo aggiunse:

– Vogliono forse dire qualche cosa al Sottoprefetto?

– Si: se è possibile. –

Entrati dal Sottoprefetto, questi ripetè al P. Vannutelli e al suo compagno l'ordine preciso che avea di mandarli a Perugia, aggiungendo, che andassero dal suo Sostituto per il foglio di via.

Quivi dovettero aspettare lungamente, poichè vi erano varî garibaldini prima di loro, e dovettero attendere che tutti passassero, e intanto udire le loro bestemmie e parole villane. Mentre aspettavano, venne lì il Delegato, che li aveva accompagnati da Corese alla Fara; il quale nel vederli si maravigliò, e con grande ingenuità domandò loro in publico:

– Perchè vi siete travestiti? –

Il P. Vannutelli gli disse in segreto come avessero fatto ciò per prudenza; così avendo loro ordinato l'altro Delegato.

Intanto tutti i Garibaldini sospettarono, e dissero che erano preti travestiti; li guardavano con occhio bieco; ma non potevano far loro alcun male in quel luogo. Fatte le loro carte, furono accompagnati di nuovo alla caserma della Gendarmeria; quindi si portarono dal Vicario Generale, che si offrì subito a somministrar loro il necessario, e anche del danaro. Il P. Vannutelli si approfittò di quel momento per accomodarsi i capelli in modo il meno fratesco possibile, poichè ancora si scorgeva la corona religiosa. Pregò il Vicario di scrivere sue notizie ai suoi superiori, ed egli si mostrò gentilissimo e pieno di compassione nella loro dolorosa circostanza.

Ritornati alla Gendarmeria, aspettarono ancora un poco, e quando tutto fu pronto si rimisero in via. Sebbene la carrozza fosse dal governo mandata per i prigionieri, pure i due gendarmi, che gli accompagnavano vollero il posto di onore; insieme col conduttore stavano inoltre sul davanti due garibaldini. Partirono verso le 4 pomeridiane, per la via incontrando a ogni passo

molti Garibaldini, che a frotte o alla spicciolata tornavano verso Terni. Erano tutti sucidi, sporchi, strappati e stanchi dal viaggio; tanto che a ogni momento alcuni tentavano d'invadere la carrozza; e i due gendarmi dovettero più volte affacciarsi e minacciarli colle pistole per impedire che vi dessero l'assalto. Udivansi a ogni tratto bestemmie e parole insolenti ; fra le altre cose uno diceva: – Quando avremo fatto cadere il Governo italiano in Italia, dobbiamo fare una rivoluzione tale, che quella Francese dell' Ottantanove non ne sarà neppure l'ombra ! –

Giunti a una osteria, i due Gendarmi fecero venire del vino, e ne porsero loro. Allora il garibaldino, che era in serpa, essendo sceso, si affacciò allo sportello della vettura e li riconobbe. Egli disse al compagno del P. Vannutelli :

– Ella è il maestro di scuola di Monte Rotondo. – E a lui: – Ella è un Canonico dello stesso luogo.

– Ella si sbaglia, rispose il Padre ; io non sono Canonico.

– Ma io l'ho veduto a Monte Rotondo.

– Può essere. –

Si ritirò; poco dopo, i due gendarmi rimontarono e si continuò il viaggio, incontrando sempre garibaldini lungo il cammino.

Verso la sera giunsero a Terni, dove alloggiarono presso la Gendarmeria.

Passarono la notte e la mattina nella caserma, e i gendarmi per la maggior parte si mostrarono buoni e gentili; alcuni di essi gridavano contro la rivoluzione e i garibaldini. Intanto fu loro annunziato che a mez-

zodì bisognava partire di nuovo. Per il che, dopo di aver preso un po' di cibo, si avviarono accompagnati da due soldati verso la stazione della strada ferrata, che trovarono ingombra da un numero immenso di garibaldini dell'alta Italia, che tornavano ai loro paesi trasportando seco loro dei feriti.

Mentre aspettavano, si fermarono nella sala delle guardie di sicurezza pubblica, da dove vedevano lo spettacolo, che offriva agli occhi quella moltitudine confusa, in diversi costumi, laceri, sparuti, che facevano orrore; si agitavano, si muovevano, gridavano da ogni parte, bestemmiavano, parlavano del tradimento avuto; era una vera Babilonia! Fu fatto un *treno* di un numero immenso di *vagoni*, con tre locomotive. Quei *vagoni* furono ricolmi di garibaldini, che gittavansi, infilavansi dentro, davano l'assalto al treno, che era pieno da riboccarne. I nostri viaggiatori accompagnati dai gendarmi presero posto in uno scompartimento speciale di terza classe; ma essendo i carrozzoni troppo pieni, dovettero ricevere alcuni garibaldini. Quel convoglio pareva proprio un inferno, a cagione dell' orrendo aspetto che presentavano tutti quei masnadieri ammucchiati confusamente, e per il rumore, le grida, gli urli, le bestemmie di ogni specie, che risuonavano là dentro. Vi era uno che a ogni tratto intronava le orecchie con una tromba, senza dire delle grida contro i governi italiano e francese, contro i preti, i frati, e a favore di Garibaldi; domandavano a gran voce da mangiare e da bere, e fra le altre cose uno disse:

– Se mi danno un bicchier di vino, son capace di gridare anche: Viva Pio IX!!! –

Questa storia durò quanto il viaggio, circa 4 ore. Alla stazione di Spoleto si trovarono presenti, allorchè il Colonnello Pianciani scese dal *vagone* per andarsene al suo paese, e le grida crebbero in modo straordinario in applauso del Colonnello. Nel passare sotto un foro dentro una montagna, il treno cominciò a camminare così piano, che sembrava dovesse fermarsi. Allora le grida ed il tumulto crebbero di più. — Io, scrive il P. Vannutelli, ebbi in quel luogo un'immagine vera di casa del diavolo. La luce opaca del lume del vagone, l'oscurità del foro sotto la montagna, il rumore del treno, le grida di quegli uomini forsennati vestiti di rosso, tutto insieme mi sembrò veramente di stare nel baratro degli abissi. —

Il tumulto diminuì, allorchè al diramarsi della via per Ancona molti cambiarono treno, e i nostri amici si trovarono nel treno di Firenze. Alla stazione di Assisi un garibaldino interrogò il gendarme, che città fosse Assisi. Il gendarme rispose:

— È una città noiosa, perchè non s' incontra altro che preti e frati. — Allora colui incominciò a dire tante insolenze e bestemmie contro la religione, che non è possibile ripetere. Disse essere i preti e i frati il disonore d' Italia, volerli egli tutti esterminare, e che il momento non era lontano, in cui sarebbero tutti trucidati. Mentre egli diceva tali cose, guardava i nostri viaggiatori, che ascoltavano in silenzio. Ciò avveniva nel passare accanto alla bellissima chiesa della Porziuncola a lato della ferrovia. Colui continuò quel suo parlare fino alla stazione di Perugia, dove giunsero verso le 4 e mezzo pomeridiane. Ivi egli si volse a uno

dei gendarmi (buonissimo giovine napolitano), e lo interrogò se eglino fossero preti o frati. Quegli rispose, che non ne sapeva niente, che li conducevano a Perugia; ma non saperne di più. – Giunti colà, scesero alla Gendarmeria. Indi si portarono direttamente dal Prefetto.

Questi era il sig. Gadda milanese, uomo di garbo e educato, pieno di gentilezza e di bontà. Li fece subito sedere, parlò loro con molta affabilità, e narrò come si trovasse a Corese il giorno dopo la battaglia di Mentana. – Voi non potete credere, disse, quello che ho fatto per sottrarvi alla morte! Veramente fu indegno il modo con cui vi trattarono. –

Il Prefetto continuò così per qualche tempo, intrattenendosi con loro con molta cortesia. Quindi volle fossero accompagnati a una locanda di rispetto.

Furono dunque condotti da una guardia, alla locanda del Trasimeno, dove fu dato ordine di trattarli con tutti i riguardi. Entrati nella sala per pranzare, vi trovarono alcuni garibaldini venuti per lo stesso motivo; parlavano di Monterotondo; nessuno però li riconobbe.

La mattina seguente, 13 Novembre, si portarono al palazzo Vescovile, chiedendo di vedere l' Eminentissimo Vescovo, al quale si diedero a conoscere. Il Cardinale Pecci con una bontà veramente grande volle ritenerli nel suo palazzo, destinando loro un luogo distinto. Fu avvertita la Prefettura, ed essi rimasero presso di lui. Riceverono molte visite di religiosi e sacerdoti secolari, ciò che fu loro di grandissima consolazione ogni giorno della loro dimora in quella città.

Passati due o tre giorni, il P. Vannutelli ricevette un telegramma dal Generale Kanzler, ma ancora la desiderata libertà non giungeva; sebbene le speranze fossero grandi, dietro le quali aveva annunziato a Roma il giorno del suo ritorno.

Venerdì il segretario del Cardinale, che era divenuto loro amicissimo, e che conosceva molto bene il Prefetto, andò a fargli visita coll'intenzione di parlargli in loro favore. Il Prefetto sembrò molto imbarazzato per rispondere, e disse, che egli pure aveva sperato subito una risposta dal Ministero, e che si meravigliava molto di non averne ancora; non poter egli dar loro la facoltà di tornarsene: e dalle sue parole si conobbe che il Ministero Italiano aveva poca disposizione a lasciarli tornare a Roma. I poveri detenuti furono molto afflitti di tale risposta, poichè da un giorno all'altro vi era da temere qualche nuova complicazione.

Ma l'Eminentissimo doveva il giorno seguente partire da Perugia; si concertavano perciò con un degno Religioso per andare seco lui in Assisi, dopo aver ottenuto il permesso della Prefettura. Il Prefetto mandò in persona il Delegato di pubblica sicurezza a dare la risposta affermativa. Salutarono e ringraziarono l'Emo Vescovo prima della sua partenza, e dopo di avere lasciato detto alla Prefettura, che per qualunque nuovo ordine, che li riguardasse, il Prefetto poteva indirizzarsi al Vescovado di Perugia, partirono da questa città verso le due pomeridiane, e circa alle cinque giungevano in Assisi! Quivi ebbero da quei buoni Religiosi tutta quella accoglienza, che ispira la più affettuosa

carità cristiana; anzi il Religioso cui erano affidati pensò di poter far loro ottenere la libertà.

Quindi la mattina seguente, dopo celebrata la Messa, disse al P. Vannutelli:

- Da quel, che è passato, si vede che il governo non vuole rendervi formalmente; il migliore partito si è che ve n'andiate; ma prima voglio consultare qualcuno a Fuligno. -

Poco dopo si metteva in viaggio alla volta di quella città, e la sera era di ritorno.

Egli disse, che tutto era appunto come aveva pensato; che, partendo, essi avrebbero tolto d'imbarazzo il Governo; che, essendo liberi, potevano andarsene, e il più prudente partito era di non aver alcun foglio di via, nè passaporto, nè altra cosa; che nessuno li avrebbe molestati, e, in ogni caso, avrebbero telegrafato a lui.

– La mattina del lunedì, 18 Novembre, continua a dire il Vannutelli, venne a visitarci una persona di grande fiducia, stata già altra volta segretario del morto vescovo d'Assisi, la quale diriggevasi a Terni. Gli proponemmo di accompagnarci fino a Roma; egli accettò la proposta; e questo fu un altro benefizio della Provvidenza venutoci lì per lì. Iddio, visibilmente ci proteggeva, come si vide anche meglio dalle circostanze seguenti. La sera si anticipò il pranzo, e andammo presto a riposare a fine di levarci per tempo. Però cinque sole persone erano a parte del segreto.

Un'ora dopo mezzanotte noi eravamo in piedi; salutammo il nostro benefattore, e ci avviammo alla carrozza. Io mi chiamava Conte, l'altro Cavaliere, e la

persona di fiducia figurava da servo!.., Andammo in vettura alla stazione della Ferrovia, prendendo il treno diretto e la prima classe, e ci mettemmo in uno scompartimento soli. A Fuligno temevamo che qualcuno entrasse nel medesimo nostro scompartimento ; ma per buona sorte non avemmo altri compagni che i nostri Angeli Custodi. A Orte bisognò prendere il biglietto fino a Corese, poichè l'avevamo preso soltanto fino a quella città, e così fu rinnovato in modo, che, giunti colà , nessuno avrebbe saputo, che venivamo da Assisi. Finalmente verso le otto antimeridiane si giunse a Corese; ma la ferrovia si fermava dentro il confine Italiano, e bisognava di nuovo traversare il confine con altro trasporto. Io nella supposizione che fossimo già nel territorio Pontificio, domandai a un impiegato della ferrovia dove fossero i Gendarmi; ma subito mi accorsi dell' errore , e tacqui. Colui mi rispose bruscamente, che non ve n'erano. Nessuno ci domandò il biglietto della strada ferrata , e io lo conservo come un ricordo. Ivi prendemmo una vettura per Roma, e senza più ci mettemmo in viaggio. Sul ponte passammo in mezzo alle guardie, senza che ci si domandasse alcuna carta, o ci si dicesse nulla. Rivedemmo su quel ponte i luoghi dove fummo cotanto insultati quindici giorni prima, il sito preparatoci per seppellirci e dove passammo tanti pericoli ed esperimentammo così palese la protezione di Dio su di noi.

Dopo una mezz'ora di cammino (e noi sollecitavamo il conduttore ad accelerare il passo) vedemmo in distanza le guardie francesi, che occupavano l'estremo limite del confine Pontificio. Le salutammo con tutto il cuore, e

commossi molto internamente, ringraziammo il Signore, dicendo preghiere di azione di grazie le più sincere. Allorchè pervenimmo a Monte Rotondo, io non saprei esprimere tutti i diversi sentimenti, che mi si affollarono nell'animo, al rivedere tanti amici, tanti luoghi di miei pericoli, tanta buona popolazione, che già mi amava, sebbene mi conoscesse da poco. Fra gli altri trovai alcuni offiziali miei comprigionieri, che abbracciai teneramente. Subito mi presentai al comandante di piazza, quindi al Vescovo, che trovavasi lì, e che mi mostrò grandissima affezione; spedii subito un dispaccio a Roma per annunziare il mio arrivo, e la sera stessa io era fra le braccia dei miei superiori e dei miei parenti.

Intanto il Governo Francese aveva reclamato una seconda volta per mezzo di M.r Armand, suo Incaricato d'affari, la mia liberazione presso il Ministero Italiano, non sapendosi nulla della mia fuga. A questa seconda richiesta il Ministero ordinò che io fossi subito ricondotto al confine Pontificio e consegnato alle autorità. La sera stessa del nostro arrivo in Roma un dispaccio da Firenze annunziava la riconsegna. Pertanto, scorsi alquanti giorni, una lettera da Perugia faceva sapere, che il Cardinale si troverebbe forse compromesso verso il Governo subalpino a cagione della nostra partenza; poichè, essendosi fatte ricerche di noi presso di lui, si trovò che eravamo partiti.

Questo mi cagionò un vivo dispiacere, e si temevano chi sa quali conseguenze; quindi per evitarle, scrissi subito profferendomi pronto a ricostituirmi prigioniero in Firenze, se ciò fosse necessario per impedire mag-

giori inconvenienti; sempre però sotto la guarentigia della Francia.

Il Santo Padre erasi degnato di prendere interesse per me e di domandare mie notizie; io gli fui presentato poco dopo. Il Cappellano Maggiore e altri prelati della corte mi mostrarono grandissima bontà e si rallegrarono del mio ritorno. Del resto, il religioso che ci avea facilitata la fuga, secondo diceva in una sua lettera, si era interamente discolpato. Il Prefetto aveva richiesto di noi alla Curia; il segretario del Vescovo per verità dovette farci per un momento una trista figura; ma allora, proprio in quel punto, riceveva la mia lettera, in cui mi offriva a ricostituirmi prigioniero, e la presentò: coincidenza veramente provvidenziale. Inoltre il Prefetto stesso che doveva occuparsi di noi, fu contemporaneamente cambiato; e così tutto riuscì a meraviglia senza compromessa di alcuno. La Vergine Santissima ci aveva fatto la grazia per intero! -

VIII.

Un maraviglioso Raffronto.

Per non interrompere la narrazione delle vicende dei nostri eroi di Monte Rotondo abbiamo per poco lasciato indietro le cose che ci rimangono tutt'ora a dire di Roma e delle provincie, e subito lo faremo; ma ci sia permessa prima una digressione.

Il giorno 30 di Giugno del 1867 celebravasi in Roma il diciottesimo Centenario del Martirio di s. Pietro alla presenza di tutto il mondo cattolico riunito ai Piedi del Vicario di Cristo, il quale a renderne più solenne e memorabile la festa proclamava Santi in tale giorno i martiri di Corcum, prime vittime gloriose del Protestantesimo in odio all'autorità della S. Sede. Questo giorno di trionfo per la Chiesa, nei progetti della rivoluzione era destinato, siccome accennammo, a realizzare il disegno più feroce che mai fosse a distribuzione della Chiesa stessa, e a far prevalere le Porte d'inferno in quello appunto che nel maggior tempio del mondo si ripeteva più solennemente che mai il divino vaticinio, che non prevarrebbero in eterno! Ma accortisi i rivoluzionarî, come fosse vano lo sperare di riuscirvi in tale circostanza, ne profittarono almeno a preparare il grande attentato, che era per seguire nel prossimo mese di Ottobre. I nuovi Santi però, canonizzati nel memorando Centenario, dal cielo visibilmente

proteggevano la Chiesa Romana nella grande lotta che s'ingaggiava; e che la loro protezione apparisse evidente in quel momento, è facile di vederlo sol che si faccia un rapido raffronto della loro istoria con quella dei gloriosi vinti di Monterotondo, se ne togli il Martirio.

— I Geusi (non iscrivo io, leggo un brano di Storia) i Geusi, setta protestante, ribellatisi al legittimo sovrano dell'Olanda, spargevano il disordine e il terrore fra i popoli Cattolici. Geusi viene dal Francese *Gueux* (che vale Guitti o Pezzenti, degni antenati dei Garibaldini) avevano a loro Capo un certo Lumay, che da un' *Isola vicina* si era trasportato sulla terra ferma *colle sue bande per ribellare* i popoli e sconvolgere la società. Egli avea *giurato odio al trono e all'altare*, e, secondo le sue parole, diceva che non si sarebbe dato posa, finchè non vedesse il Calvinismo *assidersi trionfante sulle rovine della Chiesa Romana*! Diresse egli una delle sue colonne contro la città di Gorcum, di circa 5000 abitanti, luogo fortificato, ma occupato in quel momento (era il 25 Giugno 1572) da una piccola guarnigione, sotto il comando di Gaspare Turck, capitano dell'armata del sovrano legittimo. I nemici erano comandati da un certo Marino Brancio *vecchio corsaro*, riunitosi coi suoi adepti in aiuto dei settarii. Prima ancora che gli assalitori giungessero all' attacco della piccola città, *un religioso Francescano*, *fuggito da un convento*, *occupato testè dai Geusi*, *venne sbigottito ad annunziare l'avvicinarsi dei nemici* (1), raccontando le

---

(1) Questa circostanza ci era sfuggita nel racconto dei fatti di Monte Rotondo; fu appunto un Frate francescano quello che diede l'allarme alla nostra guarnigione.

scelleratezze commesse da questi in altri paesi, contro la fama che si volea far correre della onestà e buona condotta loro. Pertanto *la mattina del* 25 Giugno compariscono sotto la città gli assalitori. Essendo tutto *pronto* alla difesa, il Capitano Gaspare Turck si dispose alla più generosa resistenza, animando i suoi coll'aspettativa di un pronto soccorso. I nemici si avanzavano al Grido di: Viva il Vangelo, *Morte al Papa!* Mentre si disponevano con grida forsennate ad incominciare l'attacco, due colpi di cannone tirati dalla rocca li fanno indietreggiare, sgominandoli nella loro fuga. Un *religioso, spedito verso la rocca* dal Brancio *per parlamentare e indurre la guarnigione a cedere le armi, dovette ritirarsi per non esporre a grande repentaglio la sua vita.* Dopo ciò incominciò da ambe le parti una lotta accanita, la quale, sebbene *micidialissima pei Geusi e poco nociva pei Cattolici assediati*, pure era sempre pericolosissima per questi a cagione del numero troppo ineguale dei combattenti. I Geusi sul far della sera, spintisi sin presso alla porta della prima cinta di mura, *appiccaronvi il fuoco e, ridottala in cenere, costrinsero gli assediati a ritirarsi nelle seconde mura*, che circondavano il maschio della fortezza. *Nella notte la lotta continuò senza tregua* e con una furia tremenda da parte degli assalitori, resi baldanzosi dal loro numero e dal loro successo; e tanto si avanzarono, che costrinsero i miseri assediati *a ritirarsi tutti nell'ultimo baluardo della fortezza.* Il Turck *teneva per fermo, che potrebbe certamente resistere finchè non gli arrivasse un soccorso*; ma d'altra parte i nemici sempre *crescevano di numero* e continuavano furiosamente l'attacco. Molti degli assediati *prega-*

vano con insistenza il Capitano ad arrendersi per evitare maggiori sciagure, e *indirizzavansi ai religiosi* rinchiusi nella fortezza,*perchè ciò consigliassero al Capitano*. Ma tanto questi, quanto quello ricusarono tale partito. *Donne e fanciulli piangenti domandavano che si cessasse dal combattere e imploravano pietà*; ma i prodi difensori ricusarono di cessare dalla resistenza, e i religiosi animavano i soldati a mostrarsi degni della loro causa, cioè della difesa della religione.

L'animoso Gaspare Turck teneva forte, neppure commosso *dalla straziante vista della moglie e della figlia* in sul fiore degli anni e delle speranze della vita. La lotta continuava da ambe le parti accanita e quasi disperata, allorchè cadde morto *uno dei capi* dei Geusi; ciò gli irritò in un modo incredibile, e rinforzarono in tal modo l'assalto, che alla fine il Capitano *non per debolezza, ma persuaso dell' impossibilità di una lotta troppo ineguale, e disperando* di aver soccorso, si arrese a capitolare e trattare coi nemici per salvare da ulteriori sventure i miseri assediati.

Il Brancio si avanzò e *stringendo la mano* a colui che custodiva la porta della torre, *promise a tutti salva la vita*. Il fuoco aveva durato circa quattordici ore. Sebbene, secondo i *patti convenuti, si dovessero rilasciar liberi i prigionieri, pure furono ritenuti in mezzo a quegli sgherri e da loro insultati, maltrattati e minacciati* nei modi più indegni. Alla fine furono separati i secolari dagli Ecclesiastici, e contro di questi si sfogò principalmente il furore dei Geusi, sebbene anche quelli ricevessero ogni specie di cattivi trattamenti.

Intanto nelle Chiese si commettevano dai Geusi le

più orrende profanazioni, venivano rubati gli oggetti preziosi, rotti i sacri arredi, bruciate le imagini sante, le reliquie gettate al vento.

Fu annunziato ai prigionieri Ecclesiastici, che sarebbero uccisi, contro ogni legge: ma il superiore di questi vide presentarglisi *un suo parente*, che trovavasi fra i nemici, e *gli offrì di salvargli la vita col trafugarlo. Ma il disegno non riuscì.* Alle *reclamazioni* che facevano i prigionieri per l'osservanza dei patti giurati, si rispondeva o con insulti o con iscuse, che ciò avrebbe luogo dopo un *certo tempo*. Intanto in alcuni banchetti in cui *si profanavano i vasi sacri, servendosene per mangiare e bere*, si bestemmiava la religione Cattolica, *si decideva la morte degli infelici Ecclesiastici*, tenuti prigioni. Andavano infatti di nuovo per insultarli in ogni modo più barbaro, quando l'annunzio dell'arrivo delle armi cattoliche desta l'allarme generale. Si dispongono tutti alla difesa, la quale però non ha *luogo per quel momento*; laonde tornarono a divertirsi e ad insultare i prigionieri, *uno dei quali*, *minacciato di morte*, *offrì coraggiosamente il suo collo* al carnefice, che, meravigliato di tanto coraggio, desistè dall'eseguire la minaccia (1). Non cessavano però d'insultarli, minacciandoli

(1) Non va omesso quì un fatto, che grandissimamente onora l'eroico esercito pontificio: – Il Zuavo Werlingzoff traversava il paese sotto il fuoco per accorrere all'ospedale, secondo l'incombenza affidatagli, allorchè si sentì chiamare da una finestra. Da principio non tenne alcun conto della chiamata; ma finalmente volgendosi e accostandosi sotto la fenestra da cui usciva la voce, vide una giovinetta che gli lasciò cadere fra le mani un Rosario benedetto. Egli l'accettò volentieri e ringraziò la sconosciuta

delle più crude carnificine per far loro paura, e promettendo di tagliar loro *gli orecchi*, *il naso* e di bruciarli vivi; nel medesimo tempo insultavano la Religione, i Sacramenti e la Chiesa, *contraffacendo con modi ridicoli ed empi le sacre ceremonie e le pratiche religiose.*

Ma umiliati, dalla costanza e fermezza dei prigionieri, volevano, *piuttosto che ucciderli, indurli all'apostasia*. Per il che l'infame Lumay spedì il fido *Omal*, *suo intimo Segretario*; verso i prigionieri, dicendo: – È tempo che io mi *spacci* dei prigionieri di Gorcum. Debbono morire; ma sarebbe meglio per la causa nostra

---

donatrice, ricevendo il dono come se gli venisse dal Cielo quale arma difensiva nei pericoli che era per incontrare. Quindi se lo mise in tasca sul petto, dove sempre lo tenne e ne risentì una evidentissima protezione, oltrecchè quel Rosario gl' ispirò una forza morale di mostrarsi degno della causa di Dio in faccia ai nemici della Chiesa. Infatti essendo rimasto prigioniere dei Garibaldini, questi una volta pretesero fargli distaccare dal petto la piccola arma pontificia di metallo, che portano i Zuavi sul lato destro dell'uniforme; ma egli resistè con coraggio e la conservò sempre alla presenza di tutti durante tutto il tempo che stette con loro.

Una volta gli fu offerto da alcuni Garibaldini un bicchiere di vino, mentre essi ancora bevevano, dicendo: *Alla salute del Dio Garibaldi!* ... A tali parole il coreggioso Zauvo gittò in terra con forza e indegnazione il bicchiere, che si ruppe in mille pezzi e il vino schizzò da tutte le parti. A quell' atto i Garibaldini rimasero atterriti; uno però di loro, irritato all' eccesso, sfoderò la sciabola per ucciderlo. Il Zuavo intrepido abbassò la testa, offrendo il collo perchè glie lo tagliasse, e mettendosi la mano sul petto, gridò: – Ecco, uccidimi; io sono Cristiano! – Tali parole, dette con una energia straordinaria, fermarono il garibaldino, meravigliato di tanta generosità. Il buon Zuavo continuò così ad assistere gli infermi, finchè fu mandato a Roma a parlamentare pei feriti, e non tornò più a Monterorotondo durante la presenza dei Garibaldini.

d'indurli al nostro partito. Omal comprese l'incarico e se l'addossò volentieri. Era egli *un prete cattolico che avea apostatato ed era divenuto uno dei capi Geusi*, degno dei suoi discepoli. Cercò questi ogni modo di pervertire i prigionieri; ma le sue insidie furono vane ed inutili (1). La loro costanza fu finalmente coronata col martirio per la difesa della Religione.

A poca distanza della città trovarono qualche giorno dopo i Geusi un religioso Domenicano travestito, che riconobbero e condussero in prigione cogli altri detenuti, il quale poi seguì la sorte di tutti gli altri; questi fu S. Giovanni di Colonia.

Condotti tutti dalla prigione alla presenza di un tribunale, difesero con coraggio la causa della Religione e mostrarono grande costanza nel resistere alle suggestioni

---

(1) L'*Omal* dei Geusi è il *Pantaleo* dei Garibaldini, del quale fa d'nopo che aggiungiamo una parola. Di questo degenere claustrale possono dire i buoni Religiosi, come di qualche altro che in questi calamitosi tempi lasciossi trarre alla corrente: *Ex nobis prodierunt, sed non erant ex nobis*. Pantaleo specialmente, molto prima della invasione garibaldina stava fuori dell'Ordine, confinato in un'isola per espiare la pena di non so quali suoi falli; ed era in logica, che un suo simile lo menasse a suo fantoccio nell'attuale commedia italiana. È debitore alla religione tuttavia, se in mezzo a tanti disordini ritiene qualche traccia di cuor generoso e non insanabile. Preghiamo la divina misericordia, che presto lo guarisca e rendalo alla edificazione dopo aver servito a pietra di scandalo. E possa insieme l'esempio ammirabile di ben innumerevoli Regolari dell' uno e dell'altro sesso, che ad ogni fatta di persecuzione e di blandizie han gloriosamente la Dio mercè resistito, esser forte stimolo a qualunque altra pecorella smarrita o forviata in dolosi pascoli di affrettarsi a rientrar nell' ovile.

dei Geusi; ma, sebbene dichiarati innocenti, furono rimessi in prigione.

La gloriosa prigionia fu seguita da più glorioso martirio, il quale diè luogo alla solenne Canonizzazione di quegli invitti eroi della Fede, del che facemmo di sopra menzione.

A leggere tale narrazione dopo il fatto di Monterotondo, si direbbe, che, cambiati i nomi, sia un medesimo e identico fatto; tanto grande è la rassomiglianza fra di loro!

IX.

Rioccupazione delle Provincie.

A proseguire ed assodare la masnadiera impresa garibaldesca erano succedute, come era naturale, secondo già accennammo, le truppe regolari del Re Galantuomo, le quali da più parti invadevano il territorio pontificio, occupando Acquapendente, Civita Castellana, Frosinone ed altri paesi di confine, in quello che l'Acerbi, entrato gloriosamente a Viterbo, e il Nicotera a Velletri, dopo uscitene le truppe pontificie chiamate a cuoprire Roma, taglieggiavano e depredavano bravamente quelle infelici città; facendovi, per eccesso d'ironìa, rappresentare la solita sconcissima commedia del *plebiscito* popolare, e della obbligata annessione al *beatissimo Regno*!

La barbaresca rappresentazione, eseguita già dal governo sedicente *Italiano* nel 1860, veniva dunque puntualmente ripetuta nel 1867, e il governo pontificio la denunziava al mondo nel Giornale officiale del 4 Novembre: « Dopo la brutale aggressione, scriveva, » perpetrata dalle armate e numerose bande del Ga- » ribaldi, abbiamo oggi a deplorare eziandio in varii » punti del territorio pontificio l'invasione delle regie » truppe piemontesi, alle quali i garibaldini cedono il » luogo, avanzandosi sempre nell'interno dello Stato. »

Più la scellerata commedia toccava al suo termine,

e più si faceva evidente, che le masnade garibaldesche altro non erano che la vera e degna avanguardia delle truppe regolari del regio esercito *italianissimo*. Quindi non appena Frosinone fu occupata, il giorno 1 Novembre, dalle truppe regolari, il giorno 2 il famoso Nicotera abbandonava Velletri per condursi a Tivoli, dove lo chiamava Garibaldi a fine di congiungere in una le loro forze.

Ma per buona sorte quelle povere contráde non ebbero a godere lungamente della deliziosa presenza di quella razza di liberatori, che coperti di camicia o di tunica sono sempre gli stessi. La colonna pontificia, composta del bravo battaglione di Cacciatori indigeni e di Legionarii, con alquanti Gendarmi e Dragoni, comandata dal Colònnello Giorgi, dispersi a fucilate i pochi masnadieri attestatisi in Albano (nel quale incontro fu d' uopo di tutta la fermezza degli offiziali per trattenere i nostri soldati dal correre senza ritegno dietro ai fuggiaschi per distruggerli), il giorno 4 spingeva su Velletri una ricognizione, composta di un distaccamento di 40 uomini tra Gendarmi a cavallo e Dragoni sotto gli ordini del Maggiore Lauri di Gendarmeria, i quali furono accolti con le più festose dimostrazioni da quei cittadini, che a grande istanza chiedevano un sufficiente presidio di truppe da proteggere la città contro nuove incursioni; desiderio che poco stante venne appagato collo spedirvi una proporzinata forza, dopo riassicurato Albano e gli altri paesi su quella linea, tuttora trepidanti per le scorrerie di quei masnadieri.

Intanto la Vittoria di Mentana e gli ordini impe-

riàli di Francia avevano costretto le truppe regie a sgombrare da Frosinone e dal resto del territorio pontificio.

Infatti il giorno 5 Novembre alle ore 5 e mezzo antimeridiane, cioè a dire, di notte tempo, le suddette truppe erano uscite da tutta quella provincia, di cui le pacifiche popolazioni nel levarsi la mattina, credettero riscuotersi da un angoscioso sogno, ritrovandosi così inattesamente libere! Il governo pontificio veniva intanto da per tutto ristabilito spontaneamente dall'istesso popolo in mezzo all' universale tripudio, prima ancora che le truppe papali vi giungessero. In Frosinone, capo luogo di quella provincia, tutte le case furono parate a festa e imbandierate, e una moltitudine di popolo esultante di gioja, adunata nella piazza principale, assisteva fra le più entusiastiche ovazioni al rialzamento degli stemmi Pontifici, facendo voti caldissimi pel pronto ritorno delle nostre truppe. Queste infatti, nelle ore pomeridiane del giorno 7, vi ritornavano felicemente, ed erano ricevute a qualche distanza della città dalla Magistratura e dalla popolazione, che loro movevano incontro con bandiere pontificie in mano e con incredibili dimostrazioni di gioia, che la sera avevano compimento con una splendida luminaria.

Altrettanto accadeva a Viterbo alla estremità opposta dell'attuale territorio rimasto al Pontefice. I banditi dell'Acerbi, accompagnati dalla esecrazione universale, si ritiravano anch' essi di notte tempo come fuggiaschi, dopo di aver rubato e saccheggiato a man salva quella povera città. E quì pure i cittadini subito ripristinavano da se medesimi il governo pontificio, in mezzo alle più

vive ed entusiastiche dimostrazioni di fedeltà al Pontefice e di riconoscenza a Dio, con pubblici rendimenti di grazie alla divina misericordia, cantando solenni *Te Deum* nei tempii della Protettrice S. Rosa e di Maria SSma Liberatrice; mentre che tutti a grande istanza chiedevano, come in ogni altro luogo, il ritorno delle truppe papali.

La mattina del 6 le orde invaditrici sgombrarono anche da Palestrina, dove la popolazione si era mostrata loro così avversa, che solo con la forza delle armi poterono ottenere qualche povero contadino che lavorasse alle fortificazioni che pretesero farvi.

A Tivoli poi all'avvicinarsi delle truppe francesi le bande del Pianciani se ne andarono precipitosamente, dopo di aver piantato in mezzo alla piazza una bandiera, minacciando ogni peggio a chi la toccasse; ma ciò punto non impedì che il popolo stesso l'atterrasse subitamente, sostituendovi tra grida di gioja la bandiera pontificia, e ricevendo con universale festa le truppe liberatrici, che vi giungevano poco stante.

Quello che avvenne nelle suaccennate città, avveniva da per tutto, in tutti i luoghi abbandonati dagli invasori, e ci vorrebbe un grosso volume per poter dire di tutte le feste e le dimostrazioni di tripudio e di gioja alle quali si abbandonarono. Il lettore, dopo tutto ciò che abbiamo narrato, e quello ancora che ci è d'uopo aggiungere per compire la storia delle gesta garibaldine, potrà fare ragione da per sè di quel tanto di più che per brevità siamo costretti di tralasciare.

X.

Gesta garibaldine e Attitudine delle Provincie.

Affinchè la storia narri coi suoi veri colori i fatti della invasione garibaldina è necessario aggiungere qualche parola di più circa la condotta dei moderni civilizzatori e liberatori di popoli, e l'attitudine delle provincie di fronte alla loro invasione, e questo faremo con alcuni documenti, taluno dei quali originale e tale altro tolto dai più gravi fogli. Principiamo con la seguente corrispondenza che togliamo dall'*Osservatore Romano*:

Viterbo 7 Novembre 1867.

« Dopo la battuta che la colonna Acerbi ebbe la sera del 24 Ottobre, si era essa quasi disciolta, e molti di quei che la componevano, erano diretti verso le loro case, sfiduciati di ottenere lo scopo che si erano prefissi. Il giorno 27 (per giusti motivi, è vero; ma per nostra grande disgrazia) la guarnigione di questa provincia fu richiamata a Roma, e ci lasciò del tutto scoperti a correre quella sorte che ci fosse toccata.

« La sera stessa fu creata una guardia civica, diretta solo a mantenere l'ordine nel paese. Intanto da taluno furono spediti messi a raggiugnere il famoso Acerbi, invitandolo a retrocedere, ed entrare a Viterbo, assicurandolo della già seguita partenza delle truppe pontifi-

cie. Quegli però stette in forse di aderire all'invito de'suoi aderenti, allegando che la sua colonna si era pressochè disciolta. Non mancò però di persuaderlo il *nostro ottimo concittadino sig. T..., suo commissario di guerra*, e allora si decise di fare un nuovo appello alla sua sbandata gente, cui per riannodare dovette impiegare due giorni; quindi, a sua maggior garanzia volle che il T... lo precedesse di 4 o 5 ore, ed infatti la sera di martedì 29, verso le 4 pom. giugneva il Tondi insieme con un suo ajutante, nella persona di un tal C..... (parimenti Viterbese), in una vettura a quattro cavalli, a gran corsa, a bandiere spiegate e vestiti da garibaldini, gridando: *viva Garibaldi!* La vettura si fermò sulla piazza del Comune, ove discesero i due primi eroi dell'esercito, i quali annunziarono, che a tre ore di distanza veniva l'esercito *liberatore,* e che verso un'ora o due di notte sarebbe giunto in Viterbo. I due prodi riscossero ben meschini applausi, e questi solo da monelli di strada e dalla marmaglia.

« Io mirai in distanza quella scena, e sull'imbrunir della sera mi ritirai in casa, per cui non vidi il solenne ingresso della banda, che artificiosamente si fece giugnere a notte avanzata, perchè i Viterbesi non potessero vederla e formarsene un'idea giusta. Però, l'indomani, quantunque il generale emanasse ordine di ritengo in quartiere, pure da ogni dove si vedevano sbocciar fuori garibaldini. Credo sarei troppo prolisso se volessi descriverle di qual razza di gente fosse composto quell'esercito! Vi erano di tutte le razze: bianchi, mulatti, giovani, vecchi, vestiti, mezzo ignudi, scalzi, calzati, ecc. ecc. ecc. Delle fisonomie non

parlo, perchè ve n'erano d'ogni fatta.... Il paese non tardò guari a farsene un concetto, e rabbrividì!

« Il gran condottiero, alloggiatosi nel palazzo apostolico, emanò il dì seguente un proclama, col quale dichiarava la dittatura del generale Garibaldi, ed esso, in forza dei supremi poteri conferitigli dal supremo generale, si dichiarava pro-Dittatore della città e provincia. Volle provarsi a comporre una Giunta governativa; ma per quante nomine egli emanasse, niun cittadino volle accettarle; ciò faceva onde sanzionare i magni furti che si era prefisso di fare. Dopo due giorni, nominò una Giunta governativa militare, composta di *Tondi*, *Agosti e Grugialdi:* il primo Viterbese, il secondo Bagnorese ed il terzo Valleranese.

« Erano tre o quattro giorni che le cose procedevano in tal guisa, quando si udì vociferare la parola *contribuzione;* nella sera, pertanto, una commissione di ufficiali si portava alla Cassa Camerale, e toglievane scudi 6,000. Il domani il Tondi partiva per Orvieto a porre in salvo la detta somma rubata; ma nella notte ritornava, e la mattina susseguente si portava alla medesima Cassa, e vi prendeva altri sc. 5,500. Quindi passarono a tutte le altre casse del Macinato, Registro, Sali e Tabacchi, ecc. ecc. Poscia si venne al Comune e alla provincia, imponendo una Contribuzione di Lire 80,000; ma, la Dio mercè, non ebbe effetto, essendosi fatto conoscere al gran Deputato-brigante Acerbi, che il Comune aveva una spesa di scudi 400 e più al giorno per mantenere tutta la banda. Contemporaneamente si multava il Vescovo di scudi 8,500, i frati di Gradi per scudi 4,000, il monastero di San-

ta Rosa per sc. 2000, e poi via discorrendo, sempre però colla minaccia di fucilazioni, saccheggi, ecc. Nel medesimo tempo si commettevano dalla soldatesca furti di ogni specie. Per conseguenza il paese si trovava nella più tremenda costernazione per tema che quei masnadieri, vergognosa avanguardia delle truppe regolari, da un momento all' altro irrompessero e manomettessero ogni casa.

« Di tutto il danaro che si rubò, la banda non ha percepito un soldo, ed il bottino solamente fu diviso fra i capi: cioè, Acerbi, Clerci, i due fratelli Nizzardi, un certo Padova e il rimanente del sinedrio. Conviene pure far noto, che il contegno dei garibaldini, quantunque fosse sempre coerente al nome che portavano, pure non è stato mai paragonabile all'infame condotta dei capi.

« Quello che si faceva dall' Acerbi in Viterbo, si operava per suo comando in tutti i paesi della Provincia, dove aveva spediti varii distaccamenti del suo famigerato esercito. A Valentano, oltre le contribuzioni, si saccheggiava la casa Rosati, portando via danari, argenti, oggetti, biancheria ecc. ecc. Si requisivano cavalli da tutti i padronali, si negava l' uscita delle porte della città con cavalli e con qualunque mezzo di trasporto, s'intercettava il corso della posta, si violava il sigillo postale, si bruciava porzione della corrispondenza e si commettevano ogni sorta d' iniquità. Finalmente, avvertiti della disfatta dei garibaldini a Mentana, si decisero jeri sera (6 nov.) a partire, portando via, a quanto si calcola, l'ingente somma di scudi romani 60,000. Oltre a ciò una diecina di carriaggi ca-

richi di biancherie, vestiario, coperte e di tutto ciò che fu loro dato di rubare.

« Il poderoso esercito partì di notte tempo all'insaputa di tutti, rubando ancora a questi poveri vetturini le loro vetture coi cavalli, com' è avvenuto a Luigi Ciancadilupo, al Mortollaro ecc.; i capi fuggirono travestiti e si diressero alla volta di Orvieto!...

« Non parlo degli affronti fatti a tutti i monasteri, intimando loro di aprire a mano armata, ed ebbe specialmente a soffrire il monastero di S. Rosa, motivo per cui, mercoledì sera, mancò poco che non accadesse un eccidio fra cittadini e quella infame canaglia. »

I Garibaldini al Monastero di S. Rosa.

A proposito del Monistero della Santa protettrice di Viterbo ci giungeva opportunamente il seguente documento, che, essendoci stato comunicato nel suo originale manoscritto da chi ebbe parte principalissima nella dolorosa scena che narra, ha una incontestabile importanza:

– Il giorno 5 di Novembre 1867, circa le 10 antimeridiane, fui chiamata in parlatorio da due garibaldini della famosa banda dell'Acerbi, padrone allora di Viterbo. Tutta trepidante corsi per vedere di che si trattasse, e appena mi videro, uno di loro mi domandò subito del Ministro di questo Monastero, ingiungendomi di farlo chiamare, perchè avevano ordini da comunicargli. Io risposi, che il ministro era fuori; alla quale dichiarazione con tuono imperioso e altiero colui soggiunse: « Venga dunque chi ne fa le veci, che qui lo attendo. »

Per abbonirlo l'invitai a sedersi; ma egli rispose: « Non ne ho bisogno; intanto ella vada pure a chiamare la persona. »

In quel mentre giunse il sig. Domenico Falcioni, al quale il garibaldino stesso presentò un ordine con cui si tassava il Monastero nella somma di 2000 scudi. All' annunzio di tale enorme esazione, imposta alla nostra Comunità, nacque un breve alterco tra il garibaldino e il Falcioni; ma alla fine per evitare maggiori danni, questi sottoscrisse l' ordine, promettendo di portare egli stesso tutto il danaro che si sarebbe potuto raggranellare.

Lo stesso giorno, verso le ore 23, si presentarono al parlatorio otto offiziali, seguiti da circa 40 individui, i più gregarii della suaccennata banda, tutti armati. Questi ultimi furono messi di guardia in diversi punti della strada che conduce al Monastero, con ordine di non lasciar passare alcuno, nemmeno quelli che si dirigessero alla chiesa, che già avevano ordinato di chiudere.

Gli offiziali intanto, avendomi fatto chiamare, io non indugiai ad andare, e strada facendo, udii bussi strepitosi da costernare l' animo il più virile. Giunta al parlatorio, lo trovai tutto guarnito d' armati, i quali al primo vedermi con sembianze da furibondi mi dissero di voler entrare, nel quale intendimento avevano così furiosamente bussato alla porta di questo sacro chiostro. Dio sa con quale animo io chiesi loro il motivo di tale pretensione! ma essi più che mai infuriati corsero come bestie feroci alla porta, dandovi tali urti e percosse che poco mancò non l' atterrassero.

Il respiro mi venne meno a quella scena terribile, così che ebbi appena la forza di chiamare la portinaia affinchè aprisse a quei prepotenti. Aperta la porta, vi si precipitarono dentro come otto furie, e uno, che sembrava un Maggiore, fatti pochi passi, si fermò baldanzoso, e gridando come un ossesso, disse: « Voglio quì subito tutte le Monache, e verso *l' Ave Maria* siano tutte fuori! »

Io non sò come mi sorreggessi a tale intimazione! . . . Il povero mio cuore era in preda a un tumulto di affetti impossibile ad esprimere . . . Mi sentii scorrere per tutte le membra un brivido di raccapriccio al pensiero dello scompiglio in che si troverebbe gettata la mia diletta famiglia, composta di 46 Religiose e di 18 Educande, delle quali ultime nei giorni precedenti avevo rimandato in permesso una parte alle rispettive famiglie . . . Con siffatto pensiero, mi si dipinsero dinanzi agli occhi tutte le luttuose conseguenze che potevano venirne, e mi cagionarono un tremito convulso in tutta la persona. Basta, più morta che viva, raccolsi tutti gli spiriti, ed assistita da una forza superiore all' umana, con tono risoluto, dissi: « Andiamo dunque a trovare le mie consorelle. »

Allora la portinaia e un'altra Religiosa, che si trovavano con me, si misero in moto pel Monastero per adunare tutte le Monache, giusta il volere di quei scherani, coi quali intanto rimasta io sola, chiesi dolente il motivo di quei loro modi aspri e minacciosi dopo la promessa avuta dei 2000 scudi, sulla quale somma osai pregarli di volerci accordare una qualche diminuzione, essendo di troppo gravosa, e li scongiurai nel tempo

istesso di astenersi da ulteriori minaccie in presenza delle mie povere consorelle. Ma il Maggiore, lungi dall'annuire alle mie parole, proruppe, dicendo: « Noi non facciamo altro che eseguire gli ordini avuti ; dunque, presto, quì tutte le Monache! »

Per calmarlo fu suonata la campana di appello generale, e, scorsi pochi momenti, si radunavano intorno a me la maggior parte delle mie buone figlie col pallore della morte sul volto. A tale spettacolo si sarebbero mosse a compassione le pareti stesse del Chiostro; ma quegli uomini feroci, duri come selci, intimarono invece con aria crudele a tutte di condurli subito al Refettorio, dove in mezzo a urli orrendi essi stessi ci scortarono. Quivi giunti, si udì gridare: « Al posto! si metta ciascuna al suo posto. » In fatti ciascuna Monaca si mise al proprio posto ; ma avendo coloro osservato dal numero dei piatti e delle posate come tuttavia ne mancassero alcune, vollero sapere dove queste si trovassero. Prima che si rispondesse, due di loro si posero a guardia delle Religiose, e uno andò pel Convento in cerca di quelle che mancavano, mentre io con due compagne era costretta a conversare con gli altri cinque.

Quelle povere Religiose che avevano preferito restarsene nascoste nelle proprie celle, anzi che esporsi alla presenza di uomini che temevano, furono trovate dal garibaldino e condotte dove erano le altre. Allorchè furono persuasi che la Comunità era intera, chiusero la porta del refettorio, e, piantandosi due Garibaldini uno da capo e l'altro da piedi, un altro, che faceva le parti di non so quale *apostolato*, prese a proclamare

con la sua autorità tutte le Monache sciolte dai loro voti!.... dichiarando che quella sera stessa sarebbero state dalla truppa espulse dal Monastero, accompagnando siffatta dichiarazione col profferire mille nefandezze ed eresie contro i Santi, il Papa ec., e aggiungendo cento altri propositi turpi, che è facile immaginare; ma che taccio per riverenza di santa verecondia.

Dall'altra parte uno dei cinque garibaldini, che stavano con me e con le due compagne, ci disse: « Stieno quiete, chè il motivo della nostra venuta è per sapere se sia vero che hanno quì il tesoro del Vescovo, e alcune centinaia di fucili nascosti. » Respirammo a questo annunzio, e, sapendo di certo di non avere nulla di tutto ciò, dichiarammo la verità; e il Maggiore, prendendomi in disparte, volle che giurassi.

Dopo di ciò si fece condurre in sagrestia, dove mi avviai, seguita dalle mie compagne. Giunti in Coro, l'istesso Maggiore si mise a sedere, facendo un lungo ragionamento circa i 2000 scudi, i tesori, e che so io altro. Intanto le due mie compagne stavano con gli altri quattro fuorusciti, uno dei quali volle uscire per mandar via dalla chiesa i devoti. Fatto ciò, chiuse le porte, e rientrò insieme con un suo compagno, e colla sciabola sfoderata entrò nella cappella di s. Rosa, dicendo di volerla portar via. Si trovava quivi per custode una consorella, la quale visto avvicinare quel Giudeo, con tutto il cuore esclamò: « Santa Rosa liberateci, e salvatevi da voi! »

Girò l' audace profanatore con portamento fiero e pieno d' ira intorno alla Santa, e, non sapendo che farsi, con piglio beffardo rivolto alla monaca, disse:

« Quì voi resterete in ostaggio. » Ma quella, vedendo come si disponesse a chiudere la Cappella, lo pregò che le concedesse di riunirsi alle altre consorelle; al che condiscese, accompagnandola egli stesso al refettorio.

Era notte e tuttora si stava dibattendoci tra le ambascie, quando uno dei cinque prese per due volte le mie due compagne, e trascinandole verso la porteria, gridava: « Presto, alle carceri, alla caserma . . . » Alla quale intimazione una di esse, piena di coraggio, disse: « Sì, andiamo alle carceri; andiamo alla caserma per Dio tutto è poco! » Allora sopragiunse un altro e disse: « Ferma, ferma; le chiuderemo quà dentro. » Si tornò in Coro, e vedendo la notte che si avanzava, io mi gittai inginocchio ai piedi del Maggiore, offerendogli la mia vita, purchè lasciasse in pace le mie povere figlie.

Il garibaldino ordinò che mi alzassi, e facendo mostra di volersene andare, mi fece giurare, che al punto di mezzogiorno del dì seguente avrei mandato i 2000 scudi.... Si tornò quindi al refettorio, e l'istesso Maggiore disse alle Monache: « Voi ci dovete molti ringraziamenti, perchè tutte dovevate uscire dal Monastero questa notte. » Tutte, non credendo alle proprie orecchie, a una voce lo ringraziammo; e facemmo tosto portare loro del vino.

Così dopo un'ora e mezzo di vero martirio e di angoscie, grazie a Santa Rosa, se ne andarono mansueti come pecore, ordinandoci però di non parlare affatto di quanto era accaduto, perchè non ci avevano fatto male!... Al che una Monaca rispose: « Sì; ma pel bel

modo con che sono venuti siamo tutte mezze morte dallo spavento! »

Non vedendo più quei brutti ceffi, ci sentimmo come rinate, sebbene tuttora sbalordite e tremanti. Ma fu nulla tutto ciò in confronto di quello che poteva essere. . . E questo si deve non a grazia, ma a miracolo palese della nostra Santa Verginella.

Il giorno seguente si doveva fare lo sborso dei 2000 scudi, e coll'impegno tutto particolare di un ottimo signore presso l'Acerbi si sperava una diminuzione; ma fu tutto invano. Anzi se a mezzodì in puntò, giusta la promessa fatta, non era pronta la somma, si minacciò di fucilare tre delle mie Monache; così ad evitare maggiori guai, si cercò di soddisfare l'avidità di quell'ottimo capobanda.

Tutto ciò avvenne il dì 5 Novembre, e nella notte del 6 al 7, la Dio mercè, tutta l'intera orda scomparve da Viterbo; sicchè la mattina del 7, mentre eravamo in Coro, venne una delle consorelle, ed annunziò la lieta novella, dicendo: « Lodate allegramente il Signore, che i ladroni sono già partiti! » E noi esprimemmo il nostro contento cantando con voce più sonora, e benedicendo il Datore di ogni bene. —

La persona, che ci faceva giungere questa relazione, aggiungeva la seguente nota: « La superiora del ven. Monastero di s. Rosa, da cui ebbi questa relazione, è morta non hà guari di apoplessia in conseguenza di questi fatti, e qualche tempo prima erano morte due altre Monache. Il P. Quattrini, Francescano, morì anch'egli di un colpo. Il P. Servita, ferito all'assalto di Viterbo, morì qualche mese dopo. »

I Garibaldini a S. Maria della Quercia.

A questa relazione aggiungeremo una lettera non meno importante, scrittaci da ragguardevole persona circa l'invasione del Convento dei Domenicani di S. Maria della Quercia presso Viterbo:

– Anzi tutto piacemi prevenirti, che prima della dolorosa visita dei garibaldini a S. Maria della Quercia, che non lieve rumore menò in queste vicine contrade, un' altra ne avevano da essi que'buoni Religiosi sofferta il dì 29 ottobre. Erano quasi le 8 a mezzo, quando quattro o cinque garibaldini, capitanati da un sedicente tenente a cavallo, presentavansi bruscamente al portinajo, chiedendo del P. Priore, il quale non tardando ad accorrere, e facendo ad essi le debite canoniche proteste, si ebbe da quel capo l'intimazione di consegnargli immediatamente quanti cavalli possedeva il Convento. Cedendo alla forza, segliene consegnavano subito tre, che erano pronti in istalla; ma quella buona lana, avuto già sentore che altri due ve ne dovevano essere, questi ancora rabbiosamente pretende; e udito che trovavansi alla pastura ne' limitrofi campi, voltosi al Priore, gli stabilisce, mostrandogli impugnato il *revolver*, venti minuti o al più mezz'ora, durante la quale doveva aver luogo la consegna in parola; e così fu fatto.

Ma più triste scena ricominciava la sera del 1.° di Novembre. Erano quasi le 7 ½ pom. (quasi un'ora di notte) quando un insolito e smodato scampanellare alla porteria del Convento, accompagnato da un sordo rumore d'armi, interrotto da un cupo bociare, avvisava di qual-

che sinistro que' laici e famigliari che si trovavano vicini: presentivasi già di che si trattasse, e niuno ardiva aprire pel primo la porta. Ma non si tardò più: era un picchetto di Garibaldini, il quale brigantescamente, e prima di annunziare la sua missione, fra diverse voci e orribili favelle salutava il suo ingresso in Convento con tre schioppettate a palla, e fu particolare grazia di Maria SSma se non ferirono alcuno. Lascio a te considerare qual tremarella prese in corpo a ciascuno di que'religiosi e famigliari: fu questo un momento di un vero fuggivìa, di disordine, di confusione. Buon per essi che un di que'padri (certo Boccelli), di franco ardire, si presentasse a quella garbatissima gente, di cui in bei modi riuscivagli a calmare la bestiale collera; e fu quì che ebbe a udire dal capo di essa lo scopo di loro missione: era di fare una rigorosa perquisizione nel Convento, perchè erano stati *cerziorati*, che in esso ricoveravansi Zuavi (erano questi lo spavento loro), ed ascondevansi depositi d'armi: speciosi pretesti e sciocchi non ad altro addotti, che per legittimare le proprie iniquissime trame. Quel Padre intanto, nulla smettendo del suo grave contegno, faceva lor sentire e vedere, che il loro numero era assai scarso per ben riescire nell'impresa; che, essendo assai vasto il Convento e di varie uscite fornito, di ben altro maggior numero di soldati era mestieri; che meglio avrebbero la loro visita compiuta nel dimani in pieno giorno. Cercava con ciò il buon Padre di allontanare quella sbirraglia nella notte, siccome ottenne, sperando, che presentandosi egli la mattina seguente all'Acerbi, lor *prode* Ganerale, avrebbe ottenuto da costui un contrordine. Se gli presentò

infatti ; ma colui , acerbo di nome , si volle mostrare acerbo ancora di opere; perciocchè non pur rimbeccôgli le sue giuste lagnanze per l'iniquo procedere de' suoi soldati nella sera precedente, non pur confermò che una compagnia di costoro occupasse quella stessa mattina militarmente il Covento per farne minutissima visita; ma intimôgli eziandio di non uscire dálle porte di Viterbo, e che a mò d'ostaggio in casa di persona di fiducia venisse consegnato. Così quel pover'uomo invece di trovar grazia, vi trovava giustizia... e che sorta di giustizia!

Alle 9 del mattino il Convento veniva militarmente occupato da una compagnia di quella gente , che tutt'altro aspetto aveva che militare: certi visacci da ladroni su' quali pareva impresso il dito della maledizione di Dio; chi senza o con lorda e lacera camicia; chi mostrava cenciosi i pantaloni ; chi rotte e sfondate le scarpe: chi si lamentava per fame, chi per sete, e chi per sonno! Interdetto a que' poveri e sbigottiti religiosi di varcare la clausura del Convento , si procedette alla visita, che doveva discoprire e le nascoste armi ammassate, e i Zuavi. Fu davvero quella visita gorosa ! non venne risparmiata nè alle botti vuote , nè alle piene di vino; si frugò tra le farine, i grani, gli ammonticchiati carboni; non si ebbe ritegno di disturbare financo la pace dei morti , penetrando nel cimiterio de'Frati, e finalmente pur le canne dell' organo furono alla lor volta visitate: erano fine angherie che facevano compassione financo a più d'uno dei garibaldini.

Fu tempo speso invano , come ben comprendi, per lo scopo, almeno apparente, che que' brutti ceffi

si erano proposto. Ma se lo scopo era tutt'altro, come è a credersi, se il fine era di rapinare, essi potevano dire di avere impiegato preziosamente quasi tutta quella giornata. Perciocchè con tale minuta visita essi accertavansi delle finanze, certo non povere del Convento della Quercia, e da un' altro canto netto vedevano come fosse facil cosa obbligare que' malcapitati frati a spesare colle loro provviste l'orda sempre crescente di que'loro satelliti. Ecco al postutto qual fu l'esito di quella severa perquisizione, e chi sa se poi era l'unico e solo fine di essa. Poichè, terminata questa, e pervenutone il rapporto al prode Acerbi, costui rimetteva tostamente quella sera medesima un ordine severo a' Padri del Convento della Quercia, e non so sotto quali pene, di pagare nello spazio di 24 o 48 ore la piccola somma di 7770 scudi romani (1). Ma dove prenderli se appunto allora il Convento si trovava nelle secche fino alla gola per le spese fatte nel ristauro di quella Chiesa? Si dettero que'poveri Frati a vendere quanto agevolmente si potè per ragranellare alla meglio quella somma che si poteva maggiore: e fu per tal modo che nello spazio di quattro giorni riuscivasi a portare in più volte al bravo Acerbi la somma di un 850 scudi. Ogni giorno intanto che passava senza rimettere a costui qualche gruzzoletto, costava a quei disgraziati Religiosi l' invio d' una novella mano di soldati, i quali aumentando perciò di giorno in giorno, arrivarono nel quinto fino a dugento, che tutti dovevano essere dal Convento provveduti d' alloggio e di vitto.

(1) Pari a Lire 41,763.75, c.

E con ciò quella buona lana di Generale e Pro dittatore di Viterbo e provincia faceva ammirabilmente bene i suoi conti, riuscendogli, se non del tutto a saziare l'infame sua sete d'oro, certo ad attutirla con buoni e lenti sorsi: imperciocchè veniva egli con tale ignominioso mezzo ad intascare l'importo che il municipio Viterbese doveva pagare pel mantenimento quotidiano di ciascun soldato. Iniquità che solo l'imperio della forza brutale può commettere. Ma Iddio aveva detto : basta! e già decretato aveva la loro dipartita nella notte de'7, cioè dopo cinque giorni di dura pruova per quei poveri religiosi, che veramente tollerarono tutto con edificante rassegnazione alla volontà di Colui, che è sempre accanto al tribolato. Ed essi reputano special grazia, concessa loro da Maria ssma della Quercia, se maggiori mali non vennero in quel incontro perpetrati in quel Convento, e se non vi accaddero quegli scandali e quelle profanazioni che con sommo orrore furono in casi e luoghi simili da' seguaci di quella satannica bandiera commessi. Sicchè ogni cura si dettero di renderne dipoi all' Augusta Regina dell' universo la dovuta riconoscenza con un pubblico solenne triduo di ringraziamento e preghiere. Ah! possa la Vergine Maria toccare il cuore di quell'illusa e traviata gente, strappandola dal vessillo di Lucifero, ed avviandola a quello di Gesù Cristo.

Ti abbraccio e sono tuo

F. N. -

Chiudiamo questo breve cenno delle prodezze garibaldine nella provincia di Viterbo col seguente giojello:

« La sera del 28 passato ottobre, scrivevasi da Valentano all'*Osservatore Rom.*, un drappello di 16 garibaldini invase il paese, gridando: « Viva Garibaldi; abbasso il Papa! » senza che niuno loro rispondesse. Tolsero lo stemma Pontificio, e surrogata una sdruscita bandieraccia tricolore, fu primo loro pensiero la calzatura. Erano giunti scalzi e con buono appetito. Bisognò fornirli di scarpe e di alquante razioni. Questa prima orda fu seguìta da altra più numerosa. Erano altri 80 malfattori capitanati da certo Righetti, Veneziano, ed anche questi chiesero pane e scarpe. Che bella truppa ci presentava l'Italia! Nella notte la prima operazione di questi eroi, che vengono a riportare l'ordine e la morale, si fu di aprire le carceri e liberare i detenuti, colpevoli di gravissimi delitti ed anche di omicidii, derubato prima e strapazzato il custode. Quindi accresciuto così il nerbo della loro falange, procedettero valorosi ad aggressioni notturne, a violenze domestiche a rapine nelle case dei privati. La prima casa aggredita fu quella del sacerdote D. Giosuè Rosati, che dormiva, e caricatolo d'ingiurie reali e verbali, percosso ferocemente, in mezzo alle più orribili bestemmie lo spogliarono di ogni suppellettile domestica, perfino delle camicie, e lo costrinsero ad assistere allo spoglio ed alla rapina, seminudo e col fucile spianato alla faccia. Tacciamo delle altre estorsioni e bricconate, cui Valentano andò soggetta nel soggiorno brevissimo di quell' orda schifosa, che nel dì vegnente andò a riunirsi al grosso dell'esercito di fuorusciti, che mosse poi a felicitare Viterbo. »

I Garibaldini a Tivoli.

Circa le cose di Tivoli l'*Osservatore* del 14 Novembre recava la seguente corrispondenza:

« ..... Partita la guarnigione Pontificia il 27 Ott., si passarono due giorni in perfettissima quiete colla sola sorveglianza di una guardia urbana, costituita dal Governatore del luogo. Il 29 mattina dispacci da Roma, annunciando lo sbarco dei francesi, assicuravano ed aumentavano questa quiete. Ma l'allegrezza fu passeggiera, al dopo pranzo bande di garibaldini, capitanate dal conte Colonnello Pianciani, invasero la città. Gli Ecclesiastici e gli onesti cittadini si ritirano, o si tengono in istretto riserbo. Alcuni già noti, specialmente artisti, accompagnati da qualche donna di malfare, inalberata la bandiera tricolore, con torce a vento, e a suono di vecchie e ben stonanti trombe scorazzando per le vie gridano, viva Garibaldi, viva la libertà, morte ai Preti! e fanno tale uno schiamazzo da superare quello che fanno i dannati delle bolgie di Dante. Il Colonnello riprova le grida di *morte ai Preti*, e minaccia chi osa insultarli. Il concerto musicale con gravi minaccie viene costretto a una serenata sotto le fenestre del Pianciani.

« Il giorno seguente si abbatte il Governo Pontificio, e si dichiara Tivoli città italiana. Il Governatore protesta, e, inquisito, si dà alla fuga. Previo l'ordine di caricare i fucili, si fà una perquisizione nella sua dimora con isgomento e terrore della famiglia. Si licenziano gl'impiegati, e si costituisce un nuovo Municipio in nome del Colonnello; ma rimanendovi le medesime

persone, al cui capo in ispecie deve Tivoli la sua non totale ruina. Si distribuiscono cariche di guerra, si organizza la guardia nazionale e si danno mille altri ordini in proposito. Si toglie il *macinato*, si corre al carcere vescovile; ma si trova vuoto, e si fanno grazie a' carcerati dal Governo per delitti comuni. Si abbassano l'istesso giorno gli stemmi Pontificii. Quello dei Gendarmi è fatto a pezzi, come pure è fatto a pezzi quello del Vescovato. L' Autorità ecclesiastica ne fa rimostranza, e la mattina seguente il Pianciani per opera degli stessi garibaldini li fà rialzare nelle Chiese. Intanto (cosa che premeva) si vuotano le casse governative, e, se il tempo l'avesse permesso, avrebbero vuotato anche le ecclesiastiche. S'impone al Mnnicipio che somministri dieci rubbia di grano al giorno e una vaccina; si esiggono dal medesimo dodici cavalli bardati , altri circa trenta si prendono dai particolari, e da un momento all' altro si teme una contribuzione forzosa.

« Non manca qualcuno dei più esagerati che tenta un plebiscito; ma l'opposizione dei Municipalisti e di alcuni degli stessi liberali lo manda a vuoto. Che bello spettacolo era il vedere quei volontari *Italiani*! Tanta era la fame che soffrivano, e tal' era il vestiario loro da vergognarsene l'istesso comitato. Gli Ecclesiastici non furono insultati, e ciò si deve al massimo loro contegno , alla loro carità con la quale, aborrendo dalle idee dei garibaldini, ne compassionavano le persone, ed infine, bisogna dirlo, si deve ancora alla moderazione del medesimo Pianciani. Con tuttociò massima era la costernazione, e chi sà quali pene si sarebbero sofferte, se la disfatta di Monterotondo non avesse impedito al Gari-

baldi di portarsi a Tivoli , dove era tutto preparato per riceverlo. La notizia di questa sconfitta spaventa il Colonnello Pianciani e tutti gli adepti. Tutto fa presagire una fuga, e da tutti si dosiderano i soldati Pontificii.

« Ma il fine di questa occupazione dovea essere di maggior timore. Nel dopo pranzo del martedì, 5 Ott., si presentò la colonna capitanata dal Colonnello Salomone, all'arrivo della quale si sussurrava un saccheggio, una carcerazione. Tutti temono, alcuni primarj si occultano, e si passa una nottè in continua trepidazione. Ma fosse la moderazione del Pianciani, oppure il timore di una reazione per parte dei troppo esasperati cittadini, ce la passammo liberamente; e nella mattina, temendo di esser fatti prigionieri, abbandonarono la città prendendo la volta degl'Abruzzi, e portando seco una trentina di Tiburtini, che avevano preso le loro parti. Si respira! ma non cessa il timore, e si aspetta con ansietà la venuta dei Pontificii. L'Autorità Municipale dispone tutto pel ripristinamento del Governo legittimo e pel ricevimento della truppa. Nel dopo pranzo del giorno 8, vistasi l'avanguardia delle milizie francesi a Ponte Lucano, il Municipio, preceduto dalla Bandiera pontificia e dal Concerto musicale , accompagnato dall' intero popolo uscì dalla città. L'allegrezza si vedeva nel volto di tutti, una era la voce: sia ringraziato il Signore! Le milizie furono accolte cogl' evviva a Pio IX e alla Francia, mentre suonavano a festa tutte le campane della città. Tale fu questo ricevimento, che il Generale e lo stato maggiore ne restarono sommamente soddisfatti. In questo frattempo si rialzarono tutti gli stemmi Pontificii.

« La sera, unitamente all'Autorità Ecclesiastica, il Municipio fece al Generale la visita di convenienza, ringraziando nella sua persona la Francia a nome del Popolo Tiburtino, e immediatamente si portarono tutti nella vicina Chiesa di Santa Maria Maggiore per ringraziare la Vergine Santissima.

« Per maggiormente soddisfare a tali pii sentimenti, ed esprimere più chiaramente quanto la città amava il suo legittimo Sovrano, a spese del Municipio si diè principio a un Triduo solenne di ringraziamento nella Cattedrale, che terminò ieri sera coll'intervento delle Autorità Governative e Municipali, ed anche della guarnigione francese. Non è a dirsi quanto fosse il concorso del popolo. Il canto del *Te Deum* fu accompagnato dal suono di tutte le campane e dallo sparo di ben grossi mortari. La sera poi generale fu l' illuminazione della città, resa più giuliva dal suono del Concerto musicale del luogo, diretto con grande impegno dall' ottimo professore Vergelli. Tale in breve è la storia di questi giorni, passati prima fra le trepidazioni, poi fra le allegrezze. »

I Garibaldini a S. Gregorio.

Ma non così benigna la passarono i paesi circonvicini a Tivoli.

Dal Convento di Santa Maria Nuova scrivevasi in data 9 novembre:

« Nella terribile invasione, o meglio scorreria garibaldesca del paese di San Gregorio, il nostro Convento fu visitato nello spazio di 24 ore per ben quattro

volte! Non mi fermo a descrivere il terrore dei Religiosi, per due volte chiusi nella mia camera con sentinella alla porta, e io costretto a guidare i garibaldini camera per camera, in sacristia e nelle officine, e vedere la devastazione che vi operavano, e udire in ogni camera, che non trovavano provveduta a lor piacere, le più spaventose minacce e soffrire gl' insulti i più villani. Non le dirò della devastazione completa di tutto il poco che possedeva il convento. Solo dirò, che dopo tale devastazione, la sera dello stesso giorno del passato giovedì, verso l'una di notte un' altra numerosa banda si presentò alle porte del convento, minacciando ferro e fuoco, se in un'ora non provvedevo di viveri 300 individui. A tale proposta, impossibile a realizzarsi da noi, Fr. S.... fu preso da tale spavento, che datosi a gambe, saltò il muro, e perchè inseguito, si tolse le scarpe per non far sentire la sua traccia, e camminò così per più di sei miglia, finchè andò a cadere in un burrone della montagna, ed ivi fu costretto fermarsi e soffrire il dolore di una forte contusione alle coste, e la brezza di quella notte assai rigida; talchè venerdì mattina, come Dio volle, liberi da quella terribile masnada, andati in cerca di lui, fu trovato quasi alienato di mente, intirizzito dal freddo e quasi privo di vita.

« In San Gregnrio tutti gli abitanti patirono uno spavento indescrivibile. Perchè multato il Comune di circa tre mila scudi, e firmato l'obbligo dall' arciprete, dal ministro del principe e da un anziano, ebbero la bontà di lasciarli uscire da palazzo per trovare il danaro rimanendo in ostaggio l'anziano. Ma l'arciprete e il mi-

nistro, vedendo che era impossibile realizzare tal somma, elusero le guardie e fuggirono. Allora il generale Orsini, uno dei Mille, che capitanava tale banda, cresciuta al numero di circa mille diavoli, vedendosi deluso, ordinò la fucilazione dell' anziano, il quale però riuscì a fuggire anch' egli dalla piazza e salvarsi la pelle. Inasprito di più per tale evasione, il generale fece suonare a sacco le campane. Era per incominciare una scena lagrimevole; ma per divina grazia il sacco non si verificò, e quei ribaldi partirono conducendo seco il segretario comunale Carrocci e sei altri individui, che miracolosamente tutti in questo momento sono ritornati alle loro case. »

I Garibaldini alla Mentorella.

« ....Impossessatisi i Francesi co' Pontificii di Valmontone, di là i garibaldini vennero ad ingrossare quelli che già tenevano quartiere in Palestrina; ma conosciuto, che i Francesi li inseguivano, alzarono il tacco da Palestrina, e parte presero la via della montagna e vennero a scaricarsi a San Gregorio, e parte si portarono a Genazzano, s. Vito ecc. Quelli arrivati a San Gregorio, dopo una sosta di 3 giorni, giorni veramente di dolore e di pianto per le ribalderie perpetrate, abbandonarono quel paese prendendo l'alto della montagna. Era il 7. Nov., quando in sul mezzogiorno ci arriva il fratello dell'Arciprete tutto pallido e tremante colla nuova della prossima venuta de'Garibaldini, che in grosso numero ricuoprivano parte della montagna, diretti alla nostra volta. Che fare in

quel momento terribile, se non di maggiormente porre in sicuro le cose che più ci premevano, e di gettarci intieramente nelle braccia di Maria SSma? Intanto io avea messo alle vedette una persona, perchè spiasse i loro passi, e d'ogni cosa ci facesse avvisati. La popolazione di Guadagnolo si era messa nella massima costernazione, chi fuggia da una parte, chi dall'altra. Il signor Arciprete si era ritirato da noi, dietro le cattive notizie dell'Arciprete di s. Gregorio, che dopo avergli totalmente saccheggiata la casa, voleano fucilarlo, e buon per lui che si trafugò. Dopo un paio d'ore ci accorgemmo, che, arrivati in prossimità di Monte Piccione, deviarono per la Rocchetta; discesero alla fortuna, e di là si recarono a Gerano per pernottarvi. Ma il pericolo non era ancora passato, perchè di quando in quando si vedevano drappelli per la montagna, che scorrevano or quà or là. Venuta la notte, feci di un'ora anticipare la cena, essendo tutti stanchi per la giornata passata penosissimamente, e pel breve sonno preso nelle notti precedenti.

« Coricatici per tempo, mentre i nostri confratelli profondamente dormivano, essendo la notte a mezzo del suo corso, sento alla porta di casa grida da forsennati accompagnate da colpi terribili. Sto un momento in attesa; le grida si moltiplicano ed i colpi alla porta sono tali da atterrarla. Senza più balzo dal letto, vado alla porta e domando: chi è? Mi si risponde: la truppa italiana; aprite subito! – Al che risposi, pregandoli ad attendere un pajo di minuti per vestirmi alla meglio. Solo apro la porta, e veggo 5 individui coi fucili spianati al mio petto, imponendomi di darmi a loro. Le protesto che

in quel momento mi sentia una forza tale, che umanamente non potea avere. – Eccomi in vostro potere, dissi, entrate pure, che nessuno vi contende il passo. – Entrati che furono, mi chiesero di quanti individui si componeva la famiglia; avutone il numero, mi si ordinò di farli radunare tutti nella stanza più ampia, e di porre lumi accesi per tutta la casa. Ciò eseguito, il capo m' ingiunse di seguirlo da solo alla mia stanza, ponendo sentinelle alle porte. Quivi giunto, mi disse, essere egli co'compagni stato spedito dal generale per avere denari, e che senza indugio gli facessi la consegna delle somme che aveva. Allora io gli risposi, che noi eravamo poveri esuli Polacchi, riparati in questa montagna per farvi un po' di bene, e che vivevamo del pane quotidiano somministratoci dalla povera gente di questi dintorni. A questo linguaggio per maggiormente intimorirmi, mi minacciò di seco trarmi. Allora io gli consegnai la mia borsa, dicendogli, che quello era tutto il valsente che tenea; che se aveano bisogno di cibarie la nostra dispensa era a loro disposizione, e che se dopo ciò volessero secoloro portarmi io era pronto, purchè non avessero torto un capello a'miei confrátelli, de'quali io solo era responsabile. Udito ciò, m'intimarono di ritirarmi dalla mia stanza, restando il capo solo con un'altro e facendo man bassa della roba che vi tenea; mi spogliarono della biancheria, del poco danaro che avea, di due portafogli che conteneano carte di famiglia che mi premevano. Rovistata che ebbero ben bene tutta la stanza, derubandomi di tutto che era loro piaciuto, passarono in rassegna tutte le stanze della casa!... Finita siffatta funzione vollero calzoni, altre camicie, coperte ecc. ecc.

Poscia domandavano da mangiare, e feci loro somministrare dal cuoco quanto desideravano. Dopo avere mangiato si partirono, chiedendoci scusa dell' operato, e dicendo ch'eglino erano mandati!....»

I Garibaldini a Valmontone.

« ...La sera del 31, a notte innoltrata, giunse una colonna, che dicevasi della Contessa Caracciolo, comandata da un generale Orsini. La colonna era composta del generale col suo stato-maggiore, di sei Guide, di sopra 30 ufficiali, e di soli 120 nomini, tutti laceri, sudici, e la maggior parte senz'armi e senza munizioni. Basti il dire, che il giorno 2 novembre, saputo appena che i Pontificii si avanzavano su Velletri, eressero tre barricate, per la polvere e munizione ne requisirono quanta se ne trovava presso i cittadini, e per fare le palle ricattarono la munizione da caccia e le trafile di piombo, che si mettono ai vetri; di più tolsero il piombo, che era sul portico della Chiesa Maggiore.

« I cittadini al vedere tanti apparati guerreschi furono tutti compresi dallo spavento in modo, che si ritirarono nelle lor case a pregare Iddio, la Vergine, ed i Protettori a liberarli da tanta sciagura. E pare che le preghiere di questi buoni cittadini fossero esaudite; perocchè, fuggendo il Nicotera da Velletri, e venuto a Valmontone colla sua Colonna di sopra mille uomini per congiungersi all'Orsini e marciare insieme verso Tivoli, nacque un tal dissenso fra i tanti capi ed ufficiali, che venuti fra loro a contesa si sbandarono, e chi fuggì da una parte,

e chi da un' altra. Iddio fece loro ciò, che fece alla torre di Babele, e benchè quello fosse un giorno terribile e spaventoso, sia pel timore del saccheggio che minacciavano, sia per le ire scoppiate fra loro, pure Valmontone rimase per tal modo liberata da quel nuvolo di *Galantuomini*, che aveano con loro assoldati i briganti del Frosinonese, ed i famigerati Capibanda Fontana, Doria e Panici.

« Questi prodi campioni della libertà rimasero quasi cinque giorni a Valmontone; e passandomi di narrare i denari rubati alla Cassa del Macinato ed a quella dei Sali e Tabacchi, vissero e si vestirono a carico di tutti i bottegaj e particolari del paese, e guai a chi si fosse opposto alle loro esigenze.

« Siccome venne pubblicata sui giornali una lettera del Nicotera, nella quale vengono dipinti Antinori e Bennati con termini non troppo lusinghieri, pure per amore della verità debbesi dichiarare, che questi dove furono alloggiati si diportarono da oneste persone, ed impedirono varie vendette private; mentre la povera Vedova, che alloggiò il generale Orsini con tutto lo stato-maggiore, dopo la costoro partenza si trovò derubata di tutte le biancherie, di qualche posata, ed anche del vestiario da donna, avendo ritrovato tutti i mobili scassinati nelle camere dove dormivano questi eroi, ed involate perfino le serrature.

« È bello poi il narrare, come avvenne il famoso e spontaneo Plebiscito. Il giorno di Ognissanti si mise sulla Piazza della Collegiata un Tavolino con due urne, in una delle quali era scritto *Sì*, nell'altra *No*. Tutti i garibaldini si affollarono nella Piazza, e furono messi

quattro sgherri armati a ogni sbocco di via. Erano le 10 antimeridiane, e tutto il popolo correva numeroso alla Messa Cantata; finita la Messa, fu intimato, che nessuno uscisse dalla piazza senz'aver prima votato; e la povera gente, che usciva di chiesa per andarsene a casa pei fatti suoi, veniva presa in petto da più armati e portata all'urna a gettarvi uno dei *Sì* già preparati. E pure sopra una popolazione di 4 mila anime non ottennero che circa 600 voti, benchè distribuissero i soli *Sì*, ed avessero fatto votare ragazzi di 10 e 12 anni, e gli stessi garibaldini gettando dentro l'urna i voti a piene mani.

« Passarono per altro questi giorni di mestizia, e giunte all'improvviso il 5 Novembre le truppe Pontificie, fu bello e commovente spettacolo il vedere l'intiero popolo, con il Concerto municipale alla testa, correre incontro ai liberatori, e tutti piangendo di allegrezza acclamare al nostro amatissimo Sovrano Pio IX. Fu un vero risorgere da morte a vita, e l'intiera città si mantenne in festa per due giorni intieri.

« A ringraziare poi Iddio di sì segnalati benefici fu celebrato un solenne Triduo nella Chiesa Maggiore il 28, 29 e 30 del decorso Novembre, e domenica, 1.° del corrente, venne cantata la mattina una Messa in musica, e nelle ore pomeridiane, dopo le Litanie ed il *Te Deum*, si chiuse la funzione colla benedizione del Venerabile. »

I Garibaldini a Casamari.

« A rendere ognor più palese, scrivevasi da Veroli all'*Osservatore Rom.*, qual sia la religione, e lo scopo dei sedicenti liberatori dei popoli, tra i tanti orrori commessi dalle esecrabili bande regio-garibaldine, le narrerò il fatto da queste compiuto nel Monastero di Casamari, qui presso al confine di Regno, che è una seconda edizione di quello eseguito nel Gennaio 1861 nel Monastero stesso dai loro fratelli primogeniti i soldati piemontesi.

« Nella sera del 26 Ottobre scorso i monaci furono assaliti da circa 1300 garibaldini (misti...) comandati dall'onorevole deputato Nicotera, ora famigerato Capobanda. Al loro appressarsi alle mura della Clausura, che scavalcarono furibondi, quel Rm̃o Padre Abbate Superiore riunì tutti i suoi religiosi in Coro, ove intuonò il Santo Rosario; quando quei tristi si affollarono come furie alle portiere del Coro coi *revolvers* in pugno.

« Uno degli uffiziali domandò chi fosse l'Abbate, e presentatosi quel venerando vegliardo: – Eccomi – rispose. Detto appena quell'*ego sum*, un lacero e fetido di quegli eroi gli battè in viso il *revolver* e con tale ira e dispetto, che lo stesso uffiziale il rimproverò, e portò seco l'Abbate, il Priore ed il Cellerario, intimando a tutti tre l'arresto nella cella del primo, e che tutti gli altri monaci fossero chiusi altrove; ma poi condiscese alle preghiere dell'Abbate di farli stare tutti seco, e così anche i monaci, circa 40, furono chiusi nella sua stanza, rigorosamente guardati a vista tutta la

notte. Un altro ufficiale l'interrogò quanto pane, quanto formaggio, quanto danaro, quanto bestiame avessero, e trovando insufficiente il pane per quella masnada di lupi affamati, ne fece fare quattro infornate.

« Poi si presentò il gran generale Nicotera, proclamandosi a superiore generale di Casamari (*sic*) per cui i monaci furono soggetti a questo nuovo P. Reverendissimo, che si fece consegnare tutte le chiavi, passandole ai suoi ufficiali; e così la truppa, vera turba di ladroni, che neppure ai loro capi obbedivano, dettero un solenne saccheggio, rubando tutto *ad literam*, e imitando perfettamente l' esempio dei loro fratelli, come dissi in principio, del 1861. Nulla dirò delle profanazioni e sacrilegi nel locale e nelle celle lordate più che fossero stalle. Il bassorilievo rappresentante l'augusta effigie del santo Padre Pio IX fu spezzato a colpi di baionetta e lordato nei modi più schifosi.

« La mattina del 27, portando con essi il P. Cellerario e 4 monaci, andarono al Casale detto l' Antera, di proprietà del monastero, due miglia distante, ove fecero altro saccheggio; e tornando il 28 in Casamari assai bagnati per la dirottissima pioggia, spogliarono le persone dei monaci coi *revolver* alla mano, strappando loro di dosso mantelli, cappucci e cocolle per ricoprirsi, rubando anche quattro cavalli e una mula, nè dimenticando di levare il peso del ferraiuolo d' inverno all'Abbate, le sue camicie di lana, la borsetta di denaro che avea in dosso con entro circa 15 paoli e qualche scudo di rame, che andava distribuendo ai poveri orfani del Cholera, strappatogli l' anello abaziale dal dito.

« Dopo sì gloriosa vittoria partirono lo stesso giorno per Frosinone a felicitarne la provincia. »

I Garibaldini a Veroli.

« Veroli 13 Novembre.

« . . . Mentre con minaccie ed invasione di armati attentavasi da qualche tempo ai diritti sacrosanti della Santa Sede in più luoghi della provincia, non pochi Verolani si presentavano spontanei a difenderla, cooperando come ausiliarii colla milizia pontificia, la quale, sebbene fedele al proprio dovere e pronta a ogni cimento, nel 27 ottobre fu costretta a ritirarsi dal paese insieme colle Autorità Governative della Frosinonense Provincia, che venivano richiamate nella Dominante. Veroli sbigottita da un canto, serbavasi impassibile dall'altro, fiduciosa nei decreti supremi della Provvidenza, e malgrado della mancanza delle autorità e delle milizie, conservò inalterata la sua tranquillità abituale; la quale non veniva turbata nemmeno la mattina del 28, quando il pericolo d'una invasione di nemici aggressori si faceva sentire da vicino, pel movimento delle bande garibaldine condotte dal Nicotera, che, stanziate nel dì precedente in *Casamari,* territorio verolano, si posero in marcia per ignota direzione, vegliati sempre da lontano da alcuni intrepidi Verolani, finchè le videro avviarsi alla volta di Frosinone. La tranquillità stessa venne mantenuta nel successivo giorno 29, non ostante l'affluenza di molto popolo al mercato settimanale.

« Non tardava per altro gran fatto ad essere compromessa la pubblica quiete da varii garibaldini venuti dal limitrofo territorio napoletano, i quali non sarebbero stati da tanto da imporre alla intera città, ove la pubblica voce non avesse fatto precorrere l'avviso che numerose falangi di garibaldini seguissero gl'invasori dappresso. Finchè durò la breve invasione di codesti nemici d'ogni più sano principio, giugnevano, inviati dal Nicotera, telegrammi, ordini e programmi, de' quali la maggior parte non ebbero l'onore di essere pubblicati; onde il male fu di gran lunga minore di quanto temevasi e potea essere.

« Gli affanni però e le angoscie patite per la presenza disgustosa degl'invasori si ebbero il più dolce dei compensi nel dì 5 Novembre, di cui l'aurora spuntò per Veroli ridente e brillante. Infatti, come sparisce nebbia al soffiare del vento, eransi dileguati i perturbatori dell'ordine, sparito andava affatto il vessillo dell'anarchia, che avea funestato lo sguardo e gli animi dei buoni sudditi nei dì precedenti: la calma si ristabiliva per ogni dove. La città, sebbene sguernita di qualunque milizia, al rombo di centun colpo di mortari, al suono festivo dei sacri bronzi, alle armonie del civico musicale concerto, ed ai fragorosi evviva di numeroso popolo inneggiante al Sommo Pontefice e Re, rialzava spontanea e pacifica le venerate insegne e gli stemmi papali, soddisfacendo per tal guisa ai voti d'una intera popolazione fedele, che ancora una volta assisteva al trionfo dei diritti della cattolica Chiesa e del Vicario di Cristo, suo Capo Visibile.

« Il Municipio, Sua Eccellenza Reverendissima Mon-

signor Vescovo, concordi nello stesso pensiero, divisarono assecondare i desideri di Veroli e della intera Diocesi, col rendere grazie al Signore Iddio ed alla celeste patrona della Città e della Diocesi, Santa Maria Salome, di averle in gran parte preservate e poi liberate affatto dalla sciagura della iniqua invasione. Perciò la mattina del 10 volgente novembre nella chiesa cattedrale cantavasi, accompagnata da scelta musica, una Messa solenne, assistita pontificalmente da S. E. Rma Monsignor Vescovo, e coll' intervento delle autorità legittime governative e municipali, seguita poi dal canto dell'inno ambrosiano e dalla benedizione del Venerabile. Colla istessa devotá pompa, ed assistito dalle medesime dignità ecclesiastiche ed autorità civili, nei giorni successivi aveva luogo un triduo ugualmente solenne, seguito da illuminazioni vespertine, da accensioni di fuochi di bengala, da innalzamento di globi aereostatici, da salve di mortari e da altri segni di pubblica letizia.

« . . . .Un pensiero pietoso sorse frammezzo alle pubbliche feste, e fu di suffragare le anime dei caduti nobilmente nella difesa eroica della più santa delle cause, alle quali furono resi gli onori funebri ed applicate le preci espiatorie nella mattina del di 12. Un nobile catafalco eretto nel mezzo della chiesa ricordava nelle iscrizioni, delle quali era adorno, l'eroismo dei caduti e lo scopo della mesta ceremonia. »

Feste in Frosinone.

« Nella notte sopra il martedì, 5 Novembre, scrivevasi da Frosinone, improvvisamente le truppe *italiane*, che avevano preso il luogo delle bande garibaldesche, abbandonarono queste contrade.

« Non appena sorse l'aurora che immantinenti si manifestò una gioia universale ; poichè questa nobile città , lasciata libera di se stessa , si levò unanime , facendo ad un tratto risuonare l'aria di ben sentite e prolungate voci di esultanza , con evviva a Pio IX, Papa–Re ! e la moltitudine ingrossava a mano a mano che percorreva le strade della città, desiderosa di veder presto rialzati gli stemmi pontificii , che pochi giorni innanzi erano stati atterrati. Ma l'autorità municipale fin dal primo mattino, prevenendo il voto generale aveva a tutto provveduto.

« Al primo annunzio manifestato dal suono giulivo dei sacri bronzi , dai melodiosi concenti della banda municipale e dallo sparo dei mortari, che udivansi in più parti della città, in un baleno la popolazione di ogni classe, recando nelle mani bandiere pontificie, e come per incanto imbandierate tutte le case fino all'ultimo abituro dell'umile agricoltore, si riversava piena di giubilo sulla piazza maggiore del Palazzo Delegatizio. Non fu capace il largo della piazza a contenere l'immenso popolo accorso, cotalchè le strade vicine si vedevano stipate di uomini e di donne, che con devoto entusiasmo, e con sinceri e ripetuti « Evviva Pio IX ! » assistevano all' innalzamento del grande

stemma, che fregia il prospetto maggiore del Palazzo suddetto.

« La sera una spontanea, improvvisa e generale luminaria dava alla Città un aspetto veramente maestoso ed imponente. Il popolo, accresciuto dai contadini reduci dai lavori di campagna, si abbandonava con sempre maggiore entusiasmo, riempiendo tutte le vie del paese, a una nuova e solenne dimostrazione di gioia, che si prolungava fino a notte avanzata.

« Nel dì appresso, quasi l'uno avesse all'altro comunicato il proprio pensiero, dimenticando le domestiche incombenze, ciascuno, rinnovata l'esultanza del giorno precedente, gareggiava nell' esprimere sensi di devozione e di affetto verso l'immortale ed invitto Pio Nono.

« Venuto poscia il terzo dì, si ebbe la certezza che i bravi e fedeli Gendarmi con altri militi farebbero ritorno sull'imbrunire del giorno in questo Capo-luogo. Moveva ad incontrarli per oltre un miglio dalla città l'intiera popolazione con torcie accese: il Municipio, le persone principali del paese, il concerto e ben molte carrozze decoravano questo maestoso e giulivo corteo. Quando poi a capo di quei prodi apparve l' intrepido Maggiore Lauri, uno scoppio indescrivibile di applausi sorse da ogni lato a salutarlo; quindi tra il festivo suono delle trombe e gl'inni di esultanza il corteggio si avviava verso la città.

« Non può certo senza commozione ricordarsi un tale avvenimento! Tutto il popolo: donne, fanciulli e vecchi erano accalcati ai due lati delle vie. Quà e là splendevano a lunga distanza grandi fuochi, e lo splendore della

generale luminaria, rinnovatasi in tutta la città, e le molte faci dei plaudenti cittadini producevano l'effetto il più sorprendente. Fu poi veramente magnifico lo spettacolo che apparve ad un tratto: i poveri contadini, che abitano nelle circostanti campagne, udita da lungi l'esultanza della città, all'improvviso anch'essi accesero molti falò, e in un baleno si scorse tutta la campagna illuminata. L'eco lontano dei loro Evviva a Pio IX veniva lento lento a confondersi colle fragorose voci di giubilo del popolo esultante di Frosinone. Buona parte della notte trascorse nella stessa guisa, e le classi si confondevano insime, e un solo sentimento pareva dominasse quella moltitudine: sentimento di legittima e santa soddisfazione per sì fausto avvenimento, che andava certo a lenire le amarezze di quel Grande, che è il Vice-Iddio sulla terra.»

Molto, anzi moltissimo ci rimarrebbe ancora a dire circa le gesta garibaldine operate nelle provincic, e le dimostrazioni di gioia alle quali diede luogo la felice partenza di quei famosi *ristauratori dell'ordine morale;* ma questo volume è già abbastanza copioso e tuttavia ci rimangono molte cose importanti a narrare. Lasciamo dunque le Provincie esultare per la loro altrettanto pronta quanto meno sperata liberazione, e torniamo a Roma, dove le truppe Pontificio-franche venivano festeggiate con ogni maniera di cordiali e onorevoli dimostrazioni.

XI.

Altre dimostrazioni in onore delle truppe alleate.

Abbiamo parlato della entrata trionfale delle nostre truppe reduci da Mentana , abbiamo detto delle feste tributate agli eroici prigioni del Varignano ; ma non furono quelle le sole dimostrazioni di gioia che accompagnarono le vittorie delle armi pontificie e francesi, e il trionfo della s. Sede e di Roma. Militari e popolo festeggiarono con entusiasmo quegli avvenimenti per sempre memorandi : i più illustri patrizi romani , e i più grandi dignitari dello Stato e della Chiesa fecero a gara per attestare la loro riconoscenza ed emmirazione ai vincitori. Or quì è d'uopo aggiungere alcuna cosa circa siffatte dimostrazioni.

Fin dal giorno 30 di Ott. il Principe D. Marcantonio Borghese ne dava l'impulso, invitando a una solenne serata nel suo palazzo S. E. il Gen. Kanzler, col suo Stato Maggiore, e tutti i Generali e Uffiziali superiori dell' esercito pontificio: e ciò faceva per dar loro una testimonianza dell' alta ammiràzione e gratitudine , di che egli, come patrizio romano , era compreso per la eroica condotta loro e delle loro truppe, durante la invasione garibaldesca e la tentata ruina di Roma. Non è a dire quanto splendida e festosa riuscisse tale adunanza e per la magnificenza delle sale in cui si teneva

e per il brio che l'animava e per la squisita cortesia dell'illustre principe.

Non meno bella e cordiale, se non così magnifica, riusciva l'altra festa, che aveva luogo al Circolo Militare sulla piazza Colonna il dì seguente, 31 Ottobre.

Era l'Uffizialità dell'esercito pontificio, che, il giorno dopo l'arrivo della spedizione francese, aveva il delicato pensiero d' invitare il Corpo dagli Ufficiali di quel valoroso esercito, a una amichevole riunione. L'accoglienza non poteva essere più cordiale, nè l'adunanza più giuliva e animata. I guerrieri del primo esercito del mondo trovavansi lieti di così bella dimostrazione al primo loro giungere sul suolo pontificio, e con entusiasmo stringevano la mano dei nostri prodi, che così eroicamente, e in condizioni cotanto difficili e sproporzionate, combattevano già da oltre un mese, sostenuti soltanto dalla loro fede e dal loro valore. Il nome di soldato del Papa non era più un motto di scherno, quale perfidamente avevanlo reso i nemici della società; ma era tornato, quale doveva essere, titolo nobilissimo di gloria.

Intanto la guerra garibaldina compivasi trionfalmente per la S. Sede, combattendo le truppe pontificie e francesi al fianco le une delle altre, e gli attestati di ammirazione, dati da queste ai soldati del Papa sul campo stesso di battaglia (1), venivano ripetuti la sera dei

(1) Abbiamo detto dell' ammirazione espressa dal Generale francese pel magnifico fuoco in ritirata, sostenuto sull' altipiano di Mentana dalle due valorose Compagnie dei Carabinieri esteri; ma non fu il solo fatto. Un battaglione francese, mentre

17 Novembre al Circolo Militare, dove la uffizialità pontificia veniva invitata dal corpo degli uffiziali francesi, i quali offrivano un *Punch* ai loro fratelli d'arme di Mentana, in contraccambio della festosa accoglienza ricevuta da essi al loro arrivo.

Anche questa riunione riusciva brillantissima, improntata, come era, da quella cordialità tutta propria di chi ha combattuto insieme per l'istessa nobile Causa, e diviso gli stessi pericoli e gli stessi allori.

Due concerti militari suonavano alternativamente sulla piazza Colonna dinanzi al Circolo, rallegrando la bella serata, alla quale il popolo si univa col più festoso contegno, affollato nella medesima piazza.

Queste fratellevoli dimostrazioni tra i due eserciti venivano coronate da una più magnifica festa la sera del 24 Novembre.

---

attendeva l'ordine di marciare, nel vedere correre i Zuavi all'assalto, li accompagnava con le grida di Viva! viva i bravi zuavi! - Il figlio di M. de Bourbon Chalus, caporale in questo corpo, con sette o otto compagni d'arme si gettava in mezzo al fuoco dei garibaldini, combattendo con un valore e un sangue freddo incredibile. Sopraggiunge un capitano francese con una Compagnia dei suoi avanzandosi in bell'ordine, e ammirato dal valore del giovine Zuavo: - A meraviglia! Signore, gli dice. Quando si è capaci di combattere in questa guisa, si è degni di prendere la dritta con chicchesia. Andiamo, venite con noi. -

La sera dopo la battaglia, facendo un freddo assai vivo, bisognava dormire a cielo aperto. Alcuni Zuavi scorgono dei pagliai e si dispongono ad approfittarsene. - Non li toccate, grida loro un offiziale; sono già presi dai Cacciatori francesi.- Questi, udendo ciò, gridano alla loro volta: - Noi regaliamo la nostra paglia ai Zuavi. Hanno combattuto da bravi tutta la giornata, è giusto che dormano meglio di noi! - Di simili esempii potremmo recare ancora un buon dato. Ma bastino questi per brevità.

Questa volta erano le dame Romane, che invitavano a una splendida serata gli uffiziali pontifici e francesi. Il luogo dove tenevasi la riunione era di nuovo il palazzo Barberini, come quello che pei suoi vasti appartamenti si prestava meglio al numero degli invitati, e la festa riusciva del tutto magnifica e degna delle nobili invitatrici. La grandezza, la cordialità, la splendidezza più magnifica diedero a quella serata un'impronta, che non sarà così presto dimenticata dai nostri bravi, e che l'esercito francese, non meno del pontificio, conserverà tra le sue più belle e grate rimembranze di un' epoca quanto scellerata e codarda, altrettanto generosa e stupenda.

Nel medesimo tempo l'Augusto Pontefice Pio IX ammetteva a una solenne udienza la Uffizialità francese che venivagli presentata da S. E. il Generale Conte de Failly, comandante in capo della spedizione. Sua Santità accoglieva quei bravi uffiziali, e in particolare quelli che avevano avuto la bella sorte di combattere per la S. Sede, con le espressioni più sentite di affetto e di gratitudine per la generosa cooperazione da essi prestata al suo governo in un momento così periglioso e supremo. Sua Santità dopo una breve allocuzione, che molto commosse quei valorosi militari, li benedisse.

XII.

Onori Funebri

Ma mentre i Romani così degnamente celebravano le vittorie dei soldati della Chiesa il S. Padre, a suffragare le anime di quegli invitti, che gloriosamente erano caduti nella passata guerra, ordinava solenni funerali, che venivano celebrati nella Cappella Pontificia di Sisto IV al Vaticano il giorno 8 dell'istesso mese di Novembre.

La messa fu cantata dall'Emo Cardinale Panebianco, Penitenziere maggiore, accompagnata dalle flebili note dei Cantori di palazzo. Il S. Padre, che in trono vi aveva assistito, terminata la Messa, volle egli stesso fare le *Assoluzioni* sopra il tumolo. Sua Santità apparve sommamente commossa durante la funzione; ma nel recitare le ultime preghiere lo fu a tal punto che a stento potè compire l' *Oremus*. Il Sacro Collegio, i Patriarchi, i Vescovi, la Prelatura, il Senato romano intervennero alla espiatoria funzione, oltre varii membri del Corpo diplamatico. Vi assistevano pure S. E. il Generale Kanzler, Pro-Ministro delle Armi di Sua Santità, il Generale Conte de Failly, comandante in capo l'esercito Francese, i Generali e gli uffiziali di Stato Maggiore, con gli altri uffiziali dei due eserciti, oltre un numero straordinario di personaggi sì Romani che stranieri, i quali accorsero a pregar pace, uniti coll' Augusto Vicario di Gesù Cristo, alle anime avventurate dei nostri eroi.

Quello che con sì augusta pompa era stato fatto nella Cappella Pontificia veniva compito solennemeute qualche giorno dopo nell'Arcibasilica Lateranense.

L'Emo Cardinale Patrizi, Vicario di Sua Santità, annunziava il 16 novembre con pubblico Invito Sacro come « giustizia e riconoscenza appellassero i Fedeli Romani a benedire la memoria de'valorosi, che s'immolarono gloriosamente per la causa della Religione, pe'diritti della Santa Sede e per la salvezza di Roma. » Ed aggiungeva: « poichè la Santità di Nostro Signore ha già esequiato a que'Prodi nella Cappella Sistina, il Capitolo Lateranense nella viva gratitudine, di cui è giustamente compreso con tutto il mondo cattolico verso quei Generosi, ne celebrerà solenni funerali nella Sacrosanta Chiesa di s. Giovanni in Laterano. »

La mattina pertanto del giorno 23 nov. avevano luogo le annunziate solenni Esequie. La veneranda arcibasilica, madre e Capo di Roma e del Mondo era tutta messa solennemente a lutto.

Sopra l'ingresso principale dell'atrio Sistino era posta la Epigrafe, che invitava i fedeli ad associarsi ai suffragi:

Militibus . Ductoribus . Ordinum
Pontifici . Et . Gallici . Exercitus
Qui . Pro . Apostolica . Sede
Occubere
Ordo . Canon . Et . Klerus . Eccles . Lateran.
Pietatis . Honorisque . Causa
Iusta . Funebria
Adeste . Cives . Advenaeque
Pacem . Adprecaminor . Viris . Fortiss.
Quibus . Relligio . Debet . Et . Patria

Nel mezzo della nave maggiore sorgeva maestoso il tumolo, disegnato dall' architetto cavaliere Andrea

Busiri. La sua pianta quadrata ad angoli ottusi faceva sorgere la mole a otto facce; quattro delle quali a larghi spazi per dar luogo nell' ampiezza della parete ad altrettante nicchie. La gradinata che serviva di primo imbasamento era retta da otto piedistalli sui quali posavano accovacciati i leoni, emblema del coraggio e della forza, e gli avancorpi delle quattro principali fronti costituivano come quattro tombe, che, insieme riunite e congiunte, formavano il primo corpo dell'intero monumento. Il coperchio di ciascuna riteneva la foggia di antica sepoltura, ed emblemi cristiani a chiaroscuro circoscrivévano i riquadri entro cui leggevansi lo seguenti iscrizioni, che, come la prima, furono dettate dal ch. D. Carlo Nocella, Professore di Rettorica nel Liceo del Pontificio Seminario Romano.

Invictae . Virtutis . Compotes
Maiorum . Pietatem . Inter . Arma
Contemptoremque . Mortis . Animum
Praestitere
Tanto . Admirabiliores . Saeculo
Quanto . Caritatibus . Ceteris
Religionis . Amorem
Praetulerunt

—

O . Cives . Et . Catholicae . Gentes
Date . Laurum . Et . Coronas . Tumulo
Tradite . Posteris . Fortium . Nomen
Quorum . Super . Vulnera
Sacerdotis . Maximi . Lacrimae
Defluxerunt

Deus . Optime . Maxime
Spes . Et . Palma . Victorum
Tu . Prece . Nostra . Et . Salutari . Hostia
Placatus
Fortes . Animas . Ocius . Adsciscas
Beatorum . Choris
Quos . Eodem . Militiae . Sacramento . Coniunctos
Eadem . Virtus . Et . Causa
Caelo . Transmisit

—

Matres . Maestae . Grandaevique . Patres
Acerbitati . Ac . Desiderio . Modum
Imponite
Scelesti . Pereunt
At . Bonis - Et . Fortibus . Mors
Immortalitatis . Est . Radix
Et . Gloriae

—

Dal piramidare dei quattro coperchi usciva il secondo corpo del monumento, e ciascuna delle facce principali era fiancheggiata da binato di colonne doriche, nel cui mezzo le nicchie avevano figure muliebri a nobile paludamento, cinte il capo di corone murali, atteggiate come se scendessero nelle sottoposte tombe per deporvi le corone e le palme che sostenevano in ambe le mani. Esse personificavano le città dove avevano avuto luogo le principali e così gloriose fazioni guerresche, nelle

quali i prodi soldati ebbero fatto il sacrifizio della loro vita. I nomi loro si leggevano, sopra ai rispettivi stemmi, nell'architrave. Al quale sovrapponevasi la trabeazione sormontata da frontespizi ritraenti antichi cippi, e nel cui fregio ricorrevano in giro le parole scritturali: *Beati mortui qui in Domino moriuntur*. Erano poi a semplici decorazioni le facce minori rispondenti agli angoli smussati; e le loro riquadrature riproducevano lo stemma della Patriarcale Arcibasilica, e cristiani allegorici emblemi.

La grandiosa mole veniva culminata da due gradini e da un circolare piedestallo, su cui trionfava la figura colossale dell' Arcangelo San Michele, il Principe delle celesti milizie, il Proteggitore delle terrestri. La quale statua unitamente alle altre quattro rappresentanti le città, furono modellate dall'egregio scultore sig. Giuseppe Sciomer. La sua movenza maestosa esprimeva la terminata pugna; aveva Satana sotto ai suoi piedi; imbracciava lo scudo freggiato della sentenza: *quis ut Deus*? e con la destra imbrandiva la spada sterminatrice dei nemici di Dio. La base della statua era ornata degli stemmi della Sede Apostolica, e sotto la cimasa il fregio presentava scritta la invocazione: *Sancte Michael Archangele defende nos in praelio*.

Il monumento avea un ottagono di continuata transenna, dai cui angoli sorgevano otto candelabri con lumi, a faci, e lo spazio terreno che da esse interponevasi fino alla gradinata ricoprivasi della fosca verdura dei cipressi, di lauri e di mirti.

Fin dal primo mattino sacerdoti dell'uno e l'altro clero concorsero a celebrare l'incruento Sacrificio, e nu-

merosi i fedeli a pregare. Ma all'avvicinarsi della sacra espiatoria cerimonia, la immensa Basilica, nelle sue cinque navi, era ripiena di ogni ordine, condizione e sesso di cittadini e di forestieri. In tribune disposte a destra e a sinistra dell'Altare Papale stavano S. E. il Sig. Generale Kanzler, con gli Ufficiali superiori Pontificii, e di Stato Maggiore, e S. E. il Sig. Generale de Failly, Comandante il corpo di spedizione Francese, con gli altri Generali e Stato Maggiore del suo esercito. In due ale di sotto al presbiterio e intorno al tumulo erano gli altri Uffiziali Francesi e Pontificii, e drappelli di ogni corpo delle milizie Pontificie, in assìsa di gala, intervennero a prestarvi assistenza.

La Messa fu pontificata dall'Illmo e Rmo Monsignor Villanova-Castellacci, Arcivescovo di Petra, Vicegerente di Roma, e Canonico della Patriarcale. Il Capitolo e il Clero coll'Emo e Rmo signor Cardinale Patrizi, Arciprete, assistevano in coro. La musica a due cori, che accompagnò la sacra espiatoria funzione, era composizione del celebre maestro Terziani, diretta dal cav. Capocci, maestro di quella Cappella Pia.

Il raccoglimento era profondo negli astanti; e il sentimento di pietà, di amore, di gratitudine e di santa speranza leggevasi nel volto di tutti; i quali, nel pregare l' eterna pace dei giusti ai prodi difensori dei sacrosanti diritti della Chiesa, vagheggiavano il premio che forse a quell' ora già conseguito avevano in Paradiso.

XIII.

Preghiere e Azioni di Grazie.

In quella però che piamente suffragavansi le anime dei gloriosi defunti, non si ometteva di innalzare preghiere a Dio per le riportate vittorie, e pel finale e completo trionfo della Sua Causa.

Il Sommo Pontefice nella sua memorabile Lettera Enciclica diretta il 17 Ott. a tutti i Pastori del Gregge di Gesù Cristo, in presenza della invasione dei nemici di Dio, e dei mali supremi da essi minacciati alla Chiesa e a Roma, aveva pronunziato parole gravissime, affinchè e clero e popolo raddoppiassero di fervore e moltiplicassero le orazioni in così grave bisogno.

Non potendo recare per intero quel celebre Atto pontificio ci contenteremo di recarne un brano, quello, cioè, che particolarmente tocca il nostro argomento:

– Levate intorno, o Venerabili Fratelli, i vostri occhi, diceva il Pontefice, e vedrete, e con Noi vivamente vi dorrete delle pessime abbominazioni, dalle quali ora la misera Italia specialmente vien funestata. Noi in verità, adoriamo umilissimamente gl'imperscrutabili giudizii di Dio, cui piacque farci vivere in questi tempi luttuosissimi, nei quali per opera di taluni uomini, e particolarmente di quelli che nella infelicissima Italia reggono e moderano le pubbliche cose, si dispregiano

onninamente i precetti venerandi di Dio , e le sante leggi della Chiesa, e l' empietà alza più alto impunemente il capo e trionfa. Da ciò derivano tutte le iniquità, i mali e i danni, che vediamo con sommo dolore dell'animo nostro. Quindi quelle molteplici falangi di uomini , che, camminando nella empietà, militano sotto il vessillo di Satana , nella cui fronte è scritto « *Menzogna* » e che , intitolandosi dalla ribellione , e ponendo la loro bocca in cielo , bestemmiano Iddio, contaminano, vilipendono tutte le cose sacre, e conculcati tutti i diritti divini ed umani , come lupi rapaci anelano alla preda, versano il sangue e perdonó le anime coi gravissimi loro scandali, e ingiustissimamente cercano il lucro della propria malizia, e colla violenza rapiscono le cose altrui, e contristano il debole ed il povero, accrescono il numero delle misere vedove e dei pupilli, e, accettati i doni, danno perdono agli empi, mentre niegano giustizia al giusto, e lo spogliano, e, corrotti di cuore, si sforzano di turpemente sbramare le loro prave cupidigie con massimo danno della stessa civile società.

Noi siamo presentemente , o Venerabili Fratelli , circondati da questa genìa di uomini perduti. I quali; animati da uno spirito affatto diabolico, vogliono piantare il vessillo della menzogna in questa stessa Nostra alma città , presso la Cattedra di Pietro , centro della cattolica verità ed unità. E i Reggitori del Governo Subalpino, che dovrebbero infrenare uomini di tale specie, non arrossiscono invece di favorirli con ogni impegno, e di apprestare loro armi, e ogni cosa, e fiancheggiare la loro entrata in questa città. Ma tutti questi

uomini, quantunque collocati nel grado e nel luogo supremo della civile podestà, paventino; conciossiachè con questa maniera di agire, senza dubbio malvagia, si stringono con nuovi lacci di pene e censure ecclesiastiche. Quantunque però nell'umiltà del Nostro cuore non cessiamo di fervidamente pregare e scongiurare Iddio, ricco in misericordia, acciò si degni ricondurre tutti questi uomini miserabilissimi a salutare penitenza e al retto sentiero della giustizia, della religione e della pietà; tuttavia non possiamo tacere i pericoli gravissimi, ai quali siamo esposti in quest'ora delle tenebre. Con animo del tutto tranquillo aspettiamo qualunque evento, benchè provocato con fraudi scellerate, con calunnie, insidie, menzogne, mentre collochiamo tutta la Nostra speranza e fiducia nel nostro Iddio, datore di salute, che è Nostro soccorso e fortezza in tutte le Nostre tribolazioni, e che non soffre che rimangano confusi quelli che sperano in Lui, e manda a terra le insidie degli empii, e spezza le cervici dei peccatori. Intanto non possiamo non denunziare, a Voi primieramente, Venerabili Fratelli, ed a tutti i fedeli affidati alla vostra cura, la condizione tristissima e i massimi pericoli, nei quali ora versiamo, singolarmente per opera del Governo Subalpino. Imperocchè, quantunque siamo difesi dal valore e dalla devozione del fedelissimo Nostro esercito, che, con gloriosi fatti, ha spiegato, ben può dirsi, un eroico valore; sembra nondimeno, che esso non possa resistere a lungo pel numero assai maggiore degl'iniquissimi aggressori. E benchè proviamo consolazione per la pietà filiale, che i rimasti Nostri sudditi (ridotti a pochi dagli scellerati usurpatori) dimo-

strano, pure siamo costretti a dolerci fortemente che essi non possono non sentire i gravissimi pericoli che loro sovrastano per opera delle torme feroci di uomini scellerati, i quali senza posa con ogni minaccia li atterriscono, li spogliano ed in ogni modo li vessano . . . –

E passato a dire dei mali gravissimi fatti dal governo Russo alla Religione cattolica nella infelice Polonia, il Pontefice conchiude:

– In tante adunque calamità ed angustie Nostre e della Chiesa, altri non essendovi che combatta per Noi, se non il Signore Iddio Nostro, Noi a tutto potere caldamente vi chiediamo, o Venerabili Fratelli, per il vostro singolare amore ed impegno delle cose cattoliche e per l'egregia vostra pietà verso di Noi che vogliate congiungere colle Nostre le ferventissime vostre preghiere, ed insieme con tutto il vostro clero e popolo fedele, pregare senza tregua Iddio e scongiurarlo, affinchè, ricordandosi delle antiche sue misericordie, allontani da Noi il suo sdegno, e la Chiesa Sua Santa e Noi da tanti mali sottragga, e i figli della medesima Chiesa, a Noi carissimi, in tutti i paesi, ma in Italia specialmente e nell'Impero Russo e nel Regno di Polonia, esposti a tante insidie, afflitti da tante sventure, aiuti colla sua onnipotente virtù e difenda, e stabili ogni giorno più li mantenga, confermi e corrobori nella professione della cattolica Fede e della sua salutare dottrina, e disperda tutti gli empii consigli degli inimici, e i medesimi richiami dal baratro dell' iniquità alla via della salute, e li conduca per il sentiero de' suoi comandamenti. Pertanto vogliamo che nelle vostre diocesi, dentro sei mesi, e quanto alle diocesi oltremare

entro lo spazio di un anno, a vostro arbitrio s' intimino triduane preghiere. Perchè poi i fedeli con maggiore impegno assistano a queste pubbliche preci, e istantemente preghino Iddio, a tutti e singoli i fedeli dell'uno e dell'altro sesso, i quali divotamente assisteranno alle medesime preci nei predetti tre giorni, e pregheranno Iddio secondo le nostre intenzioni per le presenti necessità della Chiesa, e si confesseranno e si comunicheranno, benignamente nel Signore concediamo la plenaria Indulgenza e remissione di tutti i loro peccati. A quei fedeli poi i quali, contriti almeno di cuore, in qualunque dei memorati giorni, adempieranno le altre opere premesse, rilasciamo sette anni ed altrettante quarantene, nella consueta formola della Chiesa, delle penitenze loro ingiunte o in qualsiasi altro modo da loro dovute. Le quali tutte e singole indulgenze, e remissioni di peccati e condonazioni di penitenze, concediamo nel Signore che si possano applicare per modo di suffragio alle anime dei Fedeli che, congiunte a Dio per la carità, siano partite da questa vita, e nulla osti, qualunque cosa fosse in contrario ecc. –

Non è a dire come il mondo cattolico si commovesse a siffatto invito, ed edificantissima cosa è il leggere le belle pastorali dei Vescovi, pubblicate in tale circostanza, e il bel modo con cui i popoli tutti vi risposero stringendosi a piè degli altari del Dio Vivente. Ma in Roma, centro della fede, come di tutte le mire dei nemici della Chiesa, si doveva dare l' esempio: e lungo sarebbe il riferire come all'invito dell' Eminentissimo Card. Vicario i Romani si affollassero nelle tante chiese di Roma ed unissero le loro suppliche al-

l'Onnipotente con quelle del Suo Augusto Vicario, e con le più umili azioni di grazie congiungessero fervorose più che mai le preghiere pel trionfo completo della S. Sede e per la salvezza di Roma.

Intanto giungeva la Festa della Immacolata Concezione di Maria SSma e le preghiere si raddoppiavano durante quel Santo Novenario in tutta Roma, in modo che fu per essa un vero giubbileo.

XIV.

Riparazioni in Monterotondo e Pietà dei Difensori.

A riparare i danni arrecati al culto di Dio in Monte Rotondo dalle bande garibaldine, il Santo Padre si era degnato di consegnare a Monsignor Gandolfi, Vescovo suffraganeo e amministratore apostolico di Sabina, una cassa piena d'ogni sorta di arredi sacri, affidandogli l'incarico di distribuirli in suo nome alle varie chiese di quella città e della vicina Mentana. E Monsignore, riserbato un magnifico ostensorio per il duomo di Monte Rotondo, distribuiva tutti gli altri sacri arredi, sieno vasi sacri di argento, sieno pianete, piviali e biancherie, alle varie chiese dei due luoghi, secondo la mente Sovrana.

In tale circostanza venne celebrato dal buon popolo di Monte Rotondo un solennissimo Triduo di ringraziamento a Dio e di riparazione per le tante offese arrecate alla Divina Maestà, e pei tanti sacrilegi e profanazioni commessi specialmente nei sacri templi, nel

tempo in che la infelice città era stata in balia delle nefande orde settarie.

Il sagro Triduo fu celebrato nei giorni 13, 14 e 15 di Decembre, e vi fecero discorsi morali, adattati alla circostanza, il P. Vincenzo Vannutelli e il P. Doussot dei Predicatori, il primo dei quali erasi trovato in Monte Rotondo insieme con quegli eroici difensori. La mattina dell' ultimo giorno vi fu Comunione generale, alla quale si accostarono ancora i Zuavi che colà tenevano guarnigione, e molti dei soldati che presero parte alla memoranda difesa, insieme col capitano Costes, recativisi espressamente da Roma. Nelle ore pomeridiane una solenne processione andò attorno per le vie principali, corteggiando l' Augustissimo Sagramento, portato dal suddetto Monś. Vescovo, che quindi impartì al popolo la Benedizione.

La gratitudine che il popolo di Monterotondo e di Mentana sente per i beneficii, che nelle narrate luttuose circostanze ha dalla Santità Sua ricevuti, fu significata da una Deputazione, scelta fra i primarii di quegli abitanti, la quale ottenne la grazia della Sovrana Udienza, ed ebbe l' onore di umiliarle un indirizzo.

Intanto i pii non meno che valorosi difensori di Monte Rotondo avevano un caro debito da sciogliere verso la Beata Vergine, e non guari dopo lo compievano con grande edificazione di tutta Roma.

Il 26 Febbraio 1868, giorno della Ss. Ceneri, aveva luogo sul Monte Aventino nel portico della chiesa di S. Sabina l'inaugurazione votiva di una cappelletta in onore di Maria SSma, in seguito del voto da essi fatto in quella terribile circostanza.

Quell' eroico pugno di bravi, lasciato alle sue sole forze e ristretto in così angusto luogo, aveva principiato a perdere la speranza di una vittoria, umanamente divenuta impossibile; quando il P. Vannutelli, rinnovando su tutti l'assoluzione sacramentale, propose loro di far voto di offrire una corona alla Beata Vergine se dava loro la vittoria. Tutti accettarono la proposta e con coraggio, degno di più felice successo, si diedero a sostenere più che mai vigorosamente una lotta cotanto ineguale. Il lettore rammenta come dopo molte ore di vivissimo fuoco da ambe le parti, giunta la mattina, il nemico avesse occupato tutte le case circostanti; finchè verso le 9 antimeridiane, penetrato nei pianterreni del palazzo, incominciò a praticarvi una mina, per la quale la guarnigione sarebbe saltata in aria fra breve, se più lungamente avesse prolungata la difesa.

Fu dunque deciso di cedere. Ma questo partito estremo, preso dopo 27 ore di fuoco per evitare un sacrificio altrettanto grande che inutile, non impedì che i poveri prigionieri non passassero per altri pericoli non meno gravi, essendo caduti nelle mani di uomini selvaggi e furiosi per le perdite patite. Allora quel voto, fatto per la vittoria, al quale non erano più tenuti, fu rinnovato per ottenere la salvezza. E per verità sembra chiaro che il Signore volesse prodigiosamente salvarli, ad onta delle tante pericolose vicende ch'ebbero a passare, finchè sani e salvi tornarono in Roma, pronti a dare nuove prove del loro valore.

Dopo tale felice ritorno, i prigionieri dovevano adempire la promessa fatta alla Vergine. Si doveva collocare una imagine di Maria con la corona votiva

in luogo militare. Preparato tutto, si trattò di scegliere questo luogo, e dopo varie discussioni, che non facevano altro che differire il compimento del voto, si decise di collocarla presso Santa Sabina sull'Aventino, dove si stavano facendo i grandiosi lavori militari di fortificazione per la difesa di Roma. Quindi presentandosi opportuna la occasione della prima Stazione quaresimale nella suddetta chiesa, per cui vi sarebbe molto concorso, fu senza altro scelto un posto nel portico di quella insigne chiesa, e, affrettati i lavori, fu stabilita per quel giorno la inaugurazione dell'imagine votiva.

Parve che la Vergine Santa gradisse l'offerta, facendo riuscire ogni cosa con molto decoro, e meglio che non si fosse sperato; per il che in quel giorno ebbe luogo la modesta, ma devotissima ceremonia su quel colle Aventino, il quale, se fu altra volta l'origine di Roma, ora ne sarà, se sia d'uopo, il sostegno per le recenti fortificazioni; ma anche più per la protezione di Maria, che terribile è ai nemici della Chiesa come un esercito ordinato in battaglia. La pia funzione fu compita con bella processione dai RR. PP. Domenicani di quel celebratissimo convento, e molti dai prigionieri di Monte Rotondo vi assistevano, oltre una folla di devoti. Sull'arco della cappelletta dalla parte del portico fu posta la seguente iscrizione, che ricorderà ai posteri il memorando avvenimento, che le diede origine:

Virgini Deiparae, Urbis saluti
Pontificii Milites, Ereti Defensores
A Captivitate reduces, pro incolumitate
Gratiarum votum perpetuum.

– Alla Vergine Madre di Dio, salute di Roma – I Soldati Pontificii difensori di Monte Rotondo – Reduci dalla prigionia – Per la loro salvezza – Perpetuo voto di ringraziamento. – (1)

---

(1) Poichè ci è accaduto di riparlare dei difensori di Monte Rotondo, non vogliamo omettere una bella dimostrazione, di cui fu degno oggetto il Capitano Costes, che li comandava in quella durissima pruova. I suoi concittadini di Francia, compresi di ammirazione per la sua eroica condotta, fatta una soscrizione fra di loro, nella quale si leggono nomi di persone d'ogni classe, gli offrirono una spada di onore, accompagnandola con la seguente lettera:

» Signore.

» I cattolici dell'Aveyron aprirono una soscrizione per offrirvi una spada di onore; questa spada partirà nello stesso tempo che la lettera che ci gloriamo d'indirizzarvi.

» Noi vi preghiamo, o signore, di compiacervi di accettarla; essa ha sulla sua elsa le armi della città di Villefranche, che recarsi ad onore di avervi veduto nascere in prossimità delle sue mura.

» Porta sulla sua lama una iscrizione, che laconicamente ricorda ciò che profondamente è scolpito nel cuore di tutti i cattolici, e particolarmente in quello dei vostri compatrioti. Senza la vostra eroica resistenza a Monte Rotondo, i Francesi sarebbero giunti forse troppo tardi, e allora oh! quante sventure non sarebbero seguite!

» Noi rimettiamo questa spada nelle vostre mani valorose e fedeli; custoditela, o signore; mercecchè non sono per anco vinti tutti i nemici della Santa Sede; ed ella potrà uscire dal fodero per la più grande e la più nobile delle cause. E se Iddio permette che le traversie dell'immortale PIO IX sieno finalmente terminate, questa spada rimarrà nella vostra famiglia, tanto come prova d'un bel fatto d'arme, quanto come testimonianza della viva e riconoscente simpatia de' vostri compatrioti.

» Piacciavi aggradire, o signore, l' assicurazione della nostra più distinta stima.

(Seguono le firme.)

La impugnatura della spada, lavorata dal famoso armaiuolo parigino Devismes, è di argento dorato, cisellata con isquisitissima eleganza; il pomo rappresenta un elmo da cavaliere; nel grosso della impugnatura veggonsi due globi, fasci d'armi e bandiere ed altri emblemi. L'elsa porta gli stemmi di Villefranche con una corona e due rami d'alloro, e nella parte superiore leggesi la iscrizione: - *La ville de Villefranche (Aveyron) au Capitaine Robert Costes.* – Nella lama poi si ha quest' altra scritta: – *Les Catholiques de l'Aveyron à leur compatriote le Capitaine Costes pour sa belle conduite à Monterotondo, Octobre 1867.* –

XIV.

Memoria circa l'Ospedale Militare

Il giorno dopo l'assalto di Monte Libretti, 14 ottobre, principiarono ad arrivare all' Ospedale militare di S. Spirito varii Zuavi, feriti in quella terribile fazione, tra i quali il Sergente de La Beccassière, nominato poscia uffiziale, e il famoso tromba Mimi, che la sera stessa dovette subire l'amputazione di due dita della mano destra, rotte da una palla garibaldina.

Il dì seguente il S. Padre si portava all' improvviso all' Ospedale per onorare della sua augusta presenza quegli eroi cristiani, e gl'interrogava a uno a uno circa il fatto, informandosi dello stato delle loro ferite, e donandoli tutti di una medaglia di argento, rappresentante la Beata Vergine, chiusa in bell'astuccio.

Il giorno 18 giungevano altri feriti: erano quelli caduti nell' assalto di Nerola, tra i quali il Tenente Eshmann dei Legionarii, ferito gravemente, e quindi il Capitano Celli della Gendarmeria e la sua brava ordinanza.

Intanto in sulle 6 e mezzo della sera del 22 Ottobre, si udiva una grande detonazione; dapprima fu creduto un colpo di cannone di grosso calibro, che da Castel S. Angelo desse l' allarme alla città e chiamasse a raccolta le truppe; ma, poco stante, si correva da tutte le parti per chiedere aiuto. Era la mina di

Serristori, che avea seppellito buon numero di quei bravi Zuavi. Subito accorse colà il Cappellano D. Cesare Atti, di servizio all'Ospedale, e vi rimase tutta la notte, mentre si scavavano dalle ruine i morti e i feriti, e si trasportavano all'Ospedale. Durante la notte e il giorno seguente, furono trasportati varii cadaveri e dieci feriti, quattro dei quali dovettero soccombere alla morte, da essi incontrata cristianamente, muniti di tutti i conforti di nostra santa Religione. I cadaveri scavati furono 24, quattro morirono di poi; in tutto 34 tra morti e feriti, per la maggior parte concertisti indigeni.

La sera del 23 giungeva il Capitano Mayer, gravemente ferito, con due dei suoi bravi Carabinieri esteri, che tanto valorosamente avevano combattuto ai Parioli.

Il 30, una mezz'ora circa dopo l'*Ave Maria*, veniva condotto all'Ospedale il Capitano Ajutante Maggiore dei Zuavi, Adeodato Dufournel, ferito a morte presso la vicina Osteria della Cecchina, il quale per prima cosa volle confessarsi da Monsig. Nanni, allora primo Cappellano dell'Ospedale, e quindi ricevette il SS̃mo Viatico e l'Estrema Unzione per le mani di Monsig. Daniel, Cappellano del suo Reggimento, accorso subito all'infausta notizia. Il nobile ferito dopo pochi giorni, nei quali si mantenne sempre sereno e tranquillo, contento di dare la vita per la più santa delle cause, qual è quella della Chiesa, nella pienezza dei sentimenti se ne volò, come ne abbiamo ferma fiducia, in paradiso tra le braccia dell'istesso Monsig. Nanni, che ebbe la sorte di trovarsi al felice passaggio di quell'eroico giovane.

In sulle ore dieci della sera del giorno 3 Novem-

bre incominciarono ad arrivare i feriti della battaglia di Mentana, fra i quali era il Capitano dell' esercito francese, signor Marambat, e il Tenente dei Zuavi pontifici, M.r Jaquemont. Il 4 e 5 Novembre di giorno e di notte continuò l' arrivo da Mentana e da Monte Rotondo. Parte dei feriti, venendo meno il locale, furono traslocati nell'Ospedale succursale di s. Onofrio, nell' altro dei Fate-bene-fratelli all' Isola, e in quelli aperti dalla caritatevole generosità del Principe D. Pietro Aldobrandini e del Marchese Patrizi nelle loro case, il primo presso s. Agata dei Goti, e il secondo presso s. Nicola di Tolentino; oltre i varii feriti raccolti dalla pia Principessa D. Sofia Odescalchi e in altre case particolari.

È impossibile di descrivere la carità, lo zelo e l'annegazione veramente eroica di che rivaleggiarono i Cappellani Militari, le Suore Figlie della Carità e i membri del Comitato Cattolico sì romani che esteri, come ancora gli uffiziali sanitarii, trasportando colle proprie mani, per scarsezza d'infermieri, e collocando, medicando, confortando e assistendo con ogni miglior modo quei poveri feriti non meno amici che nemici, senza distinzione.

Tra i feriti nostri si notavano, oltre il Tenente Jaquemont e il Maggiore Mayer dei Carabinieri esteri, portativi già da prima, i Tenenti Dejardins e Mirabal dei Zuavi, il sottotenente De Worsheck dei Carabinieri, morto poscia piamente a s. Agata, e indi a poco quell'eroe, non so se più valoroso o cristiano, del Tenente di Artiglieria de Quatrebarbes, trasportato dipoi in casa particolare, dove morì.

Venne pure portato all'Ospedale il corpo del bravo Capitano de Veaux dei Zuavi.

Il giorno 5 Nov. poi il S. Padre, nel tornare dalle esequie del defunto Cardinale Roberti, si portò di bel nuovo all'Ospedale, dove degnavasi di visitare tutti i feriti sì Pontificii, che Francesi, intrattenendosi affettuosamente con ciascuno di loro e confortandoli tutti con parole piene di amore e con l'Apostolica Benedizione. Specialmente si degnò di salire alle camere particolari, assegnate agli undici uffiziali feriti, coi quali ebbe la somma bontà d'intrattenersi più a lungo, ed avendogli Monsignor D. Clemente Nanni, che lo accompagnava, indicato il letto dove poco prima era morto il compianto Capitano Dufournel, Sua Santità fu visto sommamente commosso a quella ricordanza.

Il S. Padre volle pure visitare due feriti garibaldini, di quelli del combattimento dei Monti Parioli, che soli si trovavano tuttora all'Ospedale Militare, essendo stati trasportati gli altri negli Ospedali succursali. Uno dei due restò confuso alla presenza del Pontefice e non potè formare sillaba; l'altro si fece animo e chiese al S. Padre la benedizione. Sua Santità pensò un istante, e poi disse: – Ebbene, abbiatela la Benedizione; ma fatene vostro prò ora che siete in tempo. *Hodie si vocem Domini audieritis, nolite obdurare corda vestra!* – E aggiunse: – Fatevi spiegare questo testo dal Cappellano. – E benedicendolo si allontanò.

Tutti i feriti, senza eccezione, morirono cristianamente, ricevendo i SS. Sacramenti e rassegnandosi alla volontà di Dio, anzi mostrandosi gloriosi di offerirgli la loro vita pel trionfo della causa della Chiesa, a prò

della quale sì strenuamente avevano combattuto; ma fra tutti meritano speciale memoria i seguenti, che morirono con segni di vera predestinazione:

Dufournel Adeodato, Cap. dei Zuavi, francese.

De Quatrebarbes Bernardo, Tenente di Artiglieria, francese.

Loiran Luigi, Sergente dei Zuavi, francese.

Rios de Torrealba Pietro, Sergente dei Zuavi, spagnuolo.

Jacobini Alessandro, di Linea, romano.

Henquenet Giulio, Caporale dei Zuavi, francese.

De Lalande Augusto, Caporale dei Zuavi, francese.

Robinet Edmondo, Zuavo, francese.

Mueler Enrico, Legionario, francese.

Benché Giovanni, dell'esercito francese.

Frankle Guglielmo, Carabiniere estero, Svizzero.

Ladernier Emilio, id. id.

A questi sono da aggiungere i due Zuavi Belghi, Conte di Alcantara e Cav. Giovanni Moeller, i quali si arruolarono l'istesso giorno, furono feriti l'istesso giorno a Mentana, e trasportati ambidue nell'istesso luogo, presso i fratelli della Misericordia a Piazza Pia, morirono egualmente l'istesso giorno, e poco meno che all'istessa ora, della morte la più bella, assistiti dal Rmo P. Abbate Generale dei Benedettini Casaretto.

Omettiamo per brevità di enumerare i molti Fiammingo-olandesi, i quali tutti per la santa semplicità, la specchiata fede e pietà religiosa che li distingue, non solo morirono della più invidiabile morte; ma si mostrarono lieti di raggiungere così l'unico scopo che gli

aveva mossi, quello cioè di versare il sangue e dare la vita per la causa di Dio e della sua Chiesa.

Molto poi sarebbe a dire dello zelo e carità con cui Prelati ed Ecclesiastici sì secolari che Regolari, e molti Signori e Dame, sì romani che stranieri, si prestarono continuamente per sollevare ed assistere i feriti.

Ci contenteremo di citare soltanto, oltre S. E. Rma Mons. Tizzani, Cappellano Maggiore, che con un amore e un zelo ammirabile tutti i giorni, mattina e sera, a ogni ora, si trovava all' Ospedale per consolare quei poveri sofferenti e confortare e animare tutti con la sua presenza, i suoi Cappellani Militari sì esteri che indigeni, coadiuvati particolarmente dal Rmo P. Abbate Casaretto, dal R. P. Giordano Benedettino tedesco, dal Reverendissimo P. Alfonso, Definitore dei Cappuccini tedesco, dal P. Conventuale Penitenziere fiammingo Van der Meulen, dal Belga P. de Gerlache e dal fiammingo P. Cornelio della Compagnia di Gesù, che Iddio quindi a non molto volle chiamare a godere del premio meritatosi colla sua carità e con le sue apostoliche fatiche.

Tra i Signori e le Signore che si consacrarono in sollievo dei feriti è da ricordare S. M. il Re Francesco II delle Due Sicilie e S. M. la Regina Maria Sofia, la quale con una carità stupenda e degna d' una santa, malgrado della sua delicata salute, tutti i giorni veniva a racchiudersi in quella pietosa dimora del dolore, e vi passava le lunghe ore della giornata, sempre presso il letto di coloro che maggiormente pativano, e che per le lingue che parlavano erano meno intesi dagli altri. E suggeriva loro mille pensieri incoraggianti e cristiani, e faceva loro la lettura di libri devoti, con

loro soffriva e con loro pregava. Quindi è da aggiungere il Duca Salviati, il Principe Lancellotti, il Marchese Patrizi, il Marchese Cavalletti; le Principesse Orsini e Odescalchi, la Marchesa Cavalletti, la Contessa de Limingue, belga, la Sig. Kanzler, Madama Stone, Madama O' Connell ed altri ed altre, senza dire dei nobili giovani Romani, i quali avevano preso le armi in difesa di Roma, nel momento del pericolo ed ora, con magnifico esempio, deposte le armi, si erano tutti consacrati alla cura dei feriti nei varii Ospedali, ed in particolare in quello di S. Agata.

E qui ci piace di aggiungere qualche particolare di più, togliendolo da alcuni brani di lettere, che per brevità siamo costretti di scegliere fra le molte di simil genere.

« In generale, scriveva il 30 Novembre Monsig. Daniel a S. E. il Cappellano Maggiore, in generale tutti i nostri poveri feriti soffrono assai e sono abbastanza aggravati. Ma quale consolazione non è di poter assistere di siffatti ammalati! Io le scrivo questa notte stando presso il giovane Doynel, ferito a Mentana; credo che morrà prima di giorno. Il caro figlio è ben preparato, e ha potuto ricevere tutti i sacramenti in piena conoscenza.

« Suo padre, il Conte Doynel, è di una fede ammirabile; egli prende il Crocifisso dalle mie mani, ed egli stesso lo presenta al figlio e glie lo dà a baciare! Poco fa io gli diceva: – Caro Signor Doynel, bisogna che facciate questo grande sacrificio a Dio con tutta generosità! – Egli mi rispose: – Io non posso non piangere mio figlio; ma non mi lagno. Ne ho fatto il

sacrifizio fin dal primo giorno; e nel mandarlo a Roma ben sapevo che poteva rimanervi ucciso. Vi acconsentii per amore della S. Sede, e non me ne pento. »

« Nel mentre che sto presso a questo, penso che a piazza Pia morranno forse questa notte anche i Signori d'Alcantara e Moeller. Il padre del giovine d'Alcantara è anch'egli presso del figlio: e gli parla della felicità del paradiso, e del sacrifizio che debbe fare della vita pel bene della Chiesa . . . Il figlio annuisce col capo, guarda suo padre, ed è tutto sorridente.

« Il Conte de Quatrebarbes , il figlio del quale è morto or sono pochi giorni , faceva visita al Signor Moeller, e gli diceva: – Mio figlio dal Cielo pregherà per la vostra guarigione. – Moeller gli rispondeva di nò ... Allora M. de Quatrebarbes gli disse: – Ebbene, vi verrà incontro in paradiso. – E Moeller alzando le mani e gli occhi al Cielo, principiava a parlare della sua gioia di andare in Paradiso; ed è bisognato interromperlo, perchè non si affaticasse soverchiamente. La mattina egli mi diceva: – Io me ne vado a poco a poco. Che grazia non m'ha fatto Iddio! Io dunque morrò per la Chiesa! ... Viva Pio IX ! –

« Il Capitano Dufournel mi diceva : – Il mondo è troppo pieno di pericoli ! Ci vuole così poco per un giovane di cadere. Adesso che mi sento forte, Padre mio , lasciatemi desiderare di morire. – E il sorriso che traspariva dalle sue labbra cancellava l'impressione che v'imprimeva il dolore. Suo fratello era morto a Ischia dieci giorni prima, ed egli esclamava: - Io vado a raggiungere mio fratello in paradiso! – Se io gli diceva qualche volta: – Capitano , voi soffrite assai ! –

Egli rispondeva subito: – Adesso per verità è un pò dura ... ma tra qualche ora quanto non sarò io felice! –

« I parenti dei nostri cari defunti non sono meno ammirabili. Io ero spaventato al pensiero di dover dare alla famiglia di Rialland la notizia della sua morte, tanto più che conoscevo l'estrema sensibilità e la debole salute di sua madre, ed ella invece rispondeva alla mia lettera: « È una madre quella che vi scri-
« ve, una madre afflitta; ma felice per una simile
« morte! Nè io, nè suo padre vorremmo per nulla
« al mondo richiamare in vita nostro figlio, e rapir-
« gli così la corona di martire. Essendo noi tuttora
« viventi, egli non aveva nulla del suo, all'infuori
« di una tenue somma di mille franchi, che aveva
« avuto in dono. Noi intendiamo farci interpreti delle
« intenzioni di nostro figlio, offerendo al S. Padre il
« suo piccolo peculio; abbiate dunque la bontà di umi-
« liare ai Piedi di S. Santità la somma di Mille fran-
« chi a nostro nome. »

« Varii preti della contrada si erano riuniti presso codesta ottima Signora per consolarla; uno di loro le disse: – Domani io celebrerò la Santa Messa per suo figlio. – Un altro riprese: – Ah! per certo non ne ha bisogno; egli già deve essere in Cielo. – Ebbene, disse la madre, se mio figlio non ne ha bisogno; la Messa sia per quello che l'ha ucciso.... Per la sua anima, se è morto; e per la sua conversione, se è vivo! – Potrei moltiplicare gli esempii all'infinito. Le lettere che ricevo tutti i giorni sono piene egualmente di così bei sentimenti.

« Sì, la causa della Chiesa scuote più che mai le

anime; sì, il nostro amatissimo Pontefice suscita lo spirito di sacrificio il più spontaneo e generoso! Tutti questi fatti non possono non aver cagionato un gran bene, alla mia cara Francia in particolare, che diventa perciò sempre più attaccata alla nostra Madre la santa Chiesa romana. »

« . . . . . . Tra i Zuavi, scrive il R. P. de Gerlache, che ebbi la consolazione di assistere, citerò prima di tutto Tabardel, antica ordinanza del capitano Dufournel. Trovandomi il 13 novembre all'ospedale, mi venne incontro Madamigella Maria Dufournel, insieme colla Signora Kanzler, sposa del Generale Pro-Ministro delle Armi. - Oh! padre mio, mi disse la sorella del caro capitano, la provvidenza sembra avervi mandato quì per noi. Voi avete aiutato i miei due fratelli ad andare in paradiso; adesso l'ordinanza di Adeodato si muore, e sarete voi ancora che gli aprirete le porte della felicità eterna. - Mi recai subito al letto, dove Tabardel si agitava fra le angoscie della morte. Lo confortai, sugerendogli i dolcissimi nomi di Gesù e di Maria, e l'invocazione a S. Giuseppe; gli feci baciare il Crocifisso, gli diedi l' assoluzione e la benedizione Apostolica, e lo lasciai assai tranquillo e contento. Il domani seppi dalla Suora, che era dolcemente spirato nella pace del Signore.

« Domenica 17 nov., Augusto Lalande, caporale Brettone, ferito a Monte Libretti, morì nelle mie braccia verso le quattro e mezzo; io lo aveva confessato il dì innanzi e l' istesso giorno aveva ricevuto i santi Sacramenti.

« Giulio Henquenet, della 5.ª Comp. del 1.° Zuavi, terminò i suoi lunghi patimenti nella notte del 19 al 20. Egli era rimasto crudelmente ferito a Mentana, ed era stato deposto presso la porta d'ingresso nella chiesa dell'Immacolata Concezione. L'osso del femore della coscia sinistra era rotto, e la coscia dritta traversata da un' altra palla. Durante i primi giorni aveva sperato di guarire, e pretendeva che la sua guarigione avrebbe meritato una bella decorazione al chirurgo chè lo curava. Ma verso il 12 la speranza svanì; gli fu estratto dalla piaga un grosso pezzo di osso, che mandai poi alla famiglia. Lottò con sentimenti di profonda fede contro dolori orribili, giacchè gl'intestini erano traforati, e contro il dispiacere del tutto naturale di perdere la vita a venti anni. Telegrafai a Saint-Omer per far sapere ai suoi parenti lo stato in cui si trovava. L'eroica sua madre rispose : « Perchè dovrò io essere » triste? Quando permisi a Giulio di andare a combat- » tere per la Santa Sede io ben mi attendeva ad ap- » prendere un giorno o l' altro che egli era morto o » ferito. Se muore, egli andrà, lo spero, diritto al cielo, » se ritorna ferito, tutta la sua vita si ricorderà di aver » combattuto coraggiosamente pel S. Padre, e tale ri- » cordanza lo manterrà nel bene. » Una madre così cristiana meritava di avere un figlio martire.

« Il corpo di Giulio-Benedetto Henquenet fu tolto dal cimitero di S. Lorenzo, con permesso speciale di S. Santità, il 17 gennaio 1868 ; e trasportato nella chiesa di S. Ambrogio , dei PP. Benedettini presso piazza Tartaruga, dove è stato onorevolmente sepolto. »

XVI.

Qualche parola di più circa i volontarii Romani

Dicemmo che, se cel' consentiva lo spazio, parleremmo più a lungo dei Volontarii romani alla fine di questo volume. Ora eccoci a tenere brevissimamente la nostra promessa ; e prima di tutto mi affretto di affermare, che dal 1849 in poi non mancarono mai ragguardevoli persone e uomini generosi delle migliori classi di Roma che offerissero il loro braccio al S. Padre.

Mettendo da banda tutti i Romani (e non sono pochi) che ora militano volontarii nei varii Corpi indigeni (ed anche fra gli Zuavi), fin dal 1849 il Principe Aldobrandini, venuto appositamente dal Belgio a Gaeta, si offriva al S. Padre per formare un corpo di volontarii; ma l'intervento cattolico resero inutile quella profferta. Ripristinato il governo pontificio, e vista la mala piega che prendevano le cose di Europa per opera dei Frammassoni, tosto il pensiero di una dimostrazione armata per parte dei Romani rivenne in campo, e dopo le accuse lanciate a Parigi contro il Papa nel Congresso, in cui si pretese assicurare l'esistenza del Gran Turco, se ne intese tutta l'urgenza; quindi l'istesso anno 1856 una eletta di giovani romani, insieme con alquanti ragguardevoli stranieri, concepivano il progetto di una milizia, composta di volontarii cattolici, alla quale per imprimere

maggiore solidità si dava il carattere di ordine cavalleresco. La cosa era bene avviata; e già si avevano le più ampie adesioni da Francia, da Germania e da altre contrade, si poteva dire fatta (ne abbiamo sott'occhio i processi verbali regolarmente redatti dal Comitato direttivo, che si adunava presso un pio e zelante personaggio), e se ostacoli inattesi non vi si fossero opposti, fin d'allora, forse sotto altro aspetto e sotto altro nome, avremmo avuto i Zuavi pontificii; ma ragioni, che qui è inutile di ricordare, resero frustranei gli sforzi di quegli uomini generosi.

Malgrado di ciò la buona sementa non andò dispersa. Le persone si separarono; ma lo spirito, che era sincero spirito di devozione a ogni costo verso la S. Sede e verso il Pontefice, rimase e germinò sotto terra. Venne la guerra di Lombardia: quanti buoni e generosi Cattolici non vi si illusero! Non così i nostri giovani amici del Comitato cattolico romano. Ferveva quella infaustissima guerra, e ai primi successi degli alleati Franco-italiani i settarii mostrarono in Roma una baldanza smisurata. I bullettini della guerra, affissi rivoluzionariamente tutte le sere pei caffè, eccitavano ogni giorno più il fermento. Già dagli *italianissimi* si percorrevano le vie della città tumultuando, e, inneggiando alle vittorie contro l'Austria; già si acclamava un sovrano che non era quello di Roma, e alle acclamazioni si univano le grida di *morte ai preti*, *morte ai neri!* E a quelle turbe tumultuanti, composte di quanto v'ha di peggio nel nostro popolo, vedevansi frammischiati, con immenso dolore dei buoni, individui appartenenti a un esercito amico: (lo abbiamo veduto coi nostri occhi, nessuno vorrà negarlo).

Ora mentre queste cose avvenivano alla vista di tutti, ed i buoni ne gemevano e molti ne temevano per l'onore e la sicurezza di Roma, i nostri amici invece, prendendo coraggio dalla gravità stessa del pericolo meditavano cosa, che riscuotesse Roma dall'abbattimento in che sembrava piombata per l'audacia dei suoi nemici e che dicesse al mondo il vero sentire dei Romani. Senza che l'uno sapesse dell'altro, due centri si formavano contemporaneamente, uno composto di giovani appartenenti all'alta classe della società, alla borghesia l'altro. Un giorno, era circa la metà di giugno, una persona assai dabbene, che faceva parte di questi ultimi, certo Cavaliere C... si portò da un giovane suo conoscente e gli comunicò il progetto dei suoi amici di offrire al S. Padre un corpo di volontarii romani, invitandolo a farne parte anch'egli. Questi si mostrò pronto ai suoi desiderii; però fecegli osservare, come egli, facendo già parte da molto tempo dall'altro centro che più volte aveva tentato una cosa simile, si trovasse nella necessità di farne parola coi suoi amici: forse, aggiungeva, essi potrebbero accettare una fusione dei due centri; e così di fatto riuscì la cosa. Da quel momento non vi fu più che un solo Comitato, intorno al quale già si aggruppava un bello stuolo di giovani pii e coraggiosi. Fu redatto un *Indirizzo*, e nove, scelti fra di loro, ebbero l'insigne onore di presentarlo a nome di tutti al S. Padre.

Correva il giorno 2 Luglio, quando appunto il fermento settario era al maggior segno per le vittorie lombarde: parlavasi niente meno che di un governo provvisorio; allorchè il S. Padre riceveva nella sua privata

biblioteca quei nove giovani Romani. Uno di loro lesse l'indirizzo (1), e l'augusto volto di Pio IX fu visto profondamente commosso. Egli lodò molto lo spirito di devozione che animava quei giovani, li ringraziò, e pronunziando le parole più amorevoli e incoraggianti, concluse, presso a poco in questa sentenza: – Questo che voi intendete di fare, con tanto vostro rischio, è un bell'atto di cui Dio terrà certamente conto un giorno .... Ora, per verità, i momenti sono supremi, nè sappiamo cosa la Provvidenza sia per disporre nel domani. Ciò non ostante la bella dimostrazione che voi mi fate non deve restare inutile; formare un corpo numeroso così su due piedi, in questi momenti, sarebbe cosa impossibile; sia dunque intanto una nobile protesta in faccia al mondo. Voi siete nove, e certamente ciascuno di voi conta almeno dieci amici di cuore che sentano egualmente: ebbene riuniteli, sarete un centinaio di giovani congiunti nello spirito e nell'affetto. Sarete pochi, ma sarete compatti; sarete un germe fecondo, che con la benedizione di Dio potrà fruttare assai. » E sì dicendo, il magnanimo Pontefice li benediva.

Da quel momento con grande alacrità si prese a formare il nuovo Corpo, e per molti giorni fino a tardissima notte si lavorò a comporre il regolamento e l'organamento della nuova Guardia, che fu detta *di Onore*. Intanto i cento erano presto divenuti trecento, e ogni giorno crescevano numerose le richieste di ammissione; quando all'improvviso la battaglia di Solferino, la pace

(1) Si trova consegnato nella grandiosa raccolta – *Il Mondo Cattolico a Pio IX*, – pubblicata dalla *Civiltà Cattolica*.

di Villafranca, il progetto di Confederazione italiana sembrarono cambiare affatto di aspetto le cose. La cessazione del pericolo, e l'ampliazione contemporanea della già esistente Guardia palatina fecero sospendere l'opera incominciata, e anche questa volta il progetto dei Volontarii restò ineseguito (1).

Ma invece la pace di Villafranca conduceva l'esercito piemontese nelle Romagne e nell'Emilia, le quali provincie venivano così strappate violentemente al dominio della S. Sede. L'anno seguente, 1860, s'invadevano pure le Marche e l'Umbria, e coll'infame assassinio di Castelfidardo si rubavano anche queste al Pontefice. Le truppe subalpine erano alle porte di Roma, e i settarii attendevano ogni giorno che entrassero nella eterna Città; presso che totale era lo scuoramento nei buoni, e al colmo la baldanza dei tristi; quando tra i nostri giovani amici sorse il pensiero di un nuovo genere di milizia, la milizia della preghiera.

Era il mese di Marzo del 1861; fu stabilito d'invitare i Romani dabbene a portarsi a S. Pietro nei giorni di Venerdì, allorchè il S. Padre vi scendeva col S. Collegio per la visita della Stazione, e di unirsi a pregare con lui pel trionfo della Chiesa e per la salute di Roma. Grande fu il concorso nel primo Venerdì, e grandissimo oltre ogni espettazione nei Venerdì susseguenti. Quel ritrovarsi in così straordinario nu-

---

(1) Contemporaneamente persone di antica devozione alla S. Sede proponevano di formare un corpo di popolani romani, di quelli che tanto turbarono i sonni dei frammassoni nei primordii di questo secolo ed anche più tardi.

mero alla tomba di S. Pietro, rianimò il coraggio in tutti, in quello che sbigottiva i rivoluzionarii, i quali a turbare quel movimento religioso, minacciarono di far scoppiare bombe in mezzo alla folla, e che so io altro di peggio. Ma ottennero l'effetto contrario; poichè il concorso aumentò di cento tanti. Da quel momento incominciarono le grandi dimostrazioni romane in onore del S. Padre e le luminarie del 12 Aprile, famose ormai in tutto il mondo, ad impedire le quali indarno si arrovellarono in tutti i modi i settarii.

Intanto la Convenzione del 15 Settembre 1864 faceva partire da Roma le truppe francesi. Allora subito si ridestò il pensiero di armarsi, e l'istesso giorno, in cui partivano i Francesi veniva umiliato al S. Padre un nuovo indirizzo, ricordando, che, come altre volte si era offerto un corpo di volontarii, così anche allora si ripeteva l'offerta. Il S. Padre la gradiva, e il *Giornale di Roma*, divulgando la cosa, dichiarava a nome di Sua Santità, che presentandosi il bisogno, il governo della S. Sede si varrebbe del buon volere dei Romani.

La invasione garibaldina non tardò a far nascere tale bisogno, e tosto fu improvvisato, nel momento del maggior pericolo, il nuovo corpo di volontarii Romani.

Il lettore conosce quanto i nostri giovani amici facessero in quel momento, e come, affatto inesperti del mestiere delle armi (1), (taluno non sapea nemmeno come si caricasse un fucile) osassero esporsi al

(1) È noto che la sera stessa in cui presero le armi patugliarono per Roma sotto la guida dei bravi Gendarmi.

più imminente pericolo di essere fatti a pezzi per difendere il Papa e salvare l' onore di Roma ; ma non sa quale fosse la loro condotta dopo il 30 di Ottobre, allorchè fu cessato il pericolo per l'arrivo dei Francesi.

« Aveva avuto luogo la sanguinosa battaglia di Mentana, ed era questa, dice il Rapporto del Comitato dei Volontarii, una occasione, perchè quei cittadini, che aveano volontariamente cooperato a tutelare l'ordine di questa Metropoli, offrissero nuovamente i proprii servigii, non però con le armi, ma col farsi operosi seguaci di quella carità; di cui il nostro Augusto Sovrano ha sempre offerto il più splendido esempio. Pertanto nel giorno antecedente alla battaglia, si formò un Comitato di soccorso, nello scopo di essere di aiuto nell'assistenza ai feriti, e di alleviare in parte il Governo della S. Sede dalle gravi spese che da lungo tempo sosteneva per la difesa dei propri diritti. E fattosi appello a coloro onde era partita la generosa profferta, fra essi, quelli cui le particolari occupazioni lo permettevano, accorsero volenterosi, ed a questi altri de'migliori cittadini di buon animo si associarono. Ed affinchè il soccorso giungesse tanto più opportuno , quanto più pronto ed immediato, mentre alcuni si adoperavano in Roma con ogni possa a porre in ordine il bisognevole al servizio di un Ospedale; altri, riunitisi in isquadre, seguendo l'esempio del Principe D. Filippo Lancellotti (1). non dubitarono di partire per Mentana , fervente an-

(1) Fu il giovine Principe Lancellotti che portò pel primo al S. Padre la notizia della vittoria di Mentana, presentandogli il dispaccio affidatogli sul campo di battaglia da S. E. il Gen. Kanzler.

cora la mischia, e recatisi sul campo di battaglia, raccolsero con la maggior cura i feriti, e adagiatili nelle carrozze, che la nobiltà e la scelta borghesia Romana spontaneamente offerivano, li condussero negli ospedali di Roma.

« Intanto, offertosi da S. E. il Sig. Principe di Sarsina un comodo ed acconcio locale a Borgo S. Agata, e ricevutesi immantinente dalla carità di cittadini Romani, e di esteri ancora, offerte di denaro, di letti e di biancherie, in poche ore si apriva un Ospedale succursale, atto a ricevere circa cinquanta militi Pontificii o Francesi, al cui sollievo erano dirette tutte le premure degli oblatori e del Comitato istesso (1).

« Ma poichè in momenti difficili, talvolta non tutto risponde ai divisati progetti, così, comecchè queste cure fossero rivolte ai difensori del Trono pontificio, pure per incontri non preveduti, la cosa riuscì contrario, chè invece furono inviati al nostro Ospedale trenta Garibaldini, e nel momento tre soli militi Pontificii.

« Non per questo dovea venire meno lo zelo e la carità dei componenti il Comitato. Che anzi, memori degl'insegnamenti evangelici, si prefissero tutti di prodigare imparzialmente ogni più amorevole cura ed as-

---

(1) Mentre il detto Comitato apriva l'Ospedale succursale a Borgo S. Agata fu ancora in grado di offrire ad un Comitato Francese rappresentato dal ch. Signor Keller, due locali, uno de' quali presso S. Niccola di Tolentino in una Casa di proprietà del Marchese D. Francesco Patrizi, ed un altro nel Palazzo Quirinale, ove Sua Santità concesse l'uso di alcune sale, perchè i feriti convalescenti, respirando un'aria migliore, potessero più facilmente raggiungere la perfetta guarigione.

sistenza. Si formarono due turni di servizio di quattro socii assistenti sì di giorno che di notte ; si chiamarono in aiuto le benemerite figlie della Carità di S. Vincenzo de Paoli, il cui zelo, come sempre, così in in questo incontro si mostrò maggiore d' ogni elogio ; si presero infermieri , e nulla si trascurò per rendere agl'infelici men duri i loro patimenti. La direzione interna dell' ospedale venne affidata al Sig. Conte Emmanuele de Bianchi, e si deve molto così al sapere ed all'esperienza di lui, come al valevole appaggio del Signor Avvocato Giuseppe Gatti, ed all'assidua cooperazione dei Signori Cavaliere Luigi Patti, e Marchese Alessandro Capranica l' essere riusciti a un sollecito impianto, e al successivo regolare andamento, non inferiore al certo ai bisogni, che lo stato de'feriti naturalmente esigeva. Il Canonico D. Luigi Sbordoni assunse la direzione della parte spirituale, e questo Reverendo Sacerdote coadiuvato da altri degnissimi Ecclesiastici contribuì grandemente a ravvivare in molti lo spirito religioso; dal che derivò ancora che non pochi fruirono degli spirituali vantaggi dei Sagramenti della Penitenza e della Eucaristia. Ed è bello a dirsi, come degno di risapersi, che da molti de' Garibaldini, curati nel nostro Ospedale, si ebbero ritrattazioni esemplari e del tutto spontanee (1), e dei tre soli de'quali ebbe a de-

---

(1) Per brevità ci contentiamo di recare una sola di tali ritrattazioni emessa da un Garibaldino il giorno della Immacolata Concezione:

« Beatissimo Padre.

« Io sottoscritto, prostrato umilmente al Trono della Santità Vostra , compreso dal più sincero dolore per essere stato strascinato, mediante un inganno, ed una fattami sorpresa, a seguire le

plorarsi la perdita, due (il terzo non era Cattolico) morirono con sentimenti di vera compunzione, e di pietà cristiana; talchè, se non si potè con le nostre cure restituire loro la salute del corpo, ci è dolce il pensiero che abbiano potuto conseguire quella dell'anima.

« Riguardo alla parte sanitaria, si pose ogni studio per chiamare Chirurgi che alla valentìa accoppiassero una nota integrità sotto ogni rapporto; e la scelta cadde sui Signori Professore Commend. Gaetano Tancioni , Prof. Ludovico Lang, Dott. Filippo Sirolli, e Dott. Giuseppe Laborde. Quanto gli effètti corrispondessero alla scelta, ne fanno bastante fede i risultati delle cure e le stesse espressioni di grata soddisfazione, che dai feriti ben di frequente s'indirizzavano ai Professori medesimi; e per vero dire non si sarebbe potuto da altri attendersi maggior premura ed impegno di quello che essi spiegarono, non già per isperati compensi, ma solo a titolo di cristiana carità. E poichè, grazie prima al Divino aiuto, e quindi a questi Maestri dell'arte salutare, si è potuto chiudere con felici successi il nostro Ospedale, vogliamo dare questo resoconto, onde i contemporanei ne abbiano con-

---

orde che hanno preso parte al movimento contro Roma, sento la necessità ed il dovere di protestare altamente, e come vero cattolico, e come già fortunato suddito di Vostra Santità, non solo contro l'atto suddetto, che dichiaro come fellone e da miscredente; ma ancora contro qualunque atto che potesse in qualunque modo offendere i diritti imperscrittibili di Santa Chiesa, e del sacro Trono di Vostra Beatitudine, anche come Sovrano temporale.

« E chiedendo umilmente perdono a Vostra Santità, la supplico di benignamente assolvermene, avendo già colle lagrime del pentimento domandato perdono al misericordioso Iddio.

« Infine sono al bacio del S. Piede di Vostra Santità ».

tezza, e possa la storia consagrare una pagina a questo tratto di carità cittadina.

« Si aprì il nostro Ospedale il giorno 5 Novembre 1867, e si chiuse il giorno 28 Gennaro 1868. In questo periodo di circa tre mesi le offerte di ogni genere furono larghe e continue. Riserbandoci a dar conto di quelle che consistettero in oggetti, che molto valsero all'impianto e alla condotta dell' ospedale, ci piace intanto far conoscere, che le oblazioni di danaro in varie rate ascesero alla somma di L. 5937. 06. » Quì il Rapporto reca un esatto quadro di tutti i denari incassati, gli oggetti ricevuti e del modo onde vennero erogati, come ancora delle cure operate; quindi conchiude:

« Come rilevasi dagli esposti quadri, 46 furono i feriti entrati nel nostro ospedale, e di essi soli quattro perirono; quindi, a parer nostro, l'esito non poteva sperarsi migliore. Sebbene conosciamo che la media della mortalità sopra un ristretto numero non può offrire una norma certa ed invariabile riguardo all' esito delle malattie curate, ci sia lecito tuttavia di affermare, a nostro solo conforto, che la mortalità dell' 8 per 100 è un risultato insolito negli ospedali chirurgici, specialmente ove trattisi di ferite di armi da fuoco; nè dubitiamo di asserire che, se tale successo si deve in gran parte alla valentìa dei Curanti, puo avervi ancora contribuito l'assidua e premurosa assistenza de'nostri Soci. »

Nel chiudere questa narrazione non vogliamo omettere di dire della graziosa visita fatta del S. Padre al piccolo Spedale presso S. Niccolò da Tolentino, dove trovavansi varii feriti pontificii, assistiti dai nostri volontarii. Per quanto giungesse inaspettato, il Santo Padre

trovò al loro posto d'onore i Sig. Marchesi Patrizi, che ebbero la ventura di accompagnarlo nella pietosa visita. E nelle camere superiori erano ugualmente altri distintissimi personaggi, che con essi dividevano le fratellevoli cure ai feriti; e vi si trovò pure S. M. il re Francesco II di Napoli colla sua augusta Consorte.

Il Santo Padre visitò ogni ammalato al proprio letto, e a tutti disse parole di soave conforto, di celestiale consolazione. E poichè l'ebbe uno a uno benedetti con tutta l'effusione del cuore, si raccolse in una cameretta attigua, ove fu circondato dalla schiera delle fanciullette che ivi sono caritatevolmente istruite, a spese del medesimo Marchese Patrizi, proprietario del luogo, e graziosamente degnossi ascoltare un discorso di circostanza prenunciato da una di quelle giovinette con molta grazia e con ingenua franchezza.

Finalmente circondato dall'omaggio rispettoso e devoto di quanti erano lì presenti, commossi dalla benignità somma dell'amatissimo loro Signore, il Santo Padre lasciava quel luogo, seguito dalle benedizioni e dai voti de'suoi sudditi e figli (1).

Intanto, mentre con così eroica carità curavansi in Roma i feriti delle orde, destinate ad annegarla in un lago di sangue, i fogli rivoluzionarii con immane ingratitudine, urlavano contro i mali trattamenti che, secondo loro, pativano nei nostri ospedali !!!

---

(1) Nello stesso tempo in cui avveniva ciò l'*Opinione Nazionale* di Firenze recava:

« Ci si scrive da Roma che Pio IX è malato e gravemente malato (!); ma che si fa ogni possibile per tenere nascosto questo fatto alla Città. Però il corpo diplomatico corre mattina e sera al Vaticano e vuol sapere lo stato preciso delle cose (!!).

BIOGRAFIE

Il martirio, diceva l'ottimo periodico Brussellese *Précis Historiques*, non è altro che la testimonianza resa col proprio sangue per un fine soprannaturale. Quelli che muoiono per Gesù Cristo sono suoi testimoni, suoi martiri, e giusta la promessa del vangelo, sacrificando la loro vita pel Rè del cielo, lo ritrovano nell'eternità. Morendo, il martire va dritto al cielo.

Si può rendere a Nostro Signore questa suprema testimonianza versando il proprio sangue per un motivo all'infuori di quello della Fede propriamente detta. San Tommaso di Cantorbery, onorato dalla Chiesa fra i martiri, non è morto se non per i diritti e per la libertà della Chiesa. Il Re Arrigo II d' Inghilterra violava i diritti e i privilegi, ed usurpava i beni temporali della Chiesa di Cantorbery; Tommaso Becket si oppose energicamente alle sacrileghe pretensioni di quel monarca, e per questo solo motivo venne ucciso da alcuni sicari.

I Cattolici che presentemente si espongono alla morte e sono uccisi per difendere la libertà della Santa Sede Apostolica, e per consegenza, della Chiesa Cattolica, possono essere considerati martiri? Noi opiniamo che possiamo senza tema riguardare come fregiato dell'aureola di martire qualunque figliuolo della Chiesa si sarà consacrato con pura intenzione e sarà ucciso in odio al Papato.

Fra i nomi di coloro, che diedero il sangue e la vita

per la S. Sede ci piace di dare qualche cenno almeno dei più noti perchè rimanga di loro illustre memoria nella storia.

Alfredo Collingridge

Questo valoroso giovane aveva 20 anni; destinatosi allo stato ecclesiastico, stava compiendo i suoi studii nel piccolo Seminario di S. Sulpizio e li interruppe per arruolarsi fra gli Zuavi, con la speranza di riprenderli poi, se non avesse la sorte di morire per la Chiesa. Alfredo era puro come un Angelo e la sua dolcezza era pari alla sua costanza. Egli servì il S. Padre per un anno e mezzo.

Il 13 Ottobre egli faceva parte della piccola Compagnia di Zuavi, che attaccò a Montelibretti 1200 garibaldini e li battè. Mentre l'ammirabile Guillemin cadeva colpito da tre palle, gridando Viva Pio IX! mentre Urbano de Quélen soccombeva egualmente sotto i colpi nemici, e mentre l' olandese Jongh s'inginocchiava per ricevere più santamente la morte, dopo averla data a ben 14 nemici, il giovine Caporale Collingridge, addossato a un muro, faceva prodigi di valore e da se teneva testa a 6 uomini. Cadde alla fine trapassato da quattro colpi di bajonetta, e fu lasciato per morto.

Trovato poco stante dai Garibaldini tuttora in vita, lo trasportarono nella loro fuga a Nerola, da essi occupata. Iddio benedetto dispose che sopravvivesse sino all'espugnazione di quella rôcca, affinchè l'Abate Daniel. Capellano dei Zuavi e suo confessore, potesse recargli i conforti della religione, ed il fratello Giorgio, Zuavo anch' esso, potesse abbracciarlo un' ultima volta. Quel degno Sacerdote scriveva:

« Il Signore mi fece la grazia di arrivare in tempo per assistere il caro Caporale Collingridge, che è morto tra le mie braccia la sera della presa di Nerola. Era un giovine di purezza di fede e coraggio ammirabile; gli amministrai i sacramenti e gli consacrai tutto il tempo di cui potei disporre in quella giornata, Il suo fratello

minore, Giorgio, ammirabile come lui, faceva parte della spedizione, per cui potè vedere il suo avventurato fratello, e prestargli tenere cure.

» La sera verso le quattro trovai il malato peggiorato di molto; si indeboliva sensibilmente. Egli era in angustia non sapendo se fosse maggior perfezione di sforzarsi di prender coraggio e cercare di vivere ancora, oppure di rassegnarsi a morire. Ripeteva sovente: « Mio Gesù! Mio caro Gesù! vi offro la mia vita per la Chiesa romana, per il Papa, per i miei parenti ..... Gesù, Maria Giuseppe! . . . . . Signor Daniel, dite ai miei parenti che li amo molto .... mio padre, mia madre, i miei fratelli, le mie sorelle . . . » Si assopì e s'addormentò nel Signore.

» Io aveva fatto chiamare suo fratello, che giunse un po'troppo tardi. Abbracciò egli teneramente Alfredo dando largo sfogo al pianto sino allora compresso. Gli dissi alcune parole di conforto, ed egli, pieno di fede rispose: – Ritorno al mio posto; sono di guardia alla porta del paese ; non vò lasciarlo se non per un istante. –

» Il giorno seguente, accompagnando i prigionieri, ammirai questo povero giovane che divideva il suo pane e il suo vino con quelli che cinque giorni prima avevano ucciso suo fratello !

Allorchè il padre ebbe la notizia della morte di Alfredo domandò se non avrebbe potuto partire egli stesso per prenderne il posto sotto le bandiere pontificie...

Uberto Giuseppe Mercier

Uberto Giuseppe Mercier nacque il 4 Giugno 1825 nel villaggio di Moinet, cantone di Bastogne nel Belgio. I genitori occupati nel lavoro dei proprî campi vivevano una vita relativamente agiata; ma la loro grande ed incomparabile ricchezza era meglio riposta nella viva fede che procurarono mai sempre d'infondere nei loro figli. A 19 anni la sorte lo fece soldato; accettò

rassegnato il suo nuovo stato e partì con soli trenta franchi in tasca. Nell'armata come nel villaggio Mercier fu modello d'obbedienza, di buona condotta, di pietà e di esattezza nell'adempimento de' suoi doveri. Troppo spesso avviene che il soldato si demoralizzi sotto l' influenza delle *vecchie pratiche* del reggimento, del rispetto umano e del cattivo esempio.

Mercier mostrò come si possano colla semplicità, accortezza e buon volere sfuggire i pericoli della caserma. Ben presto si acquistò la stima dei Superiori massime del Tenente della sua compagnia, Conte Saverio de Mérode, al quale portò poi sempre grande affetto. Quando, dopo 18 mesi d'assenza, tornò a casa era caporale, ed invece dei 30 franchi, che i genitori gli avevano dati nel partire, ne recò loro 150, frutto delle sue economie nella milizia. Riprese le sue occupazioni agricole, e per soddisfare alla sua pietà adempì gratuitamente le funzioni di Sagristano della chiesa. Di queste funzioni egli seppe farne un ministero di carità, tanto v'adoperò di zelo, d'abnegazione e di fede; di modo che fu l'edificazione della parrocchia, il consigliere degli sventurati ed il sostegno del povero. La fermezza del suo carattere gli aveva acquistata la stima universale, come le sue buone maniere aveangli guadagnati tutti i cuori: egli non aveva che amici . . . . Dopo la morte dei genitori si strinse d'un affetto misto a una riverenza filiale al suo fratello maggiore, uomo ammogliato e padre di famiglia.

I due fratelli erano degni l'un dell'altro ed un medesimo spirito di fede comentava la stretta unione delle loro anime. Spesso leggevano insieme la vita dei santi e il loro cuore s'infiammava di fronte alle gloriose gesta dei martiri: « Ah! sclamò Uberto, anch'io voglio dare il mio sangue per Gesù Cristo e per la sua Chiesa ».

Difatto avendo inteso che il generale Lamoricière formava un esercito di volontarî per difendere la Santa Sede, si trovò pronto al sacrifizio. Nella semplicità del

suo amore e rispetto pel fratello, nel quale vedeva un rappresentante dei defunti genitori, non volle partire senza il suo consenso. Troppo devoto alla Chiesa per ricusarglielo, il fratello non si sentiva però la forza di pronunziare il *Sì* desiderato. Questa interna lotta durò due anni, senza per nulla alterare i rapporti tanto amichevoli dei due fratelli. Uberto s' arma di pazienza e prega: spesso era inteso nella mezza notte gemere e pregare con lagrime apiè del letto.

L'assassinio di Castelfidardo lo costernò, e non poteva darsi pace di non essersi trovato in un occasione tanto propizia per confermare col sangue la sua fede. Il fratello maggiore sentissi vinto; ma ancora taceva; quando gli giunse la nuova d'una considerevole perdita di denaro: « Fratello, esclamò Uberto, questa è la mano di Dio: e ne vedremo delle altre; poichè io so dove il Signore mi chiama. « Ebbene, Uberto, disse il fratello, se Iddio lo vuole, parti adunque. » E gettandosi fra le braccia l'uno e dell'altro mescolarono insieme le loro lagrime.

La pazienza di Uberto fu posta ad altre prove; poichè il Signore voleva purificarlo e sublimarlo col sacrificio della propria volontà. Quando volle partire erano chiusi o sospesi gli arruolamenti; fu dunque costretto ad aspettare. Finalmente giunse l'avviso tanto desiderato: da lungo tempo egli era pronto; abbracciò teneramente il fratello e nel lasciarlo gli disse: « Se udrete la mia morte farete celebrare tre Messe, una per mio padre, una per mia madre, e l'altra per me, e comprerete un lampadario per la chiesa. Questo è il mio testamento. » Al Curato, che amava come padre, raccomandò di accendere a sue spese dal 16 Aprile sino al suo ritorno o alla sua morte la lampada davanti il SS. Sacramento, e si mise in viaggio per Roma con cuore contento, mettendosi nelle mani di Dio, come un bambino nelle braccia della madre.

Nell'arrivare a Roma era per lui una festa il pen-

siero di rivedere l'antico suo Tenente, Conte de Mèrode, divenuto prelato e Pro-Ministro delle Armi, parlava di questa prospettiva con piacere, e Dio gl'imponeva il sacrificio di questo piacere.

« Io non ho veduto ancora, scriveva egli, Mons. de Mèrode, e non lo vedrò. Sono qui per Dio, per Gesù Cristo, per la sua Chiesa e per Pio IX. Il mio dovere, e solo il mio dovere, non voglio cercare altri protettori. » « Fratello, scriveva più tardi, io sono felice; sto al colmo de'miei desiderj e non cambierei la mia posizione con quella del più potente re della terra. » Quest'unico pensiero del dovere non lo abbandonò mai più. Avendolo gli amici pregato d' inviar loro il suo ritratto nella divisa di zuavo, vi scrisse queste parole: » *Il nostro dovere prima di tutto, da per tutto e sempre*!
Roma 10 Giugno 1862.
U. G. Mercier »

A Roma, come nell'esercito belga, Mercier fu il tipo ed il modello del soldato cristiano. Esatto e fedele nelle più piccole cose, allegro, servizievole, obbligante, e pronto a ogni fatica, inalterabile nei dispiaceri, rispettoso verso i superiori, eccellente camerata, si fece molti amici. Ogni domenica e festa di precetto si accostava ai SS. Sacramenti, ed era un eccellente predicatore coll'esempio. Promosso al grado di Caporale, fu incaricato del rancio della compagnia, e pose tanta cura in queste funzioni volgari, che in breve la stessa compagnia era stimata la meglio servita: il ranciere aveva l'ordine di tener per lui la porzione men buona. Il Capitano gli diede pure l'incarico di recitare le preghiere comuni. Come capo dell'ordinario avrebbe potuto godere del permesso dagl'appelli, massime della sera; ma egli non volle mai approfittarne, e così tanto la sera dopo l'appello, quanto la mattina dopo la sveglia recitava la preghiera ad alta voce.

In tal modo Mercier superò santamente, allegro,

e paziente la dura prova di sei anni di vita di guarnigione; seppe aspettare l'ora della Provvidenza e si trovò maturo pel cielo allorchè apparve l' aurora del combattimento.

A Montelibretti si trovò tra quel pugno di eroi che attaccò i garibaldini, uno contro quindici e lo battè. Quando i Zuavi collo slancio che loro aveva dato il comando del Tenente Guillemain: « Avanti, Zuavi!— Viva Pio IX! » furono giunti in mezzo al Borgo, che stà dinanzi al Castello di Montelibretti, il caporale Mercier e il comune Iongh erano tra i primi; l' uno combatteva colla bajonetta e l'altro col calcio del fucile; stesero ai loro piedi molti morti e feriti, e quando Iongh uccisine ben quattordici, cadde, Mercier non era ancora ferito. Guillemain, e Urbano de Quélen eran caduti, e Mercier era tuttavia in piedi e avanti agli altri. Caduti i due officiali, e quasi tutti i sott'ufficiali sendo fuori di combattimento, prese egli stesso a comandare: « Avanti. Viva Pio IX! Dieci uomini con me » sclamò Mercier, e i dieci si scagliano secolui nel paese. Cagionarono essi gravi perdite al nemico; ma caddero tutti, o per lo meno furon tutti feriti. I garibaldini, colti da spavento, si tenevano in distanza, e i corpi dei Zuavi rimanevano sul campo di battaglia. Mercier ebbe rotta una coscia da una palla; ma a costo dei più acuti dolori potè trascinarsi fino al *Macello*, piccola casetta, 15 passi fuori della porta, ad uso di beccheria, seguito dal più dei feriti compagni. Il Sergente–maggiore Bach aveva preso stanza nel *Macello* con un pugno d'uomini e non cessava d'inquietare il nemico. La luna rischiarava l'eroica scena. Mille uomini stavano chiusi nel castello presi da spavento, e a 15 passi da loro un pugno di valorosi li teneva in iscacco e consumava le ultime cariche. Presso la porta un garibaldino ferito chiamava i suoi in ajuto, profferendo le più orrende bestemmie, e non lungi da esso il fiammingo De Coester, ferito mortalmente, pregava con una voce dolce e soave che

inteneriva profondamente i suoi compagni d'arme. Entro al *macello* Mercier s'indeboliva a vista, e poichè era tuttavia caporale di rancio, prima di morire rese i suoi conti e la rimanenza del denaro ricevuto nelle mani del Sergente-maggiore.

Verso le 4 antimeridiane Bach condusse via i sani e quei feriti che erano suscettibili di essere trasportati, e il nemico non li disturbò. Vollero prendere con loro anche Mercier, che tutti amavano teneramente; ma non era possibile di trasportarlo, e d'altronde Mercier preferì di morire sul campo di battaglia. Tale morte fu la corona d'una vita ammirabile.

Il venerando curato di Moinet, saputo della sua morte, invitò tutti i parrocchiani ai funerali celebrati colla maggior solennità possibile. L' intera parrocchia era riunita intorno al suo pastore ; il clero del Cantone accresceva lustro alla cerimonia colla sua presenza e da tutte le parti fedeli di ogni classe erano accorsi a dare alla memoria di Mercier il tributo del loro amore e rispetto. L'umile caporale ebbe un orazione funebre che fu pronunziata in mezzo alla commozione generale dal Rev. Decano di Bastogne.

Bernardo de Quatrebarbes

Bernardo de Quatrebarbes, nato a Nantes il 15 Febbraio 1840, era il maggiore dei figli del Marchese Luigi de Quatrebarbes e nipote del già Governatore di Ancona, Conte Teodoro, il cui affetto, tutto paterno, si concentrò sempre in questo giovane, quasi avesse preveduto in lui l'erede e il continuatore della sua abnegazione ed attaccamento alla causa cattolica. È facile supporre qual fosse l'educazione di Bernardo, cominciata in seno a una famiglia cristiana, e continuata alla Scuola di s. Francesco Saverio di Vannes. Basti il dire, che il successo de' suoi ultimi anni di studio aveva fatto concepire di lui le più belle speranze, nel

tempo stesso che la sua virtù dolce ad un tempo e robusta gli aveva guadagnato tutti i cuori. Le sue belle qualità non furono punto smentite alla Scuola di s. Genoveffa, dove fu ancora più messo in vista il suo carattere retto, generoso ed incapace di transigere col dovere.

Terminava gli studi, quando le tristissime vicende del Settembre 1860 gettavano nei cuori cattolici un doloroso stupore. La causa della Santa Sede sembrò soccombere un istante a Castelfidardo; ma una schiera eletta di Cattolici correva a sostituirsi a quei prodi, che la morte aveva mietuto nelle file dei difensori della Chiesa.

Bernardo de Quatrebarbes concepì tosto il pensiero di seguirli. La determinazione non fu presa con leggerezza, bensì con matura riflessione, di modo che abbandonò la famiglia, convinto di compiere un dovere sacro per ogni uomo che abbia cuore cristiano. Presentatosi quindi col suo amico Carlo de Falaiseau al Generale de Lamoricière, allora a Parigi, ed avutane l'approvazione, si portarono ambidue in Roma per arruolarsi come semplici soldati. Bernardo avrebbe volentieri scelto il Corpo dei Zuavi, ove trovavansi già varii suoi parenti e condiscepoli; ma fattoglisi riflettere, che sarebbe più utile nell'Artiglieria, si credette in dovere di fare anche questo sacrifizio, e fu ascritto a quel corpo il 21 Gennaio 1861. Soldato per convinzione, si sottomise con coraggio a tutte le esigenze del mestiere, e si formò alla vita militare nella Batteria estera, sotto il comando dell'intrepido Capitano Daudier. Egli dovea passarvi sette anni d'una vita oscura davanti agli uomini, ma piena di meriti davanti a Dio. Imperocchè Bernardo fu del piccol numero di quei valorosi giovani, che dopo aver giurata la loro fede al successore di s. Pietro, hanno voluto rimanere costantemente intorno alla loro Bandiera, attendendo nel silenzio e nell'umiltà, che piacesse a Dio di accordar loro il martirio o la vittoria. Come essi adunque, Bernardo ebbe a portare le dure fatiche

di semplice soldato; com' essi disse addio per lungo tempo a una famiglia teneramente amata, visse lungi dalla terra natale e preferì al quieto e comodo vivere la dura e laboriosa milizia per rispondere all'appello, sì sovente sì chiaramente espresso, del Vicario di Gesù Cristo. Per certo coloro che dopo Castelfidardo sono rimasti presso il Trono Pontificio hanno ben meritato della Chiesa. Vegliare sette anni colla spada al fianco a difesa del Vaticano non era men bello che morire a Montelibretti, o vincere a Mentana, ed era assai più difficile. Onore dunque a questo pugno di prodi, che mantenne vivo il fuoco sacro, e intorno a cui son venuti dappoi a raggrupparsi tanti valorosi!

Nel momento che incominciavano a propagarsi in Italia gli sconvolgimenti e le agitazioni del mese di settembre ultimo, il Tenente de Quatrebarbes si disponeva a ritornare per qualche mese in famiglia; ma il pericolo essendo apparso imminente, rimase al suo posto. E bene fu lieto di tale indugio, perchè pochissimo tardò l' occasione tanto bramata di misurarsi coi nemici della Santa Sede. Egli fu destinato alla spedizione di Montelibretti, e come Comandante una Sezione di Artiglieria ebbe splendida parte alla presa di Nerola. In quest'ultimo fatto, co' suoi artiglieri si distinse in modo da destare l'ammirazione e l'entusiasmo delle truppe, che si trovavano al combattimento. Infatti dopo una difficilissima marcia, che potè essere eseguita unicamente per l' abnegazione e l' energia dei nostri bravi cannonieri, che, animati dal suo esempio, sostennero per cinque ore fatiche incredibili, fece porre la sua Sezione in batteria a soli 150 metri dalla Piazza, e vi aprì un fuoco vivissimo e stupendamente diretto, sostenuto a lungo, malgrado dell'essere bersagliata dal nemico a piccola distanza.

Dopo questo fatto, che gli valse i più lusinghieri encomii dei superiori, egli scriveva alla madre: « Ho dunque sentito fischiare le palle; ne sono ben contento:

da lungo tempo desiderava trovarmi al fuoco; non ho avuto punto timore. Senza dubbio pensava che la morte poteva colpirmi in pochi istanti; ma la mia volontà non ne era affatto preoccupata. Del resto ho badato talmente a compiere il mio dovere, che non potevo prestar attenzione ad altra cosa. Ringrazi il Signore per me: ho potuto confessarmi e comunicarmi la vigilia della mia partenza. »

Tornato da Nerola, Bernardo era colla sua sezione a Monterotondo, facendo parte di quella guarnigione; quando il giorno 25 Ottobre, alle 6 del mattino, fu attaccato all'improvviso dai Garibaldini in numero almeno dodici volte maggiore. Il Tenente de Quatrebarbes, dopo avere comandato e diretto il fuoco puntando egli stesso il pezzo con somma bravura e coraggio in luogo del tutto esposto al tiro del nemico, dopo poche ore di combattimento, fu ferito da una palla che gli recise netta la prima falange del dito medio della mano destra. Pure non cedette, e persisteva a diriggere il fuoco, quando una seconda palla gli fratturò il gomito nel braccio sinistro. Neppure per questa sì cruda ferita si arrendeva, e solo acconsentì di lasciarsi trasportare all'Ospedale, allorquando per il dolore e la perdita del sangue le gambe più non lo reggevano, ed il capo più non si sosteneva.

In seguito di tali ferite veniva egli a soccombere il 23 Novembre, malgrado delle speranze concepite di guarigione, malgrado delle preghiere innalzate al Signore dai parenti e dagli amici. Questa morte, preceduta da molti patimenti e da dolorosi sacrifizi, è stata per la sua famiglia un gran motivo di dolore; imperocchè per le doti di cui era sì riccamente adorno sembrava destinato a un avvenire più luminoso ancora del nome che portava. Ma Iddio lo aveva trovato già maturo pel cielo, ed aveva voluto che una gloria imperitura fosse corona alla sua fronte.

I suoi commilitoni artiglieri, quasi tutti italiani, lo amavano teneramente con un affetto che si accostava

alla venerazione; e la sua morte accompagnarono con lagrime di dolore; ma non senza un misto di gioia. Essi sperano che il loro caro Tenente unisca ora la sua voce ai concerti di perfetta laude, che la coorte dei nostri novelli martiri in un con quelli dei secoli passati fanno risuonare intorno al Trono di Dio: – *Te martyrum candidatus laudat exercitus.* –

Sono già sei secoli che nobili prodi partivano da Angiò e da diverse contrade di Europa per togliere dalle mani degli infedeli il sepolcro del divin Salvatore. Il sangue dei crociati di quei tempi scorreva nelle vene del giovane eroe, spirato presso il sepolcro dei ss. Apostoli Pietro e Paolo, cui era venuto a difendere contro i nemici di Cristo e del suo Vicario. Bernardo de Quatrebarbes si è mostrato degno de'suoi antenati, e il suo nome rimarrà incancellabile nei fasti della Chiesa, come quello del suo degno cugino Giorgio d'Heliand, cristiano esemplare, una delle più pure vittime di Castelfidardo; entrambi uniti in vita per sangue ed affetto, una stessa causa li ricongiunse in morte.

Mi pare onesto di rammentare dopo la sua morte una lettera, che rilevo dal giornale – *La Semaine Religieuse d'Angers.* – Bernardo la scrisse a un suo amico il 13 Aprile 1856: « Io sono in gioia, mio caro Ivo
» in grande gioia, e lo faccio sapere a tutti i miei amici.
» Quando riceverai questa lettera io sarò congregato
» di Maria; domani debbo fare la mia consacrazione.
» Quale felicità! Finalmente io sarò per sempre figlio
» consecrato a Maria! Rallegrati con me e prega per
» me, poichè ora sono tuo fratello in Maria; io non
» ti dimenticherò davanti l'altare della SS. Vergine no-
» stra buona madre. È gran tempo che io desiderava
» e domandava questo favore; finalmente la B. Ver-
» gine ha voluto accordarmelo; io spero che terrà sempre
» gli occhi sopra di me e mi farà la grazia di non più
» abbandonarla. »

Dopo tale lettera non si dica più che la pietà smorza

gli spiriti guerrieri, o almeno non si dica a noi che vedemmo Bernardo de Quatrebarbes in faccia al fuoco delle battaglie. Nè questa lettera è il solo indizio che abbiamo della sua virtù cristiana. Posso attestare che quanti ho udito a parlare de'costumi di Bernardo, altrettanti m'hanno esternato l'opinione, che egli fosse anima di immacolato candore; quanto a me, che per anni ed anni vissi al suo fianco tra la milizia, confesso che ho sempre scorto in lui una profonda umiltà, un conversare e un trattare, che mi pareva cosa angelica.

Egli è per questo sopratutto, o caro Bernardo de Quatrebarbes, che il tuo Foriere, che tu chiamavi amico, si risolvette di raccogliere, come che sia, queste poche memorie attorno alla tua tomba. E tu le gradisci dal cielo e impetra a' tuoi compagni d'arme, che come ti seguitarono con ammirazione in pace e in guerra, così in pace e in guerra seguano i tuoi luminosi esempii.

P. B. *Artigliere pontificio indigeno.*

Domenico Massei.

Domenico Massei nacque il 6 Agosto 1840 a Caporico, Comune di Camerino nelli Stati della S. Sede, da Agostino Massei e Maria Giovanna Palmieri, genitori dotati di beni di fortuna, ma assai più ricchi di soda pietà e religione, secondo la quale venne da essi educato, facendogli intraprendere un corso regolare di studi ed iniziandolo alla Carriera ecclesiastica.

Terminava lo studio della filosofia, quando in seguito dell'avvenuta invasione delle Provincie Pontificie nel 1860, credutosi minacciato dalla leva militare, per non esporsi a servire forzatamente un Governo usurpatore e sacrilego, preferì lasciare a mezzo i suoi studî, svestire l'abito di chierico, e correre ad ingrossare le file del piccolo esercito della Santa Sede, assottigliate per la catastrofe di Castelfidardo, ripromettendosi di

riprendere e studî ed abíto, quando la pace fosse resa alle desolate provincie. Ma chi avrebbe detto che il regno della iniquità dovesse essere così lungo e che il mio Massei non ne vedrebbe il fine, nè ritornerebbe al proprio focolare a proseguire gli studj ed a rivestire le sacre divise?...

Senza esitare venne a Roma e diede il suo nome ai ruoli di Artiglieria il 28 Decembre 1861. Io, che lo aveva preceduto di appena due mesi, lo vidi indossare con giubilo la divisa dei soldati di Pio IX e sottomettersi a ogni sorta di privazioni e fatiche con tanto buon volere, che fu sempre caro a quanti lo conobbero sì eguali che superiori. Si rese poi così famigliari gli esercizi militari, che ben presto fu destinato ad istruire i nuovi venuti, ed il suo merito e la sua buona condotta gli meritarono di progredire nei gradi così, che il 3 Decembre 1864 era Maresciallo.

Quando incominciarono a correre le voci di prossima invasione garibaldesca, sui primi di Settembre 1867, egli si trovava alla Convalescenza stabilita pei militari in Montecompatri, per guarirsi dalle febbri che da lungo tempo lo travagliavano. Udire i primi rumori e voler partire per Roma per raggiungere la propria Batteria fu tutt'uno ; nè valsero a rattenerlo il contrario parere dell'Ufficiale Sanitario e le preghiere degli amici che colà si trovavano.

Non andò molto, come tutti sanno, che le voci si convertirono in fatti e le bande garibaldine irrompevano da tutte le parti nel Territorio pontificio, e fu allora appunto che toccava in sorte al Massei di far parte della invidiata Sezione, comandata dal Tenente De Quatrebarbes, e destinata a tener guarnigione in Monterotondo.

A tutti ormai è noto l'assalto e la presa di quella città per parte delle bande; ma non è forse noto del pari, come a quella difesa si diportasse il Maresciallo Massei: fino dalla mattina del primo giorno (25 Ottobre) egli ebbe a comandare l'obice da 15, situato a Porta

Canonica, il quale per la vicinanza del nemico a tiro di carabina dovevasi caricare dentro la porta e poi uscir fuori, puntarlo e sparare. Il Massei adunque dopo pochi tiri ebbe già a riportare una ferita al collo, il cui sangue vedendo il Tenente, lo esortò a ritirarsi; ma egli, fatto più ardito, tornava a puntare il suo pezzo, quando una palla entratagli per la bocca lo ebbe ferito mortalmente, sicchè da' suoi artiglieri portato nel vicino corpo di guardia, ebbe a spirare dopo pochi minuti, martire della sua devozione e del suo coraggio. Questo bravo ed onestissimo giovane terminava così gloriosamente la sua vita dopo sei anni di penosi sacrificî. –

I tuoi genitori non piangeranno nò la tua morte, o Domenico, nè le tue sorelle porteranno il lutto, giacchè la tua non fu morte, ma vita, e con essi colui che scrive questi cenni non ti piange, ma invidia la tua sorte.

P. B.

Enrico-Maria de Foucault des Bigottières

Nacque il 10 Aprile 1827 da una delle prime famiglie della città di Château-Gontier.

Suo padre, che aveva fatto le Campagne di Spagna lasciò in mezzo e quelli che lo conobbero la riputazione di militare intrepido e di fervente cattolico.

Enrico fece i suoi studî al Collegio di Château-Gontier; il Signor Descars, Direttore dello Stabilimento, testimonio dell' ardore e sensibilità del suo carattere, gli disse che sarebbe stato *tutto buono* o *tutto cattivo*. L' avvenire doveva giustificare per l' appunto questa saggia previsione; poichè se Enrico de Foucault è stato *tutto buono*, era stato prima in qualche modo *tutto cattivo*.

Sarebbe inutile cercar di coprire d'un velo i traviamenti della giovinezza così pienamente riparati. Novello Agostino, ha di poi confessato francamente i suoi primi disordini per umiliarsi ed attenuare in faccia agli

uomini il merito di una vita edificante, ch' egli chiamava vita di riparazione.

Questo giovane prodigo, che da troppo lunghi anni in mezzo alla gioventù di Parigi consumava le sostanze e la salute, fu arrestato su quella via fatale da Dio che trasse vicino a lui uno di quei colpi, cui si piace sovente di far scoppiare la sua misericordiosa provvidenza a salute degli uomini. Enrico aveva un fratello maggiore, di nome Teodoro, ufficiale di grandi speranze, che gli aveva dato esempî d'una vita troppo leggera; ma che nella malattia di cui morì gli lasciò l'esempio d'un pentimento il più vivo e commovente.

A questo passo Iddio attendeva questo figliuol prodigo. Enrico aprì gli occhi, conobbe la propria miseria, si risovenne dei principî di onore e pietà che aveva attinti in seno alla famiglia, ebbe il coraggio di tornare indietro dal cammino intrapreso e si riconciliò con Dio. Ciò accadde nella quaresima dell'anno 1861.

Da quell'epoca non ebbe altro in mira che di far dimenticare a Dio e agli uomini la sua condotta passata. Si fece un dovere di vivere ritirato, dando solo il tempo strettamente necessario alle relazioni di famiglia e di società. La chiesa e il tugurio del povero furono bentosto l'oggetto quasi esclusivo di sua predilezione. Ogni mattina d'inverno e di estate aspettava che si aprisse la porta della Chiesa per entrarvi e rimanervi sino alle 8 o 9 ore; non meno lunghe erano le visite che vi faceva nel dopo pranzo. Le notti dell'adorazione perpetua delle 40 ore erano la sua delizia, passandole intieramente in Chiesa in un raccoglimento che formava l'ammirazione di chi lo vedeva. « Io non capisco, diceva a un suo amico, come uno possa annojarsi davanti il SSmo Sacramento. »

Incontrandosi nel SS. Viatico portato agl'infermi, non era mai che mancasse d'inginocchiarsi rispettosamente e di seguirlo sino al letto del moribondo. La sua fede verso l'Eucaristia era ben poco comune. I Preti di San

Remigio, che spesso gli amministravano la santa Comunione, attestano che raramente la riceveva senza lagrime.

La Società di S. Vincenzo de'Paoli, ristabilita a Château-Gontier, lo ebbe fin da principio fra' suoi membri più assidui e zelanti. Per rifarsi delle poche risorse che gli offeriva una Società nascente e che estende le sue generosità a molti, egli consacrava alle famiglie affidategli il superfluo, o piuttosto il necessario d'una fortuna da lui diminuita, contentandosi sovente per sè, massime il Venerdì, di pane ed acqua, per essere in grado di sollevare maggior numero di sventurati.

Le famiglie da lui protette hanno fatto una gran perdita, con la sua morte; sebbene prima di partire avesse provveduto ai bisogni di molte, pagando loro anticipatamente per tutto l'anno pane, vesti, scuole ec., esse ne sono inconsolabili. « Non potete credere, diceva piangendo una povera madre, qual disgrazia sia stata per noi la morte del Sig. Enrico ».

Nel mese di Settembre 1867, avvertito dell'uragano che minacciava gli Stati del Santo Padre, ne fu commosso e ne' suoi lunghi trattenimenti secreti con Dio si sentì chiamato da una voce interna. Il suo spirito si accese, si decise e andò a consultare la guida di sua coscienza, dicendole: « I nemici della Santa Sede si radunano, bisogna che gli amici del Papa si uniscano intorno a lui; quanto a me nulla mi trattiene, ho un lungo passato da riparare, vado ad offrire il mio braccio a Pio IX e la mia vita a Dio ». All'obbiezione, che aveva passato l' età regolare per essere ammesso nell'esercito pontificio, rispose avere buon temperamento e buon occhio, che si farebbe raccomandare da amici influenti; che varii Zuavi erano morti vittime del loro zelo servendo i Colerosi di Albano, e che perciò sperava essere ammesso più facilmente al loro posto: « Garibaldi, aggiunse, ha promesso di essere a Roma il 28 Settembre; io voglio esservi prima di lui ».

Immediatamente mise ordine a' suoi affari, e, come abbiamo detto, a quelli dei suoi poveri; salutò uno o due amici, e partì, nulla dicendo agli altri amici ed ai membri di sua famiglia, per evitare le felicitazioni degli uni e le osservazioni degli altri.

Si mise sotto la protezione della SS. Vergine, domandando non la gloria delle armi, ma la grazia di rendersi utile alla Chiesa, e soprattutto di morire per espiare le sue colpe. Giunto in Roma il 3 Ottobre, vigilia di S. Francesco d'Assisi, di cui era terziario, si confessò dal P. Lalande, ed il giorno della Festa del Santo fece la Comunione, e così preparato attese l'esito della sua intrapresa.

Gli furono fatte molte difficoltà per riceverlo tra i Zuavi; ma alla fine, in vista delle raccomandazioni che aveva e principalmente di quella del Tenentecolonnello de Charette, ottenne d' essere ammesso a indossare l' uniforme. Per una fortunata combinazione Enrico di Foucault ebbe per Caporale il Zuavo Gigau, del Comune di S. Quintin (Mayenne), figlio di un antico castaldo di suo padre; si raccomandò dunque a questo bravo giovane per imparare presto gli esercizî militari e non mancò di far onore alle lezioni del suo Caporale.

Dotato del sangue freddo e coraggio necessario a un soldato, dava di sè le più belle speranze; quando, dilettandosi per spirito di umiltà di esercitarsi negli uffici più abbietti della Caserma, avvenne che il giorno 25 Ottobre, in cui aveva luogo l' assalto della casa dell'Ajani alla Lungaretta, egli uscisse dalla Caserma di S. Callisto in Trastevere portando le gamelle del rancio a un posto di Zuavi; in un momento gli furono addosso alcuni assassini, che dopo un colpo di pistola lo finirono coi pugnali. Al rumore corsero i suoi Camerati, ma nel rialzare il zuavo, s'avvidero che non era più vivo.

Enrico de Foucault des Bigottières per umiltà aveva nascosto i suoi titoli, di modo che fra i compagni non era altrimenti conosciuto (tranne pochissimi) che sotto

il nome di Enrico di Foucault. Per tal modo si trovò confuso con altri morti di quel giorno e fu sepolto in una fossa comune del Camposanto. Ciò spiega come il suo corpo non siasi potuto trovare per renderlo alla famiglia che lo desiderava. Ma si consoli, poichè egli si trova al suo posto presso le Catacombe dei Martiri.

I due fratelli Emmanuele e Adeodato Dufournel

La mattina del 23 Ottobre entrava in Roma la salma di Emmanuele Dufournel, Sottotenente della terza Compagnia del 1° Battaglione dei Zuavi. Ricevuta a porta del Popolo dal Capitano Aiutante maggiore Adeodato, fratello del defonto, veniva accompagnata al cimiterio di s. Lorenzo. Il bravo e coraggioso Emmanuele, partito da Valentano con alquanti Zuavi la mattina del 19 Ott. facendo parte di una colonna di Gendarmi e Linea, pieno di santo ardore, e confortato dal Pane eucaristico, ricevuto da lui devotissimamente poco prima della spedizione, s'incontrò presso Farnese in una forte banda d'invasori Garibaldini. Non si tenne alle mosse, e senza contarli, si munì alla presenza di tutti di un gran segno di Croce, trasse la spada, e si precipitò incontro alla morte, ch'ei si teneva già certa. Infatti, riportò non meno di quattordici gloriose ferite, tra le quali due mortalissime, che lo spensero il giorno seguente. Tutto quel tempo che sopravvisse, gli andò in sante aspirazioni e ringraziamenti al Signore dell'averlo fatto degno di sì bella morte. Atroci furono le sue sofferenze, massime nell'essere trasportato, così ferito com'era, a Valentano, per vie scabrose, di notte, senza mezzi di comodo trasporto, e però esposto a continui scuotimenti, e, per soprappiù, battuto da gagliarda pioggia. Ma ammirabile era la rassegnazione e la pace del soldato veramente cristiano. Nella notte ricevette il santo Viatico e l'estrema unzione con pietà singolare, e indi a poco coi nomi

santissimi di Gesù e di Maria sulle labbra si riposò nel bacio del Signore. Era egli nel 27° anno di sua età. Poco prima di morire avea chiesto ad un suo confidente, se credesse che il Capitano Adeodato, suo fratello, sarebbe contento di lui.

Sembra che Adeodato Dufournel si riserbasse a dare la risposta al caro estinto presso la tomba di S. Pietro. Giacchè il giorno 30 del medesimo mese, assistendo questi con istraordinaria divozione a una Messa, che quivi si celebrava pel riposo dell'anima di Emmanuele, chiese istantemente (come affermò egli stesso) alla SSma Vergine la grazia di dar la vita per la santa causa, per la quale il fratello, più fortunato di lui, già aveva incontrato la morte. E che la grazia fosse accordata si vide la sera dello stesso giorno 30, quando nell' accorrere alla mischia avvenuta all' osteria di villa Cecchini, fu colpito da una palla, che dopo parecchi giorni di spasimi lo condusse alla tomba la mattina del 5 Novembre. Era questi uno dei più segnalati campioni dell'eroica milizia dei Zuavi, e carissimo a tutti pei modi affabili, per la bravura, pel coraggio e per tante altre belle doti. Bisogna però convenire che queste qualità naturali venivano in lui quasi ecclissate da quella rara pietà, che risplendea fulgidissima agli occhi di ognuno. Quanti lo visitarono al letto di morte ripetono quale l'una quale l'altra delle edificanti parole, con cui manifestava la sua gioia interna, la pienezza del sacrificio che aveva di sè offerto a Dio, i suoi accesi desiderii del cielo, che già sperava vicino, e l'intima unione di quella bell'anima col suo Signore. Si comunicò tre volte nei pochi giorni che sopravvisse, e sempre con fervore da Angelo. Non si può dire quanto i suoi compagni d'armi, le buone Suore della carità, i più illustri Signori di Roma, anzi l'intera città e, più che ogni altro, l'augusto PIO IX mostrassero interesse pel caro malato. Vedevi su molti occhi apparire le lagrime mal frenate: tutti avrebbero voluto prolungare un'esistenza tanto preziosa, e molti

se ne fecero per qualche giorno illusione. Solo egli con bel contrasto se ne stava sereno, senza sollecitudine del suo corpo, prontissimo ad abbandonare questa terra, che già più non riguardava come sua. Solo una cosa sembrò talora preoccuparlo, ed era il dubbio di non aver forse fatto abbastanza bene il suo dovere, di non aver fatto quel più che avrebbe potuto. Dubbio degno di quell'anima generosa, a cui quasi sembrava poco l'aver sacrificato patria, agi domestici, parenti, un avvenire splendido che gli si apriva dinanzi, e l'aver dato la vita nel più bel fiore della giovinezza. Contava egli solo 29 anni, ed era di floridissima complessione.

— Oh! quando si assiste a simili spettacoli di cristiano eroismo, il nostro cuore si sente sollevato dal peso enorme delle presenti empietà che l' opprimono, e che disonorano tanto il nostro secolo; si scorge a un novello segno che la vitalità della Chiesa vigoreggia tuttavia con la freschezza della sua florida età, e ti sembra essere ricondotto ai primi secoli; spettatore delle lotte e dei trionfi dei Martiri! Possa la fede di ogni cristiano ritemprarsi a tali esempi!

L'illustre Signor Dufournel, padre dei gloriosi Emmanuele e Adeodato, il quale ebbe il coraggio di assistere intrepido alle esequie di questo secondo eroe, ritornava nella sua Francia pago di riportarvi il cuore dei suoi cari estinti. Ma sappia che vi porta altresì il cuore di tutti noi veri Romani, che oramai riguardiamo lui ed i suoi eroi come nostri concittadini. Egli non ha più al fianco i suoi figli; ma non potea sperarne migliore collocamento. Essi son caduti nel campo di battaglia più glorioso che fosse mai. Ed ora le loro sante anime, ne abbiam fiducia fermissima, sono coronate nel cielo, e le loro salme riposano nel campo Verano, presso le tombe dei Martiri, in terreno bagnato da tanto sangue cristiano, terreno del quale ogni altro sarebbe stato men degno dei figli suoi.

Antonio Huygen

Antonio-Martino-Maria-Uberto Huygen, zuavo pontificio, nato ad Hasselt nel Belgio il 13 Giugno 1845, morto a Roma il 23 Novembre 1867, apparteneva a una famiglia della borghesia ed era partito per Roma sui primi del Dicembre 1866, malgrado delle contrarietà suscitategli dall'affetto della famiglia e degli amici per trattenerlo.

Antonio Huygen era un tipo di soldato cristiano; pio, docile, rassegnato alla divina volontà ed insieme valoroso. Aveva un coraggio che uguagliava la sua fede, e benchè piccolissimo di statura, aveva un cuore grande e gli ultimi istanti di sua vita si videro improntati di questi due caratteri che formano il soldato cristiano. Dopo aver assistito all'assalto e presa di Nerola, ed alla catastrofe di Serristori, fu ferito a una gamba nell'assalto di Villa Cecchini, allorchè fu pure ferito il suo Capitano, Signor Dufournel. Antonio fece generosamente il sacrifizio della vita per la *santa Causa*, come era usato chiamarla. Diversi prelati, che, durante la sua infermità, osservarono le disposizioni di quell'anima, ebbero a dire di lui queste consolanti parole: « È un nuovo Guérin ». Passò a miglior vita nell'istante, in cui a S. Giovanni in Laterano si faceva l'elevazione nella messa solenne celebrata per i morti in difesa della Santa Sede.

Quanto abbiamo detto fin qui è confermato dalle sue lettere, delle quali non possiamo astenerci dal citare i seguenti brani.

» Roma 31 Decembre 1866.

» Non si pensi troppo a noi: se bisogna morire, moriremo tutti senza lagnarci, e se io son destinato a essere la prima vittima, morrò benedicendo i decreti della

Provvidenza e spirerò come martire di una religione santa perseguitata. Come non dare sorridendo la vita pel Santo Padre? Caro fratello, se tu potessi per una sola volta in vita godere della sorte ch'io ebbi il giorno di Natale! Ho veduto celebrare il Santo Padre: con qual trasporto! Ho veduto quel sacro volto, ho veduto un santo offerire a Dio il sacrifizio della Messa; ho veduto quelle mani tremule elevate verso il cielo, dimandare a Colui, di cui è degno Rappresentante, di benedire quelli che hanno lasciato tutto per consacrarsi al suo servizio. Ho pianto senza accorgermene, al vedere questo sant'uomo. Che bontà, carissimo fratello! Figurati 200 volontarî in un prato dietro il Vaticano occupati ad apprendere il duro mestiere che si chiama vita del soldato. All'improvviso arriva il Santo Padre. I cavalli vanno al passo, noi contempliamo dallo sportello la sua testa venerabile, egli ci benedice con un sorriso tutto paterno. Sì, caro fratello, se domani dovessi rimanere sul campo d'onore, morirei contento, purchè la buona causa trionfi. »

» Montefiascone 13 Febbrajo 1867.

» ..... Noi ci prepariamo a ricevere il nemico da soldati, e la morte da cristiani, come degni difensori della causa più giusta, che sia mai esistita. Caro fratello, non pensare troppo a me: se la Provvidenza mi destina ad esser vittima del mio dovere, sono rassegnato a fare il sacrifizio della mia vita. »

» Roma 4 Giugno 1867.

» Ho avuto la sorte di assistere una seconda volta alla santa Messa celebrata da questo Uomo Santo. Dopo la quale, uscendo con la folla, mi son trovato su quella gran piazza che può contenere 100 mila persone. Le truppe d'ogni arma vi erano riunite. I tamburi battono *al campo* e le trombe suonano. All'istante il Santo Padre appare alla Loggia ed intuona ad alta voce un invocazione a Dio. Io era in estasi davanti a questo vegliardo, che cogli occhi al cielo, vittima di tante

calunnie, pregava l'Onnipotente per la felicità di tutti, anche de' suoi persecutori. Ah! perchè non vengono qui a vedere simile festa! Se vedessero questo sant'Uomo pregare per essi, io penso (a meno che il sigillo d'inferno non sia già impresso sulla loro fronte) che ritornerebbero alle loro case buoni cattolici; ma non hanno coraggio di tanto quei vili; tremano avanti gli uomini, senza riflettere che tremeranno di più dinanzi a Dio ».

» Roma 16 Giugno 1867.

» Noi non ci scuoteremo e, se, bisogna avremo per tomba la piazza del Vaticano ».

Queste lettere sono l'espressione de' suoi pensieri e dei sentimenti più intimi, e fanno conoscere da quali disposizioni dovesse trovarsi animato al momento dell'attacco coi garibaldini; ma ciò meglio si scorgerà nei frammenti che andiamo ad aggiungere. In una lettera scritta da Roma il 22 Ottobre, dopo aver descritto il combattimento di Nerola, che i nostri lettori ben conoscono, egli continua così: « Al fuoco ci siamo tutti portati bene; il Tenente de Résimont era contentissimo. Voi non potete credere come è divertente una battaglia! Non si pensa che a dar colpo per colpo. Io credo che sianvi dei favori particolari per noi, perchè eravamo in pace con Dio e con noi medesimi.

» Nel paese non vi era di che mangiare, di maniera che non abbiamo avuto che del biscotto di mare e della carne del cavallo ucciso sotto il valoroso Colonnello de Charette ».

Alcuni giorni dopo questa lettera spediva alla famiglia il seguente telegramma: « Palla nella gamba, ferita leggera. Sto benissimo moralmente e fisicamente. — Antonio Huygen ».

Il 5 novembre scriveva per la posta dettagliando il suo stato .... « Sapete già ch'io sono ferito assai gravemente: ve lo ha scritto il P. Vandermeulen. Non vi prendete pena per me; io mi sento benissimo. Quan-

tunque la gamba sia rotta giusto nel mezzo, non tarderà col tempo a guarire; ho qui molti compagni, nella medesima sala siamo 150, portiamo tutti la nostra sventura colla più grande allegrezza; ma che dissi sventura? Nò, voglio dire sorte. Non si ode un lamento se non se al momento della visita, quando il Chirurgo drizza gambe e braccia. Per me, confesso, ho pure cantato la stessa canzone, che, vi assicuro, non rassomiglia in nulla quella dello *zappatore*. Coraggio, caro fratello; questa è volontà di Dio, io soffro con orgoglio per una causa sì santa.

« Ecco come sono stato ferito. Mi era recato a Serristori per vedere i due fratelli Callewaerts, e mi trovava nel cortile da mezz'ora senza averli veduti, allorchè intesi uno scoppio susseguito dal grido *All'armi!* Portava la mia carabina, uscire e correre al posto indicato fu l'affare di un momento. Arrivo e veggo steso sulla via il Capitano Dufournel. Eravamo appena 12, esposti ad un vivo fuoco, che usciva da tutte le finestre, quando una palla mi colpisce, stando vicino al Capitano... Mi sento ora affaticato a scrivere e provo gran difficoltà per continuare. Termino abbracciandovi, pregate per me e fate celebrare alcune Messe per la mia guarigione, io sarò ad abbracciarvi fra due o tre mesi ». Non doveva accadere così: questa è l'ultima lettera del generoso zuavo, che lascierà una felice impressione nella sua famiglia.

Termineremo questa memoria con alcuni particolari sugli estremi momenti del nostro Antonio, e li leviamo da una lettera diretta a suo fratello ad Hasselt dal P. Vandermeulen il 18 novembre: « Il mio triste presagio si verifica. Jeri ricevette l'estrema unzione. Egli sopporta i suoi dolori con coraggio, o, dirò meglio, con eroismo. Col crocifisso in mano prega e mette tutta la sua confidenza in Dio; è ben disposto a morire. Jeri sera mi diceva: « Tagliatemi un po'di capelli che manderete a mio fratello e a mia sorella; » e come io esitava e diceva di farlo il domani; mi disse « Nò, nò; domani sarà troppo

tardi; bisogna farlo questa sera ». Presi dunque le forbici di una Figlia della Carità e gli tagliai alcune frezze di capelli, che vi manderò colla prima occasione. Dovetti allontanarmi, giacchè le lagrime m'impedivano di più parlare, io era profondamente commosso. – Oggi verso le 3 pomeridiane Antonio mi conosceva bene, baciava il crocifisso; ma non aveva più voce. Con uno sforzo però potè domandarmi se aveva notizie di Hasselt. Tutto il suo male pare concentrato ai polmoni. Aveva una crisi come jeri l'altro. È dimagrito e pallido; gli occhi hanno perduto la loro vivacità, la morte può venire ad ogni istante. Preparatevi a ricevere la dolorosa notizia. Sull'esempio del vostro eroico fratello dite pur voi: « Sia fatta la volontà di Dio ».

Il giorno 2 Decembre si ebbe solenni funerali in S. Giovanni dei Fiorentini, e tanto il suo Colonnello, quanto un gran numero di Ufficiali e tutti i Zuavi della sua compagnia si fecero un dovere di assistervi. Molti nazionali, fra cui molte dame e gl'impiegati dell'Ambasciata e Consolato del Belgio, vi si recarono per esternare così il lor sentimento di nazionale orgoglio dinanzi a questo giovane, morto come muoiono gli eroi, per la più santa delle cause.

Giulio Watts Russell

Sabato 9 Nov. 1867 una tenera funzione ebbe luogo nelle Chiesa del Collegio Inglese per le solenni esequie del giovane Giulio Watts Russell d'illustre famiglia inglese, Zuavo Pontificio, ucciso per la causa della Chiesa presso Mentana il 3 Novembre, in età di anni 17 e 10 mesi. Da cinque mesi insieme col maggior fratello Vilfrido s'arruolò generosamente tra' Zuavi qual semplice soldato: combattè gloriosamente col fratello a Nerola, quindi partì per Monte Rotondo lasciando a Roma il fratello malato di febbre per gli strapazzi della campagna. Una stretta di mano, un *Pater*, un'*Ave* e una

Salve Regina mormorata insieme , fu il lor congedo alle due del mattino, quando Giulio armato e col sacco in ispalla entrava già nelle file. Fu questa la prima volta che si separarono, e non erano passate 24 ore, che il generoso Giulio aveva la bella sorte da lui bramata di dare il sangue e la vita *pro Sede Petri*. Il giorno innanzi, secondo il suo costume, si era fortificato co'santi Sacramenti, combattè con eroismo, e, come attestano i compagni, parlò poco e pregò assai; a ogni carica di fucile diceva un'*Ave* alla Vergine, perchè l'aiutasse a ferire il corpo, ma insieme avesse misericordia della povera anima di quegli cui feríva. Fin dal principio del combattimento perdè il berretto, portatogli via da una palla; più volte corse gran rischio, e finalmente presso Mentana cadde per una palla che gli entrò nell'occhio destro e gli ferì il cervello. Il colpo gli fu sparato addosso a poca distanza da un Garibaldino. Il cadavere fu fatto mettere a parte per cura della Signora Stone , che andò con 3 suore di carità sul campo. Si trovò un libretto manuscritto di devozione che il pio giovane avea seco; le ultime parole scritte in italiano, che ben esprimono il sue carattere pio, franco e generoso; son queste;

Massima per Giulio.

« Anima mia, anima mia ,
Ama Dio e tira via. »

Vi è anche una tenera preghiera in francese alla SS.ma Vergine, pregandola per la conversione di quelli, i quali anche in mezzo a' lor peccati abbiano pur conservata una scintilla di devozione per Lei ; e chi sa che le conversioni di alcuni Garibaldini feriti non si debbano a simili preghiere ! Tutto il libretto è un gioiello di devozione, che manifesta la fervorosa pietà del giovane Zuavo. Da tutti era amato pei suoi innocenti co–

stumi e per la generosità del suo cuore. A conoscere la bell'anima di Giulio basterà dire, che poco tempo prima scaldatosi un poco col fratello in non so qual quistione, Giulio la ruppe dicendo: -Vilfrido, mettiamci in ginocchio, facciamo un atto di contrizione e stringiamoci la mano; e così fu fatto, e così terminarono santamente quelle brevi *amantium irae*. Ben sanno essere generosi soldati quei che sanno vincere sè stessi! Un signore francese suo amico e un sacerdote, pur francese, portarono da Mentana a Roma il cadavere, il quale fu imbalsamato in casa dello stesso signore, il medesimo che pur ebbe la sorte di prendere in cura e mandare in Francia il cadavere del Zuavo Guérin; e ben può dirsi che il giovane Watts Russell sia il Guérin dell'Inghilterra.

L'amico avea posto in fronte al cadavere, finchè fu esposto in sua casa, una corona di rose bianche, il Crocifisso e la palma in mano, e l'abitino di Maria al collo. Così rimase esposto per più d' un giorno e vi fu concorso di molti a vedere, come dicevano, quell'*Angeletto*. Facea tenerezza veder quel bel giovane ne' suoi migliori abiti di Zuavo, con un soave sorriso che avea del soprannaturale, pieghevole in tutto il corpo come se dormisse: la ferita nell'occhio e le ammaccature nella fronte parea aggiungessero bellezza a quel volto. Gli abiti poi da Zuavo, che Giulio avea indosso nel campo, così insanguinati come sono, serbansi a miglior tempo per consolazione del padre, ben degno di tal figliuolo. La sera del venerdì il cadavere fu portato in carrozza funebre al Collegio Inglese, e il a Sabato mattinasi cantò l'Uffizio e la Messa. Vi eran presenti Monsignor Talbot, Monsignor Stonor, e Signori e Signore Inglesi, e vari compagni Zuavi, che fu bello vedere colla corona in mano e con la candela accesa, durante la Messa e le esequie. Fra questi nomineremo i due Zuavi Carey e Collinridge; il primo, amico di Giulio e compagno fino all'ultimo nella battaglia; l'altro, cugino del Carey e fratello egli pure

d'un prode che, mortalmente ferito a Monte Libretti, ha avuto l'onore di essere il primo tra gl'Inglesi a morire per causa sì santa. Il sentimento predominante era di tenera consolazione e di santa invidia al defunto, e persino Vilfrido che pur ha sentito al vivo la perdita di tal fratello, in fine ebbe a dire che quel mortorio gli avea lasciata l'impressione d'una *festa*. La maraviglia e la consolazione degli astanti si rinnovò quando per l'ultima volta si scoprì il cadavere per chiuderlo nella cassa di zinco. Quel soave sorriso del volto più bello che mai e quella pieghevolezza di tutto il corpo facea dire che dormisse *in somno pacis*. Verso sera fu portato a s. Lorenzo in luogo distinto, ed il fratello pose sul sepolcro due corone di fiori colti nel giardino del Papa, pregando pace all'anima del carissimo Giulio, che già speriamo abbia in cielo corona e palma. Sul monumento si porrà questa iscrizione.

Heic ad Martyrum cryptas
dormit in pace
Iulius Watts Russell Michaelis F.
Anglus claro genere
Pro Petri Sede strenue dimicans
in acie ad Nomentum occubuit
III. Non. Novemb. an. MDCCCLXVII.
an. n. XVII mens X.
Adolescens Christi miles
Vive in Deo.

VALERIANO CARDELLA S. I.

Valeramo d'Erp

Valeramo, figlio del Tenente generale Barone d'Erp e della baronessa di Loen d'Enschede, nato a Gand nel Belgio il 4 Febbrajo 1846 aveva fatto i primi studî al Collegio di S. Barbara di quella città, recandosi poscia a compiere il corso della facoltà di dritto, scienze politiche ed amministrative all'università cattolica di Lovanio. I quali terminati con pieno successo, stante la sua attitudine pronta a penetrare il fondo delle cose, stava per entrare in diplomazia. L'ingegno ben raro che lo adornava, il suo carattere fermo e dolce ad un tempo, la chiarezza di sua stirpe gli promettevano un brillante avvenire; ma egli aveva un'ambizione più alta, nutriva desiderî più sublimi. La sua fede coltivata e cresciuta da un'educazione eminentemente cristiana gli fece sentire la vocazione alle armi sotto la bandiera del Pontefice-Re. Il buon Valeramo aveva senza dubbio letto quelle belle parole del Vescovo di Poitiers: «È bene studiare gli elementi del dritto ; ma è meglio difenderne la causa. »

Correva appunto la voce dell'invasione garibaldina negli Stati del Papa, e Valeramo si trovava a Parigi. Scrisse immediatamente al Padre della sua risoluzione, mandò alla madre l'ultimo addio, e sei giorni dopo era già in Roma. Ebbe appena il tempo d' indossare la divisa di Zuavo e armarsi d' una carabina , chè confessato e comunicato partì per Mentana. Come egli era appena giunto , poco era conosciuto , il che ci toglie di sapere i particolari della sua bravura nel combattimento; ma siamo certi che si battè come tutti i suoi compagni valorosamente , essendo caduto nelle prime file colpito da una palla nella sommità del capo. Essendo creduto morto, nessuno pensò a lui, e rimase in agonia per tutta la notte del 3 presso una siepe, da dove, rinvenuto la mattina ancor vivo, fu trasportato

vicino ad una cappella sopra un carretto di fieno. Non gli mancarono le più assidue cure dei medici e delle Figlie della carità; ma i soccorsi dell'arte non potevano che alleviargli i suoi dolori; giacchè il cranio era spezzato e lasciava scoperte le cervella. Non gli mancarono i soccorsi della religione per la quale egli moriva, ebbe anzi, come speriamo, il contento di riconoscere al suo fianco il P. Cornelio Gesuita, che aveva conosciuto e Gand, e finalmente alle 5 pomeridiane del giorno 5 rese la sua bell' anima al Creatore. Il suo corpo fu trasportato a Roma e sepolto nella Chiesa del Collegio Belga. – Siamo veramente afflitti che non ci sia dato poter dire di più circa a questo eroe.

Giovanni Leton

Giovanni Leton, ferito mortalmente a Mentana, morì in Roma in seguito della sua ferita. Sorto da una famiglia cristiana della Diocesi d'Angers, si guadagnava il pane d' ogni giorno colle sue braccia , e quando sentì parlare dei pericoli che minacciavano il Vicario di Gesù Cristo , prese la risoluzione di volare a sua difesa. Sua madre, donna di ammirabile pietà, lo amava teneramente e sperava che sarebbe il sostegno della sua vecchiezza; ma prima d'ogni altra cosa essa allevava il suo figliuolo pel cielo. « I miei Genitori, diceva essa, erano poveri, ma ci hanno lasciato una preziosa eredità la fede in Dio. Ecco tutto quello ch'io domando per i miei figli. Se Giovanni vuol andare a servire il Santo Padre, lo voglio anch' io, e spero che Iddio veglierà su di lui perchè cammini sempre sulla buona via. »

Giovanni partì nel 1862 rimettendo alla provvidenza la cura del suo avvenire. « Dio accomoderà tutto, diceva , avrà pietà di me ; se ritorno, non mi prendo pensiero di nulla ».

Piena di timori sulla salute spirituale del figlio ,

la madre prendeva informazioni dal Cappellano se adempisse a' suoi doveri, se assistesse ai divini uffici, se si mantenesse buon cristiano. Ogni domenica andava alla chiesa a quell'ora circa in cui sapeva il suo Zuavo asssitere alla messa militare: « Questo mi consola, esclamava piangendo, pensare che mi trovo innanzi a Dio nel medesimo tempo che il mio Giovanni, e che Egli ascolta le nostre preghiere nel medesimo tempo ».

Quanto non dovette consolarsi leggendo in una lettera del figlio: « Non siate in pena per l'anima mia, sarebbe ben vergognoso se fossi venuto ove mi trovo per dimenticarla ».

Dopo aver assistito alle Feste del Centenario di S. Pietro, Leton ritornò in patria, ben deciso di raggiungere il suo reggimento al presentarsi del pericolo. La madre non l'aspettava: « Sono contenta di poterlo abbracciare, diceva; ma io dico tra me che mi dispiace che abbia abbandonato il nostro Santo Padre! È vero che promette ripartire se vi è pericolo.... nò, nò, sicuramente io non lo tratterrò. »

Essa mantenne la parola, e suo figlio fu avvisato al principio di Ottobre dell' invasione Garibaldina da Audoin suo compagno d' armi. Tutti e due giungono a Roma il 22 dello stesso mese e ben presto cadono l'uno e l'altro a Mentana. Leton gravemente ferito all' anca provò per tre volte di rialzarsi ; ma altrettante ricadde, rincrescendogli solo di non aver potuto scaricare la sua carabina.

Scorgendo l'Abbate Daniel, gli gridò: « Datemi l'assoluzione, Sig. Abbate, fate presto... E ora andatevene subito; vedete! questi briganti vi mirano. »

Trasportato in Roma presso i fratelli di S. Giovanni di Dio, fu il modello de'suoi compagni feriti per la sua pietà e rassegnazione. « Vado superbo della mia ferita, diceva a quelli che lo visitavano, morirò forse; ma almeno avrò la consolazione d' aver difeso la più bella causa, la Chiesa ed il Sommo Pontefice. »

L'Abb. Daniel annunziando alla povera madre la morte del suo Giovanni, seriveva: « Vostro figlio è non solamente un martire, ma anche un apostolo. Jeri un soldato è venuto a trovarmi, dicendomi: « Vengo per obbedire a Leton, che sul suo letto di morte mi ha fatto promettere di confessarmi ogni otto giorni; e manterrò la mia promessa ».

Oppressa da un colpo così forte, ma piena di fede, la madre ripete spesso ai circostanti: « Noi non avevamo speranza che in lui per la nostra vecchiezza; ma non vorrei vederlo ritornare presso di noi. Io era sempre in pensiero per la salute del mio Giovanni. Iddio gli ha fatto la grazia di morire per lui. Sia fatta la sua santa volontà! »

Arturo de Veaux.

Arturo de Veaux, Capitano dei Zuavi, rimase ucciso a breve distanza dalla Vigna Suntucci. Questo giovane offiziale uno de'più amabili ed eleganti fra gli zuavi fu colpito da una palla nel cuore, che lo rese cadavere all'istante. Tosto fu adagiato presso una cappelletta ov'erasi posta una prima ambulanza. La sua uniforme era intatta e neppure una stilla di sangue gli macchiava le vesti. Solamente verso il cuore vedevasi una piccola scalfittura.

Un sorriso il più grazioso iscorgevasi ancora sulle sue labbra; mentre per istrano contrasto, che ben dimostrava la diversità delle cause per cui pugnavano, a fianco di questo nobile giovane giaceva il cadavere d' un garibaldino dalla barba rossa, tutto imbrattato di sangue e con un viso che dava chiaramente a divedere le tracce del furore e della rabbia.

De Veaux fu uno dei prigionieri di Castelfidardo. In Alessandria persone, che sembravano appartenere alla classe agiata, lo copersero d'insulti. E siccome i reali carabinieri prcuravano di allontanarli, de Veaux

gridò: – Lasciateli pure avvicinare, questi miserabili che io darò loro l'elemosina. – E in così dire levossi di tasca diverse monete e le scagliò loro sulla faccia, lasciandoli immobili e interdetti per lo stupore.

Egli si era accostato ai Santi Sacramenti il dì innanzi, e nell'uscire dalla chiesa, disse a un suo amico: – Questa Comunione è il mio Viatico! – Tanto era il presentimento che aveva della sua vicina morte. Pochi giorni prima, stando di guarnigione a Palombara, con con molto ardire si era portato con pochi uomini a Monte Libretti per riportarne il corpo del valoroso de Quélen. –

Edmondo Rialan.

Edmondo-Giuseppe–Maria nacque a Ploërmel, colta e polita città, capo della Prefettura dello stesso nome, della Diocesi di Vannes, nella cattolicissima Brettagna. Suoi ben avventurati genitori, tuttor viventi, furono Giuseppe *Rialan* e Maria *de Larille Leroux*, entrambi d'agiata e civil condizione, e, che è più, piissimi e della cattolica religione amatori ferventissimi. Ed in questa pietà e amore, con gli altri, allevaron essi questo lor carissimo figliuolo; il quale fin dagli anni tenerelli, per aver sortita un'anima anche naturalmente fatta alla bontà, fu devotissimo e di belle virtù ornato. Egli raccolto, egli modesto, egli caritatevole, e sopratutto umilissimo. Anzi questa, come diemmi a notare il *Daniel*, Cappellano de'Zuavi, fu proprio la virtù tutta sua: l'umiltà. A tutte le pratiche della religione frequentissimo, ascritto com'era a quante si fossero nella sua città Opere Pie o Aggregazioni religiose (di che va tanto ricca la Francia), in special modo quelle dedicate alla Vergine, della quale fu devoto tenerissimo. Fu anche di bello ingegno e d'ottimi studj. Questi un tempo voleva a ogni patto troncare per accorrere a servire il S. Padre nel Corpo de' Zuavi; ma rattennelo il padre e le preghiere della madre, che in ogni conto vollero

prendesse prima il dottorato di legge: e così fece. Laonde poco appresso volò tra'Zuavi, dove militò pressochè due anni, e teneva già il grado di Sergente. Anche qui la sua vita fu sempre, com'era da aspettare, esemplarissima: ai Sagramenti assiduo; ogni otto giorni senza fallo la confessione; la comunione anche più spesso. Mitissimo, dolce ed affabile sempre, e verso tutti; onde a tutti carissimo.

Ma alle doti dell'animo rispondevano altresì quelle del corpo. Bello della persona, e di statura piuttosto alto che nò; spalle quadre e larghe, e di tutte le membra ben nerboruto. Ei pareva un Davidde. Di capelli e barba biondo, e così pure il viso; gli occhi tendenti al ceruleo e grandi, grande altresì la fronte e il capo, che con bell'atto modesto portava dolcemente inclinato. D'aria grave, silenziosa, e tal fiata leggermente sorridente; ma franca e aperta insieme, e soavemente pudibonda. Indizj tutti d'un gran cuore e riposato, d'un grande e ben ordinato affetto, e d'un valore parimenti grande, che nel fatto, atteso la grande forza del corpo, dovea traboccare in un impeto forte, costante, irresistibile.. E ne diè belle prove nella fazione di Nerola e altre non poche; finalmente a Mentana dov'ebbe la invidiabile sorte di morire, toccando appena i ventisette anni! Ma forse internamente presentì il suo fine; chè il giorno avanti la partenza, scontratolo il mattino, dicendomi che uno di quei prossimi giorni sarebbe partito senza saper per dove, ma a combattere certo, era tutto in pensieri; scrutinava forse meglio la sua illibata delicatissima coscienza per confessarsi l' ultima volta. A sera fu infatti dal suo Cappellano, e il fece, raccomandandogli questi che non andasse per le solite lungaie (tanto sottilizzava nell'andar noverando i più piccoli nonnulla), che non c'era tempo, dovendosi la dimane senza più partire per Monterotondo, come seguì. Anch'io rimasi troppo in pensiero per lui solo, comunque negli stessi pericoli avessi già parecchi miei cari,

fra'quali l'egregio *Bouquet des Chaux*, giovane, ma antico campione di Castelfidardo, amico suo e mio; della cui vita io aveva in cuore non so che sicurezza. E di fatto non rividi più nè vivo nè morto il mio caro *Rialan*, chè nella mia breve assenza da Roma subito dopo la vittoria di Mentana, il suo corpo fu rinchiuso da spedire in Francia. Morì verso il fine della battaglia, presso ai *Fienili*, proprio sotto le mura di Mentana, e nella posta più vicina ai formidabili ridotti nemici, ove l'avea spinto il suo coraggio, e l'ardore di morir per la fede. Al colpo di palla in fronte (nobile ferita!), cadendo dolcissimamente, disse: Gesù e Maria! - Dieci minuti dopo, come attestano aver veduto i suoi compagni ripassandogli da presso, volò, speriamo, al cielo.

Oh mio caro, tu non sei più! ma sembrami vederti tuttor vivo e presente: così chiaramente ti ho nella memoria. Sembrami ora vederti nella mia stanza chinare i modestissimi occhi sulla carta e scrivere, come facesti quel giorno che ti conobbi: *Rialan Edmond Joseph Marie*. – Tenue, ma dolcissimo ricordo, che gelosamente serberò tra le più care cose. Tu moristi, amico mio carissimo, senz' aver nessuno de' tuoi accanto, che ti consolasse in quei pochi stanti: ma avevi teco nell'anima il santissimo pensiero di aver difeso il tuo dolcissimo S. Padre Pio IX; quello di aver combattuto per sostener la Sede di S. Pietro; quello di aver dato il sangue e la vita per Dio, pèr la Chiesa, per il mondo, per la tua cattolicissima Francia, e quello della gloria celeste che per tutto questo ti aspettava. Ma dovette starti accanto Colei, il cui nome glorioso tu portavi, a cui devoto servisti in vita, e che si dolcemente e prontamente in quel punto invocasti. Oh si! le immacolate mani di Maria ti avranno rasciugata l'ultima lagrima della breve agonia, socchiusi i casti occhi e composto in pace il corpo verginale; che al tocco di quelle mani divine dovè rimanere come di cielo imbalsamato, se parecchi giorni insepolto, confuso e rimescolato fra tanti altri

cadaveri, mai diè, fra tanti, verun sentore di corrompimento; durando anzi così fresco e in tutte le membra pieghevole da far dubitare, a maravigliati testimoni di veduta, che tu non fossi per avventura ancor vivo. Ma eri vivo in cielo; e il tuo purissimo corpo era come già partecipe di quella vita, che un giorno colassuso avrà pur esso con l'anima gloriosa. Io non ti vedrò più in terra; e sai che dolore ho provato alla tua partita: ma questo non vince la consolazione che tu, amico mio carissimo, hai sparso il tuo sangue per quella nobilissima causa, per la quale anch'io avrei voluto potere spargere il mio. Nondimeno a rivederci, o caro, Ti ritroveremo in paradiso.

P. Pasquale De Franciscis dei Pii Operai

Carlo Bernardini

Un supremo e rapido saluto a Carlo Bernardini, finchè il posare delle armi ne permetta di sacrare alle sue virtù e coraggio meglio di questa fugace memoria.

Nacque Carlo in Lucca il 17 maggio 1841 del conte Cesare Bernardini e della Contessa Marianna Sardi, entrambi illustri nomi. In seno alla famiglia, sotto squisita disciplina, apprese lettere umane, e intese alle arti liberali, che a gentiluomo si addicono; ma sovratutto sempre di letteratura piacquesi assai, e il facile ingegno naturale prometteva, di lui toscano, forse non oscuro scrittore. Nel 1862, mentre dava opera a più severe discipline, fu in Roma alle feste religiose della Canonizzazione: e allora, veduto quanti illustri nomi si raccogliessero intorno al trono di PIO IX, volle esso pure col suo diletto amico, il compianto Zileri del Verme, ed altri giovani patrizi d'Italia prender le armi per la causa immortale. Die' il suo nome ai ruoli di artiglieria; e in breve tempo, senza obbliar mai la gentile e santa educazione onde avealo informato la pietà materna, divenne soldato e graduato di energia, vivacità e fermez-

za singolare. Allo scoppiare della burrasca, che rugge ancora intorno e fra noi, parve accrescersi il valor naturale di questo prode giovinetto. A Bagnorea prima e poscia la notte che gl'invasori assalirono indarno Viterbo, fu esempio di mirabile contegno. Finalmente il giorno 3 del corrente novembre trovossi a Mentana alla vendetta dei pochi valorosi oppressi il 25 ottobre a Monte Rotondo. Lungo tutto il combattimento fu sovente ammirato per il fiero piglio, e l'ardore che infondeva nei suoi cannonieri; e verso il fine della sanguinosa lotta, un prode, già illustre fra noi, il capitano Daudier, mostrandolo agli amici: *Ecco*, disse, *vi presento un bravo*. Ahi! che doveva appena gustare questa, lode sola quaggiù! Carlo sorride alla dolce lusinga del capitano, rimonta a cavallo; ma tosto nè ricade colpito a morte, e forse ultimo spento dei nostri: la vittoria era decisa.

Umano di modi, bello e di gentile aspetto, affettuoso e del pari austero di atti e di parole: tutti lo amammo; e fu veduto un suo cannoniere, non curante di grave ferita toccata, piangere, com'ei diceva, il suo buon maresciallo.

Ma te piangano, o Carlo, la madre pietosa, la diletta zia duchessa Melzi d'Eril e tutti i parenti ed amici che tanto ti amarono in vita: noi compagni d'arme col tuo giovinetto fratello Martino, la spada in pugno, attendiamo l'ora nostra, e calcheremo il glorioso cammino segnato del tuo sangue! Viva Pio IX!

Un Ammiratore commilitone.

Crediamo fare un vero regalo ai nostri lettori di di compire questo brevissimo cenno biografico recando alcune lettere dell' illustre estinto:

Cara Mammà

Viterbo 9 Ottobre 1867.

Ritorno dal combattimento salvo e vittorioso: molte palle hanno fischiato a' miei orecchi, ma nessuna mi

ha colpito. Il 5 Ottobre abbiamo attaccato e preso Bagnorea; ringraziamo l'Altissimo Iddio che ci ha assistito. I garibaldini erano 500 e noi appena 200 ; il fuoco ha durato cinque ore, ed è stata consumata una buona fatta di munizioni ; tra loro 70 fra morti e feriti, e 150 prigionieri ; gli altri sono fuggiti, e 15 si sono scapicollati giù da una rupe nel fuggire.

Qual giubilo ho io provato combattendo per una sì santa causa! Debbo dire che il 5 Ottobre è stato il più felice della mia vita: tutta la nostra truppa si è portata valorosamente, ed è animata da ottimo spirito: non abbiamo avuto che un morto e tre feriti ; ma vi è stato un miracolo manifesto. Io non avrei mai creduto di conservare tanta calma e sangue freddo in mezzo al fuoco; io non ho provato che il sentimento del mio dovere, e la gioia di vedere adempiti i miei voti. Spero che non sia l'ultima: m'immagino che Lei sarà stata in pensiero, invece di gioire con me. E mio fratello è contento di essere in permesso? (1) Quello solo che mi ha commosso è stata l'accoglienza dei Cittadini; allorchè dopo aver noi atterrato la Porta col Cannone e tirate diverse granate nella Città, essendo i nemici respinti da tutte le posizioni (quantunque ci avessero teso degli agguati e tentato di levarci i pezzi) entrammo vittoriosi in Bagnorea; quali applausi, quali dimostrazioni! Lo strapazzo è stato grande, perchè si sa che i cavalli in distaccamento danno molto da fare, e il peso è tutto de' Sott' ufficiali e l' onore degli ufficiali; ma che non si farebbe per la nostra causa? Ringrazio Lei e Papà della premura immensa che hanno per me e salutando tutti, sono:

Aff. Obb. Figlio C. B.

---

(1) Esso era già corso a Roma al primo sentore di ciò che vi si preparava, ed assai prima che spirasse il suo permesso.

Cara Mammà

Viterbo 17 Ottobre 1867.

Siamo tranquillamente a Viterbo aspettando gli avvenimenti: non diano retta ai giornali, che inventano menzogne di nuovo genere. Fin ora abbiamo avuto tante vittorie quanti fatti d' armi ; ho avuto il dolore di sapere morti due ufficiali di zuavi miei amici, estinti nel fatto d' armi di Monte Libretti , oppressi dal numero. Molti dei nostri fratelli d' armi perdettero la vita, ma gloriosamente, poichè morirono combattendo; le loro anime pregheranno per noi , e placheranno la giustizia di Dio. Non vi ha dubbio che nel fatto d'armi di Bagnorea la Madonna del Rosario ci abbia assistito, essendo la vigilia della sua festa. Io ho avuto molto da fare per la consegna delle armi raccolte sul campo, che finalmente ho trasmesso a Roma. Ho sentito con gran piacere che mio fratello sia ritornato ove lo chiamava il dovere , con quella sollecitudine che lo onora. Siamo pochi, ma mostreremo all' Europa , che animati da un santo principio ci sappiamo battere , e ne morrà una buona fatta di nemici prima che ci arrendiamo. La posizione stessa in cui ci troviamo tanto più ci riempie di ardore e di slancio. Vede ora se era tempo per me di andare in permesso ! Io prevedevo tutto. Tante cose a Papà, e al minore fratello, che vorrei nutrisse spiriti marziali. Le domando la benedizione, e sono

Aff. Obb. Figlio C. B.

Cara Mammà

Viterbo 22 Ottobre 1867.

Inutilmente scrivo perchè mi sembra che le nostre lettere siano intercettate. So che questi garibaldini hanno fermato la Diligenza a Orte.

Io sto benissimo, e sto tranquillamente a Viterbo. Ricevo una sua carissima , che mi è piaciuta assai , perchè un poco più coraggiosa ; ma non dubitino di me, perchè il maggior male che possa cogliermi è la

morte: e questa, siccome tutti deve colpire, non è da temere, ma bensì da invidiare, quando invece di coglierci in un letto ci coglie sul campo, colle armi alla mano, in difesa di quanto vi ha di più caro e di più sacro. Spero che S. Pietro, il quale tiene quelle Somme Chiavi, non ci chiuderà le Porte, allorchè ci vedrà morti in difesa de'suoi Successori. E poi la sorte non è ancora decisa: fin ora siamo ben superiori di spirito e di slancio; fino che sono garibaldini che scappano, non temiamo, e la Provvidenza ci assiste, e non desideriamo che nuovi scontri. La mia costanza è stata premiata, e il mio pezzo fu il primo ad esplodere in difesa della legittimità e della giustizia.

Tante cose affettuose a Papà, e tanti saluti alla Sorella e Fratello.

Aff. Obb. Figlio

Ecco come il fratello, maresciallo nei dragoni pontificii, dava la nuova della morte di Carlo ai Genitori:

Miei carissimi Genitori

Roma 7 novembre 67.

Sia fatta, lodata e in eterno esaltata la giustissima, altissima ed amabilissima volontà di Dio, in tutte le cose! Queste parole ci confortino nella grandissima pruova che ha colpito la nostra famiglia. Già il nostro Parroco avrà loro partecipato la grave perdita! Oh quanto avrei desiderato di esser colpito io in sua vece!! Se io dovessi fermarmi a dimostrare il dolore provato in tanto grande catastrofe, quattro pagine non basterebbero: ovunque volgo gli occhi, veggo oggetti suoi che mi rinnovano tutto il dolore! Ma loro sono già troppo immersi nel dolore e nella désolazione perchè io vi aggiunga il proprio. Io devo invece, soffocando l'interno cordoglio, fare quanto mai è possibile per trovare parole di conforto e di consolazione alla mia famiglia. Era nostro fratello, era loro figlio amatissimo! ma da quel giorno che cinse la spada di

Pio IX era divenuto soldato di Cristo, sostegno della Chiesa, vindice del diritto e della giustizia (come disse a lui il Santo Padre nell'udienza che ebbe) difensore dell' Altare e del Trono, e di quanto vi sia di giusto e di santo sopra la terra. Egli da 5 anni e più, difendeva con tutto l'ardore sì nobile causa, e da un mese poi a questa parte la difendeva colla spada alla mano esponendo continuamente la vita, e Dio sa quanto ha sofferto di strapazzi nella campagna di Bagnorea, di Viterbo, ecc. ecc. E con qual valore si sia portato, lo attestano tutti quelli che hanno combattuto con lui. Finalmente dopo due giorni di sosta a Roma, reduce da quei gloriosi combattimenti, è tornato di nuovo con gran giubilo in lotta, non ancor pago dei successi avuti, e dopo avere ancor qui combattuto a lungo da prode, per zelo di esterminare i nemici di Dio e della Chiesa, ha voluto avanzarsi troppo, ed è caduto da eroe; volendo Iddio premiarlo tosto del suo zelo per la Santa causa. E qui potrebbe ripetersi: « *Zelus domus tuae comedit me.* » Ora piangeremo noi sì bella sorte? Come stretti congiunti sentiremo il maggior dolore. ma come vittima del suo ardore nella difesa dei diritti del Vicario di Cristo lo invidieremo, pensando che egli è sicuramente più felice di noi. Iddio già lo ha premiato; ogni umana fragilità egli ha espiato col sacrifizio della propria vita; egli può a ragione appellarsi Martire della Chiesa; egli è andato a raggiungere i suoi commilitoni caduti a Castelfidardo, i quali avevano destato in lui il desiderio di militare sotto la bandiera di Pio IX. Tutta Roma lo ha pianto; il Corpo dell'Artiglieria è desolato della sua perdita, e quanti lo conoscevano, essendosi procacciato l'amore di tutti, lo piangono. Noi consoliamoci della sua bella morte pensando che egli è già in seno di Dio; e sperando di poterci un giorno ricongiungere in Cielo, diciamo ora rassegnati: *Fiat voluntas Dei!* Sono

Aff. Obb. Figlio Martino

Il tromba Perilli.

Fra i gloriosi morti in difesa della S. Sede non vogliamo omettere il Romano Perilli, volontario, tromba nei Dragoni pontificii. Fuggito dalla caserma insieme con gli altri giovani compagni, che seguirono la Colonna pontificia per combattere almeno una volta per la Santa Sede, non abituato a marciare, aveva ciò non ostante voluto seguire a piedi lo Squadrone della sua arma durante tutta la giornata di Mentana; così che, rifinito dalla fatica, tornò a Roma infermo, e qualche mese dopo moriva tranquillamente allo Spedale militare. Un suo superiore, che lo visitava pochi momenti prima che spirasse e che l'incoraggiava ad incontrare la morte con rassegnazione, rispondeva queste precise parole: – Il solo dispiacere che io abbia, in questo momento estremo si è di morire in letto, invece di poter dare il sangue per il S. Padre. Questa era stata sempre la mia ambizione. Però, conchiudeva, Dio sia benedetto anche così! – Questo giovane soldato, che nudriva così bei sentimenti, era romano, figlio d'una povera lavandaia di Trastevere.

Benedizione alla sua anima generosa, che procacciò anche a Roma la sorte di cogliere il suo fiore nel sacro giardino di Mentana!

Carlos d'Alcantara.

Carlos Conte d' Alcantara nato a Gand nel Belgio nel 1836 fu figlio di Ottavio Conte d'Alcantara (1).

Questo piissimo giovane di natura quieta e inclinata alla preghiera e al ritiro era fatto per tutt' al-

(1) Il Padre è uno dei principali arruolatori per l'Armata Pontificia, uno dei più ferventi membri del Comitato Cattolico del Belgio.

tro che per la vita militare ; ma nella sua pura coscienza sentiva suscitarsi uno scrupolo: il pensiero del pericolo in cui scorgeva la santa Sede lo molestava ; egli non seppe quietare questo scrupolo che col decidersi a dedicarsi al servizio di questa nobilissima fra le cause più giuste. E non è a dire come quel genitore, la cui occupazione era di mandare nuovi campioni alla Milizia del santo Padre, gioisse nel dargli il richiesto permesso e benedicesse tale risoluzione.

Carlos si arruolò circa l'anno 1866 come semplice soldato nel Corpo dei Zuavi e visse sempre così umile e dimesso, così associato coi compagni di qualsiasi condizione, che chi nol conosceva intimamente non poteva accorgersi dell'alto suo nascimento, se non a giudicarne dalle suo maniere e dalla sua pietà. Divenuto poi Caporale, indi Sergente, aveva guadagnato tale ascendente sugli inferiori che non ebbe mai bisogno di ricorrere al castigo per farsi ubbidire, malgrado della confidenza che mostrava a tutti col trattenersi quasi sempre in Caserma in mezzo a loro. Trovavasi da qualche tempo in permesso a Gand, quando sui primi dell' Ottobre giunse alla sua casa una lettera che lo chiamava al suo posto in vista dei rumori della vicina procella: egli non era in casa; ma il giorno dopo di esservi giunto stava già in viaggio per alla volta di Roma.

Credo che avesse occasione di misurarsi col nemico in varii scontri; ma dove egli colse la palma si fu a Mentana. Ferito tra i primi alla coscia destra, fu costretto a ritirarsi: la palla entrata poco sopra il ginocchio strisciò lungo la coscia lasciando l' impronta sull'osso, e portando seco un pezzo di panno delle braghesse andò a fermarsi vicino alla giuntura.

Trasportato all'Ospedale militare in Roma, fu dopo pochi giorni per sollecitudine paterna di un esimio suo compatriotto trasportato alla casa dei Fratelli di Nostra Signora di Misericordia in Piazza Pia, dove ebbe quelle maggiori cure che la pietà fraterna poteva pro-

digargli. Il Padre, dopo i primi fatti d'arme, senza nulla sapere del figlio, si accingeva a venire in Roma ond'essere di conforto e di sostegno in sì gravi momenti a quella falange di bravi, che egli aveva mandato; e giunto a Civitavecchia e saputo del fatto di Mentana, domandò quanti fossero i feriti e se fra questi fosse un d'Alcantara; e udito che sì, senza poterne sapere di più, volò a Roma presso persone di sua conoscenza, dalle quali apprese il luogo di cura del figlio, che si affrettò di visitare. Ma quale visita! Entratogli in camera: « Figlio mio, gli disse, io sono ben contento di voi; voi avete fatto il vostro dovere, e se il Signore vi ha scelto per essere tra i feriti non dobbiamo lagnarcene. » La natura però volle il suo sfogo nelle dolci lagrime che sgorgarono da ambe le parti. Da quello giorno il Padre vegliò sempre al letto del caro figlio. Ma qual caro figlio! Nei suoi lunghi dolori, durante la cura della ferita, non uscì mai dal suo labbro un lamento, egli era quasi sempre assorto in Dio e a richiamarlo ad attendere ai discorsi di chi gli stava dappresso, bastava che si trattasse di cose spirituali. Egli ottenne di communicarsi più volte per settimana, e per concessione del santo Padre di poterlo fare senza essere a digiuno, e sempre lo faceva con tale pietà e con tanto raccoglimento che rapiva. Però il suo male aggravavasi, e l'arte salutare non riescì a vincerlo. Quell'anima era matura pel cielo: il brevetto che lo nominava Uffiziale doveva cambiarsi nella porpora dei martiri di Gesù Cristo.

Fu quindi ai 29 di Novembre che egli si addormentò nel Signore e andò ad accrescere quel mazzetto di fiori, che Iddio volle raccogliere nel campo della piccola armata della Sua Chiesa.

Giovanni Moeller

Un eroe non inferiore al d'Alcantara fu Giovanni Moeller, figlio del ch. Gio. Moeller professore di storia antica e moderna all'università di Lovanio. In quella città ebbe i suoi natali nel 1840 e vi fu educato con la pietà la più rara e squisita. Non aveva 20 anni e già si trovava tra i difensori della santa Sede ed ebbe perciò la sorte di combattere a Castelfidardo, col grado di Ufficiale, e il suo valore gli meritò la decorazione di Cavaliere di s. Gregorio Magno. Proseguì per alcuni anni ancora il penoso mestiere delle armi ;quando alcune circostanze indipendenti dalla sua volontà lo costrinsero a ritirarsi in seno alla propria famiglia. Non dimenticò però mai gli interessi che aveva così bene difesi, e quando i giornali gli appresero il nuovo pericolo cui era esposta la santa Sede, lasciò tutto, portandosi a seguire il Reggimento Zuavi come semplice soldato. Ciò accadeva sul fine di Ottobre ; per cui ebbe ben presto l' occasione desiderata di misurarsi coi nemici della Santa Sede, cioè il giorno 3 Novembre sotto Mentana; al quale combattimento egli mostrossi così bravo che fu scritto di lui essere stato valorosissimo tra i più valorosi. Egli fu dei primi che verso sera entrarono in Mentana, e gettato in mezzo ai garibaldini il suo bonetto, gridò: *Chi ha coraggio mi segua!* ma nello slanciarsi a riprenderlo fu ferito alla spalla destra; era il premio della sua fede e del suo valore.

Avendo comune col d' Alcantara la patria , e la causa , comune ebbe pure le cure ed il trattamento , mentre egli fu suo compagno nella casa di sopra indicata, per avervi comune la morte, e poi comune il premio nell'eternità. Egli di spirito delicato come di complessione, sentiva molto anche moralmente il suo male; ma non potè udirsi dalla sua bocca un lamento, l'amore che naturalmente aveva per l'ordine lo faceva

talvolta nelle sue sofferenze essere alquanto esigente colle persone che lo assistevano; ma come poi trovavasi un pò più tranquillo se lo ascriveva a colpa e ne domandava perdono. Non era poi possibile che ciò accadesse nei giorni in cui riceveva la santa Comunione, il che avveniva più volte la settimana; anzi la sera antecedente voleva al suo letto le persone che lo assistevano per chieder loro scusa di essere, come egli diceva, troppo esigente ed incomodo per essi.

La sua ferita però andava di bene in meglio, e se non era del tutto rimarginata, stava per esserlo e già si riteneva certa la sua guarigione; quando una febbre leggera ed alcuni sputi sanguigni vennero ad allarmare i medici e gli amici. Egli ricadde infermo gravemente e in modo che ben presto si disperò di sua salute. Munito di tutti i conforti della nostra santa Religione con accesissimi atti di amore e colla perfetta conoscenza del suo stato, spirò poche ore prima del suo compagno per precederlo nella gloria, come lo aveva preceduto nella milizia. Ebbero quindi comuni i solenni funerali che furono celebrati nella Chiesa di Santa Maria in Traspontina con pompa degna di loro e delle loro famiglie.

P. B.

Leone Bracke

« Il Signore ha raccolto l'ultimo fiore del giardino di Mentana! » Con questa frase commovente un religioso ci annunziava la morte di Leone Bracke di Laerne, sergente fra gli Zuavi pontificii, e l'ultimo superstite dei feriti di questo glorioso reggimento. Egli soccombette all'ospedale di Santo-Spirito il giorno 6 di marzo, a un' ora e mezzo pomeridiana. « È la più bella « morte, disse la Madre Superiora, che m' abbia ve« duto, la più tranquilla, la più santa ».

Allorchè si domandava al malato: « Ebbene, Bracke,

come state? » Egli rispondeva invariabilmente e con un dolce sorriso: « Non tanto male ». – La mattina del 3 marzo, rispose: « Non tanto bene ». In fatti, le sue forze diminuivano sensibilmente, e ne fu prevenuto il Sig. Cappellano Paaps, che erasi stabilito all' ospedale. Appressatosi questi all'infermo, gli disse: « Ebbene, Bracke, come state oggi. » « Per verità non troppo bene ». « Amico, volete ricevere gli ultimi sacramenti? » « Ma sì, assai volentieri e con piacere ».

Questo breve colloquio fu tenuto verso le sette della mattina. Bracke ricevè colla più grande pietà gli ultimi sacramenti, e con fede viva rispose egli stesso alle preghiere degli agonizzanti. Dopo le ultime invocazioni, egli chiamò il Sig. Paaps, e: «Credete voi, gli disse, che io morirò oggi? » « Caro mio, è molto probabile. » « Oh! quanto sono contento! » – Poco dopo egli riprese: « Credete voi che ancora abbia da soffrire tutta la giornata? » La Suora, che l'assisteva, rispose: « Questo vi terrà luogo di purgatorio. » « Sì, avete ragione ».

Poscia cominciò ad assopirsi, gli astanti credevano che se ne andasse al cielo; ma egli riaprì gli occhi, e disse: « Il Signore non mi vuole ancora; l'anima mia non vuol per anco partire. » Assopitosi di nuovo, nel suo assopimento sorrideva di una maniera dolce e soave, e si fece più volte il segno della croce. Allora la Madre Superiora gli disse: « Che fate, Bracke? che fate dunque? » « Ah! sorella mia, io mi credeva in cielo!.Lasciatemi partire, affinchè vi arrivi più presto! »

Il Sig. Paaps se gli avvicinò all'orecchio e gli disse: « Bracke, ascoltatemi bene. Si suol dire che l'ora della morte è un'ora di angosce e di terrore, alla soglia dell'eternità. Ditemi francamente, se provate qualche simile sentimento. » « Oh ! no, Sig. Cappellano; io sono tranquillissimo, sono felice, non ho alcun' apprensione, desidero di morire », – Quei che l'attorniavano lo incaricarono allora di una quantità di commissioni pel cielo. Le Suore gli dicevano: « Voi non ci dimenticherete dinanzi

al Signore, n'è vero? » « No, sorelle mie. » « Dimanderete per me una grazia alla Madonna Santissima? » « Sì, sorella mia ». – Ciascuno se gli raccomandava, e il moribondo, colla più grande e la più dolce tranquillità, prometteva di tutto domandare e di non dimenticare veruno.

Verso le undici si credè che fosse arrivato per lui l'estremo momento; però non dava alcun segno di agitazione nè di spirito, nè di corpo. L'infermiere Béchet si piegò sopra di lui, e a diverse riprese lo chiamò per nome. Il moribondo aprì gli occhi e disse: « Béchet, che avete fatto? Io moriva, me ne andava al cielo, e voi me l'avete impedito! » – Più volte disse ancora al Sig. Cappellano: « Deh! fate che io me ne vada al cielo! L'anima mia non se ne vuol andare ». – Poi rivolto all'infermiere: « Ah! Béchet, voi m'avete trattenuto! » Il Sig. Paaps riprese: « Voi gli perdonate, non è vero? » « Oh! sì, di tutto cuore! »

Un tenente dei Zuavi, che assisteva a questa maravigliosa agonia, baciò Bracke sulla fronte. L'agonizzante lo guardò con occhio sì limpido e con sì dolce sorriso, che all'uffiziale sfuggirono le lagrime. – Finalmente, a un'ora e mezzo si addormentò dolcemente nelle braccia del Signore, senza il menomo sforzo, senza la più piccola agitazione.

Tutti i testimonii di questa santa morte non esitarono di esclamare: – Bracke è in cielo! – Le Suore, gl'infermieri, tutti gli assistenti piangevano di consolazione, Bracke era, come dicemmo, di Laerne nei contorni di Gand. Egli soccombè in seguito d'una palla di fucile ricevuta a Mentana, che gli aveva lesi gli organi del respiro. Era un soldato che poteva servire agli altri di modello: e da poco tempo era stato promosso al grado di sergente.

Aristide Le Cudennec

Aggiungiamo i seguenti appunti circa questo bravo sottofficiale, giuntici nel momento che mandavamo in macchina questo foglio.

Le Cudennec Aristide, nato nel Morbihan (Brettagna) fu per varii anni Zuavo di Affrica nell'esercito francese; quindi passò nell'amministrazione.

Libero dal servizio, nel 1865 entrò nel piccolo esercito del Sante Padre e fu arruolato nel valoroso Corpo dei Carabinieri esteri. La sua buona condotta, congiunta con la sua abilità gli fecero ben presto ottenere il grado di Foriere. Si distinse nell'inseguire i briganti, che infestavano il territorio Pontificio, e si meritò la medaglia d'oro. La sera del 22 Ottobre 1867, passando per Campo vaccino, Le Cudennec s'imbattè in una banda di garibaldini, i quali pretesero che gridasse: *Viva Ganibaldi*! Ma egli invece gridò: *Viva Pio IX*! e nell'istesso tempo, tratta la daga, investì fieramente quei banditi, e varii ne ferì; ma cadde alla fine egli stesso ferito gravemente da una palla di rivoltella al basso ventre e da un colpo di lancia. Portato al vicino Ospedale di Santa Maria della Consolazione, vi spirava il giorno seguente, lieto di dare la vita in difesa del S. Sede, confortato dei Santi Sacramenti, e coi più bei sentimenti di pietà e di fede; contando appena 35 anni di età.

NOTA

Dell'Emo Cardinale Segretario di Stato di Sua Santità ai Rappresentanti delle Corti estere, residenti in Roma, circa la Invasione garibaldina.

Roma 3 Novembre 1867.

Lasciato appena dalla bandiera della Francia il territorio che di fatto era allora rimasto alla S. Sede, videsi minacciosamente ingigantire in Italia un partito che riconosce per capo un generale stipendiato dal Governo Sardo. Sono a tutti note le aspirazioni di cui questo partito si è fatto il campione e le varie usurpazioni delle quali esso è stato il precursore e l'istromento.

Non era quindi difficile di prevedere lo scopo per cui lasciava in tal modo crescere la sua influenza. Siffatto scopo era il promuovere una rivoluzione nel suindicato residuo dello stato del S. Padre: mira continua delle anarchiche cupidigie. Se non che le popolazioni Pontificie circondarono del costante loro affetto il proprio Sovrano, che potè così dare al mondo in condizioni eccessivamente anormali, lo straordinario spettacolo di una prodigiosa vitalità. Andato pertanto a vuoto il disegno da lunga pezza concepito, e volendosi dall'altro canto conseguire ad ogni costo il nequitoso intento, fu necessario il venire apertamente a misure di violenza. Ed ecco crearsi pubblicamente in Italia turbolenti comitati, aprirsi officii di arruolamento, raccogliersi armi e prepararsi tutto il bisognevole per una formale e brutale aggressione. Il Governo Sardo, lasciando liberamente svilupparsi siffatto apparecchio, consentaneo

colle proprie tendenze, volle togliersi l'apparenza di una reale solidarietà, e fece perciò arrestare il Garibaldi, manifesto autore di tal movimento; ma il fece quando il movimento medesimo aveva già ricevuto tutto l'impulso onde avea bisogno. Videsi quindi contemporaneamente a tale arresto numerose ed armate bande garibaldine invadere il summenzionato territorio della S. Sede, tentandovi un interna insurrezione e dandosi il mentito nome d'insorti. E tale invasione aveva luogo sotto gli occhi stessi di una numerosa armata, che il Governo di Piemonte pretendeva dare ad intendere di aver posta a guardia per impedire il passaggio alle bande suddette. Però la fedele attitudine delle popolazione e la eroica abnegazione ed il valoroso coraggio delle milizie Pontificie resero fortunatamente vano anche questo nuovo iniquo attentato. Per non far cadere a terra il divisato movimento si ravvisò allora da suoi autori il bisogno di rafforzarlo con altri e più efficaci elementi. Quindi il ritorno in iscena di Garibaldi che nella stessa Firenze arringa sulla pubblica piazza, che stimola una plebe tumultuosa a prendere le armi contro il S. Padre, e con treno speciale parte per la frontiera Pontificia; quindi il crescere misterioso delle sue bande, che non solo non hanno veruno ostacolo nel loro cammino; ma trovano anzi tutte le possibili facilitazioni all' ingresso sul territorio della S. Sede. Quindi il furtivo introdursi a Roma stessa de'più arrischiati garibaldini che, sebbene repressi, vi sparsero il terrore e lo sbigottimento; quindi in fine la minaccia buccinata da tutti i giornali d'Italia, e specialmente dagli ufficiosi, di una pedissequa invasione dell'armata regolare. Cotesti sintomi e l'ultimo in particolar modo assunsero un aspetto si grave, che indussero alla quanto dura altrettanto necessaria determinazione di riconcentrare in Roma quelle poche truppe pontificie che, sparse nelle provincie, le aveano liberate dalle sevizie degli invasori, facendo prodigii di valore.

S. M. l'Imperatore dei francesi, rompendo allora ogni indugio, determinossi di nuovo a difendere col presidio delle armi il menzionato territorio Pontificio, a tutela del quale aveva esso lasciato la parola della Francia, che cercavasi evidentemente o di conculcare o di eludere.

Il Santo Padre, rincuorato da tale soccorso, credeva già dissipata la minacciosa procella, e le valorose sue truppe, aiutate da sì potente sostegno, preparavansi già a tornare nelle provincie, dalle quali avrebbero certamente discacciato le orde garibaldine, sebbene cresciute di numero ed animate dalla presenza del famigerato loro condottiere. Quando con somma sorpresa e in mezzo al morale assedio in cui da più giorni si tiene il Santo Padre con impedirglisi ogni telegrafica e postale comunicazione si è venuto a sapere che le truppe regolari piemontesi, seguendo le orme delle bande garibaldine, han pur esse violato la frontiera Pontificia, spingendosi in varii punti del più volte menzionato territorio. La strana condotta che le regie truppe sembrano tenere con le dette bande garibaldine, le quali apparentemente cacciate da un punto dello Stato Pontificio si fanno avanzare in un altro, o a meglio dire lo specioso pretesto sotto cui sembra mascherarsi questa ulteriore inaspettata invasione, non fa che aggravare l'illegalità e l'oltraggio dell'invasione medesima. E tralasciando su questa le molte considerazioni che potrebbero farsi, basterà il rilevare che un tal fatto costituisce una nuova violazione del diritto delle genti, ed una nuova gravissima offesa ai diritti sovrani del Santo Padre, perpetrata da un governo che dopo avergli usurpato i tre quarti del suo territorio, dopo avere lasciato manomettere il resto da numerose armate bande rivoluzionarie, dopo aver cercato di eccitare a ribellione i sudditi fedeli, viene oggi ad aggiungere lo scherno alle patite iatture per arrivare fin da ora, o per agevolarsi senza dubbio la via alla consumazione dei suoi pertinaci e non mai sconfessati intendimenti.

Il Santo Padre mentre non può nascondere la consolazione risentita pel generoso soccorso inviatogli dall'Augusto Capo dell' inclita Nazione Francese, che a buon diritto si vanta di essere la figlia primogenita della Chiesa, soccorso, nel quale gli giova riporre le più solide speranze, non può all'istesso tempo non risentire del pari una novella amarezza pel recente attentato ai diritti suoi e della Santa Sede, che Egli è tenuto in ogni possibil modo di tutelare e difendere.

Ha quindi comandato al sottoscritto Cardinale Segretario di Stato di protestare nella più ampia forma contro sì inqualificabile atto e di avanzarne il conveniente reclamo.

A tale incarico il sottoscritto Cardinale dà premuroso adempimento col mezzo della presente Nota, che indirizza alla E. V. pregandola di portarla a notizia del Suo Governo, e coglie intanto ben volentieri questa opportunità per confermarle i sensi della sua distinta considerazione.

Firmato - G. Card. Antonelli.

BREVE PONTIFICIO

Che istituisce la Medaglia commemorativa della passata guerra, detta di MENTANA.

PIO PAPA IX.

A futura memoria della cosa.

Da che infestissimi nimici del Cattolico nome, nello intendimento di spegnerlo del tutto, se possibile fosse, ardirono rovesciare il civil principato della Santa Sede, e, strappate da esso fiorentissime province, appena ce ne lasciarono alcune ad esercitare il civile impero in confini certamente angusti, nè senza strettezze dell'erario, que' perfidi uomini non dipartironsi mai dal proposito di occupare le rimanenti Nostre province, e d'invadere eziandio quest'alma Città, in cui per divin consiglio fu stabilita l'Apostolica Sede, fondamento della religione, maestra della fede, rocca e propugnacolo della Cattolica verità. Quindi le macchinazioni e le frodi, quindi l'aperta forza testè adoperata; mentre che di fatto improvvise coorti, formate pur anco dell' ima plebe e prontissime ad ogni misfatto, si mandarono nelle nostre province ad inalberarvi la bandiera della ribellione, e funestarono villaggi, castella, città col terrore, con le rapine, e con qualunque sagrilega scelleratezza, senza che tuttavia potessero rimuovere i popoli dalla debita fedeltà e dall'ossequio verso di Noi e l'Apostolica Sede. Ma in tanto pericolo di cose la singolare virtù de'Nostri militi rifulse: imperocchè non ispaventati dall' asprezza delle vie, non istancati dalla lunghezza del cammino, non affranti dalle fatiche, seguen-

do i loro duci, ad una volarono a comprimere l'impeto de'nimici, e impegnato con questi e in più luoghi reiterato il conflitto, così animosamente e gagliardamente combatterono , che uccisero , dispersero quelle feroci masnade, ed ai terrazzani e cittadini quiete e sicurezza restituirono. Ed egualmente, non guari dappoi, allorchè armata falange osò avvicinarsi alle mura di Roma per tentare d' invaderla , onde , nè v'ha dubbio, insieme ai compagni di loro scelleragine, i quali di furto eranvisi trafugati, e preparati aveano nuovi istrumenti di esterminio, datosi il segnale della congiura, saziare il concepito furore con gl'incendii, col saccheggiamento delle case, con lo spogliamento de' templi, col sangue de'probi cittadini, i Nostri militi al proprio dovere non mancarono; mercecchè, discovertesi le insidie, prevennero la perfidia de'congiurati, e, di questi parte vinti e dispersi, parte messi in catene, liberarono dallo imminente eccidio questa sede della religione e dimora delle buone arti. Ma novella pur anco si offerse occasione alla Nostra milizia di far prova di valore. Chè ragunata da ogni parte una colluvie d'armati nella prossima Sabinese provincia aveva occupato Ereto (1) ; e ivi avendo perpetrate molte indegne cose, e meditando con isfrenata divampante cupidigia una nuova aggressione della città , sì le Nostre schiere , sì quelle ausiliarie di Francia spedironsi contra il nimico, affinchè lo assalissero ; ed incominciato appo Nomento (2) la pugna, sì grande addimostrarono forza, ardore, fermezza nel combattere, che domarono, sconfissero quella moltitudine di ladroni, avvegnacchè maggiore di numero, molti essendo feriti, uccisi, non pochi fatti prigionieri, gli altri messi in fuga insiememente all' audacissimo conducitore, e vittoria onninamente insigne riportarono. Poscia le vittoriose truppe reduci a Roma furonvi trionfalmente accolte, conciossiachè la città traendo loro in-

(1) Monterotondo. (2) Mentana.

contro da tutti i lati con grida, con applauso si congratulasse co'fortissimi campioni per la bene compiuta impresa. Ma ora, affinchè la ricordanza di questa vittoria, che non senza l'aiuto di Dio si ottenne, in ogni luogo con lodi celebrata, si propaghi a tutte le età, comandammo si coniasse un argenteo sègno in forma di ottagona croce, nelle cui estremità sia scritto: - PIVS PP. IX. AN. MDCCCLXVII. - nel mezzo poi stia una piccola medaglia avente nel diritto le insegne della Pontificia dignità con la iscrizione: - FIDEI ET VIRTVTI - nel rovescio poi una crocetta con la iscrizione - HINC VICTORIA -. E concediamo a tutti e singoli i militi presenti del Nostro esercito di portare siffatto argenteo segno alla sinistra parte del petto, appeso ad un nastro di seta in cinque linee distinto di ceruleo e bianco colore; ed a maggior premio delle sopportate fatiche concediamo ai medesimi, che di un anno sia scemo il tempo statuito a meritare gli stipendii ed a conseguire altri beneficii, secondo la militare disciplina. Inoltre accordiamo lo stesso argenteo segno, da portarsi egualmente al sinistro lato del petto, a tutti e singoli i militi dell'esercito francese, che presso Nomento insieme con le Nostre schiere combatterono contra le torme nimiche. Da ultimo, acciocchè i fortissimi campioni, che, in difendendo i Nostri diritti e in respingendo da Roma il furore degli empî, offerirono il sangue e la vita loro, s'abbiano da Noi solenne testimonianza di virtù e di lode, con queste Lettere pubblicamente facciamo sapere e dichiariamo ch'eglino furono benemeriti di Noi, dell' Apostolica Sede e della causa Cattolica; del qual encomio nulla può dirsi certamente di più onorifico, di più glorioso, di più illustre per la immortalità del nome.

Dato in Roma appo S. Pietro sotto l'anello del Pescatore il dì XIV di Novembre dell'Anno MDCCCLXVII, del Nostro Pontificato XXII.

N. Card. Paracciani Clarelli.

ALLOCUZIONE

DELLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE

PIO

PER DIVINA PROVVIDENZA

PAPA IX.

PRONUNCIATA NEL CONCISTORO SEGRETO

DEL 20 DICEMBRE 1867.

Venerabili Fratelli

Iddio ricco di misericordia, il quale consolaci in ogni tribolazione, mesce le liete alle tristi cose, o Venerabili Fratelli, affinchè in lui sempre sperando, e da niuna difficoltà spaventati, proseguiamo con animo sempre più coraggioso a battere il sentiero della giustizia, ed a propugnare impavidamente la causa della sua santa Chiesa, e dirizzare tutte le forze ad adempiere i doveri del nostro Apostolico ministero. Tutti per fermo veggono quanti argomenti della sua divina bontà il clementissimo Signore degnisi addimostrare infra le gravissime calamità, dalle quali in questa enorme iniquità di tempi è ovunque afflitta la Chiesa, e questa Apostolica Sede è perseguitata, e infra i pericoli grandissimi, da cui siamo stretti da ogni lato. Ed invero, mentre Satana e i suoi satelliti e figli non si rimangono dallo infuriare e incrudelire con qualsivogliano orrende maniere contra la nostra divina religione, contra Noi e questa Cattedra di Pietro, e dal tormentare gl'infelicissimi popoli d'Italia, a Noi senza dubbio nella massima parte devotissimi, il Signore benigno e misericordioso con mirabili portenti assiste la sua Chiesa, assiste Noi, e con la sua onnipossente virtù ne soccorre. Di fatto, o Vene-

rabili Fratelli, tutti i sacri Pastori del mondo cattolico, stretti unanimi ogni giorno più a Noi e a questa Santa Sede con fortissimo legame di fede e di carità, di una mente e di un cuore, non tralasciano di difendere dove con la voce, dove con gli scritti la causa della cattolicità, ed di giovare con ogni ajuto a Noi e a questa Sede Apostolica. E pur anco laici personaggi nelle grandi e pubbliche assemblee di Europa alzano la lor voce per tutelare i diritti della Chiesa cattolica e di questa Santa Sede, e per difendere il civil Principato Nostro e della Sede medesima. La qual causa dello stesso civil Principato, massime nel Parigino Senato e Corpo Legislativo con suffragii pressochè unanimi e con decreti, fra il plauso e l'esultanza di tutti i buoni, fu testè splendidamente e magnificamente propugnata. I popoli cattolici poi, gagliardamente detestando l'abbominevole perfidia dei nostri nemici, gioiscono con pubbliche e luminose dimostrazioni di dichiarare la lor filiale pietà e venerazione verso di Noi e questa Santa Sede, e con assidue largizioni soccorrere alle angustie Nostre e della Sede medesima, e i fedeli d'entrambi i sessi, benchè poveri, di loro pecunia Ci aiutano. E si trovano ancora fra gli Ecclesiastici e i Laici chiarissimi scrittori, che con le loro opere, o Oratori facondissimi, che con le loro concioni eziandio nelle pubbliche adunanze altamente si gloriano di difendere diligentemente e sapientemente i venerandi ed inconcussi diritti della giustizia, della verità e di queste Sede Apostolica, ed a confutare le menzogne degli avversarii. Moltissimi campioni poi, sorti pure di nobilissima prosapia, da quasi tutti i paesi, a gara concorrono a questa città, incitati dalla causa della religione, lasciando le proprie famiglie, ed anco le consorti e i figli, e, mettendo in non cale tutti gl'incomodi e pericoli, non esitano ad inscriversi alla Nostra milizia, e a dar la stessa vita per la Chiesa, per Noi, e per la difesa del civil Principato Nostro e

di questa Santa Sede. Nè mancano genitori cattolici, che infiammati da spirito di religione mandano i lor figli, anche unigeniti, a sostener la causa di questa Santa Sede, ed, emulando l'illustre esempio della madre dei Maccabei, menano vanto e godono ch' essi per questa causa abbiano versato il sangue.

Aggiugnesi ancora che i popoli soggetti al Nostro civile dominio, benchè agitati da uomini perdutissimi con insidie nefande d' ogni maniera, con minaccie e con danneggiamenti, tuttavolta si serbano nella lor fedeltà verso di Noi e di questa Santa Sede fermi e costanti. Fra i quali certamente primeggia il Popolo Romano, a Noi teneramente diletto, meritevole di essere esaltato con alte lodi; conciossiachè quasi tutti i cittadini di quest'Alma Città, di qualunque ordine, grado e condizione essi sieno, sommamente gioiscano di secondarci con affetto ed ossequio, e di ubbidire al civile Impero Nostro e di questa Santa Sede, e di dare a Noi soccorso. Voi sapete inoltre, o Venerabili Fratelli, di quanta fedeltà i Nostri militi, degnissimi certamente di ogni lode, risplendano e con quale ammirabil valore combatterono essi contra masnade di uomini scelleratissimi, e con quanta gloria incontrarono per la Chiesa la morte nel conflitto. Ed assai bene sapete che il Serenissimo e Potentissimo Imperatore della nobile e generosa nazione Francese, in considerando i Nostri gravissimi pericoli, spediva i suoi coraggiosi soldati, che insiememente ai loro prestantissimi Duci furono lieti dare aiuto ai Nostri militi con tutta prontezza ed impegno specialmente nel Nomentano ed Eretino (1) combattimento, e con esso loro vigorosamente pugnare, e correre incontro a morte per questa Santa Sede con somma lode del nome loro.

Nè ignorate come, ne'paesi peculiarmente delle sacre missioni, con l'aiuto di Dio, cotidianamente vie più ri-

(1) *Nomentano*, cioè di Mentana; *Eretino*, di Monte Rotondo.

splenda la divina luce dell'Evangelo, e la nostra religione santissima ricolga incrementi maggiori, e nel grembo della santa Chiesa rifuggano, disgombrata la caligine dello intelletto, i sedenti nelle tenebre e nella oscurità della morte, e come dappertutto ogni giorno si aumentino i varii instituti pii grandissimamente utili a qualsivogliano ordini e bisogni della società cristiana e civile.

Le quali cose invero tutte, da Noi brevemente commemorate, e le moltiplici insidie di uomini empii in meraviglioso modo scoverte e dissipate, addimostrano chiaramente come l'onnipossente e misericordioso Signore, nella cui mano sono i cuori degli uomini, prodigiosamente protegga, difenda la sua Chiesa, ed evidentissimamente confermi che contra lei non prevarranno mai le porte dell'inferno, e che Egli in tutti i giorni è con Noi fino alla consumazione del secolo. Il perchè, o Venerabili Fratelli, rendiamo sempre altissime ed immortali azioni di grazie per cotanti ricevuti benefizii al clementissimo Padre delle misericordie, e, mettendo unicamente in Lui ogni speranza e fiducia, non desistiamo dal chiedergli con ferventissime preghiere, che pei meriti dell'Unigenito suo Figlio Signor Nostro Gesù Cristo prosegua a campare da tutte le calamità la sua Chiesa, ed a liberar Noi da'Nostri e Suoi nemici, ed a confondere e sperdere i loro perversi consigli e desiderii. E supplichiamolo ancora che si degni ricondurre a salutare penitenza ed al retto sentiero della giustizia gli stessi nemici e quelli eziandio, che, contra Noi combattendo, caduti in potere dei Nostri militi e trattati da Noi con ogni carità, persistono nella loro pertinacia. Affinchè poi più facilmente Iddio alle nostre preghiere annuisca, mettiamo continuamente intercessori appo Lui, primamente al certo la Immacolata Madre di Dio Vergine Maria, che di noi tutti è madre amantissima e de'cristiani potentissimo aiuto, e che *trova ciò che cerca e non può essere inesaudita*; e poscia il Beatissimo Pietro Principe degli Apostoli, e il suo Coapostolo Paolo, e tutti i

Celesti Santi, che con Cristo regnano in Paradiso. Innanzi che poi mettiam termine al favellare, non possiamo contenerci di rendere meritate ed amplissime laudi, e dichiarare i sensi del gratissimo animo Nostro a quei, tutti e singoli, che sì con la voce, sì con gli scritti, sì co'sussidii, sì con qualunque altra opera, e con pericolo ancora della stessa vita non senza alta gloria del proprio nome, gareggiano a propugnare la causa Nostra, di questa Santa Sede e della Chiesa. E non intralasciamo di umilmente e fervorosamente pregare in ogni orazione e supplicazione con rendimento di grazie Iddio, da cui viene ogni ottima concessione ed ogni perfetto dono, affinchè tutti questi a Noi carissimi figli della sua Chiesa e strenuissimi difensori della medesima voglia ricolmare di ogni più copioso dono della sua divina grazia e di tutte le sue celesti benedizioni.

IMPRIMATUR
Fr. Marianus Spada O. P. S. P. A. Magister.
IMPRIMATUR
Joseph Angelini Arch. Corint. Vicesgerens.